TERRI PERSONS
LA MORTE NEGLI OCCHI
(Blind Spot, 2007)

Questo libro è dedicato alla mia meravigliosa, incoraggiante sorella, Bernadette, che mi ha dato il permesso di usare il suo nome purché il personaggio a cui veniva attribuito non fosse una prostituta o una squartatrice. Ti voglio bene, Bern.

Ringraziamenti

Devo tutto a mio marito, David, e ai nostri figli, Patrick e Ryan, che mi hanno costantemente sostenuta con amore e affetto incrollabili.

Grazie a mio fratello, Joseph, e a sua moglie, Rita, per l'incoraggiamento e la fiducia.

Sono immensamente grata alla mia agente, Esther Newberg, e al mio editor, Phyllis Grann, per aver lavorato duramente insieme a me e aver creduto nel mio libro.

Infine, non mi basterebbe una vita per ringraziare il mio amico e campione di sempre, John Camp, immancabilmente accanto a me ogni volta che ho bisogno di lui.

Un altro trasferimento

L'umidità che saliva dal Mississippi si mescolava all'odore d'aglio e cipolle, gamberetti e salsiccia fritti, rendendo l'aria così spessa che la si sarebbe potuta tagliare con un coltello. Un uomo e una donna uscirono dalla stazione di polizia dell'Ottavo Distretto, inforcarono gli occhiali da sole e s'incamminarono lentamente in quella cappa immota e appiccicaticcia. Indossavano pantaloni e giacche grigie e camicie bianche. L'uomo portava una cravatta rossa, la donna aveva un foulard marrone intorno al collo. Lui era scuro di capelli, robusto, alto, abbronzato. Lei, carina, minuta, di carnagione chiara, era alta un paio di spanne meno di lui e i suoi capelli biondi erano così corti che sembrava appena uscita dal barbiere. Dietro le loro lenti scure s'indovinava una faccia seria, quasi cupa.

«Proprio un gran bel benvenuto», disse la donna, sbottonandosi la giacca senza smettere di camminare. «Viva l'ospitalità del Sud!»

L'uomo si allentò la cravatta, la tolse e se la cacciò in una tasca dei

VISIT…

pantaloni. «Ci hanno provato. Ora il caso è nostro.»

«È tuo, vorrai dire. La prossima settimana io me ne vado da qui. Te lo ricordi?»

Lui rise. «E dov'è che ti spediscono? A Shreveport? È una promozione, questa, giusto?»

«Divertente, davvero divertente», fece lei sarcastica. Dall'altra parte della strada vide un palazzo color pastello con le ringhiere dei balconi nere. Non aveva niente di diverso da tutti gli altri edifici di Royal Street, niente di diverso da tutti gli altri del Quartiere Francese. «Che cos'è quello, una banca, un bar o un negozio?»

«Una banca.»

«Devo incassare un assegno.»

«Senti, io voglio tornarmene in ufficio, così poi potrò andarmene a casa», disse lui.

«È questione di un minuto.»

«Non ti cambieranno nessun assegno, se non hai un conto lì. Farebbe comodo anche a me qualcosa per il weekend. Fermiamoci in una stazione di servizio e usiamo il bancomat. Dovremo comunque fare benzina.»

La donna socchiuse gli occhi fissando la banca. Le imposte serrate delle finestre al secondo piano facevano venire in mente degli occhi morti. C'era qualcosa che la turbava, che la metteva in agitazione. Cercò di scacciare quella sensazione familiare, ma non ci riuscì. «Me lo prenderanno, l'assegno», disse. «E se non lo faranno, useremo il loro sportello automatico. Devono pure averne uno!»

«D'accordo», borbottò l'uomo, asciugandosi con il palmo di una mano il sudore che gli bagnava la fronte. «Facciamolo e leviamoci da questa sauna.»

Attraversarono la strada, zigzagando per evitare un crocchio di persone ferme nel mezzo. «Bello, vedere tutti questi turisti», disse la donna. «La città sta proprio tornando a vivere.»

«Già, già», bofonchiò l'uomo. Giunti alla banca, le tenne aperta la porta per farla entrare. Si tolse gli occhiali; lei, invece, li tenne. Gli odori della strada li seguirono fin dentro, dove si mescolarono con quello dei soldi: salsiccia fritta intinta nell'inchiostro. La donna sbirciò da dietro le lenti scure e osservò l'interno della banca, un ufficetto congelato da un condizionatore di dimensioni assolutamente sproporzionate. Vide un foglio con la scritta GUASTO affisso al bancomat sistemato all'entrata e un cartellino che diceva VI PREGHIAMO DI RIVOLGERVI A UN ALTRO SPOR-

TELLO che spuntava dall'apertura di una cassa. All'unica altra operativa una ragazza stava servendo un tizio giovane, corpulento, strizzato dentro una polo. Un altro ragazzone grande e grosso, questo strizzato dentro una maglietta, aspettava il suo turno. In piedi accanto a un tavolino alto sistemato proprio al centro dell'ufficetto un tipo in completo giacca e pantaloni stava scribacchiando qualcosa con la biro attaccata al tavolino con una catenella. Dietro gli sportelli si vedevano quattro cubicoli con le pareti di vetro: dentro uno c'era un uomo chino su una scrivania.

Il tizio con la polo si allontanò dalla cassa e uscì; quello con la maglietta prese subito il suo posto. Il cliente al tavolino lasciò cadere la biro, afferrò il suo modulo e si mise in coda dietro il tizio con la maglietta. La donna si avvicinò al tavolino e infilò una mano nella giacca. Mentre tirava fuori il libretto degli assegni, osservò l'uomo che aspettava il suo turno. Giovane. Capelli rossi, corti. Rasato di fresco. Elegante, nel suo completo gessato. Un abito più bello di quello del suo collega. Voltò la testa, lanciò un'occhiata a lei e al suo socio, poi distolse lo sguardo.

Il suo collega infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e si mise a guardare fuori da una delle finestre che davano su Royal Street. Il suono di un sassofono penetrò attraverso le pareti dell'edificio. Bourbon Street, che correva parallela alla Royal, distava appena un isolato. Era l'ora in cui il tardo pomeriggio si confonde con l'inizio della serata e i locali stavano cominciando ad animarsi. «Ti va di berci una birra insieme più tardi? Di andare a sentire una band?» le chiese senza voltarsi. «Offro io. Una birra d'addio.»

La donna non rispose. Lasciò cadere il libretto degli assegni sul tavolino e lo aprì. Allungò una mano, prese la biro della banca e la tirò verso di sé. All'improvviso ebbe un sussulto, come se la biro le avesse dato la scossa. Rimase immobile, paralizzata, la testa china, la penna sospesa sull'assegno. La attraversò un brivido e dietro gli occhiali da sole le sue palpebre chiuse vibrarono al ritmo di un rapidissimo movimento degli occhi.

Il suo collega tirò fuori le mani dalle tasche, si voltò verso di lei e la guardò con aria spazientita. «Avremmo dovuto fermarci in una stazione di servizio.» Si voltò di nuovo verso le finestre.

La donna aprì gli occhi e poi, con la mano sinistra tremante, si tolse gli occhiali e li appoggiò sul tavolino. Strinse più forte la penna. La tirò ancor più verso di sé, finché la catenella si spezzò. Doveva lasciarla andare. Allentò la presa e lasciò che la biro cadesse per terra. Batté le palpebre e inspirò profondamente. Aveva letto davvero quel che pensava di aver let-

to? Sì, si disse. Questa volta era assolutamente sicura. Infilò una mano nella giacca.

Il tizio con la maglietta terminò le sue operazioni e se ne andò. L'uomo con i capelli rossi avanzò verso lo sportello.

«Mani in alto!» gli gridò. «FBI!»

L'uomo si voltò di scatto. I suoi occhi si fissarono sulla Glock che la donna gli aveva puntato al petto. Alzò le mani.

«Signora?» L'impiegata allo sportello vide la pistola, ansimò e indietreggiò di qualche passo. Alle sue spalle, l'uomo nel cubicolo con le pareti di vetro alzò gli occhi dalle sue carte. La sua mano corse al telefono che aveva sulla scrivania.

Il collega della donna si voltò. «Che diavolo succede?» Estrasse anche lui la pistola e la puntò contro il tizio in gessato, chiedendole ancora: «Cosa succede?»

Lei non staccò né gli occhi né la pistola dal suo bersaglio. «Voleva rapinare la banca. Le tasche. Sta' attento. È armato.»

«Non muoverti!» Tenendogli la pistola puntata contro, il suo collega si avvicinò all'uomo con i capelli rossi. Con la mano libera gli frugò nella giacca ed estrasse una pistola. «Beretta. Bene bene. Ha i documenti per questa?» L'uomo rimase zitto. «Risposta errata, amico mio!» Si fece scivolare la pistola nella tasca dei pantaloni. Tastò le altre tasche dell'uomo. Niente. Notò che teneva qualcosa nella sinistra. Allungò una mano e lo sfilò: era un foglietto di carta. Lesse velocemente la scritta: «Incredibile! C'è una stazione di polizia proprio dall'altra parte della strada. È...»

«Lo so che cos'è», disse la sua collega. «L'ho già letto.»

In piedi sul marciapiede, i due agenti parlavano tra loro e osservavano l'uomo con i capelli rossi che veniva spintonato verso la stazione di polizia. «Che cosa gli racconteremo stavolta, quando torneremo in ufficio?» chiese l'uomo alla sua collega.

«Che sei stato tu ad arrestarlo», rispose lei. «Che lo hai riconosciuto sulla base dei filmati delle altre rapine.»

«Ma in tutte le altre rapine portava un passamontagna!»

La donna sospirò. «E allora inventati tu quel cavolo che ti pare.»

«Come hai fatto a capire che era lui?»

«Perché me lo chiedi, se lo sai benissimo?»

«Pensavo solo...»

«Pensavi che ti piacerebbe venire con me a Shreveport?»

«Che diavolo, no!»

«E allora lascia perdere», disse lei. «Lascia perdere e piantala di farmi quella domanda!»

1

La primavera nel Minnesota è un brutto appuntamento al buio. Sempre in ritardo. Fredda, fangosa e frenetica, chiassosa e intrisa di fetori nauseabondi. E sotto tutto questo, barlumi di qualcosa di pericoloso eppure desiderabile.

Nei cieli sopra il fiume Mississippi, le aquile del Nord-America planano e scendono in picchiata in cerca dei pesci morti e delle carcasse di animali che a ogni disgelo, quando la coltre bianca si ritira, affiorano in superficie. I cani scappano dai loro cortili e si dirigono verso i boschi o la strada, attratti dagli odori rilasciati dalla neve che si squaglia. Prima di arrendersi e, finalmente, cedere, il ghiaccio che ricopre i laghi scricchiola, si spacca, si muove. I venti soffiano con forza e a lungo, sbatacchiando gli alberi e prosciugando le pozzanghere. Il sole sorge più presto e indugia come se potesse continuare a risplendere fino a notte inoltrata.

Il ragazzino era sulla veranda del retro. Sentiva già il profumino della cena - arrosto e patatine novelle - ma non avrebbe potuto mangiare fino a quando il cane non fosse stato chiuso nel suo recinto. «Gunner! Vieni! Gunner!» Batté due volte le mani. «Forza! Gunner, vieni!»

Suo padre uscì dalla porta sul retro e gli si piazzò alle spalle. «Avresti dovuto mettergli il collare.»

Il ragazzino cacciò le mani nelle tasche della giacca e spiegò: «Non voglio spaventarlo».

«Sempre meglio che vederlo attraversare l'autostrada, col rischio che lo prendano sotto.»

«Tornerà.» Il ragazzino scese i gradini, si mise due dita in bocca e fischiò. Lo stratagemma funzionò. Un pointer a pelo ispido sbucò saltellando dai pini dietro la casa. «Bravo, Gunner, bravo!»

Il padre socchiuse gli occhi per proteggersi dalla luce del sole basso, mentre il cane galoppava verso di loro. «Che cos'ha in bocca?»

«Qualcosa di morto. Un altro scoiattolo», rispose.

Il cane si fermò alla base dei gradini, scodinzolò e lasciò cadere la sua preda ai piedi del padroncino, che indietreggiò e quasi cadde, inciampando nei gradini che aveva dietro. «Papà!»

Con passo pesante, l'uomo scese i gradini e gli si fece accanto. Si chinò sulle ginocchia e toccò con la punta delle dita quella cosa sanguinolenta. Poi, senza alzare gli occhi, disse al figlio: «Va' in casa. Chiama lo sceriffo. Chiama il 911».

Il ragazzino non si mosse. «Papà!»

«Fa' quel che ti ho detto! Subito!» Il ragazzino si voltò, salì di corsa i gradini ed entrò in casa sbattendo dietro di sé la porta. «Gesù misericordioso», mormorò il padre, fissando l'oggetto che il cane aveva depositato per terra.

La madre del ragazzo uscì e si fermò sulla veranda, pulendosi le mani sul grembiule. «La cena si sta freddando.» Guardò il marito, che se ne stava chino ai piedi della scala. «Che cos'è?» Scese un gradino, poi un altro. Vide quel qualcosa e restò senza fiato. Il suo sguardo corse oltre il cortile, verso il bosco, dove il sole stava cominciando a calare dietro gli alberi più alti. «Chi? Cosa pensi che sia accaduto? Come?»

«Sa Dio.»

«Dobbiamo prendere l'auto? Andare a vedere?»

L'uomo si alzò, ma tenne gli occhi incollati all'oggetto che giaceva ai suoi piedi. Il cane scattò in avanti e chinò la testa, come per riappropriarsi della sua preda. «No!» gridò l'uomo. «Seduto!» L'animale indietreggiò, si accucciò e respirò affannosamente. Sul pelo ispido del muso aveva una macchia di sangue.

«Dobbiamo prendere l'auto e andare a vedere?» ripeté la moglie. Fece una pausa. «Che succederà se chiunque l'abbia persa...» La voce le morì in gola.

L'uomo scosse la testa. «Il povero cristo che l'ha persa dev'essere morto.» Alzò gli occhi al cielo, poi guardò in direzione del bosco. «Il sole sarà già tramontato quando lo sceriffo arriverà.»

La donna voltò la testa di fianco. La domanda che stava per fare era tipicamente da donna. «C'è una fede nuziale?»

L'uomo abbassò lo sguardo. «È una mano destra.»

Riprese conoscenza prima che facesse buio. Gli faceva male dappertutto e fitte di dolore gli trafiggevano ogni centimetro del corpo, bruciandolo come acqua bollente. Aveva le labbra gonfie e spaccate. In bocca, il gusto salato del suo stesso sangue. Deglutì. Qualcosa di piccolo e duro gli scese in gola e a malapena riuscì a risputarlo prima di soffocare: un incisivo. Nonostante il dolore e la nausea, un'altra sensazione affiorò in superficie.

Confusione. Dove si trovava? Il bosco. Era seduto per terra, con la schiena appoggiata al tronco di un albero, un sempreverde. Sentiva il profumo di pino e gli aghi sotto il corpo. Rabbrividì. Aveva freddo e i suoi pantaloni erano bagnati. Si era pisciato addosso, non sapeva quando. Provò a muoversi, ma si rese conto di essere legato all'albero. Una corda lo stringeva dalle spalle alla vita. Si guardò le gambe, distese davanti a sé: erano legate anch'esse, dalle ginocchia alle caviglie. Un lampo di consapevolezza. La sua vista. Un occhio era così gonfio che non riusciva ad aprirlo, ma con l'altro ci vedeva. Arbusti e sempreverdi si stavano facendo indistinti nella luce del crepuscolo, che disegnava chiazze luminose simili a merletti sul terreno. Perché ci vedeva? Mentre lo picchiavano, gli occhiali erano volati via e senza era come cieco. Chi era stato a rimetterglieli sul naso? Cercò di divincolarsi dalle corde e il dolore si fece più intenso, lancinante. «Oh, Dio!» gridò rivolto verso il cielo che imbruniva.

Il dolore era particolarmente acuto in un punto. Si voltò verso destra e si guardò il braccio, legato stretto contro il fianco. Un tenue raggio di sole s'insinuò tra i rami del pino che lo sovrastava, illuminando perfettamente lo scempio, come se qualcuno avesse puntato una torcia elettrica in quella direzione per mostrarglielo. *Lo vedi?* I suoi gemiti si contorsero in un singhiozzo. Non aveva più la mano destra. Il suo assalitore gliel'aveva mozzata di netto. E non gli era bastato: al culmine della cattiveria, aveva voluto assicurarsi che vedesse il moncherino, rimettendogli gli occhiali sul naso.

Avrebbe voluto urlare, ma non ne aveva la forza. Dalla gola gli uscì solo un ringhio roco, gutturale. Il verso di un animale morente. Chiuse la bocca e gli occhi e inspirò. Raccolse un po' di saliva e la mandò giù, sentendo ancora forte il gusto del sangue. «Dio, aiutami», mormorò. Le spalle gli tremavano per i singhiozzi. «Ti prego, aiutami!» Mentre piangeva, gli tornarono alla mente le lacrime del suo assalitore: il bastardo aveva pianto mentre lo picchiava. Perché? Le parole del mostro gli rimbombarono nella testa come il battito di un cuore. *Vita per vita. Vita per vita. Vita per vita.*

Perse di nuovo i sensi, questa volta definitivamente. La testa gli ricadde in avanti, ma gli occhiali rimasero al loro posto. L'assassino glieli aveva legati dietro la testa.

Un mese dopo e un centinaio di chilometri a sud, due fratelli se ne stavano a pescare sulle sponde sabbiose del Mississippi, alle Hidden Falls di St. Paul. Il parco si snoda lungo il litorale all'altezza dell'ansa del Mississippi nei pressi della sua confluenza con il fiume Minnesota. Pur trovando-

si al centro di un'area urbana, i due corsi d'acqua erano circondati da affioramenti di roccia calcarea e zone boscose. Sulla riva opposta rispetto a quella su cui si trovavano, proprio in cima alle scoscese pareti rocciose, erano arroccate le costruzioni di pietra di Fort Snelling, un avamposto militare dell'Ottocento ristrutturato e trasformato in sito turistico.

I due fratelli continuavano a lanciare le loro lenze nel nastro argenteo e poi, con aria delusa, a ritirarle su con il mulinello. «Preso niente?» gridava uno. «Niente», rispondeva l'altro. Tra una chiacchiera e l'altra, non erano riusciti a catturare niente che fosse adatto a finire in padella. In effetti, *quasi* niente.

Il più giovane dei due, un ragazzetto di dieci anni, cominciò di nuovo a riavvolgere la sua lenza. Questa volta c'era qualcosa attaccato, qualcosa che però non lottava come un pesce. Che cos'era? Il filo si bloccò. Senza darsi per vinto, il ragazzino girò forte il mulinello, che gemette. Doveva aver agganciato un altro ramo, pensò. Il fiume lì era profondo e la corrente trascinava un sacco di detriti. Scosse un paio di volte su e giù la punta della canna, poi diede uno strappo verso la sua spalla destra. Sentì la lenza allentarsi e ricominciò a tirarla su. Si avvicinò all'acqua e smise di girare il mulinello. Sollevò in alto la punta della canna. Un groviglio indistinto emerse dall'acqua, dondolando nella sua direzione. La lenza era aggrovigliata intorno a un ramo, e a qualcos'altro. Il ragazzino lo guardò e batté un paio di volte le palpebre. «Lee!» gridò, chiamando il fratello maggiore. Lasciò cadere per terra la canna e fece un passo indietro. Arretrando, incespicò in un sasso e cadde sul sedere. «Lee!»

Il fratello continuò a pescare, lo sguardo fisso sul fiume. «Non ci penso neanche a districarti di nuovo il filo. Bisogna pure che impari, una buona volta, scansafatiche che non sei altro!»

«Lee!»

Il ragazzo sospirò, riavvolse la sua lenza e posò la canna per terra. Lanciò uno sguardo sommamente infastidito al fratello. «Uno stupido ramo mica ti morderà!»

«Non è un ramo!» Il ragazzino cadde in ginocchio, si mise un braccio sulla pancia e vomitò. Poi cominciò a tossire e a piagnucolare.

«Che cavolo hai?» Il fratello maggiore lanciò un'occhiata alla canna che il ragazzino aveva abbandonato sulla riva. Si avvicinò lentamente. I suoi occhi seguirono la lenza. L'estremità era proprio in riva all'acqua. Un motoscafo era appena passato a tutta velocità, sollevando un'onda. L'acqua ora copriva la massa rimasta attaccata all'amo, impedendogli di vederla chia-

ramente. Si chinò e prese la canna per tirar fuori dall'acqua il groviglio. Lo fissò. «Merda!» Lasciò cadere la canna e indietreggiò. I suoi occhi scivolarono su e giù la riva del fiume: non c'era nessuno. Guardò sulla sponda opposta. Un muro d'alberi. Con le mani che tremavano, si tastò le tasche dei jeans. Vuote. Frugò nelle tasche del giubbotto e tirò fuori le chiavi. Le strinse forte nel pugno e s'incamminò verso il fratello, che, ancora in ginocchio, continuava a piangere. Lo rimise in piedi tirandolo per il collo del giubbotto. «Muoviti! All'auto!» Spingendolo davanti a sé, si arrampicò lungo un ripido pendio sabbioso. Persero entrambi l'equilibrio e cominciarono a scivolare giù. Il ragazzino si aggrappò a un'edera morta e si issò sulla cornice erbosa. Il fratello maggiore fece lo stesso. Corsero verso un prato aperto, punteggiato di tavoli da picnic e percorso da un sentiero asfaltato. Senza smettere di correre, il ragazzo più grande scrutò la strada, ma non vide nessuno che potesse aiutarli. Guardò sospettosamente il bosco alla sua sinistra, maledicendosi per aver scelto un posto tanto isolato per andare a pescare.

«Lee!» piagnucolò il ragazzino, trottando davanti al fratello maggiore.

«Continua a correre!» Il parcheggio era proprio davanti a loro. La mente del ragazzo lavorava febbrilmente. Il suo cellulare era sul sedile dell'auto o l'aveva lasciato a casa, sul tavolo della cucina? Cercò di visualizzare l'interno della sua auto, senza riuscirci. Tutto quello che riusciva a vedere era quella cosa appesa all'estremità della lenza di suo fratello.

A monte del Mississippi, nei boscosi terreni vicini al fiume, un uomo giaceva faccia a terra. Voltò la testa verso destra e sputò una boccata di sabbia e sangue. Cercò di rannicchiare le ginocchia, ma non ce la fece. Aveva le gambe legate insieme, dalle ginocchia alle caviglie. Con altri giri di corda gli avevano fissato il braccio sinistro dietro la schiena. Usando il braccio libero, cercò di sollevarsi di qualche centimetro. Non riuscì a reggersi: il dolore era troppo forte. Gemette e ricadde nella polvere. Esalò un ultimo respiro e morì con gli occhi spalancati, fissi sul moncherino sanguinante all'estremità del suo polso destro.

2

Tra loro scendeva una corda, dondolando davanti ai loro volti. Non faceva parte del sartiame: aveva un cappio all'estremità. Suo marito infilava la testa nel cappio. «Questa volta, aiutami», le diceva. La donna si spor-

geva e stringeva il cappio. Scalciava, mentre la corda lo sollevava, poi il cappio gli si serrava intorno al collo. Smetteva di dibattersi e lei provava una sensazione di sollievo. Fissando le suole piatte delle sue scarpe da vela, lo guardava salire su, sempre più su, fino a quando scompariva.

Correva a poppa per buttarsi, ma vedeva che l'acqua, questa volta, era diversa. Il blu era circondato da alte erbe, come ciglia verdi attorno a un occhio. Al centro dell'occhio c'era una donna: indossava una tunica sciolta e teneva i palmi rivolti verso l'alto e le braccia distese lungo i fianchi. La donna alzava le braccia e rivolgeva i palmi verso il basso, come se cercasse di avvicinarsi alla barca. Poi, diventava di pietra.

Lei non voleva buttarsi in mare; aveva paura di stare in acqua insieme alla figura di pietra. La sua attenzione veniva invece attratta verso il cielo, quel cielo che prima era sgombro e ora invece era sciupato da due cerchi di luce. Agitava un pugno in direzione delle due lune e gridava tre parole, una strana frase che non aveva mai pronunciato prima: «Vita per vita!»

Bernadette Saint Clare sobbalzò e si mise a sedere; doveva essersi addormentata mentre riposava sul divano. Guardò il coltellino che stringeva in mano, con la lama puntata verso l'esterno. Sentendo qualcosa di bagnato che le scendeva sulle guance, ebbe paura di essersi ferita nel sonno. Lasciò cadere il coltello e si tastò il viso con le mani. Si esaminò le dita. Erano bagnate di lacrime. «Sto perdendo la testa», mormorò, asciugandosi i palmi sui pantaloni. Riprese il coltello, si alzò e si trascinò fino a uno scatolone sigillato. Ci s'inginocchiò davanti, fece scorrere la lama del coltello lungo il nastro isolante e lo aprì. Dando un'occhiata nell'interno, vide che conteneva parecchia roba incorniciata. Tirò fuori alcune delle cornici rettangolari e le posò sul pavimento. Encomio. Encomio. Un paio di premi. Una medaglia. Oggetti che nel corso degli anni le erano stati dati dai suoi superiori e dai loro superiori. Perché si era presa la briga di ritirare e conservare tutto quel ciarpame? Non c'era niente, niente che significasse qualcosa. Afferrò il bordo di un cestino della carta straccia e se lo tirò vicino. Prese le cornici con le lodi e gli encomi e le gettò nel bidoncino metallico. Il rumore sordo che produssero cascandoci dentro le diede un senso di soddisfazione. Continuò a esaminare il contenuto dello scatolone, scoprendo una targa a forma di distintivo. Sopra, incisa in maiuscolo, campeggiava la sigla *FBI*. «*Famous But Incompetent*, Famosi Ma Incompetenti», mormorò tra sé, gettandola nel bidone.

Lo strato subito sotto era fatto di fotografie di famiglia. Ne tirò fuori una

non incorniciata di sua madre e suo padre davanti a uno dei capannoni della fattoria. Non era rimasto più niente: i suoi erano morti, la fattoria era stata venduta e il capannone sostituito da casette a schiera. I bordi dell'istantanea erano arricciati e pieni di buchi di puntine da disegno. Sopra quante e differenti scrivanie in quante e differenti città aveva appeso quella fotografia? La lasciò ricadere nello scatolone e continuò a frugare, finché trovò il ritratto incorniciato di Madonna da liceale, la sua ultima foto, se non si contavano quelle scattate dalla polizia e dal coroner. Tirò fuori dallo scatolone il ritratto. Erano davvero passati vent'anni? Sfiorò con la punta delle dita gli occhi blu che la fissavano dal rettangolo di carta. La sua gemella sarebbe invecchiata in maniera diversa da lei? Avrebbe avuto qualche filo d'argento tra i suoi capelli biondi? Probabilmente no. Avrebbero avuto lo stesso aspetto. Lei e Madonna sapevano di essere gemelle identiche, anche se tutti gli altri dicevano che non era possibile perché avevano gli occhi di colore diverso. Bernadette li aveva marroni, almeno fino al momento dello schianto.

Posò il ritratto per terra e riprese a rovistare nello scatolone. Trovò la sua foto preferita, quella di suo marito immortalato in un raro momento di quiete, mentre non stava andando in barca a vela o arrampicando, ma semplicemente se ne stava disteso scompostamente sul divano. Si alzò, si diresse verso la sua scrivania ed esitò prima di posarci sopra la fotografia. Forse sarebbe stato meglio portarla a casa. In ufficio le avrebbero chiesto di lui e non aveva nessuna voglia di raccontare la storia a un nuovo gruppo di colleghi.

Si guardò intorno e sistemò la foto sulla scrivania. Ma chi diavolo voleva prendere in giro? Quali colleghi? In quella stanza c'erano solo altre due scrivanie oltre alla sua e nemmeno una aveva l'aria di essere occupata. Su una c'erano un contenitore per la corrispondenza vuoto e il monitor di un computer: lo schermo era nero e il corpo della macchina sotto la scrivania sembrava morto. L'altra era coperta di cartelle d'archivio da cui emanava un odore di muffa. Gli armadi sistemati tra le due scrivanie risalivano probabilmente alla preistoria. E il divano su cui si era appisolata non doveva essere tanto più recente. Questa volta l'avevano proprio nascosta per bene, seppellendola in un seminterrato allo stesso livello della rampa del parcheggio. Almeno, era più spazioso dell'ultimo in cui era stata. Chi stava più in basso, nella scala di valori dell'FBI? Un agente con un ufficio seminterrato a St. Paul o un agente con uno stanzino non tanto più grosso di un armadio al primo piano a Shreveport?

Udì uno squillo e i suoi occhi corsero per la stanza fino a posarsi sul giubbotto che aveva buttato sulla sedia dietro la pila di cartelline ammuffite. Lo raggiunse, tirò fuori della tasca il cellulare e lo aprì. «Sì?»

Era il suo ultimo superiore, il vicecapo agente speciale Tony Garcia: «Ho buone notizie per lei».

«Sentiamo.»

«Stamattina, mentre pescavano, due ragazzi - i fratelli Vang - hanno tirato su una brutta preda. Una mano gonfia d'acqua.»

Si premette forte il telefono all'orecchio. La faccenda pareva promettente. I casi raccapriccianti erano la sua specialità. Non si era aspettata che gliene affibbiassero uno così presto e dentro di sé sentì l'eccitazione prendere il sopravvento sulla stanchezza. «Dove?»

«Hidden Falls. Entrata sud. Sa dov'è?»

«Sono del Minnesota, ricorda?»

«Immaginavo che non conoscesse le grandi città.»

Lo disse con un tono come se l'avesse sempre vista andare in giro con le scarpe incrostate di letame. «Ho dei cugini che vivono in città.» Lo sapeva che non importava, ma dovette comunque chiederglielo. «Che mano?»

«La destra. Perché?»

«Così. Per curiosità.» Si appoggiò al bordo della scrivania ed estrasse la pistola dalla fondina legata in vita. «E perché c'interessa?»

«C'interessa, agente Saint Clare, perché questa è la seconda persona separata dalla sua mano. Qualche settimana fa abbiamo trovato un tizio morto su nel Nord. Stesso particolare. Mano destra amputata. Corpo rinvenuto in un bosco. In più, questo secondo tizio ha una storia in sospeso con la polizia di St. Paul. Vogliono che il caso sia risolto in fretta, perché la faccenda non si metta male.»

«In che senso?»

«Lo capirà una volta che sarà lì.»

«È un caso nostro o loro?»

«Diciamo che possiamo condividerlo. Ce n'è per tutti.» Garcia fece una pausa. Si schiarì la gola. «Ci vediamo là.»

Bernadette rimise la pistola nella fondina e digrignò i denti. La teneva d'occhio, come aveva fatto l'ultimo, sorvegliandola da vicino come fosse stata il più recente acquisto dello zoo. Un animale esotico imprevedibile. «Posso cavarmela da sola.»

«Lo so», disse lui. «Ma è sabato. Il tempo è schifoso. Non ho niente di meglio da fare.»

Salì sull'auto e avviò il motore. Mentre la Ford rombava davanti al Warren Burger Federal Courts Building, Bernadette rifletté sul proprio abbigliamento. Con i jeans e la felpa con il cappuccio dei St. Louis Rams sotto il giubbotto di jeans, somigliava a metà delle persone che arrestava. Abbassò l'aletta parasole e si studiò il viso riflesso nello specchietto di cortesia. Suo marito le diceva sempre che somigliava a Mia Farrow in *Rosemary's Baby*. Si domandò in quale film l'avrebbe messa, quella mattina. Con i suoi corti capelli biondi alla maschietta schiacciati qua e là, come se fosse andata a dormire con la testa bagnata. Mia Farrow in una giornata no per i capelli. I capillari rossi negli occhi e le occhiaie indicavano chiaramente che aveva bisogno di riposare. Di rado riusciva a dormire abbastanza e la notte appena trascorsa era stata anche peggio del solito. Si era chiusa in una casa nuova al buio, raggomitolandosi su un materasso senza lenzuola circondato da scatoloni. Era stata una notte piena di brutti sogni e adesso gli incubi stavano diventando ancor più strani, cominciando a penetrare anche nelle ore del giorno.

«La notte dei morti viventi», disse a voce alta guardandosi nello specchietto.

Tirò fuori da una tasca del giubbotto gli occhiali da sole. Diversamente da tante altre donne, non andava in giro con una borsa. Le borsette per lei equivalevano a dei grossi nécessaire per il maquillage e lei in faccia non metteva niente. Suo marito le diceva sempre che era bella così, acqua e sapone, e lei era felice che lo pensasse. Non era capace di truccarsi e non aveva nemmeno la pazienza per farlo. Ora che lui se n'era andato, pensava di avere ancor meno ragioni d'impiastricciarsi il viso. Si mise gli occhiali e si guardò di nuovo nello specchietto. Perché perdere tempo a truccarsi gli occhi, quando gli occhiali da sole erano tanto comodi? Richiuse l'aletta parasole.

Fece inversione a U, puntando verso sud. Si fermò a un semaforo rosso all'altezza di Kellogg Boulevard. Fuori cadeva una pioggerellina fredda, che le annebbiava il parabrezza: azionò i tergicristalli. Il semaforo diventò verde. Svoltò a sinistra nel viale e proseguì diritta per un isolato. Poi svoltò a destra in Jackson Street, seguì una lieve discesa, passò sotto un ponte ferroviario e svoltò ancora a destra, in Shepard Road. Il Mississippi, una serpeggiante striscia di cioccolato orlata di chiatte, scorreva alla sua sinistra. Quella dannata acqua marrone sembrava legata a lei, come un fangoso cordone ombelicale. Non era riuscita a imbattersi in nient'altro che incari-

chi in stati percorsi da grandi fiumi: Missouri, Louisiana, Minnesota. Quale sarebbe stato il prossimo? Forse l'FBI l'avrebbe trasferita proprio nello stato del Mississippi.

Intravide l'entrata sud dell'Hidden Falls Park e svoltò a sinistra. L'ingresso era bloccato da una X di nastro giallo della polizia, con un agente a entrambi i lati. Uno dei due, il più grosso, si avvicinò al finestrino del conducente. «Chi è lei?»

«FBI.»

«Mi faccia vedere il tesserino.»

Lo tirò fuori e glielo sbatté sotto il naso. «Bernadette Saint Clare.» Gli occhi dell'agente si spostarono dal tesserino al suo viso. «Si tolga gli occhiali», disse.

Lei esitò, poi se li tolse. Gli occhi dell'agente si spostavano avanti e indietro, come se stesse studiando la sua faccia. Come la maggior parte delle persone che la vedevano per la prima volta, era combattuto, non sapendo decidere su quale occhio concentrare l'attenzione. Era una cosa che Bernadette detestava; la faceva sentire uno scherzo di natura. Si rimise gli occhiali. «Va bene?»

«Mi avevano detto che sarebbe arrivata.»

Colse il tono risentito della sua voce. Si domandò cos'altro gli avessero raccontato di lei. O forse era soltanto il solito, stupido modo di guardarsi in cagnesco tra poliziotti locali e agenti federali. Si sforzò di fare un sorriso. «Allora, che succede?»

«C'è un Dio, dopotutto», affermò l'agente.

Bernadette inarcò le sopracciglia. «Come?»

L'uomo ridacchiò e si raddrizzò. «Si aspetti una bella festa, FBI.» Si allontanò dall'auto. Sciolse le estremità del nastro legate dalla sua parte, le lasciò cadere per terra e le fece segno di passare. Bernadette avanzò di un centinaio di metri. Prima d'imboccare la ripida strada che scendeva al parco in riva al fiume, guardò nello specchietto retrovisore. L'agente con cui aveva parlato stava risistemando il nastro. Lui e l'altro tizio in uniforme stavano ridendo come se fossero stati a un picnic.

3

Una scena del crimine come migliaia di altre, pensò Bernadette osservando l'area ai piedi della collina. L'unico elemento stravagante sarebbe stata lei. Qualcuno se ne sarebbe accorto? Sarebbe stato come un esercizio

sul sussidiario di un bambino. *Quale oggetto non c'entra nel disegno? Trovalo e cerchialo.*

Parcheggiò tra un'auto della polizia e un'ambulanza. Mentre spegneva il motore diede un'occhiata dal parabrezza. Vide il suo capo a un tavolino da picnic insieme a due ragazzi, i fratelli Vang. Un paio di fotografi della omicidi. Il furgone della scientifica. Agenti in uniforme. Due paramedici che parlavano con uno di loro. Un carro funebre e, dietro il veicolo, un portantino seduto, che aspettava il cadavere.

Scese dall'auto e, mentre percorreva la spianata erbosa verso il tavolino da picnic, prese dalle tasche un taccuino e una penna. Garcia la vide, si alzò dalla panca e disse qualcosa ai ragazzi. I due annuirono e rimasero seduti. Il più grande si puntellò con i gomiti sul tavolo e appoggiò il mento sulle mani. Il più piccolo si asciugò il naso con la manica del giubbotto: aveva gli occhi rossi. Bernadette immaginò che dovesse essere stato lui a tirar su la macabra preda. Una cosa troppo grossa da vedere, per un ragazzino.

Mentre Garcia le andava incontro, Bernadette osservò la sua faccia e il suo corpo. Benché portasse l'impermeabile, si vedeva che aveva un fisico da sollevatore di pesi, con fianchi sottili e braccia e spalle possenti. Aveva la carnagione olivastra, i capelli corti e neri, le basette brizzolate. Doveva essere passato un po' dall'ultima volta che li aveva tagliati, perché sopra le orecchie cominciava a spuntargli qualche ciuffetto. Bernadette approvò. I capi che si preoccupavano troppo del proprio aspetto e abbigliamento erano spesso delle vere canaglie sul lavoro. A mano a mano che si avvicinava, la sua bocca si distese in quel sorrisetto che Bernadette conosceva fin troppo bene, il classico sorriso che gli abitanti del Minnesota sfoderavano per nascondere i loro veri sentimenti. Si disse che stava leggendo più del dovuto in quella smorfia. In fondo, al telefono le era sembrato corretto e quand'era andata in città per parlargli le era parso un tipo a modo.

Quando furono uno davanti all'altra, Garcia le porse la mano e Bernadette gliela strinse. Torreggiava su lei, ma d'altronde era una cosa che le capitava praticamente con tutti. «Come va?» lo salutò.

«Viene dalla sua nuova casa?»

«Dall'ufficio. Stavo sistemando gli scatoloni.»

Garcia lanciò un'occhiata alla sua maglietta, perplesso.

«Stavo sistemando gli scatoloni», ripeté.

«Ai media piacerà, quel suo capino.» Scrutò il cielo sopra di loro in cerca di elicotteri mandati dalle reti televisive, ma non vide altro che grigio.

La foschia si stava facendo più fitta e lentamente si trasformava in una pioggerellina che appannava l'aria come nebbia. «Mi domando dove saranno, quei cani, stamattina.»

«È un po' prestino per loro. Gli lasci il tempo di prendersi il caffè.» Aprì il suo taccuino. «Come si chiamava, il tizio morto?»

«Sterling Archer.»

A Bernadette non era nuovo quel nome; aveva occupato le cronache nazionali. Archer era un giudice minorile che in una decina d'anni aveva molestato una sfilza di bambini e adolescenti. Quasi tutte le sue vittime erano passate per la sua aula di tribunale. I suoi avvocati erano riusciti a far cadere metà delle accuse e durante il processo avevano distrutto la credibilità dei bambini coinvolti. La tattica adottata dalla difesa e il verdetto conclusivo - un'assoluzione - avevano suscitato l'indignazione tanto degli agenti di polizia quanto dei cittadini. Una delle ragazze che avevano testimoniato nel corso del processo si era suicidata. Alcune delle famiglie avevano pubblicamente giurato vendetta.

«Piuttosto semplice, come caso, giusto?» commentò ironica. «I sospetti saranno talmente tanti che a metterli in fila occuperebbero tutto il confine con l'Iowa.»

«Forse», rispose Garcia. «O forse no. Questa è la situazione: dopo essere stato assolto, Archer lasciò lo stato e si trasferì in Florida. A Miami. Nessuno sapeva che era riapparso in città, tranne la sua agente immobiliare. Era tornato per un solo giorno, per concludere la vendita della sua casa.»

«Dove abitava?»

«Proprio qui sopra», disse Garcia, accennando con la testa alla cima della collina. «Mississippi River Boulevard.»

«Conosco la zona. Ci sono delle belle villette.»

«Il comandante della polizia di St. Paul mi ha detto che quella donna, l'agente immobiliare, ha telefonato al comando l'altra sera per denunciare la scomparsa del suo cliente. Avevano appuntamento venerdì pomeriggio, lui non si è fatto vedere e lei era preoccupata.»

«Quindi, secondo l'agente immobiliare, Archer sarebbe scomparso la notte scorsa», riassunse Bernadette. Accennò con il capo ai due fratelli seduti al tavolo da picnic. «Poi, stamattina, i due ragazzi hanno fatto la macabra scoperta.»

«Già, una mano mozzata di netto, con ancora un anello al mignolo.»

Bernadette fece un mezzo sorriso. Per qualche ragione, quel particolare le piacque. Prese la penna e si mise a scrivere. «Con ancora un anello al

mignolo.» Sollevò lo sguardo dal taccuino. «E il resto del corpo?»

«Ci sono degli agenti che piantonano l'entrata meridionale e un gruppo di escursionisti parcheggiati all'entrata nord sta dando delle informazioni alla polizia. Stavano facendo una gita in un'area a metà strada tra là e qui.»

«La polizia sta già controllando il parco?»

Garcia annuì. «Hanno trovato delle impronte di scarpe intorno al cadavere. Potrebbero tirarne fuori degli stampi decenti. Ci sono anche delle imbarcazioni per le ricerche. Forse, dragando il fiume riusciranno a recuperare l'arma del delitto.»

Bernadette guardò oltre le sue spalle e contò tre motoscafi che si muovevano sull'acqua: uno era dell'ufficio dello sceriffo della contea di Ramsey, uno dei vigili del fuoco di St. Paul e il terzo della polizia cittadina. «Però», esclamò, «in questa città ogni piedipiatti possiede un motoscafo! E noi? Ce l'abbiamo, un motoscafo, noi?»

«Potremmo averne uno, se ne avessimo necessità. Ma non ne vedo il bisogno.»

Bernadette s'infilò il taccuino nel giubbotto. «Allora andrò a vedere la scena del crimine sulla terra asciutta. Do un'occhiata ad Archer, mentre lei conclude con i fratelli Vang.»

«Con i due ragazzi ho finito. La polizia li ha già interrogati. Non hanno granché da raccontare. Non hanno visto né sentito niente. Semplicemente, hanno tirato su la mano di un morto con la loro canna da pesca. La faccenda li ha sconvolti. Ho detto loro di mettersi tranquilli un momento. Di calmarsi e poi andarsene a casa.»

«Fra lei, i piedipiatti e la loro flotta, a me che cosa resta da fare?» Lo sapeva già cosa le restava da fare, il motivo per cui l'avevano chiamata. Ma voleva sentirselo dire da lui. Voleva che per una volta *qualcuno* che comandava glielo chiedesse ufficialmente. Naturalmente, sapeva che non sarebbe mai successo. Chiederlo sarebbe stata un'ammissione, il riconoscimento di una facoltà che non comprendevano e di un potere che faceva loro paura. Non poteva biasimarli. Certe volte faceva paura anche a lei.

Il vento si alzò e soffiò la pioggerellina contro le loro schiene. Garcia si tirò su il colletto dell'impermeabile. «Andiamo a dare un'occhiata al cadavere, prima che questa pioggerellina si trasformi in un monsone.»

Non parlarono durante il breve tragitto nel bosco. Il terreno sotto i loro piedi era sconnesso e coperto di rami caduti, rampicanti morti e vegetazione bassa. Sopra di loro, la pioggia picchiettava sulle foglie degli alberi.

Garcia la condusse fino a un punto che la polizia aveva delimitato avvolgendo del nastro intorno ai tronchi di tre alberi. Il giallo del nastro spiccava come un fiore esotico piantato nel mezzo della foresta verde e marrone. A ciascun vertice del triangolo c'era un poliziotto in uniforme. Tutti e tre gli agenti avevano dipinto sul volto un gran sorriso.

«Ragazzi», li salutò Garcia.

Due fecero un cenno con il capo e ridiventarono seri. «Salve», disse il terzo, continuando a sorridere.

Bernadette osservò attentamente la zona circostante. Il cadavere giaceva non lontano dal lungofiume e dal sentiero asfaltato del parco, ma era ben nascosto nel folto degli alberi e degli arbusti. Scavalcò il nastro, si accovacciò vicino al corpo ed esaminò il braccio destro abbandonato sul terreno fangoso. «Era vivo quando gli hanno mozzato la mano.»

Garcia scavalcò il nastro a sua volta e si accovacciò accanto a lei. «Cos'è che glielo fa dire con tanta sicurezza?»

Gli indicò il moncherino. «Guardi com'è ricoperto di terriccio all'estremità. Penso che abbia cercato di far leva sul braccio. Per alzarsi.»

«Oh.»

Bernadette tirò fuori il taccuino dal giubbotto, lo aprì e annotò qualcosa, mentre i suoi occhi correvano da un'estremità all'altra del corpo. Aveva visto Archer sui giornali e in televisione. Era un uomo basso di statura, obeso, con un pancione alla Alfred Hitchcock. Ora, riverso a faccia in giù nel fango, sembrava appiattito, spalmato, come una medusa spiaggiata. Indossava un paio di pantaloni color cachi e una polo a maniche corte. «Suppongo che non manchino altre parti, ma diamo comunque un'occhiata anche dall'altro lato.» Si alzò, si spostò a sinistra del corpo e si accovacciò. Il braccio e la mano sinistra erano legati dietro la schiena del giudice con un giro di corda. Osservò attentamente il nodo all'altezza della scapola sinistra del cadavere. «Be', questa è proprio interessante!»

«Che cosa?» chiese Garcia.

Bernadette si alzò e si spostò vicino ai piedi di Archer. Si accovacciò e osservò attentamente la corda che gli stringeva i polpacci. «Davvero interessante.» Sfogliò il taccuino, aprendo una pagina nuova, e cominciò a scrivere furiosamente.

«Che cosa?»

Indicò con la penna le gambe di Archer. «Vede com'è ben legata la corda? È un'ottima imitazione di un metodo che si chiama rizzatura semplice. I marinai lo usano per fissare insieme i pali uno a fianco dell'altro. Quel

nodo scorsoio lì, quello all'altezza delle caviglie con l'estremità della corda infilata in mezzo, lo vede?»

«Sì.»

«Sono quasi sicura che sia un nodo parlato semplice.»

«Nodo parlato semplice», ripeté Garcia. «L'ho già sentito.»

Con il pollice, Bernadette indicò il nodo sopra la scapola. «E quello è un nodo dell'ancora doppio. Un altro nodo marinaro.»

«Come fa a sapere queste cose?»

«Mio marito era appassionato di vela.»

«Era?»

«È morto.»

«Mi dispiace. Non lo sapevo. Quelli di New Orleans non mi hanno passato informazioni personali di questo tipo.»

Bugiardo, pensò lei. Sei il mio capo. Ti hanno detto tutto. Sai di me più cose di quante ne sappia io. È quello il lavoro dell'FBI. *Sapere*. «Non si preoccupi», disse con voce pacata.

Garcia si alzò in piedi. «Quindi, lei pensa che l'assassino sia un lupo di mare.»

«O uno che crede di esserlo.»

«Che cosa intende dire, con questo?»

«Quei nodi non sono fatti alla perfezione. E poi, ci sono maniere più rapide ed efficaci per immobilizzare una persona. La rizzatura semplice, in particolare. Indica con chiarezza che al killer non interessava semplicemente uccidere. Chiunque l'abbia fatta, voleva mettere in mostra, ostentare la sua abilità con il sartiame.»

«Però, sembra che *qualcosa* sappia di vela.»

«O di pesca. O di arrampicata. Michael scalava, anche. Chi arrampica deve conoscere bene le corde e i nodi. Chi altri? I maghi. Sanno un sacco di cose sulle corde. O magari è soltanto uno a cui piace fare nodi. Gli appassionati di nodi hanno club, riviste, newsletter.»

«Mi sta prendendo in giro.»

«Ne ho conosciuto uno a New Orleans. Un tizio che viveva lungo il fiume. Lavorava su una chiatta. Com'era il nome del suo gruppo?» Fece una pausa. «The International Guild of Knot Tyers, La Corporazione Internazionale degli Annodatori. Qualcosa del genere. Si divertivano a fare nodi, ne studiavano di nuovi e organizzavano degli incontri sul tema.»

«A cosa sta pensando?»

«Il tizio ritrovato su nel Nord era legato nello stesso modo?»

«Non lo so.»

«Bisognerà che lo scopriamo. La sua mano è stata ritrovata?»

«Il cane da caccia di un ragazzino gliel'ha portata a casa.»

«Carino», commentò Bernadette.

«Almeno non l'ha sbranata.» Garcia fece scivolare le mani nelle tasche dell'impermeabile. «Bisognerà che scopriamo se hanno trovato delle impronte intorno al cadavere. Che controlliamo se corrispondono. Che scopriamo se abbiamo a che fare con lo stesso uomo.»

«Magari, avessimo impronte corrispondenti. Magari, le corde fossero state legate nello stesso modo. Sarebbe come dire...»

A concludere la frase ci pensò Garcia: «Che si tratta dello stesso uomo».

«Esattamente.»

«Però, continuiamo a dare per scontato che il killer sia un *lui*.»

«Una supposizione, ma non irragionevole. Il giudice non era una persona minuta. Non riesco a immaginare una donna che sia in grado di sopraffarlo. E poi, il taglio della mano: non ricordo l'ultima volta che una donna si è tanto sbizzarrita con un coltello. Ci vuole un bel po' di forza. Di forza fisica e di fermezza.» Si alzò e, senza smettere di parlare, scrisse qualcosa sul taccuino. «Quante volte capita di vedere una donna dietro il banco di una macelleria? È un lavoro da uomini. Tagliare le varie parti. Spaccare le ossa e fare a pezzi la carne.»

Garcia incurvò le spalle per difendersi dal freddo. Aveva smesso di piovigginare, ma c'era ancora vento. «Tagliare con che cosa? Un coltello?»

Bernadette girò intorno al cadavere, raggiunse il suo capo dall'altra parte e osservò il moncherino. «Qualunque sia stato lo strumento, doveva essere affilatissimo. Quello è un taglio netto, perfetto.»

Garcia tossicchiò. Per qualche secondo non disse niente. Poi: «Ha bisogno di me per chiarirsi la scena?»

Quante volte si era sentita dire quelle stesse, identiche parole o altre molto simili? *Ha bisogno di me per chiarirsi la scena? Vuole restare sola per un po'? Vuole trattenersi?* Quel che in realtà volevano dirle era: *Fa' quel che sai fare. La tua magia. La tua stregoneria. Usa le tue percezioni extrasensoriali, i tuoi poteri occulti, le tue abilità spettrali. Non dirci nei particolari come fai o perché sei capace di farlo. Fallo e basta. E questa volta, fallo bene. Risolvi il caso e sparisci. Non metterci in imbarazzo.*

«Ha bisogno di me?» ripeté.

«No, non è necessario.» Rimise il taccuino in una tasca del giubbotto e prese i suoi guanti. Li infilò. Tirò fuori le chiavi: attaccato alla catena, te-

neva un coltellino tascabile.

Garcia lanciò un'occhiata allo strumento. «Ha intenzione di fare un'autopsia da campo?»

Bernadette si avvicinò alle caviglie di Archer e si accovacciò per esaminare la corda avvolta intorno alle sue gambe. Per fare il nodo parlato semplice, l'assassino aveva dovuto per forza toccare le estremità della corda, pensò. Allungò una mano, prese uno dei capi e ne tagliò via alcuni fili. Li lasciò cadere sul palmo destro della mano e li osservò attentamente. Non che fosse granché come materiale su cui lavorare, ma non voleva prelevarne di più e compromettere le prove. Avrebbe dovuto bastarle, fino a quando non avesse trovato qualcosa di più consistente. Richiuse il coltellino appoggiandosi la lama a un ginocchio e si rimise in tasca le chiavi. «Qualcuno ha un sacchetto?»

Garcia si tastò le tasche. «Non io.» Lanciò un'occhiata agli agenti. Tutti e tre scossero la testa.

«Non importa.» Con la mano libera tirò fuori un altro guanto, lo aprì scuotendolo e ci fece cadere dentro i fili della corda. Poi lo appallottolò e se lo infilò nella tasca destra del giubbotto. Si alzò, si sfilò i guanti e li mise nella tasca anteriore dei jeans.

«Che altro?» chiese Garcia.

«La mano mozzata. Vorrei vederla.»

«Ce l'hanno quelli del reparto di medicina legale.»

«Andiamo a controllare», disse Bernadette.

Garcia guardò il braccio straziato e poi di nuovo lei, come se si aspettasse qualcos'altro. «Ha fatto qui?»

«Sì», rispose lei con voce pacata.

«Allora, andiamo.» Uscì dal triangolo.

«Avete finito tutti e due?» chiese uno degli agenti. «Quelli di medicina legale vogliono avvolgere il cadavere e portarlo via da qui.»

Garcia lanciò un'occhiata a Bernadette, che era ancora dentro il triangolo. «Tutto bene, agente Saint Clare?»

Bernadette fece scorrere un'ultima volta lo sguardo sul cadavere. «Sì, tutto bene.» Scavalcò il nastro. «Grazie», disse all'agente più vicino.

«Quando vuole.» Facendo segno con il pollice dietro le spalle, indicò il cadavere. «Con quello, ho chiuso in bellezza la settimana.»

Garcia guidò Bernadette attraverso il bosco fino alla stradina asfaltata. Lei doveva camminare in fretta per stargli dietro. Aveva le gambe più lun-

ghe delle sue e anche il passo. «Le piace il suo nuovo ufficio?»

«È triste», rispose lei. «E silenzioso. Sta nel seminterrato.»

«Glielo cambieranno tra un paio di settimane.»

Una folata di vento la fece rabbrividire. Aveva dimenticato quanto poteva far freddo all'inizio di maggio nel Minnesota. «Cosa capita tra un paio di settimane?»

«Il resto della squadra di St. Paul rientra dalle vacanze.»

«Squadra?»

«Okay. Non esattamente una squadra. Un agente. Le piacerà. Un tipo in gamba, anche se un po' strambo.»

Bernadette tirò fuori un tubetto di burrocacao da una tasca, se lo passò sulle labbra e lo rimise nel giubbotto. «E come si chiama, il mio strambo compagno di squadra?»

«Creed. Ruben Creed.»

«E chi ha fatto incazzare, per finire nello scantinato di St. Paul?»

Garcia si fermò di colpo. «Come?»

4

Aveva già fatto una gaffe e quello non era neanche il suo primo giorno di lavoro ufficiale. «Mi scusi», si affrettò a dire, raggiungendo il suo capo.

Garcia si voltò e la guardò dritta negli occhi. «Mi faccia un favore. Si levi quegli occhiali, quando le parlo, Cat. È così che la chiamano, vero?»

Bernadette si tolse gli occhiali da sole. «Sì.»

Garcia le guardò gli occhi e le chiese: «Perché Cat? Come una gattina?»

«Come un cane», rispose lei, ripiegando gli occhiali e infilandoseli nello scollo della maglietta. «Me l'hanno dato quelli di New Orleans, il nome. Catahoula. È un cane domestico e da caccia diffuso nel Sud.»

«Non colgo il legame», commentò Garcia.

«Catahoula Leopard Dogs. Sono cani famosi per avere gli occhi di due colori differenti.»

«E a lei sta bene, questo soprannome?»

«Diciamo che evita tutto quel formalismo.»

«Formalismo?»

«*Agente questo. Agente quello.* Lo detesto.»

Garcia incrociò le braccia sul petto. «So che ha attraversato brutti momenti.»

«Anche se non le hanno passato informazioni di carattere privato su di

me...»

Garcia ignorò la frecciatina e continuò. «E so che ha avuto anche qualche problema professionale.»

«*Problema.* Davvero un'ottima parola per definirlo.»

Lui sospirò, lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi e per un po' non disse nulla. Il rumore di un motoscafo che sfrecciava sul fiume riempì il vuoto. Si passò le mani tra i capelli, incrociò di nuovo le braccia e la guardò. «Lei possiede delle capacità particolari. Io le rispetto, queste facoltà.»

Si era già fregata una volta con la sua lingua lunga e pensò che ormai poteva anche rischiare il tutto per tutto. «E allora perché mi ritrovo isolata in un bunker a St. Paul? Perché non posso lavorare insieme agli altri a Minneapolis? Avete paura che possa infettare il resto del gruppo? Che possa spaventarli? O forse temete che potrei metter loro in testa delle idee. Idee che non concordano con i sacri testi di Quantico. È per questo che Creed è a St. Paul? Anche lui vi fa paura? Quali sono le sue *capacità particolari*?»

«Gesù Cristo! Non si tratta di lei, okay? Abbiamo dei problemi di spazio, come tutte le altre agenzie federali in tutte le altre città del paese. L'ultimo arrivato tra gli agenti va sempre a St. Paul. Non appena avremo un paio di scrivanie libere perché qualcuno è stato trasferito o è andato in pensione o che so io, lei potrà andare sull'altra riva del fiume. Unirsi al resto dei reclusi nel manicomio in Washington Avenue. E allora manderò in cantina il prossimo nuovo arrivato. Ma ho una cosa da dirle. Alcuni dei miei uomini migliori sarebbero ben felici di starsene nascosti nella Resident Agency di St. Paul. Creed è uno di questi. È sempre stato a St. Paul. Gli piace, lì.»

Bernadette fece un'espressione scettica. «Gli piace lo scantinato?»

«Lì può starsene alla larga dal SAC», disse Garcia, riferendosi allo *special agent in charge*, il capo agente speciale. «Anche se gli tocca avere a che fare con un vicecapo stronzo come me.»

Bernadette levò le mani al cielo in segno di resa. «Lo scantinato è bellissimo. St. Paul è un posto magnifico. Tutto è stupendo. Chiedo scusa per aver aperto bocca.»

«Questa non è una punizione. Io ho chiesto esplicitamente di averla qui, cara signora.»

Senza nemmeno tentare di nascondere la sua incredulità, Bernadette incrociò le braccia sul petto. «Perché?»

«La cellula di Al-Qaeda che ha stanato a St. Louis. Le sue indagini

sull'esplosione a Baton Rouge. Il rapinatore seriale di banche di New Orleans.»

«Quell'arresto è stato opera del mio collega.»

«Stronzate», commentò Garcia. «Ho verificato. È stata tutta farina del suo sacco. Ma a lei non piace prendersi il merito, giusto?»

«Qualcuno dei miei colleghi direbbe che troppa parte del mio lavoro si basa su...» Cercò la parola giusta. «Presentimenti.»

«Invidia professionale.»

«Neanche i miei capi hanno approvato i miei metodi.»

«La prova sta nei risultati, che sono eccellenti.» Fece una brevissima pausa prima di aggiungere: «Quasi sempre».

Quelle due ultime parole la fecero sentire piccola piccola. *Quasi sempre.* Aveva aggiunto quella precisazione per farle capire che sapeva benissimo delle cantonate che aveva preso in passato. «Apprezzo la sua gentilezza», disse in tono distaccato. «Sul serio. Lo scantinato di St. Paul è fantastico. Diavolo! La Divisione di Minneapolis è letteralmente un paradiso, in confronto alle sedi del Dakota! Sarei potuta finire in una cantina interrata a Minot!»

«Davvero spiritosa», commentò sarcasticamente Garcia.

Superata una curva, si trovarono di fronte quattro uomini che trasportavano una barella. «Possiamo recuperarlo?» chiese uno dei portantini.

«È tutto vostro», rispose Garcia. Lui e Bernadette si fecero da parte per lasciarli passare, poi ripresero a camminare. «Ha trovato un posto decente dove vivere?»

«Ho comprato un appartamento. Una mansarda a Lowertown.»

«Praticamente, scende dal letto, fa due passi ed è in ufficio.»

«In cinque minuti», precisò.

«Le piace correre? Ci sono dei percorsi da jogging favolosi lungo il fiume.»

«Ci sono degli sterrati nei dintorni della città? Ho una due ruote.»

«Ho visto delle bici lungo il fiume, in centro. E anche sulle piste proprio qui nel parco. Un sacco di bici.»

«No, non intendevo quel tipo di due ruote. La mia è una moto.» Fece un gran sorriso. «Pazienza. Mi ci abituerò. Dovrò modificare le mie abitudini. Adeguarmi a quel che offre il posto.» Rimase in silenzio un istante, poi chiese: «Ci sono delle chiese in centro?»

«Tre chiese cattoliche. Ma ci sono anche altri luoghi di culto.»

«Quelle cattoliche vanno benissimo.»

La stradina sfociò nell'area picnic. L'attraversarono e si diressero verso il parcheggio. Metà degli agenti e tutte le imbarcazioni erano scomparsi. I paramedici se n'erano andati. I fratelli Vang erano tornati a casa. Restava il furgone della scientifica, ma intorno al veicolo non si notavano segni di attività. C'era ancora anche il carro funebre del reparto di medicina legale, con un uomo appoggiato alla portiera del conducente. Un elicottero di una rete televisiva ronzò nel cielo. «Eccoli», disse Garcia, alzando gli occhi.

«Abbiamo qualcuno che si occupa dei rapporti con i media?»

«Non mi sono preso la briga di farlo venire. Lasciamo che se la grattino i piedipiatti.»

«E il nostro ERT?» chiese Bernadette, riferendosi all'*evidence response team.*

«La sezione anticrimine di St. Paul è già al lavoro. Vogliono un aiuto, l'hanno chiesto espressamente.»

Bernadette si fermò a parecchi metri dal carro funebre. «Hanno chiesto di avere me?»

Garcia si fermò qualche passo davanti a lei e si voltò. «Non è stato necessario. Lei è la persona di cui hanno bisogno.»

«Che cosa significa? Che cosa si aspettano da me?»

«Non si preoccupi di quel che si aspettano loro. Pensi invece a quello che mi aspetto io», disse, puntandosi il dito indice al petto. «Sono io, l'unico che dev'essere contento di lei.» Si voltò di nuovo e riprese a camminare in direzione del carro funebre parcheggiato in un angolo dello spiazzo. Bernadette aspettò qualche secondo, poi lo seguì.

Accanto alla portiera del passeggero c'era un gruppetto di poliziotti. A mano a mano che si avvicinava, Bernadette sentì distintamente i loro sguardi posarsi su di lei. Sfilò gli occhiali da sole dalla maglietta, li aprì e li inforcò. Parlavano a voce bassa, ma riuscì lo stesso a cogliere qualche frammento della loro conversazione: «... tirar dentro i federali in questa faccenda... quella biondina che scodinzola dietro Garcia... panzane da palla di cristallo...» Fantastico, pensò. Avrebbe avuto il solito benvenuto dalla polizia locale. Sguardi, mormorii e scrollate di teste. I poliziotti smisero di parlare quando arrivò all'altezza del veicolo del medico legale, ma continuarono a fissarla. Bernadette girò intorno al veicolo, dirigendosi verso il lato del conducente. Mentre avanzava, udì delle risatine soffocate. Poi una voce maschile, di uno dei poliziotti: «Attenzione, signore e signori! Ora richiamerà in vita i morti! Ce li aizzerà contro perché ci sbranino il cervel-

lo!» 'Fanculo, pensò Bernadette. I morti morirebbero di fame, se dovessero nutrirsi dei vostri cervelli. Raggiunse Garcia e si fermò accanto a lui. Stava parlando con uno degli agenti investigativi del reparto del coroner, un tizio grande e grosso, con la testa rasata.

«La mia agente, Bernadette Saint Clare», disse Garcia, presentandola al medico legale.

«Piacere», la salutò l'uomo. Poi le porse una delle sue manone. «Sam Herman.»

Bernadette diede a sua volta la mano; le sue dita minute scomparvero in quella stretta. «Lieta di conoscerla.»

«Allora, mi dicono che vorrebbe vedere il mio sacchetto delle chicche.»

«Ci può scommettere.»

«Venga, è dietro.»

Bernadette e Garcia lo seguirono e aspettarono mentre apriva il portellone posteriore. L'energumeno si chinò e cominciò a frugare nell'interno. Il crocchio di poliziotti si spostò con calma verso il retro del veicolo per guardare.

Garcia si sporse verso Bernadette e le sussurrò all'orecchio: «Le fa piacere avere un po' di pubblico o vuole che li mandi via?»

Bernadette capì che Garcia si aspettava una specie di show, ma quello non era il posto adatto. Non le andava di dirglielo. «Non importa», mormorò. «Va bene così.»

«Eccolo qui», disse Herman, tirando fuori il suo testone dal carro funebre. Si voltò verso Bernadette e tese le braccia. Come un medico che mostra un neonato alla mamma.

Bernadette diede una rapida occhiata dentro il sacchetto mentre tirava fuori i suoi guanti. Si sfilò gli occhiali da sole, poi si chinò per guardare più da vicino. «Merda!»

«Che c'è?» chiese Herman. I suoi occhi corsero dalla testa china di Bernadette al contenuto del sacchetto e ancora alla sua testa.

Bernadette guardò oltre l'investigatore, rivolta ai poliziotti. «Sarà meglio che vi mettiate in contatto con il vostro comando. Dite che mandino altra gente e che facciano tornare i motoscafi. C'è un secondo corpo.»

Uno dei poliziotti - un tipo basso di statura, con la faccia rubiconda - appoggiò un piede al parafango posteriore del carro funebre. «Gliel'ha detto la mano?»

«Mettiamola così.» Bernadette indicò con un cenno della testa il sacchetto che Herman teneva tra le mani. «Questa apparteneva a una donna.»

5

Herman esaminò accuratamente la mano attraverso la plastica. «Ma che sta dicendo?»

«Il dito indice, intorno alla cuticola», disse lei, infilando gli occhiali da sole nello scollo della maglietta.

Herman osservò di nuovo la mano. Poi, dopo una lunga pausa, sbottò: «Figlio di puttana! Come abbiamo fatto a non accorgercene?»

«Di cosa?» chiese Garcia.

Bernadette si sistemò per bene i guanti tra le dita. «Tracce di smalto rosa. Anche sull'unghia del pollice. Nello stesso punto. Intorno alla cuticola. La manicure non doveva essere il forte della proprietaria della mano.»

Il poliziotto basso di statura tolse il piede dal parafango. La sua carnagione rubiconda si era fatta ancor più rossa. «Che storia! Dunque, forse il giudice si metteva lo smalto sulle unghie.»

«In più, quello è un anello da donna», proseguì Bernadette.

«Ha ragione», convenne Herman. «È la mano di un donnone, non di un grassone.»

«Inoltre...» cominciò a dire Bernadette.

«C'è dell'altro ancora?» bofonchiò Herman.

«Inoltre, quella mano sembra già più in là nel processo di decomposizione, rispetto al nostro cadavere. La donna cui apparteneva è stata uccisa prima del giudice.» Lanciò un'occhiata al poliziotto basso. «Sentirete il fetore del suo cadavere prima di vederlo.»

«Fesserie», sentenziò con tono di disprezzo l'agente. Si voltò e si diresse a tutta velocità verso la sua auto. Spalancò la portiera, entrò e afferrò il microfono della radio. I suoi colleghi si sparpagliarono tra le altre volanti.

«Dobbiamo battere i boschi?» chiese Bernadette al suo capo. «Aiutarli nelle ricerche?»

«Non è per questo che l'ho portata qui», rispose lui sottovoce.

Bernadette annuì. Era ora di smetterla di menare il can per l'aia; adesso doveva darsi da fare. Lanciò un'occhiata al sacchetto. Non era la mano che voleva; non avrebbe potuto portarsela via. L'anello sarebbe andato bene, era più consistente dei fili della corda. L'assassino doveva sicuramente averlo toccato durante la colluttazione, oppure mentre tagliava la mano e la staccava dal braccio. «Vorrei prendere l'anello», disse a Herman. «Per fare dei... test.»

«Che tipo di test?»

«Si ricordi che le ha appena salvato il culo», sbottò Garcia.

In quel momento, gli addetti al trasporto della barella arrivarono nel parcheggio e si fermarono dietro il carro funebre. «Noi abbiamo finito», comunicò uno degli uomini.

Herman alzò gli occhi dal sacchetto. «No, non ancora.»

«L'anello», ripeté Bernadette. Lei, Garcia e il coroner si allontanarono di qualche passo dal carro funebre in modo che potessero caricare il corpo sul veicolo.

«Deve firmare per prenderlo», annunciò Herman, con gli occhi di nuovo incollati al sacchetto che teneva in mano. «Ho i documenti in ufficio.»

«Ma voi potreste restare qui tutto il giorno», replicò Bernadette. «Non potremmo accelerare la cosa? Portare noi la mano nel suo ufficio?»

Herman alzò lo sguardo dal sacchetto e scosse la testa. «Sarebbe contrario al regolamento. Manderò avanti uno dei ragazzi; porterà lui in ufficio la mano. Lei lo raggiungerà. Firmerà tutto quello che le chiederanno di firmare. E poi potrà prendersi l'anello.»

«Cat», intervenne Garcia, «sa dov'è il reparto di medicina legale?»

«L'edificio basso accanto alla rampa del parcheggio del Regions Hospital», rispose Bernadette. «Somiglia a un laboratorio dentistico.»

«Esatto», confermò Garcia.

«Come abbiamo fatto a non accorgercene?» si chiese di nuovo Herman. Si voltò e risistemò il sacchetto nel retro del carro funebre, mentre i suoi uomini gli si facevano intorno.

«A non accorgerci di cosa?» chiese uno.

«Tappati il becco!» esclamò Herman. Richiuse il bagagliaio, facendolo sbattere forte e guardò i suoi uomini. «Non muovetevi da qui. Io vado a fare un paio di telefonate.» Si diresse verso la parte anteriore del veicolo.

Bernadette si allontanò dal carro funebre e Garcia la seguì. «Che ne pensa?» le chiese.

«Scommetto che la troveranno nei boschi o nel fiume. Gettata via, come le altre due.»

«La mano del giudice? Ci scommetterei anch'io.»

«E non sarebbe interessante se trovassero il corpo della donna, legata e impacchettata per bene come il giudice?»

«Altro che interessante!»

«Il tizio su nel Nord. Il giudice. La donna.» Si sfilò i guanti e li ficcò in una tasca dei jeans. «Sarebbero tre; tre di cui sappiamo. Qualcuno li ha uc-

cisi tutti e tre. Ha tagliato loro la mano destra. Perché? Una vendetta all'antica? Pensavamo che si trattasse di vendetta nel caso del giudice. Potrebbe essere lo stesso anche per gli altri due. Che cosa avete scoperto sull'uomo ritrovato su nel Nord?»

«Hale Olson. Anche lui aveva una storia interessante. Qualche anno fa era stato implicato in un caso di violazione di domicilio e rapina finite male.»

«Un altro disonesto, come il giudice.»

«Tranne per il fatto che Hale in carcere ci finì. In prigione trovò Dio e tutto il resto. In ogni caso, scontò la sua pena. Da quand'era uscito, rigava diritto. Aveva un lavoro stabile su nel Nord. Si era ritirato là e non si era più mosso.»

«Supponiamo però, giusto per dire, che nonostante il signor Hale avesse scontato la sua pena in prigione e avesse abbracciato la religione, qualcuno pensasse che non bastava. Supponiamo anche che la donna assassinata avesse commesso qualcosa di male e non fosse stata punita a sufficienza. Magari era una madre snaturata che abusava dei suoi figli. Aveva avvelenato suo marito. Una cosa qualunque. Mettiamo tutto insieme e che cosa otteniamo?»

«Elementare. Otteniamo tre morti addebitati alla società. Ma perché mozzare loro le mani?»

«Perché gettarle via?» lo corresse Bernadette. «Questa è la vera domanda.»

«Che cosa intende?» chiese Garcia.

«Perché non tenerle come macabri souvenir? In genere, è così che funziona. In questo caso, al contrario, l'assassino tratta la mano della sua vittima come un rifiuto. Spazzatura.»

«Un messaggio», buttò lì Garcia. «Un simbolo?»

«Forse non sono le mani l'importante. Forse la chiave è l'atto stesso di mozzarle. Una dichiarazione in merito a quello che hanno fatto. Una pubblica sentenza contro di loro.»

«Questo sì, che restringerebbe il campo!» ironizzò Garcia. «Emetteremo un bollettino relativo a un sospetto. *È convinto di avere il diritto di giudicare gli altri.*»

«Lo so», disse Bernadette. «Praticamente descrive l'intera razza umana. Ma potremmo anche aggiungere: *Sa come fare un nodo parlato semplice.*»

«Ci vediamo al reparto di medicina legale.» Garcia si voltò e si diresse verso la sua auto.

Mentre lo guardava allontanarsi, Bernadette udì delle sirene. Altre auto della polizia stavano tornando a tutta velocità nel parco. S'infilò gli occhiali da sole e guardò oltre il parcheggio il fiume e i boschi circostanti. Chi sei? Perché la mano destra? si chiese. Sapeva che cosa doveva fare per trovare le risposte, ma non ne aveva nessuna voglia.

Il responsabile del laboratorio di medicina legale era secco e lungo come un manico di scopa. Il camice bianco che nascondeva il suo fisico scheletrico gli penzolava addosso come un cencio e quando camminava gli svolazzava dietro come un lenzuolo al vento. Avrebbe avuto un'aria più piena se fosse stato su un appendiabiti. «Che cosa pensate di farci più di noi? Il medico legale della contea di Ramsey è uno dei migliori patologi del paese. Di che tipo di test stiamo parlando?»

«Non desideriamo rivelare queste informazioni ora», disse Garcia.

Bernadette lanciò un'occhiata piena di gratitudine al suo capo mentre firmava sulla riga che le avevano indicato. Loro due, seduti a un tavolo da conferenze, stavano compilando una serie di moduli, mentre il manico di scopa camminava avanti e indietro alle loro spalle. Erano nella parte anteriore dell'edificio, in una sala luminosa: il volto pubblico dell'ufficio del coroner. Il laboratorio, in cui si svolgeva il lavoro vero, era sul retro. Dove, in quel momento, si trovava anche la mano.

Il manico di scopa smise il suo andirivieni giusto il tempo di sistemarsi gli occhiali sul naso. «Che cosa cercate in quell'anello? Impronte? Tracce di DNA?» chiese, riprendendo a camminare su e giù.

«Non desideriamo dirlo», rispose Garcia.

Il medico si fermò di nuovo, piantandosi contro il gomito di Garcia. «Arroganza federale. Ecco cos'è questa.»

«Stiamo lavorando tutti insieme a questo caso», disse Garcia, continuando a scrivere.

«Senta, lei viene qui, mi piscia sulle scarpe e poi mi dice che sta piovendo!» Si voltò e si diresse verso la porta. La aprì e, mentre varcava la soglia, continuò senza voltarsi: «L'anello ve lo lascio, ma la mano resta qui in laboratorio».

Garcia guardò Bernadette. Lei annuì. «Se la tenga pure, la mano», gli disse.

Lui uscì, lasciando che la porta della sala conferenze sbattesse alle sue spalle.

«Pensa che se la sia presa?» chiese Bernadette con tono distaccato. Buttò

la biro sul tavolo e si tolse da davanti i documenti da compilare.

«Lasciamo che se la prenda», rispose Garcia. Fece rientrare la punta della biro premendo il meccanismo a molla e la fissò. Lungo un lato c'erano l'indirizzo e il numero di telefono dell'ufficio di medicina legale. «Hanno delle biro personalizzate. Dovremmo averle anche noi», commentò, facendosela scivolare nella tasca della giacca.

Bernadette riprese in mano la sua. «Questa è dell'ufficio del pubblico difensore della contea di Ramsey. 'Un dubbio ragionevole a un prezzo ragionevole'. Carino.» Se la infilò nel giubbotto.

«A noi non piace che la gente sappia chi siamo, dove siamo e cosa facciamo.»

«Quella era la vecchia FBI», osservò Garcia. «Questa è l'FBI nuova e migliorata. L'FBI aperta. Quale potrebbe essere, lo slogan per le nostre biro?»

«*Famous But...*» disse di getto Bernadette, fermandosi però subito a metà della battuta.

A completarla ci pensò Garcia. «... Incompetent. Famosi ma incompetenti. L'avrò sentita un milione di volte. Roba vecchia, trita e ritrita. Che ne dice, invece, di *Fumbling Bumbling Idiots*? Idioti pasticcioni e maldestri.»

Bernadette rise. «Questa non l'avevo ancora mai sentita!»

«È la battuta che sento fare ai giornalisti ogni volta che incappiamo in una stronzata madornale. Purtroppo, le nostre stronzate sono tutte madornali!»

«Questo è perché siamo quegli stronzi dell'FBI», asserì Bernadette.

«Come apparirebbe scritto su una biro? *Perché siamo quegli stronzi dell'FBI.* Niente indirizzo, numero di telefono o altro. Solo questa semplice affermazione di fatto. Ogni volta che qualche coglione ci chiede che cosa ci autorizza a rompergli il culo, noi tiriamo fuori la biro e gliela diamo!»

Bernadette scoppiò a ridere, esattamente nell'istante in cui il responsabile di medicina legale rientrò nella sala. «Mi dispiace interrompervi mentre vi divertite tanto», disse. Lasciò cadere sul tavolo un sacchetto di plastica delle dimensioni di un sandwich. «Fate i bravi impiegati federali e non perdetelo.»

«Grazie», fece Bernadette, allungando una mano per prenderlo.

«Tra l'altro», riprese il manico di scopa, «sulla faccia interna dell'anello ci sono due iniziali. Magari non le notavate. Sono piuttosto piccole. La polizia sta controllando l'elenco delle persone di cui è stata denunciata la scomparsa. Potremmo fare centro, se saltasse fuori un nome con le stesse

iniziali.»

«AH», disse Bernadette.

«Già», confermò il medico. «Come fa a saperlo?»

«Non troveranno nessuno con quelle iniziali», rispose lei.

«E lei come lo sa?»

Garcia le lanciò un'occhiata mentre s'infilava il sacchetto in una tasca del giubbotto. «Lo so e basta», tagliò corto.

I due agenti trassero un sospiro di sollievo quando uscirono dall'edificio. Non si dissero una parola finché non furono nel parcheggio. Il vento era cessato e aveva smesso di piovigginare, ma si stava facendo più freddo. Il cielo era del colore dell'acqua sporca. Nell'aria ronzava il rumore del traffico del vicino groviglio autostradale.

«Neanche gli avessimo chiesto di tagliarsi la sua mano e darcela in un sacchetto!» commentò Bernadette.

«Siamo tutti gelosi delle nostre prove», ammise Garcia. «Non lo biasimo. E poi, gli abbiamo dato quella stupida spiegazione. *Test.*»

«Già. Ha ragione.» Infilò la mano sinistra nella tasca del giubbotto e sentì il sacchetto con l'anello. Nella tasca di destra c'era il guanto con i pezzetti di corda; aveva deciso di fare affidamento su quelli, nel caso non avesse avuto fortuna con l'anello. «Mi metterò in contatto con la polizia e con il medico legale questo fine settimana.»

«Posso controllare io.» Tirò fuori le chiavi dalla tasca dell'impermeabile. «Glielo farò sapere, quando saranno stati ritrovati tutti i corpi e le mani.»

«Ne è sicuro?»

«Lei finisca di sistemare i suoi bagagli e faccia quel che deve.» Le chiavi tintinnarono. «Ha bisogno d'aiuto?»

Per quale delle due incombenze le stava offrendo una mano? Bernadette rispose come se si fosse riferito alla prima, anche se sospettava che fosse decisamente più affascinato dalla seconda. «Non ho così tanta roba da sistemare, né a casa né in ufficio.»

«È una minimalista?»

«Diciamo piuttosto una pigrona. Meno cose ho di cui preoccuparmi, meglio sto.»

«Capisco benissimo», disse lui. «La cosa peggiore che mi sia mai capitato di fare è stata comprare una casa.»

«Bene. Potrà trovarmi al cellulare, se avrà bisogno di me.» Si voltò e si diresse verso la sua auto.

Garcia la prese per il gomito. «Cat?»

Bernadette si voltò. «Sì?»

«Come fa...» Si fermò a metà della frase e la lasciò andare. «Mi chiami subito lunedì mattina. Anche prima, se... hmm... scopre qualcosa.»

Le ci vollero meno di dieci minuti per attraversare il centro e raggiungere la sua mansarda, decisamente non abbastanza per capire perché Garcia fosse così affascinato dalle sue capacità. Era diverso da tutti gli altri superiori che aveva avuto e non riusciva a decidere se fosse una cosa positiva o negativa. Gli altri suoi capi non avevano mai voluto conoscere i particolari di quel che faceva o di come lo faceva. Garcia era diverso: voleva guardare. Era perché credeva nelle sue facoltà, o perché ne dubitava? Bernadette sospettava che fosse per quest'ultimo motivo.

6

Tra uno scatolone da sistemare e un'imprecazione, Bernadette fece del suo meglio per ignorare il sacchetto con l'anello e il guanto in cui aveva infilato i pezzetti di corda. Li aveva appoggiati tutti e due su un portafrutta di legno, un oggetto orripilante lasciato lì dal precedente proprietario. Di tanto in tanto lanciava uno sguardo di sottecchi in quella direzione, come se non si fidasse completamente di loro ma non volesse essere vista mentre li guardava.

Si chinò su uno scatolone, ci frugò dentro e tirò fuori un groviglio di camicette arrotolate intorno a sacchi di plastica e grucce di metallo. Si alzò, diede uno scrollone all'ammasso, si diresse verso l'armadio e appese al bastone un paio di camicie. Per miracolo aveva trovato subito il suo stereo e ora, mentre estraeva un altro top, Harry Connick Jr. cantava sommessamente «The Very Thought of You».

Dentro lo scatolone successivo c'era della roba avvolta in fogli di giornale. Prese un involto e tolse la carta. Piatti, sporchi d'inchiostro. Spinse lo scatolone verso la cucina. L'appartamento era composto da una serie di *zone*, più che di *stanze*. Fatta eccezione per il bagno, non c'erano spazi chiusi da muri. La zona letto consisteva in un ampio soppalco, cui dava accesso una scala a chiocciola. Somigliava al sottotetto di un granaio.

Era la prima volta che si comprava una casa. Lei e Michael le affittavano, perché si spostavano spessissimo. Lui era uno scrittore freelance e riusciva a trovare lavoro in qualsiasi posto, mentre il mestiere che faceva lei li portava dappertutto. Dovunque approdassero, riuscivano in qualche modo

a far entrare il mobilio in stile country di Bernadette. Si domandò se quegli arredi d'epoca sarebbero mai stati bene in quell'ambiente così poco accogliente: una mansarda con soffitti di oltre tre metri e mezzo, finestre di due metri e settanta e muri interni con i mattoni, le tubature e i tubi a vista. E la sua moto? Aveva dovuto infilarla di nascosto nel montacarichi. Non voleva lasciarla fuori e non aveva nessuna intenzione di pagare per tenerla nel parcheggio. Avrebbe dovuto comprare una casa vera, con una vera autorimessa. Mentre metteva i piatti sporchi nel lavello, mormorò tra sé: «Non è stata una buona scelta».

La sua scelta peggiore - fatta insieme alla sorella - Bernadette non l'affrontava mai. Avevano preso una capacità innata e l'avevano affinata fino a trasformarla in qualcosa d'innaturale.

Erano sempre state in perfetta sintonia; tra gemelle, si supponeva che funzionasse così. La loro madre lo raccontava alle amiche come se fosse stato un vanto: «Io sono lì che cerco di capire per quale bambola sta piangendo una e l'altra va a prenderla!»

Sviluppare la capacità di vedere le cose attraverso gli occhi dell'altra sembrò loro il passo successivo più logico. A scuola, quand'erano alle prese con un problema di matematica, si concentravano al massimo cercando di leggere i pensieri l'una dell'altra. Presto impararono a vedersi vicendevolmente il quaderno, a visualizzare l'una la mano dell'altra che scriveva la risposta. La facoltà era più controllabile - più facile da attivare e disattivare - se la gemella che la usava teneva in mano un oggetto che apparteneva all'altra. Il possesso fungeva da antenna.

Una volta, Maddy se ne stava seduta sul letto a scrivere qualcosa sul suo diario, mentre sua sorella era nel fienile. Sentendo che Bernadette stava sbirciando nel diario, si era guardata intorno e aveva visto che la spazzola che teneva sul suo tavolino da toeletta era sparita. Invece di metter fine all'azione spionistica di sua sorella chiudendo il diario, era ricorsa a un sistema che lei e Bernadette proprio in quel periodo stavano sperimentando. Era riuscita a deviare la vista di sua sorella facendo in modo che vedesse con i suoi occhi.

Erano anche capaci di coordinare le loro rispettive visioni. Una sera d'autunno del loro terzo anno di liceo, Maddy era sul sedile posteriore di una Buick insieme a un giocatore di football, mentre Bernadette era nel letto di un amico. Le ragazze si erano scambiate i loro anelli e a un'ora predeterminata li avevano tirati fuori dalle tasche per godersi una notte sfrenata.

Bernadette e Maddy non avevano mai detto a nessuno fino a che punto avevano affinato quella loro capacità. Le cose cambiarono definitivamente l'ultimo anno del liceo, in un piovoso sabato di primavera. Il padre aveva ordinato dei pezzi per il trattore. Quel pomeriggio, fu Maddy a rispondere alla telefonata del rivenditore: le pastiglie dei freni erano arrivate.

Aveva bussato alla porta del bagno: «Dove sono mamma e papà?»

Da dentro, Bernadette le aveva risposto: «Sono andati alla messa delle quattro».

«La roba per il trattore è arrivata. Ti va di andare insieme a prenderla?»

«Dammi un minuto per sciacquarmi.» Bernadette era nella vasca da bagno, stava cercando di depilarsi le gambe con la ceretta: un disastro. Maddy se la cavava meglio con le cose da donna.

«Stanno per chiudere!»

«Aspetta!» Qualunque scusa per andare in città era buona. Bernadette era schizzata fuori della vasca e aveva afferrato un asciugamano, ma era troppo tardi. Aveva sentito la porta principale sbattere e la station wagon sgommare lungo il vialetto.

Si era rimessa nella vasca da bagno e aveva aperto la doccia. Quando aveva allungato la mano per prendere lo shampoo, nell'angolo, si era accorta che Maddy aveva dimenticato il suo anello sul portasapone. L'aveva preso e l'aveva stretto in una mano, tenendolo sotto il getto della doccia. L'acqua nebulizzata che aveva di fronte agli occhi era svanita, sostituita da un muro di cromo e metallo. Bernadette aveva gridato sotto l'acqua.

L'istante prima dell'impatto, Maddy sentì che sua sorella stava vedendo lo stesso orrore che vedeva lei attraverso il parabrezza. Deviò la vista di sua sorella. Non sapeva che la sua gemella era così determinata a essere con lei, che la sua visione doveva per forza andare da qualche parte, e andò dentro gli occhi del conducente ubriaco. Maddy riuscì a salvare sua sorella da una visione raccapricciante solo scambiandola con un'altra. Così Bernadette assistette allo schianto da dietro il volante dell'auto che uccise sua sorella.

I giorni seguiti alla morte di Maddy erano stati terribili per la famiglia e i genitori di Bernadette non si erano accorti del cambiamento sul volto della figlia sopravvissuta, o non se n'erano preoccupati. Bernadette stessa non avrebbe saputo spiegare come fosse successo o perché, ma sapeva quando. Nell'istante stesso in cui era uscita dalla doccia, quel terribile pomeriggio, aveva visto la trasformazione nello specchio del bagno. Aveva considerato quell'occhio azzurro come il regalo d'addio di sua sorella.

Era stato alla veglia funebre di Maddy che si era resa conto che la sua capacità di vedere attraverso gli occhi degli assassini poteva essere permanente.

Helena Smith, un'amica di famiglia che abitava due fattorie più in là, si era avvicinata ai famigliari della defunta e aveva lasciato cadere qualcosa sul palmo della mano di Bernadette. «Che ti porti fortuna», aveva sussurrato, poi se n'era andata. Bernadette aveva abbassato lo sguardo e aveva visto che era un braccialetto con tanti pendenti, di quelli che si regalano alle mamme in occasione della loro festa. Ciascun ciondolo - a forma di bambino o bambina con una pietra zodiacale al posto della testa - rappresentava un figlio. Ne aveva contati otto. L'ultimo nato - venuto alla luce pochi giorni prima - non era ancora stato aggiunto. Perché Helena Smith si separava da un oggetto tanto prezioso?

Bernadette aveva stretto forte il braccialetto e di colpo tutto quel che aveva davanti agli occhi era svanito: i fiori, la gente, persino la sua mano stretta intorno al gioiello. Aveva visto la mano di qualcun altro che premeva un cuscino dentro una culla. Al polso destro c'era un braccialetto: quello che Helena Smith le aveva appena lasciato cadere sul palmo.

Pochi giorni più tardi si era tenuta un'altra veglia funebre presso l'obitorio. L'ultimo nato degli Smith era stato trovato morto nella sua culla dal padre, mentre Helena era alla veglia di Maddy. I medici avevano detto che si era trattato di un caso di morte bianca. Bernadette non aveva detto a nessuno quel che aveva visto ed era stata attenta a non toccare il braccialetto con le mani nude quando l'aveva sotterrato nel cortile sul retro.

C'era un'altra cattiva scelta che non riusciva ad ammettere con se stessa: aver deciso di lavorare nell'FBI.

Aveva pensato che avrebbe potuto sfruttare le sue facoltà, se fosse stata discreta. Durante tutto il percorso che l'aveva portata a diventare un'agente - dal momento in cui si era iscritta ai corsi di diritto penale alla Bemidji State, nel Nord-Ovest del Minnesota, fino al giorno in cui si era diplomata all'accademia dell'FBI a Quantico, in Virginia - aveva tenuto segreta quella sua capacità. Aveva capito di non avere scelta. Il sito web dell'agenzia federale, deridendo la rappresentazione degli agenti speciali presentata in certi serial televisivi, era più che esplicito: «Gli agenti speciali dell'FBI non avvertono vibrazioni né vengono colti da flash psichici mentre si muovono sulla scena di un delitto. È un mondo esaltante fatto d'indagine e ricerca, un mondo fatto di ragionamento induttivo e deduttivo; di esperien-

za nella soluzione dei delitti e di conoscenza del comportamento criminale, di fatti e probabilità statistiche».

Bernadette non avrebbe definito *psichiche* le sue facoltà, e tuttavia sapeva benissimo che a Quantico non le avrebbero mai approvate. Aspettò di terminare i due anni di prova prima di usare la sua visione per risolvere dei casi di omicidio. E anche dopo, non ne parlò mai con nessuno, nemmeno con Michael.

Di solito i suoi superiori capivano che c'era qualcosa, ma avevano il buonsenso di tenere la bocca chiusa sulla faccenda. Anche quando risolveva dei casi, non volevano mai sapere come funzionavano quelle sue oscure capacità. E men che meno volevano saperlo quando accadeva che conducesse le indagini nella direzione sbagliata o quando portava l'agenzia ad arrestare l'uomo sbagliato.

La trasferivano e, quando arrivava in una città diversa per assumere il nuovo incarico, si sentiva addosso gli occhi di tutti. Si recava sulla scena di un delitto e scopriva che i poliziotti del posto avevano già dato credito a tutta una serie di voci ed esagerazioni, fantastici resoconti di delitti che lei avrebbe risolto o indagini che avrebbe incasinato con le sue facoltà paranormali. In Louisiana avevano messo in giro la voce che si aggirasse nei cimiteri di notte, consultandosi con le vittime degli omicidi. S'immaginava seduta su una lapide a interrogare: «È riuscito a vedere bene in faccia l'uomo che l'ha uccisa? Ricorda qualche segno o caratteristica particolare?»

Aveva sperato di entrare nel dipartimento di Scienze Comportamentali, ma presto le fu chiaro che non l'avrebbero lasciata nemmeno avvicinare a quella prestigiosa unità. Certo, avrebbero potuto tollerare un agente strambo, in quel dipartimento ce n'erano a bizzeffe. Ma Bernadette era peggio. Lei era stramba e imprevedibile.

Quell'imprevedibilità frustrava anche lei. Quando cominciava a vedere attraverso gli occhi degli assassini, la sua vista diventava annebbiata e velata, come guardasse attraverso un vetro insaponato. Poteva mostrarle le cose in tempo reale oppure episodi recenti. Poteva assistere al delitto stesso o a scene insignificanti della vita dell'assassino. Se entrava negli occhi dell'assassino mentre questo aveva degli incubi, vedeva immagini fantastiche che parevano uscite da un dipinto astratto. Se anche era concentrata e tranquilla, la vista poteva venirle meno. Oppure poteva attivarsi improvvisamente e inaspettatamente in conseguenza di un contatto casuale. Ogni volta che la usava, quella facoltà la spossava e, mettendola emotivamente nei panni dell'assassino, la lasciava furiosa, depressa o disperata. In una

parola, micidiale come la persona a cui dava la caccia.

7

«Le ciccione devono sparire», mormorò tra sé in piedi sulla soglia del suo nuovo bagno.

Le tende di plastica pseudoartistiche della doccia - un'altra chicca lasciata lì dal precedente proprietario della casa - erano decorate da figure in bianco e nero di donne nude sdraiate, tutte con fianchi generosi e seni abbondanti. Bernadette non aveva alcun bisogno che le ricordassero le sue forme piuttosto maschili ogni volta che si faceva la doccia. E poi, il bordo era pieno di macchioline scure che con l'arte non avevano di sicuro niente a che vedere. Chissà in che condizioni schifose aveva lasciato la vasca, quel tipo. Si avvicinò alla tenda, dicendosi di non fare troppo la schifiltosa per un po' di muffa. Immaginò la scena della doccia in *Psycho* - una delle sequenze cinematografiche preferite di Michael - e lei era quella con il coltello. Afferrò il bordo della tenda e la scostò. Trasse un sospiro di sollievo. Sulla vasca, con i piedi a zampa di leone, non c'erano macchie e dal rubinetto partiva un flessibile luccicante.

Passandosi una mano tra i capelli, decise che, tende dozzinali o no, si sarebbe fatta la doccia subito. Si spogliò ed entrò nella vasca. Con una smorfia, richiuse la tenda tenendola con due dita. Aprì la doccia, si mise sotto l'acqua e lasciò che il getto caldo e pungente le massaggiasse la nuca. Chiuse gli occhi, ricordò a se stessa quel che avrebbe dovuto fare più tardi e si domandò se sarebbe stato difficile trovare una chiesa aperta di sabato sera.

Finita la doccia, si mise un paio di jeans e una maglietta, infilò la pistola nella fondina e inforcò gli occhiali da sole. Appena uscita di casa, si rese conto di quanto stesse venendo buio in fretta. Nessuno avrebbe notato i suoi occhi. Si tolse gli occhiali e li infilò nello scollo della maglietta. Non c'era vento, ma la temperatura era scesa notevolmente. Fu contenta di aver trovato il suo giubbotto di pelle sepolto in uno scatolone sotto i jeans. Mentre camminava, sfilò dalla tasca i guanti di pelle e se li mise. Erano sottili come una seconda pelle, ma caldi a sufficienza da proteggerle le mani dall'aria pungente della notte e spessi quanto bastava per difenderla da visioni inaspettate.

Quella sera in città si tenevano, in contemporanea, una festa etnica e un incontro di hockey e i marciapiedi pullulavano di umanità varia: tifosi in

canottiera e danzatori folk che camminavano pavoneggiandosi nei loro costumi. Il suo stomaco brontolò mentre passava davanti a una steakhouse. Il profumino di bistecca alla griglia era invitante, ma il cibo avrebbe dovuto aspettare. Per quel che si accingeva a fare, era meglio avere lo stomaco vuoto: Dio solo sapeva che cosa avrebbe visto questa volta.

Percorse avanti e indietro l'intrico di vie del centro, camminando su acciottolati o selciati, alla luce di lampioni ornati da cesti di fiori appesi che ricordavano le lanterne di una volta. Passò in ogni caso più tempo a osservare la gente che non lo scenario. Capì che doveva esserci qualche spettacolo teatrale o un concerto all'Ordway Center for the Performing Arts, perché all'improvviso ai sarong e alle canottiere si aggiunsero abiti da sera e completi giacca e cravatta. Mentre camminava osservando la gente, infilò la mano destra in tasca per controllare i due sacchetti. Erano ancora lì. Ritrasse la mano.

Il sole era ormai tramontato quasi completamente quando si ritrovò davanti a una chiesa cattolica. Salì i gradini. «Ti prego, non essere chiuso», mormorò rivolta al massiccio doppio portale di legno. Posò una mano su una delle maniglie, girò e spinse. Il portone scricchiolò e si aprì. L'interno era pervaso da una luce calda, dorata. Si richiuse la porta alle spalle ed entrò. Vide un'acquasantiera addossata alla parete di fondo, si avvicinò e allungò una mano. Si ricordò dei guanti. Li tolse e li infilò nel giubbotto. Bagnò la punta delle dita della mano destra nell'acqua santa e fece il segno della croce. Respirò l'odore confortante d'incenso e candele accese. Nel corso degli anni aveva tentato altri luoghi e altre tattiche, dall'accovacciarsi nella sua camera da letto di notte al prendere l'auto, all'andare in campagna e sedersi da sola in un campo. Ma pareva che a garantirle i risultati migliori fossero proprio le chiese. I loro muri spessi, i loro soffitti alti, le nicchie immerse nella penombra e le statue dei santi invitavano alla contemplazione e alla meditazione.

Sull'altare, vide due donne di mezza età che, in silenzio e con un bel sorriso in volto, facevano le pulizie. Una stava togliendo dei vasi di fiori, mentre l'altra passava avanti e indietro l'aspirapolvere. Lo stridio delle ruote dell'aspirapolvere sembrava amplificato nella chiesa quasi deserta.

Lungo la navata centrale, una donna con una giacca a vento infilata sopra il vestito da casa avanzava lentamente strascicando i piedi. Sul dorso della giacca a vento campeggiava il nome di un bar: TUBBY'S TAVERN, LET THE GOOD TIMES ROLL. La donna raggiunse una fila di porta-

candele sulla destra dell'altare, accese due ceri e poi andò a sedersi in un banco della fila davanti. Bernadette notò che portava sulla testa un centrino di pizzo rotondo. Le tornò alla mente sua madre, che costringeva lei e sua sorella a mettersi il velo quando andavano in chiesa, legandolo stretto sotto il mento. Si portò una mano alla gola. Le sembrava di sentire ancora il nodo che stringeva, una sensazione che la assaliva ogni volta che entrava in un luogo di culto.

Aprì la lampo del giubbotto mentre avanzava lungo la navata laterale. Sentì qualcuno che russava e guardò alla sua destra. In uno dei banchi in fondo, sdraiato scompostamente, c'era un vecchio con indosso un impermeabile cencioso e un berretto da baseball in testa. Puzzava di urina e alcol. L'odore di liquore le riportò alla mente un altro ricordo della sua infanzia: il vizio di bere di suo padre. Un vizio che non era diminuito dopo la morte di Maddy. Come in un film, rivide una scena usuale di casa sua: suo padre seduto al tavolo della cucina con un bicchiere pieno di whisky e alla radio una canzone lamentosa di Johnny Cash. Sua madre seduta in soggiorno da sola, a guardare la televisione, piangendo e lavorando a maglia. Si disse che non poteva pensare a quelle cose, in quel momento. Doveva sgombrare la mente dai suoi pensieri, per lasciare spazio a quelli di qualcun altro.

Passò in mezzo a una fila di banchi e andò a prendere posto dall'altra parte della chiesa. S'inginocchiò, appoggiò le braccia sullo schienale del banco davanti e giunse le mani. Chiuse gli occhi e sussurrò la breve preghiera che recitava sempre prima di cercare la verità attraverso gli occhi di un assassino.

«Signore, aiutami a vedere con chiarezza.»

8

Anna Fontaine una volta credeva che il silenzio fosse d'oro.

Quando sua figlia scappò da casa, suo marito chiamò la polizia e si lamentò a gran voce, pronosticando il peggio. Anna si sedette su una sedia a dondolo e se ne restò li ad aspettare, in silenzio, che sua figlia tornasse.

Quando la arrestarono con uno zaino imbottito di pasticche, una gran quantità di soldi e una pistola, Jerry inveì contro la scuola, la polizia e gli assistenti sociali. Anna si rannicchiò nel suo letto e recitò in silenzio il rosario.

Durante l'ora che la ragazza trascorse da sola nell'ufficio privato del giu-

dice Sterling Archer, Jerry percorse su e giù il corridoio, torcendosi le mani e invocando clemenza per la figlia. Anna se ne stette seduta su una sedia senza dire una parola, celando nel silenzio la propria preoccupazione e domandandosi perché la sua bambina dovesse stare tanto tempo chiusa in quella stanza con quel giudice grasso e raccapricciante.

Mesi dopo, Jerry brontolò, camminando avanti e indietro, mentre aspettava la sentenza del processo che vedeva incriminato il giudice Archer per abusi sessuali. Anna rimase seduta immobile e in silenzio su un banco dell'aula giudiziaria. Quando fu emesso il verdetto, non ce la fece a parlare con i cronisti; lasciò a suo marito e agli altri famigliari il compito di commentare la vergognosa assoluzione.

Fu soltanto quando sua figlia morì che Anna ebbe una rivelazione: il silenzio non è d'oro; è di merda.

Con l'aiuto di una persona - un uomo focoso, pieno d'ardore, con un profondo senso della morale - Anna trovò voce per se stessa e giustizia per sua figlia. Ora si domandava: «Mi sono dannata, facendo quel che ho fatto?» Gli faceva quella domanda - e molte altre ancora - quando lui andava a trovarla. Parlava e faceva domande fino a quando restava senza fiato. Il silenzio non era più suo amico.

Stava per addormentarsi, quando lui socchiuse la porta e sporse la testa nella sua camera.

«Anna?»

Si sforzò di aprire gli occhi. «Sei qui.»

«Te l'avevo detto che sarei venuto.» Scivolò nella stanza e si richiuse la porta alle spalle. Si avvicinò al suo letto.

Anna sentì le palpebre abbassarsi di nuovo sotto il peso del sonno. Attraverso le fessure degli occhi, lo vide stendere una mano verso di lei, poi subito ritrarla. Eroe e codardo mio, pensò. Tu uccidi, ma hai paura di toccare chi sta morendo.

«Anna?»

Questa volta i suoi occhi si spalancarono. «Sono piena di calmanti fino alla punta dei capelli.»

«Vuoi che tiri più su il letto?»

«No», rispose lei.

Lui fece un cenno con la testa indicando le sbarre del letto. «Non dovrebbero essere alzate, queste? Devo alzarle?»

Anna aveva già litigato con le infermiere a quel proposito; le sbarre la

facevano sentire chiusa in trappola. «Lasciale giù.»

«Sei tranquilla?»

«Alla fine sono riusciti a capire che medicine dovevano darmi. Perché tengono in serbo le cose migliori per la fine?» Deglutì, tossì e sussultò.

Lui spostò una sedia vicino al letto e si sedette, sistemandosi sul bordo. «Come ti senti?»

Anna tossì di nuovo. «Da schifo.»

Lui prese il bicchiere che stava sul comodino e glielo porse. «Hai sete?»

Anna vide che aveva le nocche escoriate e voltò la testa, disgustata. «No, grazie. Sto bene così.» Giocherellò con il rosario che teneva in mano. Gliel'aveva dato lui e aveva intenzione di portarselo nella tomba.

«Vuoi che ti metta via il libro?»

Era più premuroso di suo marito e dei suoi figli messi insieme. «Anche gli occhiali, per favore. Faccio fatica a leggere. Mi dà il mal di testa. Le vertigini.»

«Li metto dove potrai trovarli», disse lui, togliendo gli occhiali dal libro.

Mentre i suoi occhi si chiudevano di nuovo, sentì che stava sollevando il volume dalle sue gambe. Sapeva che avrebbe controllato per vedere che cosa stava leggendo. Sperò che approvasse e nello stesso tempo provò un odio profondo per quel suo cercare ancora l'approvazione di quell'uomo. Con il suo carisma e la sua presenza l'aveva attirata verso di sé e verso la causa di cui si era fatto paladino. L'aveva convinta che doveva essere anche la sua causa. Jerry invece non si era lasciato influenzare. Non sapeva fino a che punto si erano spinti, lei e quell'uomo magnetico, e Anna ne era felice.

Lo sentì camminare sul pavimento di linoleum e ripensò alla prima volta che lo aveva visto attraversare una stanza. La sua mole e il suo aspetto sarebbero bastati da soli a imporre rispetto, ma il suo portamento sicuro di sé lo esigeva addirittura. Camminava come il presidente di un consiglio d'amministrazione in ritardo per una riunione: doveva andarci, ma era perfettamente consapevole che non sarebbe cominciata senza di lui. Sentì scorrere le tende. Aprì gli occhi e lo vide appoggiato alla finestra. Fuori non c'era molta luce; stava venendo buio in fretta. Si voltò dalla finestra e si avvicinò il libro al volto. Anna aveva imparato le parole a memoria e le recitò per lui a voce bassissima, così che solo loro due potessero udirle: «Ma se uno colpisce un altro con uno strumento di ferro e quegli muore, quel tale è un omicida; l'omicida dovrà essere messo a morte. Se lo colpisce con una pietra che aveva in mano, atta a causare la morte, e il colpito

muore, quel tale è un omicida; l'omicida dovrà essere messo a morte».

Un accesso di tosse la costrinse a interrompersi. Lui aspettò che smettesse, poi concluse la citazione per lei, con una voce bassa come la sua, ma piena d'autorità. Facendo brevi pause nei punti giusti ed enfatizzando i passaggi cruciali. Con una cadenza che veicolava il messaggio con la stessa facilità, la stessa efficacia e la stessa ineluttabilità con cui l'acqua scorre nel letto di un fiume. Anna si scoprì a fluttuare insieme alle sue parole, dimenticando per un istante il dolore: «O se lo colpisce con uno strumento di legno che aveva in mano, atto a causare la morte, e il colpito muore, quel tale è un omicida; l'omicida dovrà essere messo a morte. Sarà il vendicatore del sangue quegli che metterà a morte l'omicida; quando lo incontrerà, lo ucciderà. Se uno dà a un altro una spinta per odio o colpisce per inimicizia con la mano, e quegli muore, chi ha colpito dovrà essere messo a morte; egli è un omicida e il vendicatore del sangue ucciderà l'omicida quando lo incontrerà».

Abbassò il libro. «Anna?»

Lei si voltò, distogliendo lo sguardo da lui, e tirò su con il naso. «Sono ancora viva.»

«Smettila di parlare così.» Tornò accanto al suo letto e posò il volume sul comodino. «Dove sono Jerry e i ragazzi?»

Era premuroso o - più probabilmente - sperava di evitare di incontrare suo marito e i suoi figli. «Alla caffetteria. Li ho mandati a prendere qualcosa da mangiare. Non si stanno nutrendo come si deve. Finiranno per ammalarsi.»

L'uomo attraversò la stanza e guardò di nuovo fuori della finestra. Poi si voltò. «La tua famiglia ti vuole un gran bene.»

«Non sarebbero stati capaci di fare quel che hai fatto tu per me. Quel che hai fatto per mia figlia.»

«Ci hanno provato.» Si mise le mani dietro la schiena e tornò accanto al letto. «Hanno fiducia nel sistema, e il sistema li ha abbandonati.»

«Ho visto qualcosa in televisione. La polizia non dice granché.»

«Non preoccuparti delle autorità.»

«Non sono preoccupata per la polizia. Non mi resta più tempo per preoccuparmi di loro.» Fece una pausa e chiese: «Hai pianto per lui?»

«Ho pianto per tutti loro. Togliere una vita è una cosa che va fatta con profondo rispetto e dolore. Non dev'essere un festeggiamento. I *Proverbi* ci dicono come comportarci: 'Non ti rallegrare per la caduta del tuo nemico e non gioisca il tuo cuore, quando egli soccombe, perché il Signore non

veda e se ne dispiaccia e allontani da lui la collera'.»

Ansiosa di conoscere altri particolari, Anna continuò: «La sua mano. Che cosa ne hai fatto? L'hai buttata nel fiume?»

«Nel bosco.»

«Perfetto.» Le piaceva che gettasse le loro membra nella natura selvaggia, dove un animale o un pesce potevano divorarle. Provava soddisfazione nell'immaginare dei corvi o una carpa che banchettavano con una parte del corpo di un peccatore. Una fine appropriata per la loro carne. Biblica e bestiale nello stesso tempo.

Come se le avesse letto nel pensiero, l'uomo cominciò a recitare il messaggio del Signore al faraone riportato nel libro di Ezechiele: «Ti getterò sulla terraferma e ti abbandonerò al suolo. Farò posare su di te tutti gli uccelli del cielo e sazierò di te tutte le bestie della terra. Spargerò per i monti la tua carne e riempirò le valli della tua carogna. Farò bere alla terra il tuo scolo, il tuo sangue, fino ai monti, e i burroni saranno pieni di te».

«Bello», mormorò Anna.

Lui sorrise. «Sì, è uno dei miei preferiti.»

Anna fece la domanda che doveva fare. Per tutto il giorno, sdraiata nel suo letto d'ospedale, era stata tormentata dall'inquietudine, immaginando le possibili risposte. «Ha sofferto?»

«Sì», disse lui. Poi aggiunse: «Terribilmente».

Nell'udire la sua risposta, Anna si sentì pervadere da un'ondata di calore. Sulla bocca le si disegnò un lieve sorriso. Come poteva non rallegrarsi, quando a cadere era stato un nemico come quello? Come poteva il suo cuore trattenere la sua gioia? «Grazie per averlo fatto, per averlo fatto per me», disse tutto d'un fiato.

«L'ho fatto per tutti noi.»

«E Chris? Lo farai per lei?»

«La vedrò stasera, quando finisce di lavorare.»

«È una persona come si deve», rilevò Anna. «Sono sicura che la aiuterai volentieri.»

«Dimmi altre cose di lei.»

Anna ci pensò un istante, poi gli disse: «Lascia che sia lei a farlo».

«D'accordo», acconsentì lui. «C'è nient'altro di cui hai bisogno o che vuoi?»

«Sì.» Rifletté su come esprimere la sua richiesta. Presentargliela sotto forma di domanda sarebbe stato come ammettere che aveva dei dubbi sulla rettitudine della sua missione. Decise di dire una sola parola: «Confessar-

mi».

Trovò la sua reazione eccessivamente pronta e artificialmente entusiasta: «Va' a trovare il tuo parroco quando uscirai. Chi c'è adesso là? Padre Timothy, giusto? È una brava persona».

«Smettila. Lo sai che non uscirò mai da questo posto.» Ricacciò indietro le lacrime. «Finiremo male tutti e due.»

L'uomo guardò sul comodino, vide una scatola di fazzolettini di carta, l'afferrò e c'infilò dentro una mano. Vuota. La ributtò sul comodino. Si tastò le tasche della giacca, tirò fuori un fazzoletto e glielo porse. «Ti ho detto di non preoccuparti della legge.»

«Non è della polizia che ho paura!» Allungò una mano e prese il fazzoletto. «Sono preoccupata per la mia anima! Per la mia e per la tua.»

«Non ho fatto niente di sbagliato. Tu non hai fatto niente di sbagliato.»

«Ho bisogno di esserne sicura. Devo ripulirmi la coscienza prima di...» Si coprì la bocca con il fazzoletto per soffocare un singhiozzo. Le mani le ricaddero sulle coperte, in una il fazzoletto, nell'altra il rosario.

Udirono provenire da fuori il rumore di un carrello che si avvicinava sferragliando. Anna vide che l'uomo guardava verso la porta. Il rumore si fece più forte e i muscoli del collo e della mascella gli si contrassero. Poi il rumore passò oltre e si perse lungo il corridoio. L'uomo si rilassò. *Eroe e codardo mio! Hai paura che entri qualcuno. Che qualcuno ci scopra.*

L'uomo tornò a rivolgere la sua attenzione verso di lei. «A volte è difficile capire perché queste cose accadono, ma accadono. La medicina ha i suoi limiti. Dobbiamo capire quando è il momento di arrenderci docilmente e abbandonarci nelle mani di Dio.»

Adesso stava cianciando, stava ricorrendo alla sua scorta di confortanti cliché. Ma Anna non voleva nemmeno sentirne parlare. «Un prete che ascolti i miei peccati. Devo parlare con un prete.»

«Risparmia il fiato. Conserva le forze.»

«Non posso morire con un peccato mortale sulla coscienza! Non rivedrò mai più mia figlia!»

Il tono autoritario della sua voce cambiò. Le parole che le disse le pronunciò in una via di mezzo tra un sussurro implorante e un borbottio sommesso. «Anna, ti prego. Sii ragionevole. Se ti confessassi con l'uomo sbagliato, potrebbe denunciarci. Rovinare tutto.»

Ma Anna non aveva alcuna intenzione di arrendersi. «Se non lo chiamerai tu per me, lo farà Jerry. Ho bisogno di un prete stasera, prima che si faccia tardi.»

L'uomo lanciò un'occhiata all'orologio a parete appeso sopra il suo letto. «È già tardi.» I suoi occhi si spostarono sulla lavagnetta vicina all'orologio. *Oggi è sabato.* «Ed è il fine settimana.» Giunse le mani e le poggiò sul bordo del letto. «Pregherò con te, Anna. Ti va? Preghiamo insieme.» Chiuse gli occhi e chinò la testa.

Anna tossì mentre si faceva il segno della croce. Strinse forte il rosario nella mano, mentre la gola le si serrava in un rantolo. Anna Fontaine pensò tra sé: Tutto questo per mia figlia, e ora non sarò mai più con lei.

9

Bernadette si alzò e si sedette sul banco. Con gli occhi fissi sulle candele che tremolavano davanti a lei, nella parte anteriore della chiesa, inspirò a fondo ed espirò lentamente. Inspirare ed espirare. Inspirare ed espirare. L'esercizio di respirazione le ricordò che era lei - e non gli oggetti che avrebbe tenuto in mano - a controllare il suo corpo, a controllare i suoi sensi. A guidare sarebbe stata lei; gli oggetti nelle sue mani sarebbero stati meri compagni di viaggio. Avrebbe avuto lei le visioni e lei avrebbe deciso di smettere quando ne avesse avuto abbastanza, quando avesse visto abbastanza. Avrebbe messo fine al viaggio lasciando andare gli oggetti. Poi sarebbe venuto il faticoso lavoro di elaborare quel che aveva visto, di anatomizzare le azioni dell'omicida. Certo, erano le sue facoltà sovrannaturali a permetterle quelle visioni, ma per analizzare quanto vedeva l'unica cosa su cui poteva contare erano le sue capacità terrene e la sua preparazione.

Infilò una mano in tasca e tirò fuori uno dei due sacchetti. Attraverso la plastica trasparente, osservò con attenzione la fascetta d'oro bianco con undici piccoli brillanti. In genere, gli anelli da mignolo erano tipici degli uomini grassi, ma ultimamente anche le donne single avevano cominciato a portarne di simili. Si chiamavano «anelli AH». Si potevano infilare indifferentemente al dito destro o sinistro. Ne aveva visti in televisione e su alcune riviste femminili. C'erano donne famose - attrici e rock star - che ne indossavano parecchi alle dita, uno sopra l'altro. La maggior parte degli uomini non conosceva questa moda, mentre lei aveva riconosciuto l'anello immediatamente, quando quel tipo di medicina legale le aveva mostrato la mano, al parcheggio. Capovolse il sacchetto e lo guardò da varie angolazioni, fino a quando riuscì a scorgere l'incisione sulla faccia interna dell'anello. Eccola lì: AH. Cercò di farsi venire in mente per che cosa stessero le due iniziali. «*Available and happy*», mormorò. Libera e felice. Gli anelli

servivano ad annunciare al mondo di essere single e felice di esserlo. Si portò la mano libera al petto e, premendo leggermente, sentì gli anelli sotto la maglietta. Erano i suoi gioielli da vedova: la fede nuziale di suo marito e la sua, infilati in una catenina d'oro che non si toglieva mai. «Libera e infelice», disse sottovoce.

Aprì il sacchetto e fece un respiro profondo, chiamando a raccolta tutte le sue forze mentre si posava l'anello sul palmo destro. Strinse delicatamente la mano e chiuse gli occhi. Immaginando di riuscire a sentire ogni singolo brillante, cominciò a contarli mentalmente. *Uno, due, tre...*

La conta s'interruppe, bruscamente sostituita da un'immagine. Inspirò forte e inconsciamente, come un nuotatore che si tuffa in un lago. Rabbrividì. Era un lago freddo, molto freddo.

Il sesso e la razza del killer sono chiari. L'uomo si sta guardando le mani, che tiene intrecciate davanti a sé. Mani grandi, bianche, coperte di peli neri. Bernadette vede che indossa pantaloni blu e una giacca con sotto una camicia scura. Non granché come descrizione, ma meglio di niente. L'uomo alza le mani e lo sguardo. È in piedi, a pochi centimetri da una porta. È una porta molto grossa e c'è una linea di demarcazione che la suddivide in due metà verticalmente. È un ascensore. L'uomo esce, svolta a sinistra e imbocca un lungo corridoio illuminato da una debole luce. Lungo i muri sono allineati grossi rettangoli - fotografie o dipinti incorniciati -, ma Bernadette non riesce a distinguerne i particolari. L'uomo cammina così in fretta, che quelle immagini sono solo macchie di colori alle pareti.

Si ferma davanti a una porta. È un appartamento? Forse no; Bernadette non riesce a vedere nessun numero. Lui alza un pugno per bussare. Riabbassa la mano. Gira la testa da una parte e si avvicina con fare furtivo alla porta. Sta origliando. Cosa sta ascoltando? Alza di nuovo la mano e, spingendo, apre la porta. Sbircia nell'interno. Che cos'è, quel posto? Bernadette non riesce a capirlo subito; è troppo buio ed è tutto troppo lontano per farsi un'idea. L'uomo entra e si guarda attorno. Non è un appartamento; è una stanza, una stanzetta, anzi. Al centro della cella c'è un'isola bianca. Un letto. L'uomo avanza in quella direzione, lentamente. C'è una donna sotto le coperte. Lunghi capelli biondi distesi a ventaglio sul guanciale. Il suo viso è un pallido ovale. Bernadette non riesce a vedere i suoi occhi; sono socchiusi. L'uomo si china su di lei, allunga una mano verso il suo viso - un gesto affettuoso -, poi subito la ritrae. Forse non vuole svegliarla. La donna, comunque, apre gli occhi. Sono verdi. Due smeraldi posati su quel vol-

to bianco. Bernadette non riesce a distinguere altri particolari del viso.

L'uomo si guarda di nuovo intorno e i suoi occhi si posano su una sedia arancione sistemata in un angolo. Gira intorno al letto e va a prenderla. Strana, quella sedia. È brutta e non sembra da casa; ha piuttosto l'aria di una di quelle che si vedono negli uffici o nei luoghi pubblici. Dietro la sedia color zucca c'è una tenda, color zucca anche quella, e dietro la tenda un davanzale ingombro di quadrati e rettangoli. Libri? Fotografie? Biglietti d'auguri? L'uomo porta la sedia vicino al letto e si siede.

Allunga una mano verso un mobiletto collocato accanto al letto. Una piccola cassettiera? Non sembra un normale mobile da camera da letto. Prende qualcosa sul ripiano del mobiletto. Un bicchiere e un cucchiaio. Porge il bicchiere alla donna. Lei non lo prende. Rimette il cucchiaio nel bicchiere e lo posa sul ripiano del mobiletto.

Lo sguardo dell'uomo si sposta di nuovo sulla donna. Sul suo corpo. C'è qualcosa appoggiato sul letto. Un filo di perline, verdi quasi come i suoi occhi. Una collana? Un regalo che le ha fatto lui? Accanto al filo di perline c'è un libro aperto. L'uomo solleva qualcosa che sta appoggiato sulle pagine aperte. Un segnalibro? Lo posa sul mobiletto. Cosa diavolo ha che non va, quel dannato mobiletto? Ci sono altre forme dietro. Contro il muro. Qualcosa che rosseggia. Che diavolo è? Un congegno elettronico di qualche tipo. L'uomo guarda di nuovo il letto. Prende il libro e lo osserva. Parole stampate. Quali parole? Troppo piccole per riuscire a distinguerle. Troppo buio nella stanza.

L'uomo si alza, ha con sé il libro e lo porta dall'altra parte della stanza, dove c'è la finestra. Tiene il libro in una mano, mentre con l'altra cerca il tirante della tenda. Le tende si aprono e lui guarda fuori. Bravo ragazzo. Che cosa c'è fuori? Dove si trova? Sta guardando giù. La stanza è a qualche piano da terra. Non troppo in alto. Dove? Quando? Fuori è buio, ma ci sono delle luci. Lampioni. Fari di auto. Palazzi di uffici illuminati da luci che vengono dall'interno. Un'insegna al neon. PARCHEGGIO LIBERO. C'è un altro pezzo di scritta. In parte è nascosta da un edificio basso di fronte a quello su cui è collocata l'insegna PARCHEGGIO LIBERO. Dov'è che il parcheggio è gratis? L'uomo si trova in una città. Quale città? Minneapolis? Lì a St. Paul? Il killer ormai potrebbe essere ovunque. In una città fuori dello stato. La zona che sta guardando, Bernadette non la conosce. Non ci sono punti di riferimento che aiutino a distinguerla. L'uomo alza gli occhi e guarda a destra dell'insegna. Due colonne. Grattacieli? No. Troppo stretti. Monumenti?

Si volta dalla finestra. Si avvicina il libro agli occhi. I caratteri sono quasi tutti troppo piccoli per poterli leggere. Il titolo, invece, è scritto abbastanza grosso: NUMERI. Che libro è? Un testo di consultazione?

L'uomo chiude il libro. Si riavvicina alla donna. Posa il volume sul mobiletto. Torna alla finestra. Guarda fuori. Si volta. Torna verso il letto. Guarda la sua amica. La donna sta parlando. Si ferma. Probabilmente sta ascoltando quello che le sta dicendo lui. Ora la sua bocca si muove di nuovo. Sta accadendo qualcosa. L'uomo guarda il ripiano del mobiletto. Prende qualcosa. Una scatola. La posa. Sta cercando qualcosa. Si tasta gli abiti. Tira fuori qualcosa di bianco. Dev'essere un fazzoletto, o un foulard. La donna lo prende.

L'uomo guarda dall'altra parte della stanza, il muro sul lato opposto rispetto alla finestra. Una porta chiusa. Forse qualcuno sta bussando. Torna a fissare l'ovale bianco incorniciato di capelli biondi. Adesso sta guardando sopra di lei. Il muro dietro il letto. C'è uno specchio? Ti prego, Dio, fa' che ci sia uno specchio sopra il letto! Un orologio. Che ore sono? I numeri sono impossibili da leggere. Devono essere numeri romani. Ci sono delle I, delle V e delle X che si rincorrono sul quadrante. La posizione delle lancette. Le otto? No. Le nove? L'uomo sta leggendo qualcos'altro sul muro. Grandi lettere scarabocchiate su una lavagna bianca. *Oggi è sabato.*

Bernadette ansimò e istintivamente aprì la mano. L'immagine svanì. Aprì gli occhi, alzò il polso e guardò l'ora. Le nove. Le nove di un sabato. Usando il sacchetto per proteggersi la mano, raccolse l'anello che aveva lasciato cadere. S'infilò in tasca il sacchetto con l'anello, si alzò, passò in mezzo ai banchi e uscì. Scese di corsa i gradini della chiesa e di corsa attraversò l'isolato, infilandosi i guanti di pelle senza fermarsi.

L'omicida stava agendo in tempo reale. Se avesse preso l'auto e avesse fatto un giro per la città, forse avrebbe potuto avere fortuna. Forse sarebbe riuscita a individuare le due torri. Si fermò a un attraversamento pedonale e in quell'istante si rese conto di quant'era esausta. Era stata davvero dura. Appoggiò una mano a un lampione. Si sentiva crescere dentro le emozioni dell'omicida, uno strano miscuglio di soddisfazione attenuata da qualcos'altro. Paura? No. Paura era troppo forte. Preoccupazione. La soddisfazione era la sensazione predominante e sentirsi dentro quella sensazione che veniva da un assassino la faceva stare male. Scacciò le emozioni e riprese fiato, mentre aspettava con impazienza che il semaforo cambiasse colore. Di fronte a lei, lungo la strada su cui era ormai scesa la notte, sfrecciavano

auto e camion. Sentì di nuovo profumo di carne grigliata. Guardò, dall'altra parte della strada, il ristorante da cui proveniva l'invitante aroma. MICKEY'S DINING CAR, diceva l'insegna al neon collocata sul tetto del locale. Subito sopra, un altro neon: PARCHEGGIO LIBERO. Un brivido le corse lungo la schiena, mentre nella sua mente si accendeva un flash. Quando guardava fuori della finestra, il killer non stava vedendo una coppia di monumenti. Bernadette si voltò e guardò, alle sue spalle, l'edificio da cui era appena uscita. Eccoli lì, che s'innalzavano ai due lati della chiesa. Due campanili.

10

Quando il semaforo diventò verde, Bernadette attraversò la strada correndo fino al *Mickey's Dining Car*. Si voltò e rimase ferma all'angolo, dando le spalle al ristorante. In che diavolo di zona del centro si trovava? Aveva i suoi punti di riferimento. *Mickey's* stava all'angolo tra la Settima e St. Peter Street. Da quale palazzo l'assassino stava guardando l'insegna del ristorante? Da quale finestra? Si trovava a un piano alto. Bernadette guardò a destra e vide il Minnesota Children's Museum lungo l'altro lato di St. Peter Street. No. Da lì il killer avrebbe visto l'insegna PARCHEGGIO LIBERO di sbieco.

In diagonale rispetto al ristorante c'era il Carcere minorile della contea di Ramsey. Un edificio pubblico come quello doveva avere un sacco di mobili brutti, «istituzionali». Una tappezzeria arancione ci sarebbe stata a pennello. Pensò a quanto poteva essere giovane l'assassino. Le mani del killer erano grandi, perciò doveva essere un adolescente robusto. Pregò che non fosse un ragazzino. Nello stesso tempo, però, dovette ammettere che era un'eventualità interessante. Il giudice ne aveva fatti incazzare parecchi, di ragazzini; uno, dopo esser passato tra le sue grinfie, per un motivo o per un altro poteva anche esserci finito, là dentro. Tuttavia, non tutto quel che aveva visto attraverso gli occhi dell'assassino dava un senso a quell'inquietante scenario. Che cosa ci faceva una donna a letto in un centro di detenzione per minori? Era una ragazza? Ma il personale correzionale non avrebbe permesso a un ragazzo di stare da solo con una ragazza nella camera da letto di quest'ultima, a meno che non ci fosse stato sotto qualche inghippo. E poi, che cos'era quel volume di consultazione? Un libro di matematica del ragazzo? Doveva andare a verificare che vista si godeva dal carcere minorile.

Attraversando in diagonale l'incrocio, per poco non fu investita da un'auto. Il guidatore suonò forte il clacson. Bernadette si mise in piedi all'angolo e guardò il ristorante, poi si voltò e guardò le finestre del carcere minorile alle sue spalle. Non era l'angolazione giusta; l'assassino aveva visto l'insegna dall'alto, e da una finestra che ci si affacciava proprio di fronte.

I palazzi a un solo piano lungo la Settima, proprio davanti al ristorante, erano troppo bassi. Che cosa c'era dietro, in St. Peter Street? Il traffico era di nuovo intenso. Bernadette aspettò che il semaforo diventasse verde e riattraversò la strada. Correndo lungo il marciapiede di St. Peter Street, superò lo sportello automatico di una banca, la vetrina deserta di un negozio, un ristorante thailandese e un'area occupata da un parcheggio.

Eccolo, dall'altra parte del parcheggio. Un ospedale. La donna nel letto era una paziente. Ecco spiegato il mobilio «istituzionale». Ripensò al polso del giudice, tagliato di netto. L'amputazione era stata eseguita da un chirurgo o da qualcun altro che aveva accesso a strumenti chirurgici? Il libro che l'assassino stava leggendo - Numeri - poteva essere un volume di riferimento di soggetto medico, qualcosa che aveva a che fare con le statistiche dei pazienti. Ma quel gesto, quell'allungare la mano per toccarla? Forse il killer era un medico che era andato a visitare una paziente.

Attraversò senza aspettare il verde. In che via si trovava ora? Calcolò che doveva essere l'Ottava. Cercò la targa stradale. Naturalmente, non era l'Ottava. Se lo fosse stata, la cosa avrebbe avuto un senso, mentre le vie di St. Paul non avevano mai senso. Era Exchange Street. Corse verso l'entrata principale dell'ospedale, che si apriva proprio al centro dell'edificio. Quando fu di fronte al palazzo, reclinò la testa all'indietro e controllò il numero dei piani. Ne contò cinque. A che piano si trovava l'assassino? Pensò di chiamare Garcia e chiedere aiuto. Troppo presto, si disse, però. La faccenda poteva trasformarsi in un'impresa assurda. Sarebbe andata dentro, invece, dove ci sarebbero state meno distrazioni, avrebbe cercato un angolo tranquillo per dare un'altra sbirciatina attraverso gli occhi del killer, prima di cominciare a percorrere su e giù i corridoi dell'ospedale.

Udì il rombo di un tuono e sentì addosso qualche goccia di pioggia. Aprì una delle porte ed entrò nell'atrio. Alle sue spalle, le cateratte del cielo si spalancarono e cominciò a diluviare.

Dentro, sulla destra vide un negozietto di articoli regalo e un caffè, entrambi chiusi. Di fronte a lei c'erano un paio di divani. A sinistra si apriva un'ampia sala d'attesa: vi entrò e la esaminò attentamente. Altri divani. Tavolinetti sistemati alle estremità dei divani. Tavolini da caffè. Un caminet-

to finto. Librerie alte fino al soffitto, sguarnite di libri. Una parete della sala era occupata da finestre che guardavano sul vialetto a ferro di cavallo davanti all'entrata dell'ospedale.

Su uno dei divani davanti alle finestre c'era un uomo con i capelli scuri, da solo. Se ne stava semisdraiato, con i piedi appoggiati su uno dei tavolini. Indossava una tuta blu e aveva in grembo un libro aperto. Bernadette osservò attentamente le sue mani. Erano grandi e pelose abbastanza. Ficcò una mano nel giubbotto e la posò sulla pistola che teneva nella fondina infilata nei jeans. L'uomo alzò gli occhi dal libro per guardare l'orologio che portava al polso e diede un'occhiata fuori della finestra. Bernadette immaginò che stesse aspettando qualcuno che venisse a prenderlo. Che cosa leggeva, mentre aspettava? L'uomo sollevò il libro avvicinandoselo agli occhi e Bernadette vide che la copertina non era quella di un volume di riferimento medico. Il libro, di Anne Tyler, era *Turista per caso.* Espirò e tolse la mano dalla pistola. Pensava davvero che l'assassino se ne sarebbe stato lì seduto ad aspettare che lei entrasse dalla porta principale?

Si diresse verso un gruppo di tavolini sistemati di fronte alla vetrina buia del negozio di articoli da regalo, si sedette su una delle sedie, si tolse i guanti e li lasciò cadere sul tavolino. Poi infilò una mano in tasca e ne estrasse il sacchetto con l'anello. L'idea di prendere il guanto in cui aveva messo i pezzetti di corda la tentava, ma decise di andare avanti per la strada su cui si era incamminata. Era una di quelle classiche situazioni in cui non aveva tempo per riflettere. Sperava di riuscire ancora a prenderlo, il killer.

Inspirando a fondo ed espirando lentamente, scosse piano il sacchetto. L'anello le cadde sul palmo destro. Chiuse forte gli occhi, strinse la mano intorno alla fascetta e pronunciò le parole di rito. Mentre se ne stava lì, seduta nella sua personale camera oscura, i rumori dell'ospedale e della città tutto intorno le riempirono le orecchie: barelle che sferragliavano lungo un corridoio. Una voce di donna che gridava: «Sala raggi!» Sirene lontane. Il rombo di un tuono. Musica. Bob Dylan alla radio. Una delle sue prime canzoni. Perfetta, come accompagnamento al diluvio che stava scrosciando fuori. «A Hard Rain's A-Gonna Fall.» Nello stesso tempo, gli odori dell'ospedale le invasero le narici e le s'insinuarono in fondo alla gola: soluzione antisettica. Cucina della caffetteria. Roba fritta con cipolle. Caffè, forte e nero.

Il caffè e le chitarre cominciarono a svanire.

Di nuovo quelle mani grandi, pelose. L'uomo è in piedi e tiene in mano un libro aperto. Non lo stesso volume di prima, però. Uno più piccolo. Un altro testo di riferimento? Bernadette non riesce a vederlo nei particolari. L'uomo volta pagina. Di nuovo, le parole sono troppo piccole perché possa decifrarle. Adesso si sta sedendo con il libro. Dove si sta sedendo? Su una sedia. Ce ne sono altre due, di sedie, davanti a lui. Di che colore? Arancione sciroppo per la tosse, come prima. Dev'essere nella stessa stanza, la stanza della donna. Volta un'altra pagina. Alza un braccio, avvicinandosi il libro agli occhi. Ha il polso peloso e porta un orologio. Come con l'orologio a parete, Bernadette non riesce a vedere i numeri, solo la posizione delle lancette. Sta agendo in tempo reale. Bene. L'uomo si appoggia il libro aperto in grembo. Quel blu sulle sue gambe potrebbe essere quello di un paio di pantaloni da lavoro. Pantaloni da lavoro o jeans. Ora si rialza, sempre con il libro davanti al volto.

All'improvviso, tutto diventò nero. Come se qualcuno avesse spento la luce. Bernadette aspettò, con gli occhi chiusi. Aspettò. Niente. Sempre nero. L'uomo si era addormentato, aveva perso i sensi, era morto o - più probabilmente - la connessione era saltata perché Bernadette era sfinita. La sua mano si strinse intorno all'anello. «Torna da me», sussurrò. Niente. Niente da fare. Stava perdendo tempo. Aprì gli occhi, ma continuò a vedere nero. Lasciò cadere l'anello nel sacchetto, fece un respiro profondo ed espirò lentamente. Gli occhi ricominciarono a vedere. Rimise il sacchetto in tasca. Si alzò, prese i guanti che aveva buttato sul tavolino e se li infilò. Era il momento di mettere da parte le sue facoltà e agire in modo ordinario.

I suoi occhi corsero velocemente dall'uno all'altro dei cartelli e delle frecce che indicavano varie direzioni. Accettazione. Ufficio cassa. Caffetteria. Cappella. Informazioni. Tre diversi blocchi di ascensori. Imboccò il corridoio principale che intersecava l'atrio e, alla sua sinistra, dalla parte opposta rispetto al banco informazioni, trovò un blocco di ascensori. Premette il pulsante per la salita e camminò avanti e indietro tre volte aspettando che le porte di una delle cabine si aprissero. Si aprì quella centrale e Bernadette entrò. Due donne in tenuta da lavoro la seguirono. Una premette il pulsante per il quarto piano. Bernadette alzò una mano ed esitò, riflettendo sulla strategia da adottare. Avrebbe cominciato dall'ultimo piano e da lì sarebbe poi scesa, un piano alla volta. Nell'ala meridionale dell'ospedale c'erano delle camere di degenza che guardavano verso l'insegna

PARCHEGGIO LIBERO. Avrebbe ristretto la sua area di ricerca fino al piano giusto controllando l'angolazione della vista offerta dalle finestre di ciascun piano. Dopodiché, non avrebbe dovuto fare altro che sbirciare in tutte le camere, cercando quella con una paziente bionda e un uomo scuro di capelli che le teneva compagnia.

«Le serve aiuto per andare da qualche parte?» chiese una delle due donne.

«No, grazie.» Bernadette premette il pulsante del quinto piano. Mentre aspettava di arrivare, assunse lo stato emotivo dell'assassino. Era tranquillo. In pace. Ciò la fece infuriare, e la preoccupò. Quell'uomo aveva appena ucciso due persone ed era rilassato come se fosse uscito dalla sauna.

11

Bernadette scartò subito l'ultimo piano dell'ospedale; era troppo in alto. Dalle finestre si vedeva non solo la scritta PARCHEGGIO LIBERO, ma anche il resto dell'insegna: MICKEY'S DINING CAR. Prese le scale e scese al piano di sotto, in fondo al corridoio trovò una camera di degenza vuota e ci entrò. Si avvicinò alle finestre e aprì le tende. Attraverso la cortina di pioggia scrosciante vide l'insegna al neon, le luci delle strade del centro e i fari delle auto in movimento. Il quarto era il piano giusto, l'aveva azzeccato: l'insegna e i due campanili della chiesa erano proprio come li aveva visti con gli occhi dell'assassino.

Uscì dalla stanza e scrutò il corridoio. Non voleva rischiare di essere fermata e dover dare spiegazioni o di essere costretta a tirar fuori il suo tesserino. Potendo, avrebbe volentieri fatto a meno anche di dover chiedere informazioni a qualcuno. Quella sua iniziativa poteva ancora concludersi in un nulla di fatto. A un'estremità del corridoio vide un tecnico dell'ospedale chino su un carrello. All'estremità opposta c'erano due infermiere, una accanto all'altra davanti alla sala infermiere, immerse in una conversazione.

La porta della stanza vicina era chiusa, ma Bernadette udì una voce, una voce maschile. Fece un respiro profondo e infilò la mano destra nel giubbotto, appoggiandola sulla pistola. Con la sinistra spinse piano la porta, aprendo uno spiraglio. Dentro c'era un uomo anziano, da solo, che dormiva mentre il televisore sistemato accanto al letto gracchiava la telecronaca di un incontro di baseball. Bernadette diede un'occhiata al punteggio: i Twins stavano mettendo sotto gli Anaheim al Metrodome. Richiuse piano la porta

e tolse la mano dalla pistola. Si voltò e riprese a percorrere il corridoio.

La porta della stanza successiva era spalancata. Si fermò sulla soglia. Il letto era senza lenzuola e le luci erano spente. La stanza era deserta. Nell'istante stesso in cui indietreggiò verso il corridoio per continuare il suo giro, qualcuno dietro di lei le toccò una spalla. Bernadette trasalì e si voltò. Era un'infermiera.

«L'orario di visita è finito.» Era un po' più bassa di statura rispetto a lei e larga due volte tanto. Aveva braccia grosse come prosciutti e la voce roca. Pareva il tipo che passava le giornate a urlare dietro alla gente, senza che peraltro la cosa le dispiacesse minimamente.

Le mostrò un cartello appeso al muro del corridoio dietro le sue spalle. «Se ne deve andare.»

Bernadette ebbe appena il tempo di sbirciare nella camera vicina. La porta era aperta, ma non riuscì a vedere né il paziente né eventuali visitatori. Ancora un vicolo cieco, probabilmente. Non aveva nessuna voglia di perdere altro tempo procedendo con discrezione come aveva fatto fino a quel momento. Tirò fuori il suo tesserino. «Sono dell'FBI. Agente Bernadette Saint Clare.»

L'infermiera sgranò gli occhi mentre osservava attentamente il tesserino. «Che cosa sta succedendo?»

Bernadette mise via il tesserino. «Mi serve l'elenco di tutto il personale in servizio stanotte. Personale professionale. Medici, infermieri, aiuto-infermieri.»

La donna socchiuse gli occhi. «A che cosa le serve?»

«Non posso rivelare quest'informazione. Rientra in un'operazione federale...»

L'infermiera la interruppe. «Io non sono autorizzata a darle un bel niente. Dovrà farne richiesta all'amministrazione. L'ufficio riaprirà lunedì.»

«Questa faccenda non può aspettare fino a lunedì!»

La donna si piantò i pugni sui fianchi. «Abbassi il volume! Questo è un ospedale.»

«Mi faccia parlare con un responsabile.»

«Ce l'ha davanti.»

«Senta, non ho tempo da perdere!»

«Se non abbassa la voce, sarò costretta a chiamare la sicurezza.» Intrecciò i prosciutti davanti al petto. «Come faccio a sapere che quel tesserino è autentico e che lei è davvero un'agente dell'FBI? Crede che solo perché mi sventola in faccia un distintivo io sia pronta a darle un mucchio di infor-

mazioni personali? Torni lunedì con i documenti necessari e passi attraverso i canali giusti.» Poi, alzando la voce come aveva fatto Bernadette, aggiunse: «E adesso, per favore, se ne vada!»

Bernadette esitò. Mettersi a discutere con l'infermiera Grossebraccia nel corridoio non l'avrebbe portata da nessuna parte. Forse sarebbe riuscita ad ammorbidire quel donnone se si fossero messe a parlare sedute tranquille. Abbassò la voce fino a sussurrare. «Senta, questa faccenda è davvero importante e non ho tempo da perdere. Possiamo andare a parlare da qualche parte?»

La donna tese le braccia e le indicò la sala infermiere. «In quella stanza.»

Bernadette guardò il cartellino appuntato sulla sua divisa. «Grazie, Marcia.»

Mentre camminavano a fianco a fianco, la donna prese a farle delle domande.

«Di che cosa si tratta, esattamente? Della morte del giudice? Ne parlano dappertutto. La televisione ha detto che l'FBI sta indagando. Pensa che qualcuno qui in ospedale sia coinvolto?»

Un uomo dall'aria spaventata sporse la testa fuori della camera di Anna Fontaine. Guardò nel corridoio e con sollievo vide le schiene dell'infermiera e dell'agente dell'FBI.

FBI! In che pasticcio aveva cacciato sua moglie, quel bastardo?

«Papà?» chiamò una stridula voce maschile alle sue spalle.

«Chiudete il becco e restate lì», disse Jerry Fontaine ai suoi figli senza voltarsi. Era un uomo grassoccio, flaccido, con radi capelli biondi accuratamente lisciati sulla testa.

Scivolò fuori dalla stanza e sbuffando si diresse verso le scale. Si diede un'ultima occhiata alle spalle e vide le due donne che entravano nella sala infermiere. Bene. Aprì la porta e cominciò a scendere le scale con passo pesante. Si ricordava che quel bastardo aveva detto che sarebbe andato alla messa serale nella cappella dell'ospedale e poi sarebbe uscito perché aveva un appuntamento.

Jerry lo vide in piedi fuori della cappella, intento a parlare, tutto sorrisi, con il pastore dell'ospedale, una donna. Diffidava di quel sorriso da rettile e detestava in tutto e per tutto l'aspetto di quell'uomo. Quel serpente aveva un'aria troppo per bene per esser lasciato solo con una donna impressiona-

bile, debole come Anna. Dalla cappella stavano uscendo anche altri fedeli. Non appena la piccola folla si disperse lungo il corridoio e il pastore ebbe congedato l'uomo, Jerry gli si avvicinò. «Ehi!»

L'uomo si voltò. «Che succede? Anna è...»

Lo afferrò per una spalla e lo spinse nella cappella. Lasciò che la porta si richiudesse sbattendo dietro di loro e si guardò intorno per essere sicuro che non ci fosse nessun altro. «Si può sapere cosa diavolo state combinando, voi due? C'è un'agente dell'FBI al piano di Anna!»

«Che cosa?»

Con il palmo della mano, Jerry si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. «L'ho sentita discutere con un'infermiera.»

«Che cosa le fa pensare che io c'entri qualcosa? O che riguardi sua moglie?»

Mentre si asciugava le mani sui pantaloni, Jerry sentì che aveva anche le ascelle bagnate. Si domandò se non sarebbe annegato nel proprio sudore. «Voleva le schede personali o qualcosa del genere.»

«Evidentemente, qualcuno che lavora in ospedale si è cacciato nei guai.»

«Sembrava che la cosa avesse a che fare con il giudice.» Jerry si fece più vicino. «Perciò, che Dio mi aiuti, se lei ha avuto qualcosa a che vedere con la morte di quel maledetto grassone, se lei ha coinvolto mia moglie in qualche...»

«Abbassi la voce!»

Le altre domande, Jerry le fece sussurrando. Le fece sperando che quel bastardo gli mentisse. Non voleva sentire la verità, se la verità era una cosa tremenda. «È stato lei? Mia moglie ha avuto qualcosa a che fare con la morte del giudice?»

L'uomo rivolse le sue domande con un tono di voce così pacato e condiscendente che a Jerry venne voglia di tirargli un pugno in faccia: «Com'era, quell'agente dell'FBI? Ha detto che si tratta di una donna, giusto? Che aspetto ha? È in grado di descrivermela?»

Jerry incespicò nel rispondere, domandandosi che cosa diavolo c'entrasse l'aspetto che aveva quella donna. «Non ho... non l'ho vista in faccia. Da dietro sembrava piccola. Magra. Con i capelli corti, biondi.»

«Com'era vestita?»

«Com'era vestita? Aveva un giubbotto di pelle e un paio di jeans. Perché?»

«E quella le sembra un'agente dell'FBI? Andiamo, Jerry! Sono certo che lei ha frainteso le cose che si sono dette quelle due donne. Scommetto che

stavano semplicemente commentando quel che avevano visto al telegiornale oggi.»

Jerry indietreggiò e rifletté su quella possibilità. Si passò la manica della camicia sopra il labbro superiore, madido di sudore, e con tono esitante disse: «No, sono sicuro...»

«Lei è a pezzi per via di Anna. Torni da lei e si prenda cura di sua moglie e dei suoi figli. Dimentichi quel che *pensa* di aver sentito.»

Jerry andò verso la porta e mise una mano sulla maniglia. «Spero che lei abbia ragione.» Aprì la porta e uscì. Mentre camminava, si voltò e vide che l'uomo era ancora dentro, che sbirciava nel corridoio attraverso una finestrella nella porta della cappella. «Stronzo», mormorò, tornando verso la stanza di sua moglie.

Il colloquio a quattr'occhi di Bernadette con l'infermiera Grossebraccia era stato una perdita di tempo. La risposta della donna era stata sempre la stessa: «L'orario di visita è terminato, perciò se ne deve andare». Mentre percorreva il corridoio, si sentì addosso il suo sguardo fino a quando entrò nell'ascensore. Quando la cabina cominciò la discesa, appoggiò una mano alla porta e chiuse gli occhi. Le due sessioni con l'anello l'avevano sfinita. Si sentiva le gambe molli e i crampi allo stomaco per la fame. Aveva bisogno di mangiare qualcosa e andarsene a letto.

Aprì gli occhi quando sentì la cabina fermarsi e vide che le porte si stavano aprendo. Pensava di trovare un drappello di guardie della sicurezza ad aspettarla, invece non si materializzò nessuno. Si allontanò dagli ascensori e si diresse a destra verso l'uscita. Meditò su un terzo tentativo, ma nello stesso tempo si domandò se ce l'avrebbe fatta. La chiesa sarebbe stata chiusa a quell'ora? Quand'era così esausta, aveva bisogno di quell'ambiente sereno. Si fermò con la mano sulla porta dell'ospedale e guardò fuori. Il pensiero di infradiciarsi sotto la pioggia in cerca di una chiesa la spossava. L'ospedale aveva una cappella; forse avrebbe funzionato. No. Aveva bisogno di una chiesa vera. Aprì la porta e s'incamminò sotto l'acqua.

12

Con gli occhi chiusi stretti stretti, Bernadette poggiò i gomiti sulle cosce e si prese il viso tra le mani. Non aveva la forza di farlo un'altra volta: togliersi i guanti, infilare la mano in tasca e tirarlo fuori. Era troppo stanca, sfinita. Un terzo round con l'anello avrebbe potuto lasciarla a pezzi per tut-

to il giorno a venire, e invece quella domenica voleva lavorare al caso. Aprì gli occhi e si raddrizzò sul banco, pronta ad andarsene. Si massaggiò le tempie, sentendo che stava per scoppiarle un gran mal di testa. Si sarebbe presa qualcosa da mangiare e avrebbe cercato di dormire per svegliarsi fresca e riposata l'indomani mattina. La telefonata a Garcia avrebbe potuto aspettare dodici ore.

Guardò un'ultima volta l'altare. Arrivando, si era stupita di trovare la chiesa aperta e le donne ancora intente a pulire. Mentre teneva gli occhi chiusi, le due si erano silenziosamente dileguate. Dovevano essere andate a riporre strofinacci e scope; evidentemente era ora di chiudere. Si disse che se ne sarebbe andata prima che la buttassero fuori. Lo schianto di un tuono fece tremare la chiesa, rammentando a Bernadette che fuori stava piovendo a catinelle.

All'unisono con un altro schianto, sentì una mano sulla spalla. Balzò in piedi e si voltò di scatto. Nel banco dietro di lei c'era un uomo alto con indosso una tonaca, il volto seminascosto dal cappuccio. Ormai era tardi e non si era aspettata di vedere un religioso a quell'ora. «Che c'è?» sbottò, poi subito aggiunse, in tono più rispettoso: «Sì, padre?»

«Mi dispiace averla spaventata, figliola.»

«Dispiace a me essere rimasta fino a così tardi.» Si voltò e fece per uscire dal banco. «Mi tolgo subito dai piedi.»

«Aspetti», disse l'uomo.

Bernadette restò immobile. Voltò la testa e con terrore vide che era uscito dal suo banco e stava entrando nel suo, avvicinandosi alla sua destra. «Padre, davvero, non avevo intenzione di...»

Con la mano sinistra, lui le indicò il banco. «Si sieda, la prego. Ha l'aria turbata.»

Bernadette aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse. Rimettendosi lentamente a sedere, si maledisse per essersi fermata così a lungo. Per quel che ne sapeva, quel religioso poteva averla osservata durante la sua prima visita. Ora era tornata e lui si sentiva in obbligo di parlarle. Peggio ancora, forse erano state le donne che pulivano l'altare a chiedergli di andare da quella matta che continuava a entrare in chiesa a quell'ora.

«Perché è venuta qui stasera?»

«Padre...» La voce le venne meno. Da anni non le capitava di trovarsi così vicina a un rappresentante ecclesiastico e la sua presenza la rendeva nervosa. Si era sempre sentita in colpa per il fatto di non andare a messa, continuando però a sfruttare lo spazio fisico della chiesa per le sue visioni.

E adesso, eccola lì, colta sul fatto da un frate. Nello stesso tempo, si sentiva attratta da lui. Sapeva d'incenso, un profumo che le faceva tornare alla mente ricordi della sua infanzia.

«Cos'è che la turba, figliola?» le chiese.

La sua voce era bassa e profonda e aveva una sonorità solenne che faceva appello ai rimasugli della sua fede. Bernadette giunse le mani in grembo e tenne gli occhi bassi. Pensò che era strano che il frate si tenesse il cappuccio in testa, ma non voleva essere maleducata e fissarlo. «Sto bene, padre», disse.

«Non ha affatto l'aria di star bene, sembra sfinita. Ed è qui a un'ora molto tarda. Questo mi dice che lei è turbata. Si troverebbe più a suo agio in un confessionale?»

«No!» esclamò lei, più forte e più precipitosamente di quanto avrebbe voluto.

«Non è cattolica?» le domandò lui con gentilezza.

Si sentì in colpa per averlo aggredito in quel modo e tentò maldestramente di dargli una risposta. «No. Sì. Sono stata cresciuta nella fede cattolica, ma non vado a messa da tanto tempo.»

«Perché?»

La domanda dell'uomo riempì lo spazio cupo della chiesa, rimbalzando sui muri. La sua scusa era debole e zoppicante e Bernadette la odiò nell'istante stesso in cui le uscì dalla bocca. «Pigrizia, penso. Non lo so.»

«Lei crede in Dio?»

Questa volta la sua risposta fu pronta e sicura. «Sì.»

«Crede che Dio meriti il suo tempo e la sua devozione?»

«Gli offro il mio tempo pregandolo nel mio intimo.»

«È questo che sta facendo qui stasera?»

Con quelle sue domande personali e quel cappuccio calcato in testa, la stava innervosendo. Pensò di mentirgli, poi si ricredette. Non l'avrebbe mai più rivisto, rifletté. Perché non dirgli la verità? Alla peggio, avrebbe concluso che era malata di mente e l'avrebbe lasciata in pace. Le parole le uscirono quasi da sole. «Vedo delle cose, padre, e questi momenti di quiete in chiesa mi aiutano a concentrarmi.»

Lui rimase in silenzio qualche istante, poi le chiese: «Che intende, figliola? Che cosa vede? Quali *cose*?»

Sentendosi sudare le mani sotto la pelle dei guanti, Bernadette se li tolse e li appoggiò in grembo. Si asciugò le mani sui jeans e continuò: «Quando tengo in mano certi oggetti, essi mi permettono di vedere attraverso gli oc-

chi di un'altra persona. Vedo quello che sta vedendo un altro».

«Non capisco, figliola.»

Bernadette lo guardò di sottecchi e si domandò a quale ordine appartenesse. Aveva le mani nascoste sotto le ampie maniche della veste e il viso celato dal cappuccio. Avrebbe voluto che lo abbassasse, per poter vedere se stava davvero cercando di capire e se sul suo volto c'era incredulità. «Quando tengo in mano una cosa che ha toccato un assassino, riesco a vedere con i suoi occhi. Vedo quel che vede lui.»

La mano sinistra del frate gli ricadde in grembo, svelando che teneva un grosso rosario. «Affascinante.»

«Mi rendo conto che suona assurdo, padre. Sono sicura che lo trova impossibile da credere.»

Sotto il cappuccio, il religioso si lasciò sfuggire una risatina. «*Credo quia absurdum.*»

«Come?»

«Credo proprio perché è assurdo.» Fece una pausa, poi spiegò: «Ho conosciuto tutto e ho imparato a non tenere in conto nulla».

A Bernadette piacque il suo modo di fare e andò avanti a raccontare. «È una facoltà che possiedo da anni e la uso nel mio lavoro.»

«Di che cosa si occupa? Che lavoro fa, figliola?»

«Sono un'agente dell'FBI.»

Un lungo silenzio. Il frate fece di nuovo scivolare la sinistra tra le pieghe della tunica, come se le maniche fossero state una coperta che usava per scaldarsi le mani. «E questa facoltà funziona? Le è servita per arrestare dei criminali?»

«Non sempre. Possono esserci dei...» cercò di trovare la parola giusta, «problemi tecnici.»

«Che tipo di *problemi tecnici*?»

«Può capitarmi di interpretare male quel che vedo o di non riuscire a vedere abbastanza chiaramente per cogliere qualcosa di utile, oppure che la facoltà non funzioni affatto. Mi fa entrare nei panni emotivi del killer. Un posto orribile in cui stare. Mi sfinisce talmente che non riesco...» S'interruppe di colpo. Aveva trovato una persona che la ascoltava e adesso stava divagando. Se non stava attenta, avrebbe finito per rivelare qualche segreto dell'agenzia.

«Sa una cosa, padre? Raccontarle tutto questo non è stata affatto una buona idea. Dimentichi quello che le ho detto.» Fece per alzarsi.

«Non se ne vada», disse l'uomo. Tese le braccia e allungò la mano sini-

stra verso il suo giubbotto.

Bernadette fu sorpresa da quel suo gesto e si risedette. Gli guardò la mano mentre la nascondeva di nuovo nella manica.

«Mi faccia un esempio di come funziona», continuò. «La sta usando per qualche caso proprio adesso? Che cosa vede?»

Voleva conoscere i particolari e lei non poteva rivelargliene nessuno. Ciò la frustrò, perché coglieva un interesse autentico nella sua voce. «Non posso parlarne. È un'indagine in corso.»

«Quando ha cominciato con queste visioni?»

«Avevo una sorella gemella. Ognuna di noi sapeva cosa stava pensando l'altra.»

«Ho sentito dire che ai gemelli capitano questi fenomeni», disse il frate.

Bernadette tagliò corto, evitando di scendere nei particolari. «Con gli anni, questa facoltà in un certo senso si è evoluta.»

«Ha detto che *aveva* una sorella.»

Bernadette fece una smorfia. Era colpa sua. Se non le andava di parlarne, non avrebbe dovuto accennarvi. «È morta.»

«Mi dispiace tanto.»

Il religioso rimase in silenzio, certo in attesa di ulteriori particolari, pensò Bernadette. E però lei non era affatto ansiosa di fornirglieli.

Alla fine, esitando le chiese: «Una malattia?»

«Un incidente. Un uomo si scontrò contro la sua auto. Era ubriaco.»

«Quindi, se lei vede attraverso gli occhi degli assassini...»

Bernadette aspettò mentre il frate rifletteva e arrivava alle sue conclusioni.

«Ha visto quell'uomo mentre uccideva sua sorella», concluse infine.

«Sì», mormorò Bernadette.

«Terribile! Vedere una persona cara che muore!»

«Sì», disse ancora Bernadette a voce ancor più bassa.

Da sotto il cappuccio, lo sentì fare un respiro profondo e poi espirare prima di cominciare a raccontarle la sua storia. «Io sono solo al mondo. I miei famigliari sono tutti morti. Tutto quel che ho è Dio, e questa vocazione.»

Bernadette pensò a quanto aveva lottato per colmare il proprio vuoto con la sua carriera. «E le basta? La consacrazione religiosa le basta?»

«Deve», rispose lui con voce pacata. «Ora, lasci che le chieda una cosa, figliola.»

«Dica, padre.»

«Come fa a essere sicura che quel che vede è sempre la verità?»

Quella domanda lasciò Bernadette perplessa. «La verità?»

«E se quelle visioni non fossero un dono di Dio, ma un inganno del demonio?»

L'interpretazione che quell'uomo dava delle sue facoltà la sbigottì. A volte le era capitato di trovare problematica quella sua capacità, per via della sua inspiegabilità. Ma non ci aveva mai pensato come a una macchinazione diabolica. La possibilità di venire usata da un essere maligno le fece correre un brivido lungo la schiena. «No, no», disse, con un tono che suonò assolutamente non convincente alle sue stesse orecchie. «Le mie capacità non mi hanno mai portata così fuori strada. Certo, ho commesso qualche errore in buona fede.»

«Sono stati davvero errori commessi in buona fede? Vengono in mente le parole dell'Esodo: «Non spargerai false dicerie; non presterai mano al colpevole per essere testimone in favore di un'ingiustizia. Non seguirai la maggioranza per agire male e non deporrai in processo per deviare verso la maggioranza, per falsare la giustizia».

«Non ho *falsato* la giustizia!» ribatté lei con forza.

«Ha condannato degli innocenti, lasciando liberi i veri colpevoli? *Respice finem.* Esamina la fine. Pensa al risultato finale.»

Bernadette ne aveva abbastanza di latino e di prediche per quella sera. Si rimise i guanti e si scostò dal religioso, preparandosi ad alzarsi dal banco. «Grazie per avermi ascoltata. Rifletterò su quello che mi ha detto.»

«Se le fa piacere parlare ancora, mi troverà qui per il resto della settimana», le disse lui. «In genere vengo qui a pregare più o meno a quest'ora tutte le sere.»

Bernadette si fermò nella navata e lo guardò. Adesso era inginocchiato, rivolto all'altare, ma il cappuccio lo aveva ancora sempre in testa e le mani continuava a tenerle nascoste nelle maniche. Quelle sue ultime parole l'avevano incuriosita.

«Solo durante la settimana?»

«Do soltanto una mano in questa parrocchia.»

Bernadette si ricordava di un frate che per un breve periodo era stato coadiutore nella parrocchia del suo paese; indossava una tunica simile e portava sempre con sé un grosso rosario. Le venne in mente il nome del suo ordine. «È un francescano?»

«Sì», rispose il religioso, scuotendo la testa incappucciata in segno affermativo.

Bernadette pensò a tutto quel che aveva ancora da fare: terminare di disfare i bagagli a casa. Finire di sistemare le cose in ufficio. Il caso. Sarebbe trascorso qualche giorno, prima che fosse riuscita a prendersi una sera libera. «Magari verrò a trovarla di nuovo verso metà settimana.»

«Mercoledì?»

«Forse.»

«Bene, figliola. Aspetterò quel momento con ansia.» Chinò la testa.

«La lascio alle sue preghiere, padre.» Si genuflesse davanti all'altare e si voltò per andarsene.

«Domani è domenica», disse l'uomo senza alzare lo sguardo. «In cattedrale celebrano una messa alle cinque, per quelli che si alzano tardi la mattina. Breve, bella, essenziale e senza divagazioni.»

«Forse.»

«*Forse*, di nuovo. Le piace, questa parola, vero?»

Bernadette non rispose. Percorse in fretta la navata e uscì, salutando con sollievo la pioggia che le rinfrescò il viso mentre scendeva di corsa i gradini.

13

Chris Stannard aveva preso un tavolo da cui si vedeva fuori - aveva potuto scegliere, visto che era l'unica cliente a quell'ora - e attraverso la vetrina lo vide correre sotto la pioggia. La descrizione che ne aveva dato Anna era perfetta: sembrava un Clark Gable palestrato, con i baffetti ben curati e tutto il resto. Sperò che Anna fosse stata altrettanto accurata riguardo alla disponibilità di quell'uomo ad aiutare gli altri, alla sua brama di giustizia. Aveva bisogno di uno zelota. Di qualunque cosa, pur di sistemare quella faccenda.

Lo seguì con lo sguardo mentre saliva i gradini del locale - allestito in una vecchia carrozza ristorante di un treno - ed entrava. Lui non la vide subito; tenne la testa china mentre si passava le dita tra i capelli bagnati. Indossava una giacca di tweed sopra una maglietta e un paio di jeans. Clark Gable nel ruolo di un professore universitario. Alzò gli occhi, la vide e si diresse verso di lei. Quando fu vicino al tavolo, Chris scorse intorno ai suoi occhi qualche lieve ruga che tradiva l'età - doveva essere più sui quaranta che sui trenta -, ma notò che nella capigliatura nera non s'intravedevano capelli grigi. Un bell'uomo. L'avrebbe trovata attraente come lo trovava lei? Si avvicinò una mano al viso e si sfregò le guance con la punta

delle dita. Di trucco ne aveva pochissimo, ma aveva la pelle chiara e si era messa un po' di profumo. I capelli castani, che portava scalati, con la riga in mezzo, le scendevano di qualche centimetro sotto le spalle. Era piacente per la sua età, che più o meno doveva essere la stessa di lui. Il camice da infermiera non metteva certo in risalto la sua figura, ma non aveva avuto scelta, visto che era andata in quel ristorante subito dopo la fine del suo turno di lavoro.

Guardò fissa davanti a sé, aspettando che fosse lui a fare la prima mossa. L'uomo si schiarì la gola e le porse la mano. «Chris? La signora Stannard?»

Lei si alzò e gli strinse la mano. Era più alto di lei di una ventina di centimetri e le sue spalle sembravano riempire tutto lo spazio della sala. L'aspetto imponente di quell'uomo e la sua vicinanza la intimidirono e indietreggiò di un passo da lui.

«Mi scuso per il ritardo», disse, incrociando le braccia sul petto. «Come posso esserle utile?»

Gli occhi di Chris si posarono sulle sue grandi mani, poi tornarono sul suo viso. «Ci vorrà un po' per spiegarglielo.»

«Non ho nessuna fretta.» Aspettò che si risedesse prima di prendere posto sulla panca dal lato opposto del tavolo. «Posso offrirle la cena?»

Chris scosse la testa. «Un caffè andrà benissimo.»

L'uomo alzò una delle sue grosse dita e la cameriera - una donna già in là con gli anni, con i capelli grigi raccolti in uno chignon sulla nuca - raggiunse il tavolo con il suo taccuino per le ordinazioni. Prese la penna e appoggiò la punta sul foglietto. «Cosa vi porto, ragazzi?»

«Due caffè e...» L'uomo lanciò un'occhiata alla vetrinetta con i dolci.

La cameriera cominciò a elencare, cantilenando: «Abbiamo torta con crema alla banana e al cocco, mirtilli e ciliegie, pecan e mele, burro d'arachidi e...»

«Burro d'arachidi», la interruppe lui. «Mia madre la faceva sempre, la torta di burro d'arachidi. Sono anni che non ne assaggio una fetta.» Volse lo sguardo verso Chris. «Sicura di non volere niente?»

«Magari provo anch'io la torta con burro d'arachidi.» Sorrise e pensò: Un mammone. La cosa potrà tornarmi utile.

Aspettò che la conversazione cessasse per un istante, poi infilò una mano nella borsetta che teneva in grembo. «Questa è per lei», disse, facendo scivolare la busta sul tavolo.

«Non sono un sicario», sussurrò l'uomo, allontanandola da sé. Il jukebox della sala, sistemato a parete proprio sopra il loro tavolo, stava suonando un successo di Roy Orbison: «Only The Lonely». A tutto volume.

«Ma ha bisogno di mantenersi», replicò Chris, spingendo di nuovo verso di lui la busta, che rimase incollata a qualcosa di appiccicoso sul tavolo a metà strada tra loro. «La prenda.»

L'uomo scrutò attentamente il locale. Gli altri tavoli erano vuoti, ma tre uomini in jeans e canottiera avevano appena preso posto sugli sgabelli al banco. Erano tutti e tre fradici. La cameriera era occupata a versare loro del caffè caldo, mentre i tre si asciugavano alla meglio la testa e la faccia con dei fazzolettini di carta.

L'uomo prese la busta bianca dal tavolo, se la posò in grembo e ci sbirciò dentro. Era piena di bigliettoni. La richiuse.

«Sono soldi miei.» Ebbe paura che quelle parole suonassero sprezzanti, così si affrettò ad aggiungere con il tono più umile che le riuscì di tirar fuori: «Li ho risparmiati. Mio marito non si accorgerà che mancano». Bevve un sorso di caffè e guardò fuori della vetrina. La pioggia aveva fatto sparire i pedoni dai marciapiedi, ma nelle strade c'era un gran traffico. Lungo la Settima, una fila ininterrotta di auto e camion era ferma al semaforo. Quando scattò il verde, le auto avanzarono, sollevando grossi spruzzi d'acqua. Posò la tazza e tornò a rivolgere la sua attenzione all'uomo che le sedeva di fronte.

«Non capisco ancora bene che cosa lei si aspetta che faccia, con questi», disse lui, giocherellando con la busta.

«Li usi per le spese per le sue...» Cercò le parole giuste, poi si ricordò come le aveva chiamate Anna. «Missioni di giustizia.»

«Che ne sa delle mie spese? Delle mie missioni? Che cosa le ha detto Anna, di preciso?»

Ecco, ho rovinato tutto, pensò Chris. Si era arrabbiato perché Anna le aveva raccontato così tante cose. Sorvolò sulla sua domanda. «Allora, metta i soldi nella cassetta per le elemosine. Li usi per fare del bene. Anna mi ha detto che lei fa del bene.»

Quelle parole parvero calmare l'uomo, che s'infilò la busta nella tasca interna della giacca. Prese la forchetta e la affondò nella torta. «Perché sono qui, esattamente? Non per fungere da cassetta delle elemosine.»

Chris si morse il labbro superiore e spostò lo sguardo verso il jukebox. Il pezzo di Orbison era finito. Gli Eagles stavano cantando «Hotel California». Si sbottonò i primi due bottoni del camice e scostò leggermente il

tessuto, in modo che l'uomo potesse vedere il segno violaceo che aveva sulla destra del petto, sotto la clavicola. Un livido, una viola appassita schiacciata sulla sua pelle bianca come un foglio di carta. «È furbo. Mi picchia dove non si vede. Evita la faccia. Non me le dà mai così forte da rompermi qualcosa.» Distolse lo sguardo dal jukebox e guardò l'uomo. «E questo non è il peggiore. Non posso farglieli vedere, i peggiori. Sulla schiena. Sul seno.»

L'uomo lasciò cadere la forchetta e alzò le mani. «Si fermi.»

«Dopo, Noah mi fa fare un bagno d'acqua gelida. Per il gonfiore. E per punirmi, perché ho urlato. Poi mi manda a letto, così può uscire. Vede qualcun'altra, non so nemmeno chi. Sono mesi che non viene a letto con me ed è certamente il tipo d'uomo che ha bisogno di farlo regolarmente.» Si riabbottonò il camice. «Non ha picchiato nostra figlia. Non ancora, almeno.»

«La polizia?»

«Non mi crederebbero mai. E se anche lo facessero, non finirebbe mai dentro. Ha la fedina penale pulita. Mai nemmeno una multa per divieto di sosta. Mi ha detto che se dovessero inchiodarlo, mi trascinerebbe nel fango insieme a lui. Farebbe in modo che non vedessi mai più nostra figlia. E ci riuscirebbe. È ricco. Ha avvocati.» Guardò l'uomo negli occhi. «Anna le ha detto chi è?»

«L'unica cosa che mi ha detto è il suo nome», rispose lui con tono pacato. «Sa più cose lei di me, che non io di lei.»

«Non è vero. Non so nemmeno il *suo* nome.» Rimase in silenzio un istante, sperando che glielo dicesse.

Lui riprese in mano la forchetta, tagliò un pezzetto di torta. «Suo marito...» S'infilò il boccone in bocca e cominciò a masticare.

«È un farmacista con gravi problemi di droga. Problemi che sono diventati miei. E di altre persone, anche se non lo sanno.»

L'uomo corrugò la fronte. Posò la forchetta e scostò il piatto ormai vuoto. «Che cosa intende dire?»

Chris fece un profondo respiro e cominciò a raccontare. «Ha iniziato rubando dal magazzino. Rubando ai clienti. Sottraendo parte delle loro pillole. Loro non si prendevano la briga di controllare. I vecchi non ci vedono abbastanza per mettersi a contare le pillole. Si fidavano di lui. Gli affidavano le loro stesse vite. E lui se ne stava dietro il banco, impassibile.»

«Che cosa assume?»

«Il suo primo amore è stato la codeina. Poi, da quella è passato ad altra

roba, più forte. Oxycontin.» Prese la tazza del caffè. Bevve un sorso e la posò di nuovo sul tavolo. «Comunque, dai medicinali per cui serve la ricetta medica, ne ha fatta di strada. Adesso prende roba molto più pericolosa. Roba per cui deve sborsare fior di quattrini.»

L'uomo strinse la sua tazza tra le mani. «Ma se drogandosi non uccide altri che se stesso...»

«Non è tutto qui.» Chris guardò fissa davanti a sé. Oltre l'uomo che aveva di fronte. Si morse il labbro inferiore e si scostò dalla fronte una ciocca di capelli.

«Signora Stannard, questa storia non raggiunge il livello...»

«Chris.»

«Chris. Se c'è...»

Lei lo interruppe bruscamente. «Lei non capisce!» Allungò una mano e gli afferrò un braccio. «Sta uccidendo delle persone, in questo preciso istante! Mentre noi siamo seduti qui!»

L'uomo si chinò verso di lei. «Mi racconti.»

«Per anni, è passato da una farmacia all'altra. Se n'è sempre andato prima che qualcuno potesse sospettare qualcosa. Non ha mai lavorato nel mio ospedale, grazie a Dio. Quasi sempre dall'altra parte della città.»

«Continui.»

«Nel posto in cui lavora adesso, riesce a giocare ancora più sporco. Prepara sacche per endovena di medicinali che vengono venduti ai medici. Agli oncologi.»

«Trattamenti per chemioterapia.»

Chris annuì con aria grave. «Gemzar. Taxol. Oro liquido.»

«Ruba le sacche? Le vende al mercato nero?»

«Peggio. Una cosa più subdola e infida.» Si morse di nuovo il labbro inferiore. «Diluisce il contenuto con la soluzione salina. E poi vende le sacche ai medici come se fossero integre, come se il preparato che contengono possedesse ancora tutta la sua efficacia.»

«E quanto riesce a guadagnarci?»

«Un medico può comprare quei farmaci per 100.000 dollari da lui.»

«All'anno?»

«Al mese.»

L'uomo si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia. «Davvero oro liquido!»

«Ha fatto i soldi, ma ne vuole sempre di più. Gliene servono sempre di più. Ha bisogno di finanziare le sue attività extracurricolari.» Spinse da

una parte il piatto con la torta che non aveva nemmeno toccato e giunse le mani sul tavolo. «Naturalmente, la questione non sono i soldi. Non è la sua dipendenza dalla droga. Mi picchia e m'inganna. Ma la questione non è neanche questa. Mia figlia e io potremmo andarcene. Nasconderci da lui. Mi sono rimessa a lavorare proprio per quest'eventualità. Ce la farei a mantenermi. Nessuna di queste cose è la questione. La questione è...»

«Che persone gravemente malate stanno assumendo farmaci diluiti.» L'uomo si raddrizzò sulla sedia e chiese: «Da quanto tempo va avanti, questa storia? Come ha fatto a scoprirla?»

«Sono un paio d'anni che fa queste porcherie. Me l'ha confidato una volta che aveva assunto uno dei suoi miscugli di droghe. Era lo scorso inverno, subito dopo che mia madre era morta di cancro alle ovaie.» Guardò di nuovo fuori della vetrina e, rivolta al vetro, aggiunse: «I farmaci che prendeva venivano dalla farmacia di Noah».

«Sua madre. Mi dispiace.»

Senza smettere di guardare fuori, Chris si congratulò con se stessa per aver capito al primo colpo che tipo era. *Un mammone, fatto e finito.* «Se anche lo scoprissero e lo mettessero dentro, non pagherebbe mai abbastanza. E invece deve subire quel che merita. E deve subirlo presto, prima che la madre di qualcun altro muoia.» Staccò gli occhi dalla vetrina e guardò l'uomo dall'altra parte del tavolo. «Anna mi ha detto che lei potrebbe aiutarmi.»

Lui prese la sua tazza e la cullò tra le mani. «Come vi siete conosciute?»

«In ospedale. Già prima che la ricoverassero. In occasione delle sue precedenti visite.»

«Mi sorprende che non ci siamo mai imbattuti l'uno nell'altra.» Finì di bere il caffè e posò la tazza sul tavolo.

«Io faccio quasi sempre il terzo turno. I pazienti si affezionano all'infermiera di notte, specialmente quelli che soffrono molto. Sei il loro angelo. Arrivi con iniezioni e pillole magiche. Parli con loro mentre il resto del mondo sta dormendo. Una volta lei notò un livido. Io le raccontai la mia storia.» Abbassò la voce. «E lei mi raccontò la sua.»

L'uomo tirò fuori il portafogli, prese un paio di banconote e le buttò sul tavolo. «Bisogna che parliamo più dettagliatamente.» Mentre rimetteva in tasca il portafogli, il suo sguardo corse alle porte di vetro del locale. Nel vano tra le doppie porte, due poliziotti si stavano scuotendo via l'acqua dalle giacche prima di entrare. «Dove vuole lei.»

«Ho affittato un monolocale sulla Smith Avenue, nel quartiere di West

Side Artists'», disse Chris.

«Sempre per quell'eventualità.»

Lei annuì. «Possiamo andare lì.»

Si alzarono. Chris prese la borsa che aveva appoggiato su una sedia. Mentre si dirigeva verso la porta, l'uomo guardò con la coda dell'occhio i due agenti che si sedevano al banco, vicino ai clienti in jeans e canottiera. Aprì la porta e la tenne per farla passare. «Dov'è la sua auto?»

«Nel parcheggio dell'ospedale.»

«Anche la mia.»

Rimasero nel vano coperto tra le due porte del locale, aspettando che il semaforo cambiasse colore. Quando diventò verde, attraversarono di corsa la strada sotto la pioggia battente.

«Suo marito è destro o mancino?» le chiese, mentre si dirigevano verso il parcheggio.

Sentendo quella domanda, Chris avvertì un piacevole brivido scivolarle lungo la schiena e senza indugio rispose: «Mancino».

14

Quando rientrò a casa, Bernadette era fradicia come uno strofinaccio per i piatti e altrettanto bella da vedere. Non riusciva a smettere di battere i denti e le mani le tremavano mentre infilava la chiave nella serratura. Quel frate l'aveva spaventata; non desiderava altro che entrare, mettersi qualcosa nello stomaco e tirarsi su le coperte fin sopra la testa. La serratura, però, non collaborava. Non voleva saperne di girare. Tirò fuori la chiave e cercò con tutte le sue forze di fermare il tremito che le scuoteva la mano mentre la infilava di nuovo. Provò a girarla a sinistra e a destra. Un minimo si muoveva in entrambe le direzioni, ma non abbastanza da far scattare la serratura. Alzò la mano destra e assestò un pugno contro il pannello inferiore della porta. Tirò di nuovo fuori la chiave e resistette all'impulso di scagliarla contro il muro.

Una voce maschile urlò dal fondo del corridoio. «Ehi, ragazzino! Che diavolo stai facendo lì?»

Il finale della domanda riecheggiò nel corridoio, rimbalzando sui muri.

Lì... lì... lì...

Bernadette si spaventò talmente che lasciò cadere la chiave per terra. Si voltò e guardò. L'uomo stava avanzando verso di lei e si sentì avvampare in viso, mentre il resto del corpo continuava a rimanere gelato. Doveva es-

sere alto quasi due metri. I bicipiti gli debordavano dalle maniche della maglietta e sulla testa aveva una massa incolta di riccioli castani. La barba era quella classica di fine giornata, genuina, non come quella di certi fotomodelli, lasciata crescere apposta e ben curata. Aveva un naso importante, aquilino. Un naso che si adattava alla perfezione a tutto il resto, pensò Bernadette. Sembrava un gladiatore. Si stava tirando dietro al guinzaglio qualcosa di basso e grosso. Un bassotto dachshund. Un gladiatore con una specie di salsiccia a quattro zampe. Mentre si chinava per raccogliere la chiave, l'omone le si avvicinò. Aveva i jeans strappati sulle ginocchia e ai piedi portava dei sandali. Bernadette si rialzò e lo guardò negli occhi. Erano occhi scuri, penetranti. Occhi sorpresi. Sembrava spaventato quanto lei.

«Mi ha sentito?» chiese.

«Mi ha messo addosso una paura del diavolo!»

«Mi scusi. Credevo che stesse armeggiando con la porta di qualcuno. A prima vista, sembra un ragazzino.»

La scrutò dalla testa ai piedi. «Vedo però che ho commesso un terribile errore. Lei è senz'alcun dubbio una donna...»

Bernadette tagliò corto. «Lei chi è?»

L'uomo incrociò le braccia sul petto, alzò gli occhi e facendo cenno in direzione del soffitto rispose: «Sto su nell'attico».

Aveva sentito parlare dell'*attico* dall'agente immobiliare, quando gli aveva chiesto chi abitava sopra di lei. L'agente aveva detto che era vuoto e che probabilmente sarebbe rimasto tale per mesi, perché era troppo grande e costoso per riuscire a venderlo in fretta. Le aveva raccontato anche che il precedente inquilino - un facoltoso avvocato - aveva rifatto completamente l'ultimo piano di quell'antico edificio, trasformandolo nel suo palazzo privato. L'avvocato, aveva proseguito l'agente, aveva persino rivendicato per sé l'intero tetto a terrazza per poterlo usare privatamente, lasciando così gli altri inquilini dello stabile senza uno spazio all'aperto adatto per giocare e fare il barbecue. Dopo aver sentito quelle cose, Bernadette aveva provato un istantaneo disprezzo per quel riccone. L'aveva trovato immediatamente antipatico ed era stata contenta che non abitasse più lì. Anche perché non le sarebbe piaciuto affatto avere qualcuno che le camminava sopra la testa.

I casi erano due: o l'agente immobiliare le aveva mentito assicurandole che l'attico era vuoto, oppure si era sbagliato dicendole che ci sarebbe voluto un bel po' perché ci entrasse un altro inquilino. Adesso aveva di fronte il proprietario di un attico e non sapeva bene che cosa pensare, o dire. Non le venne fuori di meglio che un: «Piacere». Poi voltò le spalle all'uomo e

riprese a lottare con la serratura.

«Qualche problema?»

«Non ne va mai dritta una», rispose senza voltarsi.

«Ho una cassetta degli attrezzi ben fornita, su nell'attico.»

Bernadette avrebbe voluto che la smettesse di fare riferimento all'*attico*. «No, grazie.» Continuò ad armeggiare con la chiave e con la porta, tirando e spingendo. «Ce l'ho quasi fatta.»

«Davvero. Lasci che faccia io. Sono abituato ai capricci dei meccanismi di questa casa.»

Bernadette lasciò andare la chiave e il pomello e si voltò. «Ok, ci provi lei.»

Le porse il guinzaglio e un sacchetto di plastica bianco. «Mi tiene Oscar per un minuto?»

Bernadette esitò. Il modo in cui la stava guardando la metteva a disagio. Si sentiva come se la stessero sottoponendo a un test: magari quel tipo voleva vedere se le piacevano gli animali. Prese il guinzaglio, ma guardò storto il sacchetto. «Non me la cavo bene con la cacca.»

«È vuoto.»

«Meglio così.» Prese il sacchetto e se lo infilò in una tasca del giubbotto.

Gli occhi di lui corsero dal guinzaglio nelle sue mani al sacchetto nella sua tasca. «Ce la fa?»

«Sì. Sì. Lei apra quella serratura. Per favore.»

Il gladiatore sorrise e ripeté: «Sì». Si avvicinò alla porta e strinse il pomello. «Deve tirare mentre gira la chiave.» Tirò il pomello verso di sé mentre girava la chiave verso destra. Niente. «Cocciuta bastarda!»

Il gladiatore non aveva remore a imprecare. Bene. Non si fidava della gente che non imprecava. Le piaceva anche la maglietta che indossava, una T-shirt degli Aerosmith, del loro Nine Lives Tour del 1997. Non era una fan degli Aerosmith, ma apprezzava che lui lo fosse. Quel tipo non poteva essere il ricco avvocato di cui le aveva parlato l'agente immobiliare: era troppo normale. Però non era capace di aprirle la porta.

«Chiamerò un fabbro», disse.

«Le faranno un salasso per un intervento di sabato sera. Ho delle conoscenze. Gente in gamba a scassinare le porte ed entrare nelle case.»

«Ah, davvero?» Il cane-salsiccia tirò il guinzaglio, uno di quegli aggeggi estensibili. Bernadette premette il pulsante e fece riavvicinare l'animale. «E può chiamarli?»

«No, in effetti no. Mi sa che erano talmente in gamba, che sono finiti

dentro!»

Bernadette allentò un po' il guinzaglio e Oscar andò ad annusare il corridoio. «Stavo pensando al custode.»

Il gladiatore scoppiò a ridere, continuando a strattonare chiave e pomello. «Me lo faccia sapere, se riesce a trovarlo! Ho anch'io qualche problema, su nell'attico.»

«Non voglio disturbarla più di quanto ho già fatto», disse lei. «Forse dovrei...»

«Ecco fatto!» L'uomo spinse la porta, che si aprì cigolando, estrasse la chiave e si voltò. «Mi chiamo August Murrick.»

Bernadette rimase in silenzio qualche secondo prima di presentarsi a sua volta. Il palazzo si chiamava Murrick Place. Quel tizio doveva essere il facoltoso avvocato che aveva rifatto da capo a piedi l'ultimo piano. Era delusa. «Bernadette Saint Clare.»

«Agente dell'FBI.»

Non le piacque che sapesse già che mestiere faceva per guadagnarsi da vivere; ci teneva molto alla sua privacy.

«Bravo, ha studiato bene la lezione.»

L'angolo destro della bocca di Murrick s'incurvò leggermente all'insù. «È davvero carina, per essere un'agente. Come funziona il regolamento?»

«Mi hanno individuata con il radar.»

«Si vede che sono contenti del suo lavoro.»

«Già. Mi amano proprio.» Bernadette tese una mano e Murrick lasciò cadere la chiave sul suo palmo. Gli porse il guinzaglio e tirò fuori dalla tasca il sacchetto per la cacca.

Lui prese il sacchetto. «La inviterò a bere qualcosa su da me. Potremo scambiarci storie di guerra. Sono un avvocato. Mi occupo di diritto penale. Soprattutto storiacce di droga. Ho avuto a che fare un paio di volte con voi federali.»

Federale sarai tu. Detestava il modo in cui l'aveva detto, facendola sentire come una criminale con un distintivo. Infilò le mani in tasca. «Ora devo proprio andare. Ho da sistemare ancora un po' di bagagli.»

«Le serve una mano?»

«No», rispose Bernadette senza esitazione. Tirò fuori le mani dalle tasche e fece un passo verso la porta. «Posso cavarmela. Lei ha già fatto abbastanza ed è tardi. Mi sa che me ne andrò quasi subito a dormire. Voglio alzarmi presto per il Farmers' Market.»

«È stato un vero piacere fare la sua conoscenza. A volte ci si sente soli

da queste parti.»

«Non è esattamente un quartiere normale, giusto?»

Oscar tirò forte il guinzaglio, strattonando il braccio del suo padrone. «Ci vediamo, allora. Noi andiamo a finire la prima parte del nostro giretto notturno.»

«Prima parte?»

«Facciamo il giro del palazzo. Poi usciamo. Andiamo al parco.» Il gladiatore si voltò e s'incamminò lungo il corridoio con il suo cane-salsiccia che gli zampettava davanti.

«Fuori sta diluviando», gli fece notare Bernadette.

«Ce la caveremo», rispose lui, continuando a camminare.

«Grazie per l'aiuto...» Esitò, senza sapere come chiamarlo. «È stato davvero gentile.»

Murrick alzò la mano destra in una specie di saluto. «Mi chiami Augie», le gridò senza voltarsi né fermarsi. La strana coppia scomparve giù per una scala in fondo al corridoio.

A Bernadette venne in mente che Augie non aveva mostrato di notare i suoi occhi e ne fu contenta. Entrò in casa e chiuse la porta a chiave.

La sua mente tornò al francescano incappucciato. Due tipi strambi in una sola notte, si disse, mettendo il catenaccio alla porta. Scacciò il pensiero del religioso. Dell'altro tipo strambo, almeno, sapeva che aspetto aveva.

15

Mentre imboccava lo Smith Avenue High Bridge, Chris Stannard vide i fari della vecchia berlina Volvo dell'uomo nello specchietto retrovisore del suo SUV Lexus. Fare il lavoro di Dio era un mestiere che pagava poco. Come poteva uno che viveva così modestamente guardare con aria sprezzante una busta piena di bigliettoni? Lascia perdere Dio, si disse. Con i *soldi*, tutto si può fare e quel tipo farebbe bene ad accettare questa verità. Era contenta di aver insistito perché prendesse la busta.

Il suo monolocale d'angolo stava in un edificio di mattoni che ospitava altri sei appartamenti allineati sopra una fila di botteghe. Parcheggiarono tutti e due lungo la strada, davanti ai negozi, e poi si diressero sul retro, dove una scala dava accesso al palazzo. Percorsero il corridoio e si fermarono davanti all'ultima porta. Quelle degli altri appartamenti erano dipinte di scuro; la sua, invece, era smaltata di un bel bianco luminoso. Persino il pomello era dipinto di bianco. Mentre armeggiava con la chiave, sentì un

odore sgradevole. Quando fece scattare la serratura e aprì la porta, l'odore diventò ancor più forte.

Entrarono. «Mi dispiace per la puzza», disse, arricciando il naso.

«Che cos'è? Mi sembra familiare.»

Chris accese la luce. «C'è un parrucchiere proprio sotto di noi.»

«Mia madre gestiva un salone di parrucchiera sulla veranda di casa nostra.»

«Interessante.» Eccolo di nuovo, il mammone, pensò tra sé.

«Che altro c'è, sotto?»

Chris si tolse le scarpe. «Un caffè. Puzza anche quello. Specialmente al mattino. Però il mercoledì sera suonano jazz dal vivo. Poi c'è una galleria di fotografie. Un laboratorio di ceramiche. Quello è carino. Come vede, ci ho acquistato varie cosine.»

Era orgogliosa del suo monolocale; aveva saputo fare molto con molto poco. L'appartamento era non più grande di una camera da letto e come tale l'aveva arredato. Invece del solito divano-letto o della solita dormeuse, aveva un massiccio letto a barca, con la testiera incurvata centrata contro una parete. Ai due lati del letto c'erano i comodini, intonati, con sopra gli abat-jour, intonati anche quelli. La parete opposta era quasi completamente occupata da sei finestre con il telaio incassato. L'angolo cottura era nascosto dietro un paravento pieghevole, mentre il bagno stava dietro una porta in un angolo della stanza. Era tutto bianco. Non bianco crema o bianco sporco, ma bianco come quello che usano gli imbianchini per i soffitti, accecante quasi. Erano di quel colore le pareti e gli infissi di legno, come pure il copriletto, le tende a pacchetto che schermavano le finestre a metà altezza e il paravento. Il parquet di legno era quasi completamente coperto da un morbido tappeto, candido come tutto il resto. E bianco-soffitto erano anche le sue adorate ceramiche: massicci cachepot e vasi che somigliavano a enormi marshmallow.

L'uomo entrò nella stanza e si tolse le scarpe bagnate. «Mi par di capire che lei non ama i colori.»

Chris buttò le chiavi e la borsetta sull'unico pezzo d'arredo che non c'entrava con una camera da letto, una sedia con lo schienale alto. Bianca. «Scommetto che le sembra di essere tornato in ospedale.»

L'uomo raggiunse il centro della stanza. «Mi sembra di fluttuare.»

«Su una nuvola?»

«*In* una nuvola.»

«È esattamente la sensazione che volevo ottenere», disse lei con un sor-

riso soddisfatto. Andò dietro il paravento del cucinino e tirò fuori un asciugamano bianco da un cassetto. Tornò nella stanza e glielo porse. «Tenga.»

Lui lo prese e se lo passò sulla testa per asciugarsi. «Non le dispiace che qualcosa si sporchi?»

Chris andò alle finestre e abbassò le tende in modo da schermarle completamente. La notte piovosa scomparve dietro il bianco. «Tutto nella mia vita, tutto quel che sta fuori da queste quattro mura, è sporco, ingarbugliato e complicato. Volevo un posto semplice, pulito. Un'oasi bianca.»

«Capisco», disse l'uomo.

«Non so perché, ma lo sapevo.» Lasciò andare il cordino delle tende, si voltò e gli si avvicinò con una mano tesa. «Mi dia la giacca.»

Lui si tolse la giacca fradicia e se l'appoggiò su un braccio. «Non si preoccupi.»

Chris riprese l'asciugamano e lo buttò sulla fila di termosifoni bianchi che correva sotto le finestre. Si domandò che cosa avesse dentro la giacca che non voleva che lei vedesse. Un portafoglio con la carta d'identità? Si voltò e vide che si stava ravviando i capelli con la punta delle dita.

«Non è un posto molto adatto per dei bambini», osservò l'uomo, continuando a guardarsi intorno.

«Come?» Abbassò lo sguardo e si sbottonò il camice. Sotto aveva una maglietta corta e voleva che la vedesse.

«Non ha intenzione di portare con sé sua figlia, quando verrà a viverci? Non è per voi due, questa casa?»

Chris si tolse il camice e lo buttò vicino all'asciugamano bagnato. «Non mettiamoci a parlare di mia figlia adesso.» Restò in silenzio per qualche secondo, poi addolcì il tono della voce. «È da mia sorella per il fine settimana. Così può stare un po' con i suoi cugini. Divertirsi. Fare la bambina.»

Tornò di nuovo dietro il paravento della cucina, rovistò in un cassetto in cerca di un cavatappi e tirò fuori una bottiglia dal frigorifero. Richiuse lo sportello con un ginocchio e guardò l'etichetta. Non era un grande chardonnay, ma aveva il sospetto che il mammone non facesse differenza tra una buona bottiglia e un vino dozzinale. Stappò, prese un paio di bicchieri e versò il vino. Uscì da dietro il paravento reggendo un bicchiere in ciascuna mano. Gliene porse uno. Brindarono. «Occhio per occhio», disse Chris.

«Vita per vita», brindò lui a sua volta.

«Vita per vita», ripeté Chris portandosi il bicchiere alle labbra.

Lei bevve, lui sorseggiò appena. «E suo marito? Dove si trova ora?»

«Fuori città. È andato a giocare a golf con i suoi amici. Non sarà di ritorno prima della prossima settimana.» Buttò giù un altro sorso e con il bicchiere fece segno verso il letto. «Si sieda.»

Lui prese le chiavi e la borsetta che Chris aveva buttato sulla sedia e le spostò sul letto. Poi si sedette. Sistemando sul comodino il bicchiere che praticamente non aveva toccato, annunciò: «Bando ai convenevoli. Bisogna che ci mettiamo al lavoro».

Chris inarcò le sopracciglia; fine del tentativo di seduzione. Pazienza, si consolò. Sembrava che quell'uomo non avesse bisogno di quell'incentivo extra.

Si sedette sul letto con un'agenda sulle cosce, mentre l'uomo aprì l'atlante stradale che si era poggiato in grembo.

«Il suo aereo arriverà mercoledì sera», disse Chris. «Giovedì lavorerà fino a tardi, per recuperare.»

«Dove lavora?»

«Mendota Heights», rispose.

L'uomo cercò l'indice dello stradario e lo scorse fino a quando trovò il numero di pagina in cui compariva Mendota Heights, un sobborgo di St. Paul. Andò a metà del volume, voltò qualche pagina e lo trovò. «Eccolo qui.»

«La sua farmacia sta in un quartiere affaristico subito dietro l'autostrada.» Si allungò sul letto e gli si fece più vicina. Poi, con l'indice, gli mostrò il punto esatto, a destra del fiume Hudson. La zona stava proprio in fondo alla pagina, a sud della Minnesota 110.

L'uomo esaminò attentamente la piantina. «Ci sono già stato, in quella zona della città, ma non la conosco bene. Che cosa c'è, vicino a dove lavora suo marito?»

«Cosa intende? Altri negozi? C'è un McDonald's.»

«Pensa che stia organizzando di andare a mangiare hamburger?»

«Oh. Okay. Hmm. Intende posti dove può prenderlo e ammazzarlo senza essere...»

«Giustiziarlo», la corresse. «Le persone innocenti vengono ammazzate. Suo marito è un assassino. Sarà giustiziato. Questa è un'*esecuzione*.»

«Esecuzione», ripeté Chris. Non le piaceva il modo in cui le stava parlando, come se fosse stata una scolaretta che ricontrollava un compito sbagliato con il maestro.

«Devo andare in bagno.» Si alzò con lo stradario in mano e lo lasciò cadere, sempre aperto su Mendota Heights, sul letto. «Lei cominci a cercare uno spazio verde. Un bosco. Qualcosa che sia vicino a dove lavora.»

Andò nel bagno, portandosi appresso la giacca, e chiuse la porta. Chris si domandò se là dentro non aveva qualcosa che potesse crearle dei problemi. Cosa c'era, nell'armadietto dei medicinali sopra il lavabo? Roba per il mal di testa, qualcosa per la tosse e una confezione di assorbenti interni. E nel cassetto sotto il lavabo? Carta igienica. Un mucchio di cosmetici. Crema per il viso e crema per le mani. Lacca, gel e un asciugacapelli. Pettini e spazzole. Sulla mensola del lavabo, un tubetto di dentifricio e due spazzolini.

Lo squillo di un telefono la strappò a quel suo inventario mentale. Saltò giù dal letto, andò in cucina e prese il cellulare. Restando dietro il paravento, rispose parlando sottovoce: «Ti avevo detto di non chiamare stasera... Sì. Sì... Assolutamente sicura... Anch'io, Cindy». Posò piano il telefono, tornò sul letto e si rimise a guardare la piantina sullo stradario.

Sentì il rumore dello sciacquone e poi di acqua che scorreva: rumori prodotti indubbiamente a suo beneficio, visto che era sicura che quel tipo avesse passato il tempo in bagno a origliare. La porta si aprì e l'uomo, uscendo dal bagno, le chiese con fare distratto: «È reperibile per l'ospedale oggi?»

Chris era di nuovo seduta sul letto, a gambe incrociate. «Mia figlia.»

«Come si chiama, la sua bimba?»

«Cindy», rispose, china sull'atlante.

«Trovato qualcosa?»

Lei staccò gli occhi dalla piantina. «C'è un centro natura con una grossa area dallo stesso lato dell'autostrada, proprio vicino al posto dove lavora.»

«Un centro natura», ripeté lui.

«C'è anche un cimitero cattolico, vicino all'autostrada. Grosso.»

«È vero! Avevo dimenticato che era a Mendota Heights! Ci sono stato per un funerale.» Si diresse verso il letto. «C'è il rischio di essere visti da qualcuno in visita a una tomba.»

«E farlo di notte? Come le ho detto, giovedì lavorerà fino a tardi.»

«Forse.» Le prese l'atlante dalle mani ed esaminò le distanze. «Il cimitero *sarebbe* più vicino a dove lavora.»

Chris si sporse, aprì il cassetto del suo comodino e tirò fuori qualcosa. «Ecco, lui è così.»

«Bene.» Prese la fotografia e la osservò attentamente.

L'aveva fatta lei, quella foto. Con un paio di pantaloncini da ginnastica addosso, Noah era allungato su una sdraio sistemata davanti a una piscina. Aveva in mano un drink e un bel sorriso in volto. Guardava verso la macchina fotografica e teneva alto il bicchiere per lei. Sembrava così felice, in quella foto; Chris la odiava.

«Quando è stata scattata?» chiese l'uomo. «Dove?»

«Lo scorso inverno», rispose. «Alle Hawaii. Maui, per la precisione. Perché?»

«E lui è ancora così?»

«Esattamente identico, compreso quello stupido sorriso. Tranne per il fatto che nella foto ha le lenti a contatto, mentre di solito non le porta, a meno che non abbia qualche appuntamento. In genere porta un paio di occhiali con la montatura nera. Gli manca solo il cerotto sul naso.»

«Suo marito ci vede, senza occhiali, o è praticamente cieco quando non li porta?»

«No, no, ci vede.»

«Mi parli ancora di lui.»

«Cos'altro vuole sapere? Le ho già detto che mi picchia in continuazione e...»

«I suoi hobby legittimi. I suoi interessi.»

Chris si portò le ginocchia al petto. «Gioca a golf. Corre, ma solo quanto gli serve per tenersi in forma per il golf. E basta.»

«Possiede una dimensione spirituale, quest'uomo? Va in chiesa?»

Chris rise sarcasticamente. «Può essere che preghi prima di farsi una bella dose. Non lo so.»

«Posso tenere la fotografia?»

«Può tenersi anche lo stradario, se vuole.»

Per non perdere il segno, l'uomo infilò la fotografia tra le pagine con la piantina della zona che gli interessava, poi chiuse lo stradario.

«Avrà bisogno di me?» chiese Chris.

«Lavoro da solo.»

Si strinse ancor più forte le ginocchia al petto e le cinse con le braccia. Era eccitata; stava davvero per succedere. «Giovedì notte, allora?»

«Giovedì notte.»

Scrutò l'uomo dalla testa ai piedi. Qualunque fosse il suo nome, quel tipo era tosto. «Sicuro di non volere un altro bicchiere?»

«Devo andare a casa. Domani è domenica. C'è la messa.» S'infilò la giacca e andò verso la porta.

«Aspetti», disse Chris. «Il suo nome. Anna non me l'ha detto.»

«Bene», fece lui. «Almeno una cosa è riuscita a tenersela per sé!»

«Ho bisogno di chiamarla in qualche modo.»

L'uomo posò una mano sul pomello e, senza voltarsi, rispose: «Reg Neva».

«Che razza di nome è?»

«Danese.» Aprì la porta, uscì nel corridoio e aggiunse: «Dovrebbe pensare all'idea di andare in chiesa». Poi si chiuse la porta alle spalle.

Chris aspettò fino a quando il rumore dei suoi passi si perse lungo il corridoio.

«Bigotto figlio di puttana», sbottò, rivolta verso la porta chiusa. Prese il suo bicchiere ormai vuoto sul comodino e lo portò in cucina per riempirlo. Le mani le tremarono mentre versava il vino. Anche se era bello e cortese, quel mammone le aveva messo addosso una paura del diavolo.

16

«Dave Wong's», gracchiò una voce maschile.

«Cibo», mormorò tra sé Bernadette aprendogli dal citofono.

Sulla porta, il fattorino, un vecchietto secco cui avrebbero fatto comodo una bella doccia e una sbarbata, le porse un sacchetto. «Pronti, sorella.»

«Grazie per aver fatto una consegna a quest'ora così tardi.» Gli diede un biglietto da venti dollari. «Tenga il resto.»

L'uomo infilò la banconota nella tasca della sua giacca a vento viola con il logo dei Minnesota Vikings e con entrambe le mani si tirò su i pantaloni cascanti. «Grazie, sorella.» Mentre si voltava e s'incamminava lungo il corridoio, Bernadette notò che zoppicava leggermente e le dispiacque per lui. La prossima volta gli avrebbe dato una mancia più consistente - e una prossima volta ci sarebbe senz'altro stata. Era capace di prepararsi da mangiare, ma non le piaceva granché.

Chiuse l'uscio e portò il cibo in cucina. Tirò fuori dal sacchetto due contenitori di cartone bianchi, una manciata di biscottini della fortuna, un paio di bustine di salsa di soia, due tovagliolini di carta, due forchette di plastica e due coppie di bastoncini. Nei take-away davano sempre forchette e bastoncini per due e lei non si prendeva mai il disturbo di spiegare che il cibo era per una persona sola. Non voleva rendersi patetica e avere delle posate in più non le dava alcun fastidio. Prese le due forchette e un paio di bastoncini e li mise in un cassetto sotto il piano della cucina. «Il mio nuo-

vo cassetto delle carabattole», decise chiudendolo.

Il pollo fritto con il riso e il manzo con i broccoli erano ancora bollenti. «Sei l'uomo della mia vita, Dave Wong», disse, guardando i contenitori. Affondò i bastoncini nel cibo e intanto diede un'occhiata a un vecchio numero di *Motocross Action Magazine*. I suoi occhi si soffermarono su alcune fotografie scattate al Southwick National, una gara che si teneva nel Massachusetts. I partecipanti e i loro veicoli erano coperti di fango. Sembra divertente, pensò. Un altro articolo parlava di un campione che si stava avvicinando ai quaranta. «Gli anni non l'hanno rallentato di una virgola», diceva l'articolo. «A quarant'anni non si è vecchi», borbottò Bernadette. Un articolo che presentava le ultime novità in materia di occhiali le ricordò che doveva ancora svuotare gli scatoloni con l'attrezzatura per la moto.

Estrasse ogni cosa da entrambi i contenitori e lasciò cadere i bastoncini in uno. Spezzò i biscottini della fortuna uno dopo l'altro, leggendo e commentando le predizioni e mettendo da parte i dolci. «Una meritata promozione sul lavoro si sta avvicinando... Finalmente!... Un premio inatteso sarà lasciato davanti alla tua porta... Per gentile concessione del cane di Augie... I tuoi numeri fortunati sono 3, 15, 19, 27, 35 e 38... Dovrò provare a giocarli al lotto... Presto arriverà l'uomo dei tuoi sogni... Mi sa che è più facile che vinca la lotteria.»

Sparecchiò la tavola e si preparò per andare a letto. Rovistando in una scatola di medicine, trovò il leggero sonnifero che le serviva per dormire. Sul flacone c'era scritto di prendere due pillole, ma ormai da tempo si era abituata ad assumerne tre. Si rifiutava di andare da un medico e farsi prescrivere qualcosa di più forte. Nella sua mente, sarebbe stato come ammettere di avere un problema più serio - qualcosa che richiedeva l'intervento di uno psichiatra - e non aveva nessuna voglia di riconoscere che aveva bisogno di quel tipo d'aiuto. Buttò giù le pillole bevendo un sorso d'acqua del rubinetto dalle mani.

Salendo la scaletta a chiocciola di ferro battuto che portava alla zona notte, si domandò come avessero fatto quelli dell'impresa di trasloco a portare il suo materasso e il suo cassettone su per quei gradini stretti e tortuosi. In tutti gli anni passati a far su e giù per la Louisiana, aveva sempre evitato di proposito di vivere in un posto dove ci fossero elementi architettonici di ferro battuto. Le facevano venire in mente i bordelli del vecchio West, dove c'era sempre una balconata con la ringhiera di ferro battuto. E invece, adesso che era andata ad abitare nel Minnesota, chissà come era riuscita a trovare proprio una casa con un'orrenda scaletta di ferro battuto

che portava direttamente al suo letto e un corrimano dello stesso materiale che si allungava intorno al soppalco.

Arrivò in cima alla scala e si guardò intorno: c'erano scatoloni e borse di plastica dappertutto. «Che casino!» A un'estremità del lungo e stretto soppalco, vide una finestrella circolare, un cerchio di vetro grosso come il coperchio di un bidone dell'immondizia. Non l'aveva notato prima. Si avvicinò alla cornice tonda e si mise in punta di piedi per vedere fuori.

Le luci delle strade si allineavano lungo il corso del fiume, seguendone l'andamento sinuoso. Bernadette s'immaginò con indosso un vestito da sera tutto balze, a sporgersi dalla finestra e chiamare i cowboy che passavano al galoppo sui loro cavalli. Ripensandoci, dato che era sul fiume, a passare sotto la sua finestra forse non sarebbero stati dei cowboy, ma i mozzi di qualche rimorchiatore. «Ehi, marinaio, ti va di divertirti un po'?» disse, affacciata a quella specie di oblò.

Mentre arrancava verso il letto strascicando i piedi, ridacchiò sarcasticamente. Non riusciva a ricordare l'ultima volta che il sesso aveva avuto a che fare con l'idea di divertirsi.

Nell'anno trascorso dopo la morte di Michael, Bernadette non aveva pensato al sesso e anche solo la semplice idea di poter fare di nuovo coppia con qualcuno era svanita dalla sua mente. Le era capitato di parlare con parenti di persone uccise, talmente distrutti dal dolore che avevano smesso di vedere i colori o di sentire il sapore dei cibi. Analogamente, lei era diventata come cieca nei confronti delle altre coppie sposate. Le coppie non esistevano nel suo cupo mondo da single.

Poi, un giorno d'estate, aveva notato due ragazzi che le passeggiavano davanti sul marciapiede. Lui aveva allungato una mano e aveva preso quella della ragazza. Quel movimento semplice, affettuoso, aveva rimesso in moto qualcosa dentro di lei.

Il desiderio del sesso si era riacceso.

All'inizio aveva cercato di ottenere ciò di cui aveva bisogno dai suoi colleghi di lavoro, ma ben presto si era resa conto che era uno sbaglio. Non era tanto la preoccupazione di violare il regolamento - qualunque cosa quell'accidente di regolamento dicesse -, quanto piuttosto la paura di farsi una cattiva reputazione. E poi, non le interessava qualcuno con cui fissare un appuntamento e mettersi a uscire. Non cercava una relazione; voleva semplicemente fare sesso.

Alla fine era caduta in un'abitudine che sapeva essere pericolosa: andare

a letto con degli sconosciuti. Andava a cercarli nei bar degli hotel, posti di classe dove i Martini e gli scotch costavano il doppio che dalle altre parti. Più ancora del posto, sceglieva con cura gli uomini. Dovevano essere ben vestiti e perfettamente curati. Cercava professionisti che partecipavano a conferenze o uomini d'affari di passaggio dalla città per qualche fiera. Salivano nella stanza di lui. Bernadette non diceva mai il suo vero nome né parlava mai di quello che faceva per vivere. Portava sempre lei i profilattici e non dimenticava mai la sua pistola. Di cos'altro aveva bisogno una donna, per sentirsi sicura?

Si spogliò, si sedette sul bordo del letto e cominciò ad armeggiare con la radiosveglia che teneva sul comodino. Su qualunque stazione si sintonizzasse, non sentiva altro che musica rock, attutita ma rimbombante. Spense un attimo la radio e guardò il soffitto. Sopra la sua testa vibrava «Rats in the Cellar». Sentì anche abbaiare. Augie e il suo cane stavano forse facendo una festa proprio sopra la sua zona notte? Avrebbe dovuto leggergli il Riot Act, la legge contro gli assembramenti, la prossima volta che lo vedeva. Riaccese la radio e continuò a girare la manopola fino a quando capitò su una stazione che trasmetteva un brano di Sinatra, «When Your Lover Has Gone». Perfetto. Sinatra era sempre perfetto, indipendentemente dal momento e dallo stato d'animo.

Crollò sul materasso - non aveva neanche messo le lenzuola - e si tirò la trapunta fino sopra il mento. Gli occhi le si aprirono di colpo; quasi si dimenticava! Spense la radio, scivolò fuori dal letto e si mise in ginocchio. Appoggiò i gomiti sul bordo del materasso e giunse le mani. Frammenti della conversazione che aveva avuto con il francescano le invasero la mente:

«*Lei crede in Dio?*»

«*Sì.*»

«*Crede che Dio meriti il suo tempo e la sua devozione?*»

«*Gli offro il mio tempo pregandolo nel mio intimo.*»

Si disse che pregare nel suo intimo andava bene e iniziò il rituale notturno: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome...»

Quando finì di recitare anche l'Ave Maria, il suo corpo stava cominciando a cedere al sonnifero e alla stanchezza. Fece il segno della croce, si rialzò e tornò sotto la trapunta.

Sentiva un vento leggero tra i capelli e la pelle imperlata dell'umidità di

quella brezza. Sentiva il rollio della barca sotto le scarpe da ginnastica e il caratteristico schiocco che fa una folata di vento quando gonfia le vele. L'odore del lago - un misto di pino, muschio e vegetazione marcescente - le invadeva le narici. Questa volta era da sola sulla barca, che beccheggiava e dondolava in uno spazio senza orizzonte, dove il cielo e la terra si dissolvevano l'uno nell'altra.

Il cappio veniva giù e le danzava davanti al viso. Lo afferrava e c'infilava la testa. «Tocca a me», diceva, stringendo il nodo e aspettando che il cappio si alzasse e, sollevandola, la portasse da lui. Vedeva che l'estremità della corda era tagliata, allora correva a poppa per buttarsi. Da dietro, grosse braccia le stringevano la vita, impedendole di saltare giù. Lottava, a graffi e pugni, fino a quando la stretta delle braccia si allentava, abbastanza da permetterle di voltarsi e guardare in faccia chi la stava trattenendo.

«Tu?» esclamava.

«L'uomo dei tuoi sogni», rispondeva lui.

«Che cosa vuoi da me?»

«Tu credi in Dio?» le chiedeva l'uomo.

«Sì.»

«Credi che Dio meriti il tuo tempo e la tua devozione?»

«Gli offro il mio tempo pregandolo nel mio intimo.»

«Allora, resta a casa. Non tornare in chiesa. Lui non è là.»

Lei si dimenava. «Chi? Chi non è là? Dio?»

«Un bravo religioso.» Le sue braccia si stringevano di nuovo intorno a lei.

Invece di cercare di divincolarsi, se lo tirava più vicino e nascondeva il viso contro il suo petto. Mormorava il suo nome come se stesse recitando una preghiera: «August».

17

Era andata a dormire con Sinatra e Steven Tyler. Aveva trascorso la notte immersa in uno strano sogno che aveva come protagonista il suo vicino di casa. Si risvegliò con la voce del meteorologo: «Oggi, tregua dalla pioggia. Avremo cielo parzialmente nuvoloso sulle Twin Cities e una temperatura massima di 15 °C. Durante la notte, la temperatura scenderà fino a circa 7 °C. E ora le notizie sportive. Le Twins ospitano un'altra partita contro...»

Bernadette si girò sulla pancia, allungò una mano e spense la radio. Socchiuse un occhio e guardò l'ora. Erano quasi le dieci. La radio aveva gracchiato per circa due ore e lei aveva continuato a dormire. «Fantastico», disse, rigirandosi sulla schiena. Sperò che il mercato non fosse già finito. Saltò giù dal letto e fece una smorfia quando i piedi toccarono il pavimento freddo. Stringendosi le braccia intorno al petto, scese la scala a chiocciola. Il ferro battuto sembrava ghiaccio sotto i suoi piedi nudi. Per un attimo pensò di accendere il riscaldamento, poi immediatamente si rimproverò: era o non era del Minnesota?

Si diresse lentamente verso il bagno e chiuse la porta. Girò il miscelatore della doccia sul rosso, in modo che il vapore dell'acqua calda riempisse il minuscolo ambiente. Entrò nella vasca da bagno e con circospezione tirò la tenda. Era la sua immaginazione, o le macchie di muffa erano aumentate durante la notte? Mentre si lavava, raccomandò a se stessa di mettere una tenda nuova in cima alla lista delle cose da comprare.

Finita la doccia, s'infilò una maglia e un paio di pantaloni e indossò l'orologio al polso. Guardò l'ora. Avrebbe fatto la spesa prima di chiamare Garcia. Prese un po' di soldi e le chiavi, inforcò gli occhiali da sole, aprì la porta e uscì nel corridoio. Fece un paio di passi e controllò da una parte e dall'altra. Non c'era nessuno. Voleva provare l'effetto dell'eco.

«Ehi, ragazzino!» gridò rivolta verso il soffitto. Niente eco. Si sentì stupida.

Uscì. Il Farmers' Market, tra la Quinta e Wall Street, a Lowertown, distava appena un paio di isolati da casa sua.

Ricami orientali. Cesti di fiori appesi. Riso selvaggio. Erbe aromatiche. Saponi artigianali. Candele di cera d'api. Carne di bufalo. Agnello. Uova fresche. Sidro di mele. Formaggi insoliti e dall'odore pungente. Venditori ambulanti che mostravano le loro mercanzie. Corsie del mercato stipate di gente e curiosi.

Bernadette vide che c'era un banco di bagel dall'altra parte del mercato e decise di concedersi uno spuntino prima di caricarsi di spesa. Si fece strada tra la folla e si mise in fila. Giunta davanti al banco, scorse la lista sulla lavagna appoggiata per terra. «Vegetariano con formaggio spalmabile, per favore. Senza cipolle.»

«Che bagel vuole?» chiese la ragazza dietro il banco.

«Al sale marino», rispose Bernadette. «E anche un caffè, per favore. Nero.»

Mentre aspettava la sua ordinazione, sentì dietro qualcosa che le urtava contro le gambe. Probabilmente un passante. Non si prese il disturbo di voltarsi. Poi il passante le mordicchiò la caviglia. Si voltò di scatto e guardò in basso. «Oscar! Piantala, lasciala andare!»

«Le piace!»

Bernadette alzò lo sguardo. Augie le stava di fianco, vestito esattamente come la sera prima nel corridoio. L'avvocato-gladiatore era decisamente uno sciattone, un tratto del carattere con cui Bernadette simpatizzava pienamente. Sentì di trovarlo un po' meno antipatico. Il fatto che fosse ricco non ne faceva per forza uno stronzo. Non sapeva che cosa dirgli - non era mai stata brava a chiacchierare -, così cercò di nuovo di ringraziarlo per l'aiuto che le aveva dato con la porta. «Ieri notte è stato...»

«Ieri notte è stato fantastico!» esclamò lui con un gran sorriso. «Sono d'accordo.»

Una donna con un passeggino, in fila anche lei per i bagel, la guardò con un'aria strana. Bernadette si sentì diventare tutta rossa in volto. Malpensante, disse tra sé. Poi, rivolgendosi di nuovo ad August: «Veramente, mi è capitato di meglio...»

La donna con il passeggino, evidentemente a disagio, le lanciò un'ultima occhiata e uscì in fretta dalla fila.

Augie rise e si mise una mano sul cuore. «Sono ferito, e sorpreso!»

La ragazza al banco porse a Bernadette il suo panino e il caffè. Bernadette sorrise ad Augie. «Scommetto che non è poi *così* sorpreso.» Si allontanò dal banco.

Augie la seguì, tirandosi dietro Oscar. «Mi sa che devo considerarla una sfida.»

«Non lo faccia», replicò Bernadette senza voltarsi né fermarsi. «Anzi, la mia intenzione era proprio quella di scoraggiarla.» Diede un morso al bagel girando intorno a un gruppo di persone intente a fare i loro acquisti. Rendendosi conto di non avere spazio sufficiente per divorare in santa pace la sua colazione, cercò un angolino libero in mezzo alla folla. I marciapiedi dalla parte opposta del mercato erano deserti.

«Vede qualcuno?»

«Come?» Attraversò la strada, sempre mangiando.

Lui la seguì. «Vede qualcuno? Esce con qualcuno? So che vive da sola, vero?»

Passando tra due auto parcheggiate, Bernadette approdò al marciapiede. Adesso era Oscar che la seguiva, strattonando Augie. Aveva adocchiato il

suo panino. Appoggiandosi sulle zampe posteriori, cominciò a saltellarle davanti con una serie di piroette. «Non sapevo che i bassotti fossero capaci di rizzarsi così, con quelle zampette corte», disse Bernadette tra un morso e l'altro.

«Oscar è in gamba quasi quanto il suo padrone.»

Dietro le lenti scure, lei alzò gli occhi al cielo. Staccò un gran morso, lo masticò e deglutì. Fece un altro boccone e lo mandò giù. Il cane smise di piroettare e le appoggiò le zampe anteriori sulla tibia della gamba sinistra. Lei sorseggiò il suo caffè. «Un tipetto insistente, eh?»

«Hanno detto la stessa cosa di me.»

«Lei non è così piccolo.» Guardando il cagnetto, staccò dispettosamente un altro morso dal panino. «Non c'è niente per te», disse dopo averlo inghiottito. «Va' via.»

«Provi a dirgli 'giù'», suggerì Augie.

Bernadette fece un altro boccone e bevve un sorso di caffè per aiutarsi a ingoiarlo. «Giù!» ordinò al cane. Oscar abbaiò, poi tolse le zampe dalla sua gamba.

«Non ha risposto alla mia domanda.»

Adesso il cane se ne stava educatamente seduto. «Bravo.» Come ricompensa, gli buttò quel che restava del bagel. Oscar saltò su e lo prese al volo a mezz'aria.

«La mia domanda», ripeté Augie.

Bernadette gettò la carta del panino e il bicchiere di plastica del caffè in un cestino dei rifiuti lungo il marciapiede.

«Cos'è che mi aveva chiesto?»

«Se vede qualcuno.»

Con il dorso della mano, Bernadette si tolse qualche briciola dalla maglia. «Lei è davvero un gran ficcanaso, signore!»

Lui le si avvicinò, trascinando con sé Oscar. «Augie.»

«Lei è un gran ficcanaso, Augie. Ed è anche rumoroso.»

«Cosa?»

«Li ascolti a volume più basso, gli Aerosmith, okay?»

«Non mi sono accorto di aver esagerato.»

«Be', l'ha fatto.» Seguì con lo sguardo la fila di banchi allineati lungo la strada. Avrebbe preso delle uova e del formaggio che, per organizzare un pranzo, andavano benissimo. E anche un vasetto di miele, e del pane. Si ricordava di aver visto un banco di pollame. Per cena avrebbe potuto mettere in forno un pollo. Scese dal marciapiede e aspettò che passassero le auto

per poter attraversare.

L'uomo e il cane la seguirono come un'ombra. «Che ne dice di venire a cena da me, stasera?»

Bernadette si voltò, pronta a rispondere con un chiaro e secco «no», ma non ci riuscì. L'avvocato-gladiatore era troppo bello. Si sentì ribollire dentro quella fame - una fame che un bagel non poteva certo saziare - e la soffocò. Non era proprio il caso di andare a letto con il suo vicino di casa, non il primo fine settimana che passava in quella città. Era già più che sufficiente che avesse cominciato a sognarlo. Mettendo insieme le parole più garbate che le riuscì di trovare, declinò l'invito. «È molto gentile da parte sua, ma sono sommersa di cose da fare. Devo ancora vuotare un po' di scatoloni. Fare acquisti.»

«Risparmierebbe tempo. Non dovrebbe cucinare. Lei mangia, non è vero?»

È davvero uno che non molla, pensò Bernadette. Probabilmente è un bravo avvocato. E probabilmente è bravo anche a letto. «La ringrazio, ma mi dia tempo di sistemarmi, prima. Prometto che verrò a cena da lei, ma un'altra volta. Che ne dice?»

«Sappia che esigerò che lei rispetti la promessa.» Fece un inchino e prese su il cane.

«Una promessa è una promessa. Bene. Ora sarà meglio che pensi alla mia spesa.» Si voltò per attraversare la strada e tornare al mercato.

«Qualunque cosa le serva questo fine settimana - un martello, dei chiodi, una birra, un po' di rock'n'roll, qualsiasi cosa - salga su nell'attico e bussi», le gridò lui.

Bernadette rabbrividì nel sentire di nuovo quella parola che cominciava per «a». Avrebbe dovuto suggerirgliene un'altra. *Di sopra* sarebbe andato benissimo. «Salgo di sopra e busso, ricevuto!» gridò a sua volta mentre attraversava.

Era quasi mezzogiorno quando rientrò a casa. Stava posando le borse della spesa sul piano della cucina, quando il dovere chiamò. Prese il cellulare. «Pronto?»

Era Garcia. «Scoperto niente?»

Bernadette appoggiò la schiena al ripiano. Sapeva benissimo che cosa le stava chiedendo: *Che cos'ha visto, quando ha preso in mano la roba?* Non sapeva bene che cosa rispondergli: che il sospetto era stato nella stanza di una donna malata? Che non l'aveva preso per un soffio, perché l'avevano

buttata fuori dall'ospedale? Quanto voleva *davvero* sapere, Garcia? L'esperienza le diceva che la risposta era *non molto.* Decise di evitare di raccontargli della caccia al sospetto in ospedale e di fornirgli invece il risultato finale. Questo è quel che i capi vogliono di solito. «Non ho scoperto molto. Ho una vaga descrizione del soggetto. Un'idea generale di quel che fa per guadagnarsi da vivere. Forse di dove lavora.»

«*Vaga descrizione. Idea generale.* Sembra un profiler, agente Saint Clare. Io non ho ingaggiato un profiler. Non investo in stupidaggini. Quelli fanno tanto gli esperti, e invece dicono sempre cose che potrebbe tirar fuori anche il primo idiota per la strada. Non aiutano mai a risolvere i casi. A me serve qualcosa di solido. Cos'altro ha scoperto?»

Bernadette aprì la bocca per raccontargli ancora della situazione e per difendersi, ma subito ci ripensò e la richiuse. Non avrebbe scoperto le sue carte, almeno non fino a quando si fossero incontrati.

«È ancora lì o si è addormentata?» chiese lui con tono irritato.

«Sarà meglio parlarci di persona.» Attraversò la cucina ed entrò in sala. «E lei ha qualche notizia? La polizia ha ritrovato il corpo della donna?»

«Stanno ancora battendo la boscaglia lungo il fiume. Controllando le denunce di scomparsa. Verificando le impronte della donna.»

Bernadette raggiunse il divano. Tirò via il foglio di plastica da imballo che avvolgeva i cuscini e si sedette, si liberò delle scarpe con un calcio e appoggiò i piedi sul tavolino. «E di quel tizio, Hale Olson, su nel Nord? L'ex carcerato. Ha saputo nient'altro dal patologo su quel caso?»

«Quel che ho saputo le piacerà.»

Bernadette lo sentì sfogliare dei fogli. «Non mi lasci sulle spine!»

«Eccolo. Mi hanno mandato a casa per posta elettronica e per fax una pila di documenti per integrare quelli che ho messo insieme in ufficio. Forse aveva ragione, a proposito dei nodi. L'omicida ne ha fatti parecchi con la corda che ha usato per legare Olson. Voleva qualcosa di più che uccidere. Come con il giudice. Se erano nodi complicati, non lo so. I documenti che mi hanno passato non lo dicono. C'è scritto solo che quel tizio era legato stretto come un tacchino di Natale.» Poi, con tono conciliante, aggiunse: «Ci ha visto giusto, con quella corda, agente».

La corda. Bernadette si ricordò che nella tasca del suo giubbotto, insieme all'anello, aveva ancora i pezzetti della corda con cui era stato legato il giudice. Il pensiero di mettersi a cercare una chiesa deserta di domenica e di provare a cogliere qualche informazione attraverso un'altra visione non la entusiasmava. Avrebbe aspettato fino a sera. Magari avrebbe ceduto alla

pigrizia tentando di avere la visione a casa. Però voleva scoprire di più sui nodi e vedere com'era l'altra vittima, Olson, quando l'avevano ritrovato. «Le hanno mandato delle foto del tizio ucciso su nel Nord?» chiese a Garcia.

«Mi hanno inviato dei JPG, ma ho qualche problema ad aprirli.»

Bernadette si chiese se Garcia fosse, com'era metà dei capi che aveva avuto, un analfabeta in fatto di computer. «Che cosa sta usando per aprirli?»

«Uh?»

Analfabeta informatico, sicuro come l'oro, decise Bernadette. Era un vero guaio non avere con sé il suo computer. Non aveva nessuna voglia di andare a chiudersi in quell'orrendo scantinato che corrispondeva al suo ufficio, di domenica per di più. Tra l'altro, se avesse davvero voluto mettersi a lavorare, avrebbe dovuto scovare i suoi Post-it, sepolti in chissà quale scatolone. «Lasci perdere le foto. Ha nient'altro per me?»

«Praticamente, questo è tutto. Come va con la roba da sistemare?»

Bernadette si guardò intorno. «A rilento.»

«La mia offerta d'aiuto è sempre valida. Non ho niente da fare oggi.»

Evidentemente, quell'uomo aveva bisogno d'inventarsi una vita, pensò Bernadette. «Grazie, ma devo uscire oggi pomeriggio. Ho qualche acquisto da fare per la casa.»

«Che ne dice di stasera, allora? Potrei venire da lei con una pizza. E portare la pila di documenti che mi hanno mandato dal Nord. Ne ho anche un mucchio più piccolo che mi ha passato la polizia di St. Paul. Qui sono più taccagni con le loro informazioni.»

Era riuscito a suscitare il suo interesse. «Che cosa le ha dato la polizia di St. Paul?»

«Per lo più copie di documenti relativi al caso di Archer. È da lì che stanno partendo per cercare d'individuare dei sospetti. Documenti a cui dovremmo dare un'occhiata anche noi, naturalmente.»

«Naturalmente.» Si passò una mano tra i capelli. Le sarebbe piaciuto vedere se in quelle carte si parlava di un medico della città o della sua famiglia. Fu tentata di raccontare tutto a Garcia, ma non al telefono. Aveva bisogno di vederlo in faccia, di capire che cosa pensava. Le stava facendo perdere le staffe, passando in una frazione di secondo dalle sue dimostrazioni d'impazienza alle sue profferte d'aiuto. «Sa cosa le dico? Accetto la sua proposta per la pizza. Mi dia qualche ora e poi venga da me.»

«Benissimo», disse Garcia.

Bernadette chiuse il cellulare e lo buttò sul divano. Non riusciva a ricordare di aver mai avuto un capo che anche solo di tanto in tanto si comportasse come un normale essere umano.

18

Un ultimo scatolone, si disse Bernadette, e poi sarebbe andata a fare compere. E invece lo scatolone che aprì mandò all'aria i suoi programmi di shopping domenicale. Ci trovò dentro la sua roba d'ufficio - compresi i Post-it. «Magnifico», disse, continuando a rovistare. Con il computer se la cavava bene, ma aveva avuto maggiore successo seguendo il suo metodo «primitivo», che consisteva nel ragionare su un caso.

Tirò fuori i blocchetti di Post-it e li buttò sul tavolo. Andò a prendere il taccuino che teneva nella tasca del giubbotto, tornò in cucina e si sedette per mettersi al lavoro. Cominciò a scrivere, a ticchettare con la penna, a staccare Post-it e ad appiccicarli sul tavolo, che ben presto si trasformò in una sorta di campo di battaglia. Leggeva quel che aveva annotato sul taccuino. Si rimetteva a scrivere sui Post-it. Imprecò una decina di volte, facendo a pezzi uno dei quadratini gialli e ricominciando a scrivere da zero su un foglietto nuovo.

Su un paio di foglietti a parte elencò quel che la visione le aveva detto della persona sospettata degli omicidi locali. Per prima cosa, la descrizione fisica: «Uomo; robusto; bianco; mani pelose; camicia nera con le maniche lunghe; pantaloni blu». Poi, gli aspetti comportamentali: «Mirava alla donna malata? Era l'amante della donna? Leggeva numeri. Leggeva un altro libro».

Su altri Post-it annotò una serie d'informazioni sulle corde: «Rizzatura semplice; nodo parlato semplice; nodo dell'ancora doppio; all'assassino non interessava semplicemente uccidere; voleva mettersi in mostra».

Un'altra serie di foglietti fu destinata alle mani amputate: «Mani destre amputate; gettate via. Le vittime erano tutte vive quando hanno subito l'amputazione? Significato?»

Su altri Post-it ancora elencò i possibili moventi dell'assassinio di Archer: «Vendetta? Furto finito male? Triangolo amoroso, qualcosa di attinente al sesso?» Data la varietà di possibili moventi, ebbe bisogno di altri Post-it su cui elencare i possibili sospetti: «Vittime del giudice? Parenti delle vittime? Un poliziotto? Un medico o un'infermiera, qualcuno che si prendeva cura delle vittime? Qualcuno che Archer aveva mandato in pri-

gione? Un affare losco? Un marito geloso?»

Non riusciva ancora a immaginare perché fosse stata uccisa la donna. Poteva solo supporre che quell'omicidio fosse legato agli altri due. Ciononostante, destinò anche alla donna un suo foglietto giallo. Su cui scrisse soltanto: «Omicidio della donna: movente?»

Dato che di quel caso sapeva solo quello che le aveva riferito Garcia, sul Post-it dedicato all'omicidio di Hale Olson nel Nord del Minnesota scrisse una sola parola per quanto riguardava i possibili moventi: «Vendetta?» Si fermò un istante, con la penna a mezz'aria sul foglietto che stava per usare per elencare i possibili sospettati dell'assassinio di Olson. L'unico particolare a lei noto dell'ex galeotto ucciso era che era stato coinvolto in un tentativo di furto in una casa, fatto accaduto anni prima. Annotò: «Vittime del tentato furto? Medico/infermiere che curò le vittime?» Smise di scrivere, staccò la penna dal foglietto e rifletté. I carcerati si facevano degli amici in prigione, e anche dei nemici. A volte, gli amici in realtà erano nemici. Però, Olson era uscito di prigione da parecchio tempo. Nonostante ciò, si rimise a scrivere sul Post-it e annotò: «Un altro ex carcerato?» Staccò il quadratino dal blocchetto e lo appiccicò sul tavolo.

Annotò anche su altri foglietti le mosse da fare: «Procurarsi dei pezzetti della corda usata per legare Olson; impronte intorno al corpo di Olson? Confrontarle con quelle trovate intorno al cadavere di Archer. Esame tossicologico sulla mano della donna? Ricontattare la polizia per sapere se il corpo della donna e la mano di Archer sono stati ritrovati. Procurarsi le cartelle del personale dell'ospedale».

Dopo alcune ore passate a riflettere, sfogliare il taccuino, scrivere, staccare foglietti dal blocchetto e appiccicarli sul tavolo della cucina, si fermò e osservò la distesa di quadratini gialli che ricopriva la superficie di legno davanti ai suoi occhi. Non erano posizionati in un ordine particolare, anzi, alcuni erano messi di traverso e altri capovolti. Certi erano appiccicati uno sopra l'altro, non perché fossero collegati in qualche maniera, ma semplicemente perché non aveva fatto attenzione a dove li sistemava quando li aveva attaccati.

Scostò la sedia dal tavolo e si alzò, pronta per la seconda parte del suo lavoro: organizzare i foglietti. Esaminò attentamente il miniappartamento, cercando la superficie giusta. I muri della casa avevano quasi tutti i mattoni a vista e non andavano bene. Quelli ai due lati della porta d'ingresso, invece, erano di cartongesso e avrebbero potuto funzionare. Scelse un'area bianca al centro del muro a destra della porta.

Staccò i Post-it dal tavolo e un po' alla volta li attaccò sulla parete, trasformandola in una specie di scrivania in verticale. Li allineò da sinistra a destra, lasciando un paio di centimetri di spazio tra l'uno e l'altro. Sistemò la prima fila ad altezza occhi e poi via via scese fino ad arrivare all'altezza delle ginocchia. Dopo averli attaccati tutti - ne aveva totalizzati ben ottantaquattro - li spostò a mano a mano, raggruppandoli in varie categorie, a loro volta riunite in gruppi più grandi. Gruppo dei sospetti. Gruppo delle vittime. Altri gruppi che procedendo le venne in mente di formare. La somma, sperava, sarebbe diventata più grande delle parti.

Si scostò dalla parete e la fissò. «Aspetta un attimo. Così non è giusto», mormorò tra sé. Si avvicinò e spostò due foglietti. Indietreggiò di nuovo, si piantò le mani sui fianchi e ordinò ai quadratini gialli: «Parlatemi!» Controllò per vedere se c'erano dei buchi nel caso e cercò dei fili conduttori. Come in qualunque indagine, alcune parole risaltavano più di altre, attirando l'attenzione. Con gli anni aveva imparato a non sottovalutare quelle parole fastidiose: erano indizi. A volte aiutava, fare quel lavoro insieme a un altro agente o semplicemente a una persona con cui si sentiva a suo agio e con cui parlava volentieri. Nel Minnesota non aveva nessuno così. Non ancora.

In effetti, però, qualcuno che aveva appena conosciuto e che si era offerto di parlare con lei c'era. Incrociò le braccia sul petto e cercò d'immaginare come avrebbe potuto procedere la conversazione.

Mi benedica, padre, perché ho un caso di omicidio difficile. Sono due mesi che...

Ridacchiò sarcasticamente, fece un passo verso la parete e alzò il braccio per spostare qualche altro Post-it. Fu in quell'istante che si accorse di che cosa aveva fatto. Di come aveva sistemato i foglietti, attaccandoli in modo tale che ora c'erano una striscia di muro bianco che tagliava verticalmente in due metà lo spazio giallo e un'altra striscia di muro bianco che lo tagliava orizzontalmente a due terzi dell'altezza.

Intersecandosi, le due linee bianche formavano una croce.

Proprio al centro della croce, nel punto in cui le due linee s'incontravano, c'era un quadratino di carta giallo. Non si ricordava di averlo attaccato sul muro e nemmeno si ricordava di aver scritto le tre parole che c'erano sopra. Non sapeva che cosa significassero in relazione alla sua indagine. Eppure, quelle tre parole erano lì, scritte con la sua calligrafia: «Vita per vita».

Un colpo alla porta distolse l'attenzione di Bernadette dalla croce sulla parete. Sapeva chi era. Prima di andare ad aprire, spostò in fretta qualche foglietto per nascondere il simbolo religioso. Ci mancava solo che al suo capo venisse in mente di spedirla in manicomio.

Aprì la porta e vide Garcia, in piedi nel corridoio con una pirofila di vetro tra le mani e una pila di fascicoli sotto il braccio. Zigzagandole intorno, entrò. «Brucia, brucia, brucia!» Individuò la cucina e andò dritto in quella direzione. «C'è un poggiapentole sul ripiano», gli disse Bernadette.

Garcia posò la pirofila, ci mise accanto i fascicoli, si voltò verso il lavello e cacciò le mani sotto l'acqua. «Non credevo che fosse così caldo. Ho lasciato i guanti da forno in macchina. A metà del corridoio le dita hanno cominciato a friggermi!»

Bernadette si avvicinò alla pirofila e ci sbirciò dentro; vide qualcosa che nuotava in una salsa, guarnito con formaggio fuso. «Ha un profumino squisito!»

Garcia chiuse l'acqua e si asciugò le mani sui jeans. «Ho deciso di portare qualcosa fatto in casa, invece che andarlo a prendere al take-away. Enchilada.»

Un lato della bocca di Bernadette si incurvò all'insti. Enchilada, il piatto tipico del Minnesota. Era proprio a casa. Il suo sguardo si spostò sulla pila di fascicoli. Pensò tra sé che sarebbe stato meglio se prima avessero mangiato, perché una volta che avesse cominciato a spulciare quei documenti, non avrebbe voluto saperne di smettere per fare altro. Aprì uno dei pensili, prese due piatti e li mise sul ripiano insieme a due forchette e a un cucchiaio per servire.

Garcia si diede un'occhiata intorno. «È come se qui dentro fosse passato un tornado!»

«Non lo dica a me!» Riempì d'acqua due bicchieri, li mise sul ripiano e chiuse il rubinetto.

Gli occhi di Garcia si posarono su un lampo di cromo e rosso parcheggiato in un angolo del miniappartamento. Appoggiati sul sellino e sul manubrio c'erano dei vestiti. Si avvicinò alla moto e tirò via un paio di felpe per poter vedere meglio. «Una Honda. Fa motocross?»

«La uso più che altro come moto da trail.»

«Bella», disse lui, rimettendo a posto le felpe. «Però, sembra grossa per lei.»

«Riesco a condurla.» Sistemò i bicchieri sul tavolo, poi tornò in cucina

per servire l'enchilada nei piatti. Li portò in tavola insieme alle forchette. «Ha un aspetto davvero appetitoso! Ero così presa a disfare bagagli, che mi sono scordata della cena.»

Garcia voltò le spalle alla moto e infilò le mani in tasca. «Dopo, se vuole, posso darle una mano.»

Bernadette andò di nuovo in cucina, prese un rotolo di carta da casa e ne strappò due fogli da usare come tovaglioli. Tornò al tavolo, li ripiegò a triangolo e li mise sotto le forchette. «Scommetto che ha di meglio da fare di domenica.»

«No, affatto. Triste, vero?»

«L'ha detto lei, non io!» rispose lei, ridendo.

Garcia si avvicinò al tavolo e prese una sedia. «Mi piace la sua cucina.»

Aveva un tavolo di quercia rotondo con un massiccio piedistallo, intorno al quale aveva sistemato quattro sedie con lo schienale a listelli.

«Mobili di famiglia che ho portato via dalla fattoria.» Prese la sedia di fronte alla sua e si sedette. Quando anche lui si fu accomodato, iniziò a mangiare. Infilzò un pezzo di pollo, vi soffiò sopra e se lo mise in bocca.

«Com'è?» chiese Garcia, tenendo la forchetta a mezz'aria.

«Squisito!» rispose lei senza smettere di masticare. «Grazie davvero per averlo portato.»

«È un piacere poter cucinare per qualcuno una volta tanto.»

«So cosa intende. Cucinare per uno è una noia.»

Lui la fissò in volto per qualche istante. «Ha l'aria stanca. Sicura che va tutto bene? Posso lasciarle la pirofila e andarmene.»

«La notte scorsa mi ha spossata, ma mi riprenderò. Mangiare mi farà bene. E anche avere un po' di compagnia.» Fece un altro boccone.

Garcia masticò un paio di volte e deglutì. Poi, senza alzare gli occhi dal piatto, le chiese: «Suo marito. Quando è mancato?»

Bernadette prese il bicchiere e bevve un sorso d'acqua. «Fanno tre anni a settembre.» Posò il bicchiere e, con sua grande meraviglia, cominciò a raccontargli particolari di cui in genere evitava di parlare. «Si è impiccato con il sartiame della sua barca», disse, facendo correre l'indice sul bordo del bicchiere. «Eravamo ancorati in mezzo al nulla. Ho dovuto tirarlo giù io. Rientrare con la barca. Non ho mai più messo piede su un'imbarcazione a vela.»

«L'ha venduta?»

«L'ho affondata», rispose lei, con un tono soddisfatto che le alterò la voce.

Garcia rimase in silenzio per un po'. Gli unici suoni nel miniappartamento venivano da un CD di Sinatra che girava a un volume appena udibile. «Come Fly with Me.» «Da quanto eravate sposati?» le chiese, facendo un boccone.

«Tredici anni. Ci conoscemmo al college. Ci sposammo subito dopo la laurea.»

«Come me e mia moglie», rivelò Garcia. «Appena finita la scuola.»

Bernadette prese un altro pezzo di pollo. Mentre masticava, si domandò come chiedergli quello che aveva in mente. Invece di formularlo come domanda, decise di esporlo sotto forma di asserzione. «Credevo che lei fosse scapolo.»

«Sono vedovo. Da cinque anni, otto mesi e...» Guardò l'orologio. «Sei giorni.»

«Mi dispiace», disse sommessamente Bernadette.

Per la prima volta da quando aveva avviato quella conversazione personale, Garcia la guardò negli occhi. «Era appena uscita dal lavoro - faceva l'infermiera in una casa di riposo - e stava tornando a casa in macchina. Un'altra auto le centrò in pieno una fiancata. La buttò fuori strada, l'auto finì in un fossato e l'altro continuò la sua corsa.»

Bernadette avrebbe voluto trovare parole che esprimessero il suo cordoglio e la sua vicinanza, ma non riuscì a dire altro che: «Anche mia sorella rimase uccisa in un incidente d'auto».

«Già, ma diversamente dal caso di Maddy, il figlio di puttana che ha ucciso mia moglie non l'hanno mai trovato.»

Garcia si era premurato di scavare nel suo passato non solo tanto da scoprire di sua sorella e di come era morta, ma addirittura da scovare il nomignolo della sua gemella. «Lei sa di Maddy. Dunque, ne ha fatte di ricerche.»

Lui mise in bocca un pezzo di pollo e si aiutò a mandarlo giù con un sorso d'acqua prima di rispondere. «Mi piace sapere con chi ho a che fare.» Posò il bicchiere. «A proposito, perché suo marito si tolse la vita?»

«Non lasciò un biglietto di spiegazioni, ma fu la depressione.» Mentre gli rispondeva, Bernadette si domandò per quale motivo le avesse posto una domanda così personale quando ancora erano agli inizi del loro rapporto di lavoro: quasi tutti i capi e i colleghi con cui aveva avuto a che fare in precedenza si erano astenuti dal chiederle quel «perché» fino a quando non l'avevano conosciuta meglio. La ragione di quella sua domanda le si palesò alla mente di colpo e alzò lo sguardo dal piatto, socchiudendo gli

occhi. «Non deve preoccuparsi per me, se è questo che sta pensando. Non è contagioso.»

«Se mai dovesse sentire il bisogno di parlarne, sono pronto ad ascoltarla», disse Garcia con voce pacata. «Tutto qui.»

«Sto bene.»

«Mi fa piacere», rispose lui, tornando a rivolgere la sua attenzione al cibo.

Sembrava sollevato al pensiero di aver affrontato quel po' di conversazione personale che evidentemente pensava di dover avere con lei. Bernadette si domandò se non fosse l'agenzia stessa a richiedere ai suoi capi di mostrare quell'atteggiamento sensibile e comprensivo con i loro sottoposti. O forse era Garcia che lo esigeva da se stesso. Decise di cambiare argomento e parlare di lavoro. «Mi dica qualcosa di più sul mio collega d'ufficio.»

«Creed. Una brava persona. Un agente in gamba. Un tipo un po' strambo, come ho già avuto occasione di dirle.» Poi, come se la parola «strambo» gli avesse dato l'imbeccata, alzò gli occhi dal piatto e fissò la parete coperta di quadratini di carta dall'altra parte della stanza. Indicando i foglietti con la forchetta, chiese: «Cosa diavolo è quello?»

«I miei appunti sul caso», rispose lei, prendendo un pezzetto di tortilla.

«Ma, e...»

La voce gli venne meno. Ma Bernadette sapeva che cosa stava pensando. *Ma, e quella stregoneria delle sue visioni?* Prima che Garcia avesse il tempo di mettere insieme le parole giuste per chiederglielo, gli rispose: «Utilizzo sia metodi tradizionali sia metodi non tradizionali».

Garcia infilò in bocca un altro pezzetto di pollo e cominciò a masticarlo senza staccare gli occhi dai Post-it. Posò la forchetta, prese il tovagliolo, se lo passò sulle labbra e lo rimise sul tavolo. Tirò indietro la sedia e si alzò. Facendo cenno in direzione della parete, chiese: «Posso?»

«Prego.» Mentre lo guardava dirigersi verso gli appunti, Bernadette si domandò quale sarebbe stata la sua reazione. Le sue composizioni di Post-it non rientravano esattamente nel protocollo dell'FBI. Del resto, chissà che cosa avrebbero pensato, i pezzi grossi di Washington, di un vicecapo agente speciale che la domenica sera andava a trovare una sua sottoposta portandole un piatto cucinato da lui: quasi sicuramente, ciò violava qualche norma o regolamento federale. Con il suo bizzarro modo di fare, Garcia era lui stesso un ribelle.

Si fermò a un paio di metri dal muro e osservò attentamente la composi-

zione di quadratini nel suo insieme. Come un critico d'arte che studiasse le linee di una scultura. Si avvicinò di due passi e poi di altri due ancora. Incrociò le mani dietro la schiena, si chinò in avanti e cominciò a leggere quel che c'era scritto sui singoli foglietti. Come un esperto in cerca di una firma che garantisse l'autenticità dell'opera. «Affascinante», disse senza voltarsi. «Quindi, alcuni di questi appunti hanno a che fare con il suo metodo di lavoro ortodosso e altri con quel suo altro metodo.»

Quel suo altro metodo. Bernadette sorrise tra sé e rispose: «Esatto».

Gli occhi di Garcia si soffermarono su un foglietto in particolare. «Qua dice: 'Procurarsi le cartelle del personale dell'ospedale'. Di che cosa si tratta?»

«Ne parleremo più tardi.»

«Vedo che abbiamo una specie di descrizione fisica», proseguì lui, indicando un altro quadratino giallo. «Peccato davvero non poter essere più precisi.»

«Penso che quell'uomo sia un medico, un infermiere o forse un tecnico di laboratorio», rispose Bernadette. «E che ne dice di quelli, come ulteriori particolari?»

«Come?» Garcia si raddrizzò e si voltò verso di lei.

Bernadette masticò e deglutì, posò la forchetta e prese il tovagliolo. Se lo passò sulle labbra, poi disse: «Mi ha sentita».

Lui si voltò di nuovo verso il muro e scorse gli appunti per un paio di minuti. «Mi aiuti.» La sua voce tradiva una certa emozione. «Non capisco.»

Sta sulla difensiva perché sua moglie era un'infermiera, pensò Bernadette. Si alzò e si avvicinò al suo capo, mettendosi alla sua destra. Poi, allungando un braccio, gli fece vedere. «Qui. Li ho raggruppati insieme.»

Garcia lesse il gruppo di appunti. «'Mirava alla donna malata? Era l'amante della donna? Leggeva numeri. Leggeva un altro libro.' Sono confuso.»

«Io l'ho *visto*», disse Bernadette, sottolineando la parola *visto* in modo che Garcia capisse che cosa intendeva. «Ho visto l'assassino, ieri sera, in un ospedale in centro. Era con una paziente. La donna era a letto. Ho annotato i movimenti di quell'uomo. Il suo comportamento. Quella breve descrizione fisica.»

«Okay. E tutto questo come fa a condurci a una... persona dello staff medico? L'ha visto con un bisturi in mano o con i guanti da chirurgo o altro?»

Bernadette trovò interessante che in quel momento Garcia accettasse, seppur a malincuore, la sua facoltà, ma nel contempo avesse evidentemente qualche problema riguardo alle deduzioni cui quella stessa facoltà la portava. Ciò perché sua moglie era un'infermiera o per via degli errori in cui le sue visioni l'avevano fatta cadere in passato lavorando ad altri casi? «Lasci perdere i miei stupidi appunti. Andiamo a finire la cena.»

Garcia non rispose e si rimise invece a osservare attentamente la distesa di Post-it. Questa volta, le sue spalle erano più dritte; Bernadette aveva catturato la sua attenzione e forse lo aveva fatto infuriare.

«Tony?» gli disse. Non riusciva a ricordare l'ultimo superiore che aveva chiamato per nome così facilmente. Ritentò. A voce più alta. «Tony? Che ne dice? Il cibo si sta freddando.»

Garcia lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, si voltò e tornò a tavola.

Insistette perché rimanesse seduta mentre sparecchiava lui. Quando le si avvicinò e si chinò per prenderle il piatto, Bernadette notò il braccialetto che portava al polso: una massiccia catena d'argento con il nome ANTHONY scritto in corsivo sulla targhetta rettangolare. «Che bel braccialetto!»

«Un regalo di mia moglie.» Se lo slacciò, lo tolse e voltò la targhetta in modo che Bernadette potesse vedere cosa c'era scritto di sotto: SONO CATTOLICO, IN CASO DI INCIDENTE, PER FAVORE CHIAMATE UN SACERDOTE. «Si preoccupava sempre per me, quand'ero al lavoro.» Si schiarì la gola, armeggiando per riagganciarsi il braccialetto.

«Chiamate un sacerdote.»

Quelle parole le fecero ricordare qualcosa. Guardò l'orologio di Garcia. Si era persa la messa delle cinque in cattedrale. Si sentì in colpa, ma nello stesso tempo si disse che in fondo non aveva fatto nessuna promessa. Poi le tornò alla mente la frecciatina del frate.

Forse. Le piace questa parola, vero?

Si sarebbe rifatta della messa persa andando a trovare il francescano mercoledì sera.

Era tardi quando Garcia se ne andò. Bernadette stava giusto cominciando a sistemare i piatti, quando trasalì sentendo bussare alla porta. Il suo ospite era tornato indietro per riprendersi la pirofila. Aveva intenzione di lavargliela, ma se ci teneva tanto, poteva pure portarsela via sporca. La prese e andò ad aprire.

Augie le fece un bel sorriso e adocchiò i piatti da lavare. «Che c'è per cena?»

«C'era. Enchilada», rispose lei, spalancando la porta.

Augie entrò, seguito da Oscar, senza guinzaglio, che gli zampettò dietro. «Abbiamo avuto un appuntamento galante stasera?» le chiese, vedendo i piatti e i bicchieri sul piano della cucina.

«No. Abbiamo cenato con il nostro capo.»

Augie attraversò il soggiorno, puntando dritto verso le finestre. «Enchilada. Un classico sistema minnesotano per ottenere un avanzamento di carriera!»

«L'ha portata lui, anche se la cosa non la riguarda affatto.» Chiuse la porta e tornò in cucina con la pirofila. Aprì la lavapiatti e cominciò a caricarla. «Se dovessi ricorrere al cibo per far carriera, lo impressionerei con la torta di mia zia Virg. Tre strati, uno dei quali con ananas a pezzetti e ricotta.»

«Hmm!» Guardò fuori della finestra. «Bella vista sul parcheggio dall'altra parte della strada.»

Bernadette si raddrizzò, con un piatto sporco in mano. «Riesco a vedere il fiume.»

«Da me c'è una vista più bella.»

Sentì qualcosa sulla pelle e abbassò lo sguardo. Oscar le aveva appoggiato le zampe anteriori su una gamba e stava leccando il piatto che teneva in mano. Cercò di scrollarselo di dosso, ma il cane non si mosse. Allora si rassegnò e posò il piatto per terra. «Non gli dà mai da mangiare, a questa povera bestia?»

Augie si voltò per risponderle e notò la composizione di Post-it sul muro. «Cos'è quel casino?» Riattraversò la stanza a grandi passi per andare a vedere da vicino.

Bernadette lo intercettò a metà strada e gli si parò davanti per bloccarlo. «Ne parliamo magari un'altra volta, signor vicino. Adesso ho intenzione di andare a dormire.»

Una buona spanna più alto di lei, Augie sbirciò oltre la sua testa. «Lavora a un caso alla maniera di una volta, eh? Vuole che le dia una mano? Ho molto intuito e parecchia perspicacia quando si tratta di menti criminali.»

Lei gli mise una mano su una spalla e cominciò a indirizzarlo verso la porta. «Ne sono sicura.»

Augie le posò una mano sulla sua. Bernadette cercò di sottrarla, ma lui gliela prese e la strinse tra le sue. «Sei calda.»

Con un strattone liberò la mano dalla presa. «E tu invece sembri un blocco di ghiaccio.»

«Caldo e freddo.» Oscar zampettò tra loro e Augie lo tirò su, prendendolo in braccio. «Gli opposti che si attraggono.»

Bernadette aprì la porta. «Non ci ho mai creduto, a quella teoria.»

Lui esitò prima di uscire nel corridoio, lanciando un ultimo sguardo alla composizione di quadratini gialli. «Una croce. Ha un significato per il tuo caso?»

Le aveva coperte, le strisce di muro bianche che intersecandosi formavano una croce. Come aveva fatto Augie a vederla in mezzo a quella giungla di carta? I suoi occhi incontrarono quelli di lui e con voce pacata gli disse: «Mi stai facendo paura, signor avvocato. Mi sa che è meglio se torni di sopra e te ne vai a dormire».

«Sono io che dovrei sentirmi impaurito.» Varcò la soglia. «La gente che ricopre di foglietti scarabocchiati i muri di casa finisce per diventare protagonista di quegli show in TV sugli omicidi.»

«Buonanotte», lo congedò Bernadette. E chiuse la porta.

20

Jerry Fontaine strappò un altro pezzo di carta igienica dal rotolo, ci si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. Lo buttò sul tavolino da caffè che gli stava di fronte. Il mucchietto si perse in un oceano di contenitori di popcorn, sacchetti accartocciati, tovagliolini di carta usati e scatole di Kleenex vuote: i relitti di una famiglia schiantata dal dolore per la perdita di una moglie e madre. Il piano del tavolino era un microcosmo del resto della casa.

Anna era stata una casalinga silenziosa ed efficiente - un po' come uno di quegli aspirapolvere di alta qualità - e la prima cosa che Jerry e i ragazzi notavano ogni volta che doveva essere ricoverata in ospedale era l'immediato aumento del disordine. All'improvviso, su tutte le superfici della casa, di qualunque tipo, cominciavano ad apparire cose, come se ci fossero stati dei folletti dispettosi che le lasciavano cadere lì non appena gli esseri umani voltavano la testa. Sui pavimenti delle camere da letto si materializzavano calze, mutande e magliette sudicie. Piatti sporchi e scatole di cereali vuote prendevano possesso del piano della cucina. Sul mobiletto del bagno spuntavano barattoli di crema da barba, tubetti di dentifricio e pezzi di filo interdentale usato. Dappertutto o quasi si ammucchiavano giornali, ri-

viste e posta che non interessava a nessuno. E ogni volta che tornava dall'ospedale, come per magia Anna riusciva a ristabilire l'ordine. Sembrava che bastasse la sua sola presenza per fare piazza pulita del caos.

Ora non ci sarebbe stata nessuna magia, perché non ci sarebbe stato nessun ritorno.

Jerry lasciò cadere per terra il rotolo di carta igienica e prese il telefono. Guardò il taccuino che aveva in grembo: l'unica superficie orizzontale rimasta sgombra nel soggiorno. Anna aveva annotato i nomi e i numeri prima di tornare in ospedale quell'ultima volta. Jerry aveva diligentemente telefonato ai parenti, agli amici e all'impresa di pompe funebri. Al fiorista e al loro parroco. Fissò il numero che non aveva ancora spuntato dall'elenco. Non aveva nessuna voglia di fare quella telefonata, ma Anna si sarebbe arrabbiata se quel bastardo non fosse stato avvisato di persona. Fece un respiro profondo, si sedette diritto e digitò il numero. Mentre il telefono squillava, pregò Dio che rispondesse una segreteria telefonica.

La sua preghiera non fu ascoltata.

«Pronto?»

«Sì, sono Jerry. Jerry Fontaine.»

«Si tratta di Anna?»

Jerry coprì il microfono con una mano e deglutì faticosamente. «Stamattina presto.»

«Mi dispiace.»

«Le avrebbe fatto piacere che lei venisse al funerale. Almeno alla veglia, se ce la fa.» Jerry sperò con tutte le sue forze che non riuscisse a fare nessuna delle due cose. Ne aveva abbastanza di quella specie di crociato e della sua inutile causa.

«Ha già idea di dove si potrà farle visita e quando?»

«Martedì. In quella camera mortuaria sulla Settima Strada. Quella all'angolo, che somiglia a una fortezza medievale.»

«Martedì... Cioè domani. Così presto.»

«Il funerale si terrà mercoledì mattina. In una chiesetta nella zona sud della città. Interverranno solo i parenti.» Jerry fece una pausa, domandandosi se il suo interlocutore avesse colto il messaggio. Poi decise di non usare mezzi termini. «La sepoltura avverrà in forma *privata*.»

«Fate tutto molto in fretta.»

«È stata lei a volere così.» Jerry aveva un altro pensiero. Si schiarì la voce prima di formulare la domanda, a cui cercò faticosamente di dare un tono disinteressato. «Oh, tra l'altro: ha più saputo niente di quell'agente

dell'FBI? L'ha contattata o altro?»

«No, no. Come le dicevo, lei deve aver frainteso la conversazione. Sono sicuro che quella donna non era nemmeno un'agente.» Una pausa di silenzio, poi: «Non ne ha fatto parola con nessuno in ospedale, vero?»

«No, ho avuto ben altro a cui pensare.»

«Io non me ne preoccuperei.»

Jerry detestava quel tono arrogante, ma dovette ammettere che probabilmente quell'uomo era nel giusto. Se ci fosse stato in ballo qualcosa, l'FBI ormai l'avrebbe contattato. «Certo, ha ragione.» Jerry sospirò. «Ora la lascio. Devo fare qualche altra telefonata. Il fiorista, l'impresa di pompe funebri e tutto il resto.»

«Dirò una preghiera.»

«Grazie», rispose seccamente Jerry e riattaccò. Con sollievo, sprofondò di nuovo nel divano.

Si passò una mano tra i radi capelli e si chiese che cosa stessero facendo i ragazzi in quel caos che prima erano le loro linde camerette. Probabilmente erano alle prese con qualche videogioco o guardavano la televisione. Jerry immaginava che fossero esausti. Avrebbero ancora dovuto affrontare la veglia e il funerale. La sepoltura sarebbe stata il momento peggiore. Poi avrebbero dovuto rimettere a posto la casa e riprendere la loro vita, perché Anna avrebbe voluto così.

In un certo senso, era stata la mania per l'ordine di sua moglie a portare quel serpente in seno alle loro vite. Quell'uomo aveva trascinato i Fontaine e altre famiglie in lutto da un'udienza legale a un'altra nella sua crociata volta a ristabilire l'ordine morale nel loro mondo. Quante volte avevano dovuto raccontare le loro storie, mettere a nudo le loro anime, in aule piene di sconosciuti e rispondere alle domande insulse di autorità elette da una massa di idioti. Dietro sua insistenza, avevano energicamente respinto la proposta di un senatore repubblicano che avrebbe proposto al voto degli elettori un emendamento costituzionale per tornare ad autorizzare la pena di morte. Jerry doveva ammettere che l'idea non era di quelle che si sarebbero potute attuare rapidamente: lo stato aveva abolito la pena capitale nel 1911. Il problema era che una maggioranza di legislatori, tanto alla Camera quanto al Senato, avrebbe dovuto approvare la proposta di indire un referendum in merito alla questione e che nessuno dei due organi aveva né le palle né i voti per permettere che fossero i cittadini a decidere. Il Minnesota sarebbe rimasto uno dei pochi stati - una decina in tutto - che non avrebbero mai accettato la punizione adeguata per i crimini più nefandi.

Anche dopo che il tentativo era sfumato - lasciando in tutte le famiglie la sensazione di essere state usate e abusate tanto dal loro leader quanto dai politici -, Anna aveva continuato a idolatrare quella serpe. Certe volte Jerry si domandava se sua moglie non lo avesse tradito e ci fosse andata a letto, con quell'essere viscido e strisciante. Guardò di nuovo il taccuino, come se un'ultima occhiata potesse fornirgli la risposta a quella domanda tormentosa. Ma non vide altro che una serie di nomi e numeri di telefono scritti nell'elegante grafia di Anna, ognuno seguito da uno svolazzo che aveva scarabocchiato lui con la sua mano tremante per spuntarlo dalla lista. Ne tracciò uno accanto al nome del bastardo e fissò il palmo della sua mano. Era sporco d'inchiostro; la penna perdeva. La buttò sul tavolino insieme al taccuino. L'impatto fece cadere sul pavimento una lattina di Coca-Cola mezza vuota. Jerry rimase a guardare il liquido marrone che schiumava e lentamente veniva assorbito dal tappeto beige. Il gatto scavalcò una copia di *Sports Illustrated*, la bolletta del telefono e uno scontrino della drogheria per raggiungere la piccola pozza.

«Bravo micetto», mormorò Jerry mentre l'animale lappava il tappeto.

21

Quel lunedì Bernadette si alzò presto con l'intenzione di andare in ufficio e lavorare al caso nello scantinato, ma i documenti che Garcia le aveva portato si dimostrarono una distrazione troppo forte e finì per non riuscire nemmeno a vestirsi.

Con l'accappatoio addosso, si sedette al tavolo della cucina, china sui fascicoli e su un taccuino.

Lesse una delle etichette. OLSON, HALE D. Il nome era seguito da un numero che identificava il caso. Mise il fascicolo alla sua destra. Contò altri tre dossier su Olson. Aprì la copertina dell'ultimo e vide che conteneva la trascrizione del processo: un malloppo alto sei-sette centimetri. Non riusciva a credere che la polizia su nel Nord si fosse data tanto da fare a cercare e avesse scovato quelle vecchie carte di tribunale. Pur apprezzando la loro accuratezza, richiuse il fascicolo. Non aveva voglia di immergersi subito nel passato di Hale. Impilò tutti i fascicoli che lo riguardavano in un mucchio separato dagli altri e lo spostò da una parte.

Si mise a cercare nei documenti relativi al giudice Archer, smettendo di tanto in tanto di leggere e scribacchiare in silenzio per sibilare parole di disprezzo. «Disgustoso.»

Dopo averne letto metà, si sentì sporca dentro e fuori. Fece una pausa per lavarsi la faccia, darsi una pettinata e infilarsi un paio di pantaloni e una maglietta. Tornò in cucina, bevve qualche sorso di sidro di mele direttamente dal contenitore e lo rimise via.

Si risedette al tavolo e ricominciò a leggere i fascicoli. Prese il ritratto di una liceale, infilato tra i fogli. Aveva già visto quella sfumatura di biondo nei capelli e quegli incredibili occhi verde smeraldo: sul volto di quella donna nel letto d'ospedale. La ragazza della fotografia doveva essere sua figlia. Una figlia che non c'era più.

Sotto il ritratto a colori c'era un'altra foto - un'immagine grigia scattata all'obitorio dopo la morte della ragazza - e, sotto quella, una relazione del medico legale. Bernadette prese una penna e il taccuino e cominciò a scrivere. Quando arrivò alla causa della morte, si fermò e smise di prendere appunti. La ragazza si era suicidata: un'overdose di droga, secondo il referto medico. Erano stati i genitori a trovarla morta, nel suo letto. Si sentì trapassare lo stomaco da una fitta di compassione; la scacciò.

Prese il cellulare che aveva messo sul tavolo e chiamò il centralino dell'ospedale. Quando le passarono il servizio informazioni sui pazienti, chiese della madre della ragazza, il cui nome era riportato nel referto. Bernadette diventò sospettosa quando, senza spiegazioni, invece di passarle direttamente la camera, la fecero parlare con un'infermiera.

«Sala infermiere.»

Con sollievo, notò che la voce della donna non sembrava quella dell'infermiera Grossebraccia. «La camera di Anna Fontaine.»

All'altro capo del telefono, la voce chiese in tono circospetto: «Lei è una parente?»

«Sì.»

Qualche secondo di silenzio, poi: «Mi dispiace. Anna è morta stamattina presto».

Colta dal panico, Bernadette scorse rapidamente il referto, cercando il nome del padre della ragazza. «Gerald... hmmm, Jerry è lì?»

«Se n'è già andato. Mi ha chiesto di dire a chi telefonava che Anna sarà portata al...» Sentì rumore di pagine che venivano sfogliate. «Non riesco a trovarlo in questo momento. Aspetti. Eccolo. La sala mortuaria sulla Settima Strada. Quella grande, all'angolo. Ho il numero.»

Bernadette si appuntò il nome e il numero di telefono su un foglietto di carta. «La ringrazio.»

Compose il numero della sala mortuaria, ma le rispose una segreteria te-

lefonica. Chiuse il cellulare e lo rimise sul tavolo. Pensò di chiamare Jerry Fontaine a casa, ma poi decise che era meglio di no. Forse aveva visto Anna Fontaine attraverso gli occhi di suo marito. Avrebbe dovuto vedere bene in faccia il vedovo, osservare attentamente le sue mani, il suo modo di fare. Qualcosa le diceva che non era lui l'assassino, ma doveva esserne sicura. E poi, incontrare il marito della defunta avrebbe potuto portarla all'uomo giusto.

Premette il tasto di richiamata e questa volta dalla sala mortuaria le rispose la voce di una persona in carne e ossa. Bernadette chiese all'uomo: «È già stata fissata la veglia per Anna Fontaine?»

Se ne stava in piedi davanti al frigorifero aperto, meditando su quel che avrebbe potuto tirar fuori per un pranzo tardivo, quando il cellulare squillò. Richiuse lo sportello e prese il telefono che aveva lasciato sul piano della cucina. «Pronto?»

Era Garcia, furibondo. «Dove diavolo è?»

«Ho pensato di lavorare a casa oggi.»

«Questo non è il paese dei balocchi, agente Saint Clare. Se vuole lavorare a casa, telefona e chiede un permesso!»

Bernadette digrignò i denti. «Sissignore.»

«Ha finito con quei documenti?»

I suoi occhi corsero ai fascicoli sul tavolo della cucina. «Non ancora.»

«E che cosa ha fatto tutta la mattina?»

«La donna nel letto d'ospedale. L'ho rintracciata. Si chiama Anna Fontaine.»

«E...»

«Ed è morta. È morta stamattina.» Prima che il suo capo potesse andare avanti con altre domande, aggiunse in fretta: «Domani ci sarà la veglia. Andrò a dare un'occhiata».

«Chi è... chi era, questa Anna Fontaine? Che cos'ha a che fare con tutto il resto?»

«Era la madre di una delle vittime del giudice Archer. La figlia saccheggiò l'intero armadietto dei medicinali dopo che fu emesso quel vergognoso verdetto.»

«Me la ricordo, quella storiaccia. E così, adesso anche la madre è morta. Una tragedia greca con tutti i crismi.» Sospirò. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è una famiglia in lutto che indice una conferenza stampa.»

«Sarò rispettosa.»

«Ci vada in incognito», disse Garcia. «Si metta il suo abito nero e se ne stia incollata a un muro.»

Le sue istruzioni la sorpresero. Stava per suggerire lei la stessa tattica, ma pensava che il suo capo l'avrebbe rifiutata di netto. «Sembra una buona idea.»

«Se qualcuno glielo chiede, lei è... non lo so... una persona che la Fontaine aveva conosciuto durante il suo ricovero. Dica che le portava dei dolci.»

«Speriamo che nessuno mi chieda niente.»

«Ha già preso in considerazione la famiglia? Il marito?»

Bernadette non voleva rivelargli troppe cose. «Forse il marito. Già.»

Garcia ridacchiò compiaciuto. «Pare che la sua teoria del medico se ne vada all'aria!»

«Vedremo», ribatté lei.

22

Era in ritardo. In pantaloni e reggiseno, stava ancora stirando una camicia Oxford sul tavolo della cucina e mancavano pochi minuti all'inizio della veglia. A un tratto sentì bussare alla porta, ma tentò di ignorare il rumore. Altri tre colpi, seguiti da un colpo più forte, impaziente. «Avanti!» gridò. Posò il ferro da stiro, s'infilò la camicia ancora calda e andò alla porta. «Sarà meglio che sia una cosa importante», bofonchiò tra sé mentre si abbottonava. Aprì la porta e vide Augie in piedi nel corridoio. «August. Non ho tempo per...»

Lui le passò accanto ed entrò. «Che ne dici di un drink su da me stasera? Ho una bottiglia di champagne in fresco. Toglierò la polvere da un paio di flûte, metterò un po' di musica. Possiamo...»

«No», tagliò corto lei, con la porta ancora aperta e la mano sul pomello. «Devo andare a una veglia funebre.»

Augie infilò le mani nelle tasche dei pantaloni e la guardò preoccupato. «Mi puzzano i piedi o cosa?»

Bernadette soffocò una smorfia, notando com'era vestito: aveva addosso gli stessi identici abiti che portava la sera che si erano conosciuti, tranne che si era cambiato i jeans strappati infilandosi un paio di logori pantaloni della tuta. Si domandò se la sua maglietta degli Aerosmith sarebbe stata in piedi da sola. «Come fanno a puzzarti i piedi, visto che prendono così tanta aria fresca? Non ti ho mai visto con un paio di calze, caro vicino. Non ti si

gelano mai, i piedini, con quei sandali?»

«Ho il sangue caldo, io!» esclamò, fulminandola con un sorriso malizioso. Incrociò le braccia sul petto. «Purtroppo, se continuiamo di questo passo non ti avvicinerai mai abbastanza da sentire come scotto.»

«August...»

«Augie», la corresse lui.

«Augie, devo proprio andare.»

«Scuse, sempre scuse. 'Devo sistemare i bagagli.' 'Sono stanca.' 'Devo andare a una veglia funebre; 'Devo dare la caccia a dei terroristi. ' Mi stai facendo venire un complesso.» Facendosi strada tra gli scatoloni, andò a una finestra e guardò fuori. «La vista che ho io è sempre migliore.»

Bernadette guardò l'orologio. «Bisogna che vada.»

«Sempre di fretta», borbottò lui. «La vita è troppo breve. Scommetto che non sei nemmeno ancora andata a farti una passeggiata lungo il fiume.»

«Sono appena arrivata in città! Dammi tempo.» Mentre si allacciava i polsini della camicia, uno dei bottoni le restò in mano. Imprecando sottovoce, si diresse verso l'armadio per cercare qualcos'altro da mettersi.

«Sembra ingannevolmente calmo e inoffensivo, specialmente da quassù», proseguì Augie rivolto al vetro della finestra.

«Che cosa?» Si sfilò la camicia, lasciandola cadere per terra, e tirò fuori una camicetta di seta ancora nella plastica della lavanderia. «Di che cosa stai cianciando?»

«Del fiume. La gente lo sottovaluta. Pensa che sia stabile, prevedibile e sicuro, che ci si possa divertire senza pericoli sulle sue sponde. Non stanno attenti, sono imprudenti. Muoiono.» Si voltò e intravide le spalle nude di Bernadette che si stava infilando la camicetta.

Lei continuò a dargli la schiena mentre si abbottonava. «Prometto che non mi tufferò dai ponti. Per un po', la cosa dovrebbe evitarmi di morire.»

«A proposito di morti... È qualcuno che conosco?» chiese.

Bernadette scrutò il fondo dell'armadio cercando delle scarpe da mettersi e si chinò per prenderne un paio scollate, scure.

«Chi è che è morto? Io conosco tutti in città.»

«Anna Fontaine», riferì lei, infilandosi le scarpe.

«Non la conosco. E alla veglia ci vai per lavoro o per piacere?»

«Non posso parlarne», rispose lei, infilandosi la camicetta nei pantaloni. «Anzi, dimentica che ti ho detto il suo nome.»

«Allora, si tratta di lavoro.»

«August...» mormorò, allacciando la cintura che aveva infilato nei pas-

santi dei pantaloni.

«Augie», la corresse un'altra volta lui. «Vuol dire che berremo qualcosa insieme dopo la veglia. Avrai bisogno di tirarti su un po'. Checché ne dicano gli irlandesi, le veglie sono eventi tristi.»

«Già.» Si diresse alla porta e la aprì, invitandolo a uscire con un gesto della mano. «Bisogna che tu vada, altrimenti mi farai fare più tardi di quanto ho già fatto.»

Augie attraversò il soggiorno e uscì. Si voltò, alzò le braccia sopra la testa e appoggiò le mani all'architrave della porta. «Un'ultima cosa.»

Bernadette diede una rapida occhiata ai suoi massicci bicipiti, che praticamente occupavano l'intero vano della porta. Immaginò quelle braccia strette intorno al suo corpo e poi subito scacciò il pensiero. «Che cosa?» chiese in tono spazientito. «Devo andare.»

Lui si sporse nell'interno e con voce bassa, cospiratoria, sussurrò: «Hai una bella schiena, signora vicina».

Lei si sentì arrossire in volto e abbassò lo sguardo. «Scusa.»

«Non fraintendermi», disse lui, sorridendo. «Non l'ho detto per lamentarmi.»

Bernadette alzò gli occhi e gli fece un sorriso imbarazzato. «Sono di corsa.»

Augie tolse le mani dall'architrave della porta e le puntò un dito contro. «Non correre stasera. Non essere imprudente.» Poi s'incamminò lungo il corridoio.

«Dove te ne vai?» mormorò Bernadette chiudendo la porta.

23

«Dove sta andando?» bofonchiò tra sé e sé Jerry Fontaine.

Era sulla soglia e stava tirando fuori dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette, quando il serpente strisciò nella camera mortuaria passandogli accanto. Non un saluto, non una stretta di mano. Niente firma sul libro degli ospiti, nessun assegno infilato nella cassetta delle offerte alla memoria. Si fece largo a gomitate tra altre persone ferme nel corridoio e s'infilò dritto nella cappella stipata di gente. Per completare il tutto, il rettile era vestito meglio di lui, che era il marito della defunta, e profumava più della metà delle donne presenti. Quando gli passò accanto, Jerry sentì l'aroma della sua acqua di colonia. Probabilmente costosa. Non come il suo dopobarba da supermercato.

Uscì, si accese una sigaretta e si sistemò il vestito da lutto. La grisaglia, con i suoi risvolti stretti, era datata, ma i suoi figli gli avevano assicurato che la cravatta grigio argento era larga come usava. L'abito era ulteriormente compensato dalla camicia bianca, immacolata e senza una grinza. Si mise una mano sul cuore. L'aveva stirata Anna, spruzzandoci su chissà quanto appretto. Non ci sarebbero più state camicie così perfette e inamidate in casa loro; né lui né i ragazzi erano capaci di stirare e neanche ne avevano voglia. Ma andava bene così. Lui vendeva veicoli usati per guadagnarsi da vivere e da quelli come lui la gente si aspettava che andassero in giro stazzonati, non tutti in ordine e perfetti. Buttò per terra la cenere della sigaretta e nello stesso tempo controllò che le punte delle scarpe nere luccicassero a dovere. Le aveva lucidate subito prima di uscire di casa, dopo aver miracolosamente ritrovato nell'armadio in soggiorno la spazzola elettrica sparita da tanto tempo. Anna avrebbe attribuito il ritrovamento all'intervento degli angeli o a uno di quei santi capaci di far ritrovare le cose perse. Che santo era quello? Non riusciva a ricordarselo.

Salutò con un cenno un trio di donne che ticchettando sul marciapiede avanzavano verso la camera mortuaria. Una delle tre gli si avvicinò e gli strinse un braccio mentre passava. «Preghiamo per lei, Jerry.» Lui sorrise, biascicando un: «Grazie». Erano nel gruppo di preghiera di Anna. Avevano mandato a casa sua tante di quelle torte, che avrebbe potuto aprire una pasticceria, ma sapeva bene che quella generosità sarebbe finita nell'istante stesso in cui la bara di sua moglie sarebbe stata calata nella fossa. Lui non era un baciapile come loro: il fatto che fosse fuori a fumare lo dimostrava chiaramente. Anzi, era probabile che, mentre entravano, le tre stessero proprio commentando quel suo comportamento peccaminoso.

Aspirò una lunga boccata, buttò fuori una nuvola di fumo e guardò l'ora. Dov'erano i ragazzi? Erano scappati via con i loro amici per andare a prendere degli hamburger e sarebbero dovuti essere di ritorno già da mezz'ora. Non era bello che i parenti stretti della defunta fossero «assenti senza permesso» proprio quando la veglia stava per iniziare. Fece un ultimo tiro e trattenne il fumo, godendosi il fresco del mentolo. Poi lo buttò fuori e a malincuore gettò per terra il mozzicone. Si voltò pronto ad affrontare con trepidazione la camera mortuaria. Era come guardare nelle fauci di una belva feroce, di un antico nemico che si era preso prima sua figlia e adesso anche sua moglie. Si sentì gli occhi gonfi di lacrime.

Non piangere, bambinone, si disse. Si raddrizzò, si sistemò la cravatta e si tirò su i pantaloni. Mentre andava verso la porta, diede un'ultima occhia-

ta alla strada. Nessun segno dei suoi figli. Fannulloni buoni a nulla! Non come la loro sorella. A loro importavano di più i cheeseburger! Anna avrebbe preparato dei panini. E lo stesso avrebbe fatto la loro bambina. Per un istante gli si strinse il cuore, immaginando le due donne intente a preparare panini insieme, su in cielo.

Mentre rientrava, il suo stomaco borbottò.

Bernadette s'infilò i guanti mentre percorreva in fretta il marciapiede. Mise una mano sul pomello, spinse la massiccia porta di legno ed entrò nell'atrio. Appena la porta le si richiuse alle spalle, inspirò gli odori. Fiori del funerale, profumo femminile e colonia maschile. Fumo di sigaretta rimasto attaccato agli abiti. E, aleggiante su tutti gli altri, odore di muffa. Quell'odore stantio caratteristico delle camere mortuarie. Se le anime dei morti avessero un odore, pensò, sarebbe quell'odore di muffa.

Vide un corridoio sulla destra e un altro sulla sinistra, ognuno con una cappella in fondo. Le sale erano entrambe stipate di gente vestita a lutto; quella sera, la camera mortuaria ospitava due veglie funebri. «Permesso», disse una voce maschile già anziana dietro le sue spalle. Bernadette si voltò e si accorse che stava bloccando il passaggio a un gruppo di uomini in là con gli anni. Si fece da parte, scusandosi maldestramente mentre li lasciava passare. Detestava le veglie e i funerali in genere e presenziare a quelli di una persona che non conosceva era per lei un'autentica tortura. Avanzò oltre, finché si vide davanti un'insegna magnetica sistemata su un treppiede. GLADYS JOHNSON aveva una freccia che puntava verso sinistra, mentre ANNA FONTAINE ne aveva una che indicava verso destra. Seguì la direzione, percorse il corridoio e si fermò all'altezza di un banco collocato subito fuori della cappella. Sopra c'era un libro degli ospiti aperto su cui le persone potevano apporre la loro firma. Con un gesto automatico, allungò una mano cercando una penna, poi si fermò. Era un'occasione d'oro per leggere i nomi degli altri, invece di scrivere il suo. Si voltò e vide che non aveva nessuno dietro. Cominciò a scorrere le pagine, controllando se qualcuno aveva firmato facendo precedere il nome da un titolo medico. Niente.

Prese un cartoncino da una pila sistemata accanto al libro. Sul davanti c'era un'immagine di Nostra Signora di Guadalupe. Girò il cartoncino e lesse la scritta, IN MEMORIA DI ANNA FONTAINE, seguita da una preghiera.

Si mise l'immaginetta in una tasca dei pantaloni. Vicino alle immaginette c'erano delle buste per le offerte alla memoria. Ne prese una, l'aprì e

c'infilò una banconota da venti dollari. La richiuse e, senza firmarla, la introdusse nella fessura della cassetta collocata sopra il banco.

Entrò nella cappella, talmente piena di gente e di fiori, che non riuscì a individuare subito la bara. Scorrendo la sala con lo sguardo, notò molte teste grigie. Alcune coppie giovani, in jeans, si spostavano nella cappella portandosi appresso dei bambini. C'erano per la maggior parte persone ben vestite, coppie di mezza età: coetanei di Anna, immaginò. Sulla sinistra, un muro di gente si aprì e Bernadette vide il luccichio di un legno scuro, lucido. Si fece strada tra la folla, dirigendosi verso l'inginocchiatoio collocato accanto alla bara. Avrebbe recitato una breve preghiera e poi si sarebbe messa a curiosare tra la gente in cerca del suo uomo.

Prima di inginocchiarsi, osservò la donna distesa nella bara. Anna Fontaine era proprio come l'aveva intravista attraverso gli occhi dell'assassino, tranne per il fatto che ora i suoi lineamenti erano meglio definiti: come se un artista avesse iniziato con uno schizzo e poi a mano a mano avesse completato il ritratto inserendoci più particolari e colore. I capelli biondi erano distesi a ventaglio sul cuscino di raso della bara, nello stesso modo in cui li aveva visti sul guanciale del letto d'ospedale. La carnagione era più colorita adesso che era morta di quanto lo fosse stata quand'era viva grazie all'abile tocco del truccatore dell'impresa di pompe funebri. Adagiata in grembo al cadavere c'era la catena di pietre verdi che la paziente teneva tra le mani in ospedale e che ora Bernadette capì essere un rosario e non una collana. Un particolare di poca importanza, si disse, ma forse non sarebbe caduta in errore se fosse stata più ligia alla sua fede cattolica.

S'inginocchiò e giunse le mani.

Jerry si defilò nel corridoio quando i membri del gruppo di preghiera di Anna cominciarono a distribuire rosari alla folla che stipava la cappella. Aveva bisogno di farsi una fumata prima di tornare a infilarsi in quella scatoletta di sardine. I suoi figli erano finalmente ricomparsi - senza hamburger per lui - e per un momento avrebbero potuto soffrire senza la sua presenza. Mentre apriva la porta principale, udì alle sue spalle la cantilena del gruppo di preghiera che iniziava. Sgattaiolò fuori e immediatamente si ritrovò immerso in un senso di colpevole sollievo.

Non voleva che lo vedessero dalle finestre, così si diresse verso il marciapiede che correva tra la facciata principale della camera mortuaria e il viale. Dando di spalle all'edificio, si accese un'altra sigaretta e inspirò profondamente. Mentre buttava fuori il fumo, si mise a camminare, osservan-

do l'andirivieni del traffico serale. Vide una panchina deserta alla fermata dell'autobus all'angolo e la raggiunse. Si sedette e allungò le gambe davanti a sé.

Da dietro, udì un rumore di passi. Sembravano passi di una donna, con i tacchi alti. Temendo qualche severo rimprovero se fosse stato visto da una delle beghine, si chinò, nascondendosi dietro lo schienale della panchina. Quando il ticchettio si fece più lontano, si voltò e sbirciò. Vide una donna bionda che camminava lungo il marciapiede a fianco della camera mortuaria. Evidentemente se l'era data a gambe anche lei quand'era iniziata la recita del rosario e adesso se la sarebbe svignata con la sua macchina. Beata lei, pensò Jerry. Si domandò chi fosse; non riusciva a riconoscerla da dietro, ma aveva un aspetto vagamente familiare. Si strinse nelle spalle e riprese a fumare la sua sigaretta.

Un paio di minuti più tardi, Jerry udì il passo pesante di un uomo e si voltò di nuovo a guardare. Lungo il vialetto, questa volta, c'era il serpente. Invece di seguire la donna sul marciapiede, verso il parcheggio sul retro, prese l'altra direzione, attraversando il prato antistante l'edificio e scomparendo tra la camera mortuaria e il palazzo attiguo. *Maledetto bastardo.* Jerry si voltò verso la strada. Per fortuna, quel rettile avrebbe fatto la stessa fine delle torte delle pie donne e sarebbe svanito non appena Anna fosse stata sottoterra. Aspirò profondamente, trattenne il fumo e poi lo soffiò fuori. Gettando il mozzicone in un tombino, vide il negozio di liquori all'angolo, dall'altra parte della strada. Avrebbe dovuto ricordarsi di andare a prendere una bottiglia, tornando a casa. *Stanotte sarà una buona notte per sbronzarsi.*

Si nascose la faccia tra le mani e pianse.

Bernadette infilò una mano nella giacca e sentì il calcio della sua Glock.

Non correre stasera. Non essere imprudente.

Perché si era lasciata spaventare da Augie? Tirò fuori la mano e continuò a percorrere il vialetto lungo il lato della camera mortuaria. Venendo via quando era iniziata la recita del rosario, si era privata della possibilità di guardarsi intorno più a lungo, ma a starsene lì a sbirciare furtivamente in mezzo alla gente che piangeva Anna Fontaine, si era sentita a disagio. Sarebbe stato straziante, mettersi a pregare insieme a tutti loro.

Aveva sprecato il suo tempo, andando a quella veglia. Come supponeva, il marito non era l'assassino. Era un tipo troppo mansueto e le sue mani grassocce non erano le zampacce del killer. Aveva osservato attentamente

le altre persone, ma non aveva notato nessuno che si comportasse in modo strano. Era stata attenta specialmente alla zona intorno alla bara, studiando in particolare gli uomini adulti più robusti. In effetti, la sala era talmente gremita che esaminare con attenzione ogni singola persona si era rivelato praticamente impossibile. Di tanto in tanto era andata a ricontrollare il libro degli ospiti nel corridoio, per verificare se tra le firme nuove ce ne fosse qualcuna preceduta dal titolo «dottore.» Aveva persino chiesto a un paio di persone se fosse presente qualcuno dell'ospedale, ma la sua ricerca non aveva dato frutti. Grazie a Dio, nessuno le aveva fatto domande. Come Garcia le aveva chiesto, era rimasta in disparte. Aveva pensato anche di lasciare a casa la pistola, ma poi quell'accidente di Augie era saltato fuori con quelle parole sinistre.

Non stanno attenti, sono imprudenti. Muoiono.

Giunta nei pressi del parcheggio, si strinse la giacca intorno al corpo. L'aria della sera era fredda e umida e sapeva di foglie bagnate, un odore che apparteneva più all'autunno avanzato che alla primavera. La sua auto era nell'angolo in fondo al rettangolo d'asfalto e per raggiungerla attraversò il parcheggio in diagonale. Il nero della pavimentazione sembrava fondersi nel buio della sera. Il parcheggio non era illuminato. Quel poco di luce che lo rischiarava proveniva da un lampione piantato lungo il viale che fiancheggiava la camera mortuaria.

Era al centro del parcheggio, tra due file d'auto, quando udì il rumore di un ramo spezzato. Restò come paralizzata. Da dov'era venuto? Un altro rumore di ramo spezzato. I suoi occhi corsero ai cespugli allineati in fondo al parcheggio. Ebbe la sensazione che qualcuno la stesse spiando, nascosto nel buio. L'uomo a cui stava dando la caccia?

Infilò una mano nella giacca e aprì la chiusura della fondina. Tirò fuori la mano e riprese a camminare, ma più lentamente. Fece una quindicina di passi prima di infilare di nuovo la mano in tasca ed estrarre l'arma. Continuò ad avanzare, con passo lento ma regolare. Il rumore del traffico che ronzava davanti alla camera mortuaria sembrava attutito e lontano in confronto al ticchettio assordante delle sue scarpe sull'asfalto.

Deviò dalla diagonale e s'infilò tra due auto, avanzando dritta verso il fondo del parcheggio. Oltre i cespugli c'era un sentiero: la via di fuga ideale per qualcuno che si nascondesse dietro la siepe.

Lasciò una distanza di tre metri tra sé e i cespugli mentre fiancheggiava la siepe da un'estremità all'altra, puntando la pistola in direzione delle piante. Era la sua immaginazione, o riusciva a sentire il suo odore, l'odore del

suo dopobarba? Qualcosa di dozzinale e muschiato. Si sforzò di mantenere una voce ferma e risoluta e di contenerne il volume, per evitare che, risultando troppo acuta, tradisse la sua sensazione di panico: «FBI... Vieni fuori con le mani in alto... So che sei lì... Ti ho sentito».

Quando raggiunse l'angolo del parcheggio, girò intorno ai cespugli e s'incamminò lungo il sentiero di ghiaia che si snodava alle loro spalle. «FBI... Vieni fuori... Mani in alto.» Non vide niente, ma la siepe era fitta abbastanza da nascondere alla vista una persona, se fosse restata immobile. Giunta in fondo alla fila di cespugli, si fermò e controllò il sentiero, alle cui estremità c'erano delle rimesse e dei cortili recintati sul retro di alcune abitazioni. Tra una rimessa e l'altra c'era una luce di servizio. Non vide nessuno.

Girò di nuovo intorno alla siepe per tornare dal lato del parcheggio e avanzò fino a quando fu al centro della fila di cespugli. Si accovacciò, con le braccia tese. Da quella posizione vantaggiosa, più bassa, scrutò la siepe per tutta la lunghezza, da un'estremità all'altra. Si rialzò e restò in ascolto. Silenzio. Anche il traffico della strada sembrava essere svanito. Abbassò le braccia, fece due passi indietro e aspettò.

«Dev'essersene andato», sospirò. Rimise la pistola nella fondina, girò i tacchi e si diresse verso la sua auto, guardandosi alle spalle mentre camminava.

24

A proposito di disattenzione e imprudenza, pensò Bernadette. Sollevò il pugno per bussare e si accorse che la sua porta era già socchiusa. Tipico comportamento da scapolo. Non aveva nessuna voglia di entrare e trovarlo che stava uscendo dalla doccia. Sorrise tra sé. Sarebbe davvero stata una brutta cosa? Tra l'altro, lui l'aveva già vista mezza svestita. Decise di dargli un minimo di preavviso. «È permesso? Sono Bernadette.» Entrò.

«Mio Dio», mormorò. Chiuse la porta e ci si appoggiò con la schiena, impaurita all'idea di avanzare oltre.

C'erano candele accese su tutti i davanzali - e lungo i muri si aprivano non meno di una decina di finestre. Altre candele erano disseminate in piccoli gruppi sul pavimento di marmo, come fossero stati tanti falò che illuminavano un campo di notte. Alla sua destra, grossi ceri coprivano l'isola della cucina e i piani d'appoggio. A sinistra, una foresta di candele affusolate tremolava sopra un pianoforte a mezza coda, l'unico pezzo d'arreda-

mento visibile. Le finestre non avevano tende, non c'era un solo lampadario appeso al soffitto, non un solo vaso di piante sul pavimento. Eppure, con quelle centinaia di candele la casa di Augie era calda, accogliente e romantica.

Fece tre passi avanti. «Così non vale, accidenti a te.»

«Non è molto gentile», disse una voce alle sue spalle.

Si voltò. «August!»

Indossava un paio di pantaloni neri, un maglione a collo alto nero e persino un paio di calze nere. Nelle mani teneva due flûte di champagne. Gliene porse uno e brindò toccandole il bicchiere con il suo. «A migliori rapporti di buon vicinato.»

«Ai rapporti di buon vicinato», ripeté Bernadette. Mentre sorseggiava lo champagne, lo scrutò dalla testa ai piedi. «Ti sei dato proprio una bella ripulita!»

«Sexy», disse lui, indicando con il bicchiere il suo vestito nero attillato. «Ti sei cambiata per me.»

«No, non è vero», replicò lei sulla difensiva. Poi, con un sorriso: «Sì, è vero».

«Abbiamo scelto tutti e due il nero. Altro che opposti che si attraggono, casomai, simili che s'incontrano!» Le guardò i piedi. «E siamo entrambi senza scarpe!»

Bernadette abbassò lo sguardo sulle sue gambe e i suoi piedi nudi. «Ho pensato che dovevo batterti sul campo. E poi, i miei piedi mi stanno ammazzando.» Bevve un sorso e si guardò intorno. «La tua illuminazione d'atmosfera è meravigliosa. Ma dove sono i mobili?»

«Faccio sempre scappare gli arredatori per lo spavento», rispose lui.

«Mi domando perché...» Sorseggiò ancora lo champagne e andò verso il pianoforte. «Avevi ragione a proposito di stasera.»

Augie la seguì, prendendo una magnum di champagne che aveva lasciato in cucina. «Ragione su cosa?»

«Avrebbe bisogno di essere accordato», disse Bernadette, provando con l'indice i tasti del piano.

Lui si avvicinò il bicchiere alle labbra e lo vuotò. «Tanto non suono molto spesso.»

«E nemmeno pulisci molto spesso», rilevò lei, guardandosi la punta delle dita.

«La donna delle pulizie è in vacanza.» Le si avvicinò, si riempì il bicchiere e versò altro champagne anche nel suo. «Ragione su cosa?»

Bernadette bevve un lungo sorso di champagne ghiacciato e rabbrividì. «Sul fatto di stare attenta.»

«La veglia funebre», arguì Augie. «Cos'è successo?»

«Non è necessario che tu lo sappia.» Deglutì e rabbrividì di nuovo.

«Dimmelo», insistette lui.

Bernadette lo guardò e sollevò il bicchiere. «Magari dopo un altro paio di questi.»

Era sdraiata supina nel letto di Augie, un imponente letto a quattro colonne, l'unico pezzo d'arredamento nella cavernosa suite padronale. La sua figura minuta quasi scompariva nel mare di trapunte e guanciali di piuma e lenzuola di raso. Assaporando quella sensazione di sprofondamento, si rannicchiò ancor di più sotto le coperte.

In piedi, accanto al letto, lui la guardò e le chiese: «Ne sei sicura? Tu non mi conosci».

Le sue parole le parvero fuori sincronia con il movimento delle sue labbra, come se fosse stato un attore di un film straniero con i dialoghi doppiati. Aveva bevuto troppo champagne. Non le importava. «Sono sicura.»

Augie si sfilò il maglione, i pantaloni e i boxer. Lei bevve il suo corpo con gli occhi mentre le candele danzavano sul pavimento dietro di lui. Era scuro di carnagione e muscoloso, con un ampio torace sorprendentemente liscio, quasi glabro.

«Voglio guardarti.» Con una mano, Augie scostò le coperte. I suoi occhi si posarono sulle due fedi d'oro infilate nella catenina che portava al collo. «Che cosa sono?»

«Non pensarci.»

Lui si chinò e con una delle sue grosse mani le afferrò il bordo delle mutandine. «Queste non ti serviranno.» Con un gesto rapido, brutale, gliele abbassò e le strappò via, buttandole per terra. Le cadde sopra e la costrinse a spalancare le cosce. Bernadette allungò una mano per guidarlo dentro di lei, ma lui gliela scostò. «Non ancora», le sussurrò all'orecchio. Con la sinistra le strinse il polso destro e le spostò il braccio sopra la testa, bloccandoglielo contro il materasso. Con la mano destra le palpò i seni.

Bernadette inarcò la schiena, premendo il bacino contro il suo. «Ti prego.»

«Voglio farti aspettare.»

«Sei cattivo», mormorò lei con voce impastata, da ubriaca.

Ridendo, Augie portò le labbra sui suoi capezzoli. «Sai di zucchero»,

mormorò, e le sue parole riecheggiarono come se le avesse pronunciate in una caverna, in un canyon o nel corridoio del loro palazzo.

Zucchero... zucchero... zucchero.

Il suo respiro e la sua pelle erano freschi, ma aveva la fronte imperlata di sudore. Una goccia gli scese lungo un lato del viso e le cadde tra i seni. Con la mano libera, Bernadette cercò il copriletto e lo tirò su sui loro corpi, ma non riuscì a trovare la coperta. «Sto gelando.»

«Ti scalderò io.»

«Fa' in fretta.»

Quando finalmente entrò dentro di lei, era ormai bagnata e pronta a riceverlo. Eppure, restò senza fiato. Augie rallentò le sue spinte e le chiese: «Ti sto facendo male?»

«Sì», rispose, incrociando le gambe intorno ai suoi fianchi. «È bello.»

Alla luce delle candele, sentì rimbombare il ritmo della musica rock di Augie. E nello stesso tempo, avrebbe giurato di stare ascoltando il suo cantante preferito che cantava sommessamente da qualche parte, lontano. Aerosmith e Sinatra, una strana combinazione. Jack Daniel's con un drink a base di Martini.

Era notte fonda quando uscì dal letto. Le candele disseminate sul pavimento si erano spente. Al buio, lo cercò a tentoni nell'immenso letto a baldacchino per potergli dare un bacio della buonanotte, ma le sue mani si persero tra le pile di cuscini e le soffici pieghe della trapunta di piume. Allora si voltò e cominciò a tastare il pavimento in cerca del suo vestito e delle sue mutandine. Se li mise su un braccio e in punta di piedi attraversò la camera per uscire. La porta si apriva sul soggiorno, illuminato dalla debole luce di qualche candela che ancora ardeva. Le avrebbe spente prima di andarsene, per evitare che la casa prendesse fuoco.

Nel buio della camera da letto, un braccio muscoloso le si avvolse come un serpente sotto il seno. «Torna nel mio letto.»

«Devo alzarmi presto», sussurrò Bernadette, stringendosi i vestiti contro il corpo nudo.

«Non m'importa.» La baciò sul collo e premette il suo corpo contro la schiena di lei, facendo scivolare una mano sotto i suoi vestiti per accarezzarle il seno. «Resta.»

Bernadette sentì la sua erezione. «Sei scorretto e io devo proprio andare.»

«Resta ancora un po'. Solo un po'. Mentimi ancora per un po'. Ti prego.»

Il tono della sua voce le trafisse il cuore. Sembrava solo e affamato come poteva essere lei nelle sue notti peggiori. Abbandonò le braccia lungo i fianchi e lasciò cadere i vestiti per terra. Augie la sollevò. Lei gli mise le braccia al collo e lui la riportò a letto. «Non lasciare che mi riaddormenti. Devo svegliarmi nel mio letto.»

«Ti ci porterò io», disse lui, adagiandola piano tra le coperte, i cuscini e le lenzuola aggrovigliate.

25

Postumi da sbornia. Non le capitava da secoli. Almeno, Augie aveva mantenuto la promessa e l'aveva riportata nel suo letto. Da dove, quel mercoledì mattina, strisciò fuori con le tempie che pulsavano e un gran senso di nausea. Con gli occhi mezzi chiusi, barcollando scese di sotto e andò in bagno.

La doccia calda le calmò il mal di testa, ma non servì ad affievolire il ricordo delle mani e della bocca di lui sul suo corpo. Pregò di non aver commesso un terribile sbaglio andando a letto con Augie. Ma nello stesso istante sperò che non sarebbe stata l'ultima volta. Era stato un amante meraviglioso.

A malincuore si mise addosso qualcosa di adatto per andare in ufficio - un paio di pantaloni blu e una camicia bianca con sopra una giacca dello stesso colore dei pantaloni - e uscì. Controllò l'orologio, mentre si affrettava sul marciapiede e vide che non erano nemmeno le sette e mezzo. Aveva tempo per prendersi un caffè e una brioche prima di chiudersi nel suo scantinato.

Mentre era in coda al bar, rifletté sulla strategia che aveva in mente di adottare con il suo capo. Non aveva la minima intenzione di raccontargli che dopo la veglia qualcuno l'aveva seguita fino alla sua auto. Non ne sarebbe sortito niente di buono, decise. Si sarebbe in ogni caso infuriato con lei, o perché non era riuscita a identificare il sospetto, o perché aveva cercato di arrestarlo da sola, o perché se l'era lasciato sfuggire.

Garcia la stava aspettando appoggiato alla sua scrivania, con in mano uno degli encomi che si era meritata dall'FBI. La salutò con tono sarcastico mentre varcava la soglia dell'ufficio. «Buongiorno, agente Saint Clare.»

Bernadette aveva in una mano il bicchiere del caffè e nell'altra un pezzo di brioche che, non sapendo cos'altro fare, s'infilò in bocca e ingoiò. Dopo

aver bevuto un sorso di caffè per aiutarsi a mandarlo giù, tossì e barbugliò un: «Salve».

Con in viso l'espressione disgustata di uno che avesse appena trovato un capello nella minestra, Garcia sollevò la targa di encomio tenendola con due dita. «L'ho trovata nel cestino dei rifiuti.»

«Ce l'ho buttata io per sbaglio.» Bevve un altro sorso di caffè e pensò: Gesù! Fruga tra i miei rifiuti! E mi ha chiamata agente Saint Clare! Mi sa che oggi sarà davvero una giornataccia.

«Ho trovato anche altri oggetti gettati *per sbaglio* tra i rifiuti.» Posò la targa sulla scrivania. «Com'è andata ieri sera? Ha *visto* qualcuno che la ispirava?»

Il modo in cui aveva detto 'ha *visto*'. Avrebbe fatto finta di non aver colto l'allusione maligna. Lasciò distrattamente cadere il bicchiere del caffè nel cestino dei rifiuti e rispose in tono pacato: «Non ho notato nessuno di sospetto».

«Il marito?»

«Non è il nostro uomo.»

D'improvviso, Garcia si accorse che Bernadette non aveva niente in mano. «Dove sono i fascicoli che le ho portato a casa?»

«Sul tavolo della mia cucina. Avevo intenzione di esaminarli a casa dopo aver sistemato le cose qui.»

«Mi faccia capire se ho inteso bene. Lei vorrebbe mettere a posto l'ufficio e poi andarsene a casa a lavorare?»

Bernadette si rese conto di quanto suonasse ridicola la cosa, ma non seppe dire altro che: «Sì».

«A lei non piace stare qui, vero?» chiese Garcia, prendendo in mano la targa d'encomio e guardandola attentamente.

Lei sprofondò le mani nelle tasche della giacca. «Gliel'ho detto. Lo scantinato è bellissimo. Saint Paul è...»

«Intendevo stare nell'agenzia», la interruppe lui.

Bernadette sgranò gli occhi. «Che cosa? Certo che mi piace stare nell'agenzia! Mi piace questo lavoro!»

«Già, le piace», ribatté Garcia stancamente. Mise la targa sopra il cestino, ce la lasciò cadere dentro e passandole accanto si diresse verso la porta.

«Sì, mi piace», ripeté lei rivolta alla sua schiena.

Lui posò una mano sulla maniglia e, senza voltarsi, disse: «Finisca con quelle carte entro domani, agente Saint Clare. Non m'interessa *dove* le legge. Se le porti pure nel cesso, se vuole». Aprì la porta e se ne andò.

«A me *piace* il mio lavoro», ripeté ancora Bernadette, guardando la porta chiusa.

Pranzò in un bar in centro, assaggiando appena il suo sandwich. Tornò a casa e si sedette al tavolo della cucina, passando al setaccio il resto dei fascicoli di Archer e scarabocchiando appunti. Si disse che le carte di Olson le avrebbe affrontate l'indomani. Faceva fatica a concentrarsi e non riusciva a ricordare quel che aveva appena letto. Le parole di Garcia, mescolate al suo maldestro tentativo alla veglia funebre, le avevano messo addosso un gran senso d'insicurezza sia riguardo al lavoro sia riguardo alla sua facoltà di visione. E la decisione di ubriacarsi e andare a letto con Augie non la faceva sentire affatto meglio per quanto riguardava la sua vita personale.

Aveva proprio bisogno di rivedere il francescano quella sera, se non altro per sentire convalidata da qualcuno la sua esistenza sul pianeta. Qualunque religioso degno di quel nome sarebbe stato in grado di farlo.

26

Fu sorpresa di trovare le porte aperte, ma nemmeno una persona nei banchi. La semioscurità che regnava nella chiesa le fece sospettare che il francescano avesse dimenticato il loro appuntamento. Decise in ogni caso di dargli una possibilità e di aspettare un po'.

Scelse un banco in fondo, nella navata laterale. S'inginocchiò e aprì la lampo del giubbotto, senza però togliersi i guanti. Giunse le mani e appoggiò i gomiti sullo schienale del banco davanti. C'era un tale silenzio, che era sicura di riuscire a sentire i battiti del proprio cuore. Appoggiò la fronte alle mani e chiuse gli occhi. Riflettendo su ciò che l'aveva portata in quel posto, riascoltò mentalmente alcuni brani di conversazione che le ronzavano nella testa.

«*Toma nel mio letto.*»

«*Sei scorretto, e io devo proprio andare.*»

«*Resta ancora un po'. Solo un po'. Mentimi ancora per un po'. Ti prego.*»

«*A lei non piace stare qui, vero?*»

«*Mi piace stare nell'agenzia. Mi piace questo lavoro.*»

«*Già, le piace.*»

«*Sì, mi piace... mi piace... mi piace.*»

«Mi piace», disse ad alta voce, pronunciando le parole più forte di quan-

to avrebbe voluto.

Aprì gli occhi e sollevò la testa dalle mani. Quasi si aspettava che qualcuno la riprendesse, facendole *shh*, ma poi si ricordò che nella chiesa c'era lei sola. Guardò la statua di un santo, collocata contro un muro dalla parte opposta della navata in cui si era inginocchiata. Nella sua nicchia, era avvolto dalla penombra, ma Bernadette intravide abbastanza particolari da capire che si trattava di san Patrizio. Riconobbe il bastone che aveva in mano e vide i serpenti che si contorcevano ai suoi piedi. Aiutami ad annientare i miei serpenti, san Patrizio, pregò in silenzio.

Un rumore di passi la fece trasalire. Si voltò nella direzione da cui proveniva. D'improvviso, aggraziata e fluttuante come una foglia sollevata dal vento, la figura del francescano, avvolto nella sua lunga veste, scivolò silenziosamente sull'altare. Con un unico movimento fluido e consumato, si genuflesse e fece il segno della croce. Aveva di nuovo il capo nascosto sotto il cappuccio; non poteva essere una regola del suo ordine. Bernadette pensò tra sé che quel particolare modo di vestire dovesse tradurre la sua inclinazione a nascondersi al mondo. Sorrise amaramente. Un religioso insicuro che dava consigli a una donna insicura. Che luogo comune sarebbe stato adatto? «Il cieco che guida un altro cieco»? «Basta conoscerne uno per sapere com'è l'altro»?

Chinò il capo come se fosse intenta a pregare. Lo guardò con la coda dell'occhio mentre fluttuava lungo l'altra navata, dirigendosi verso il portale della chiesa. Voltò leggermente la testa e vide che stava chiudendo il chiavistello. *Perché diavolo ci sta chiudendo dentro?*

Voltò di nuovo rapidamente la testa, mettendosi come prima rivolta verso l'altare, con gli occhi bassi, ma ben aperti. L'uomo percorse a grandi passi la navata a ritroso, si genuflesse e si fece di nuovo il segno della croce davanti all'altare ed entrò nella sacrestia, senza mostrare di essersi accorto della sua presenza. Forse, pensò Bernadette, si era nascosta troppo bene. E poi, ormai l'aveva visto e non sarebbe stato educato costringerlo a riattraversare tutta la chiesa per raggiungerla. Uscì dal banco e risalì la navata, fermandosi all'altezza della seconda fila, più vicina all'altare. Essendo una cattolica vecchio stile, non le andava di sedersi proprio in prima fila. S'infilò in un banco e si rimise in ginocchio, questa volta facendosi il segno della croce prima di chinare il capo.

Il frate uscì dalla sacrestia. Dando le spalle ai banchi, si genuflesse e si segnò. Scese dall'altare e si diresse verso la navata in cui aveva preso posto Bernadette. La quale rimase sconcertata, vedendo che, invece di andare a

sedersi accanto a lei, si accomodava nel banco dietro il suo.

«Lieto di rivederla, figliola.»

«Buonasera...» Sempre restando in ginocchio, voltò leggermente la testa. Con il rosario tra le dita della mano sinistra, il francescano aveva giunto le mani e le aveva appoggiate allo schienale del banco davanti. «Perché si siede lì, padre?»

«Ho pensato che in questo modo si sarebbe sentita più a suo agio, se avesse avuto qualcosa... d'importante da confidare. Da confessare.»

Bernadette si voltò di nuovo verso l'altare. «Perché c'è così poca luce? Cercate di risparmiare sulla bolletta?»

«In genere, a quest'ora la chiesa è buia e chiusa, figliola. Come cortesia personale, il parroco mi ha permesso di lasciare la porta aperta per lei.»

«Per questo ha sprangato il portale dopo che sono entrata?»

Avvertì una certa esitazione nella sua voce quando le rispose. «Sì... Non possiamo far entrare altra gente a quest'ora di sera. Chissà mai chi potrebbe varcare la soglia?»

Bernadette si rese conto che lo stava sottoponendo a un interrogatorio come se fosse stato uno dei suoi sospetti e le dispiacque. Cercò di fare ammenda. «Si è preso tanto disturbo e la ringrazio. Non sapeva nemmeno se sarei venuta.»

«Ma l'ha fatto. Perché è qui, figliola? Ha bisogno di parlare? C'è qualcosa di personale che la turba? Qualcosa di spirituale?» Fece una pausa, poi aggiunse: «Qualcosa che ha a che fare con il lavoro?»

«Di solito le tre cose sono intrecciate tra loro», rispose lei.

«Come posso aiutarla?»

Bernadette si tirò su e si sedette sul banco. «Prima di tutto, lasci che mi tolga un peso dal cuore a proposito di quello che mi ha detto l'altra volta. Se posso.»

«Vada avanti», l'incoraggiò il frate con una voce appena più alta di un sussurro.

S'inginocchiò, tenendo le mani appoggiate sullo schienale del banco di lei, appena a destra delle sue spalle. Il tono intimo della sua voce e la sua vicinanza la fecero sentire a disagio. Forse un confessionale sarebbe stato meglio. Fu tentata di rimettersi in ginocchio per allontanarsi un po', ma poi pensò che il francescano avrebbe potuto giudicarla una cosa strana. Restò seduta dov'era e proseguì. «Quando ha accennato che la mia visione potrebbe essere opera di Satana...»

«Sì.»

«È stato esattamente il contrario.»

«Opera di Dio?»

«Sì», disse lei in tono difensivo.

«Che cosa la rende tanto sicura, figliola?»

«Ero a casa, stavo lavorando a un'indagine. Stavo appiccicando dei foglietti su un muro. Dei Post-it.» Fece una pausa, sapendo che il suo interlocutore avrebbe trovato insolito anche il suo metodo di lavoro, oltre naturalmente alla facoltà di cui gli aveva già parlato. «Quegli appunti contenevano indizi che avevo... hmm... raccolto sul caso.»

«Indizi che aveva ottenuto con quelle visioni?»

«Non solo, anche con metodi d'indagine normali», aggiunse in fretta.

«Continui, la prego.»

«Ecco, mi metto ad appiccicare quei quadratini gialli sul muro. Li dispongo in modo sensato. Li suddivido per categorie. Li risistemo. Quando ho finito, faccio un passo indietro e do un'occhiata al tutto.»

«E?»

«E scopro che, senza rendermene conto, ho disposto gli appunti sul muro in maniera tale che formino una croce.»

Il lungo silenzio che seguì le fece capire che l'aveva turbato con quella storia. Non avrebbe dovuto raccontargliela, non avrebbe dovuto tornare da lui affatto. Quel francescano l'avrebbe mandata fuori di testa. Anche quella si rivelava un'altra delle sue decisioni sbagliate.

Confermando i suoi timori, il frate le sibilò all'orecchio destro: «Una croce di carta? Un inganno, figliola. Sono demoni che distorcono i movimenti delle sue mani e il suo cuore!»

«Non esistono... cose come i demoni», ribatté lei debolmente.

«I demoni assumono varie forme. Legga la prima lettera a Timoteo nel Nuovo Testamento. 'Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza.'»

«Mi sta dando della bugiarda o mi sta dicendo che sono così stupida da dare retta a un impostore? Non so davvero quale delle due sia peggio, padre!»

Il tono della sua voce si ammorbidì. «Se lei potesse dirmi qualcosa delle sue visioni. Di quel che ha visto...»

Lei deglutì faticosamente. Adesso era stato *lui* a turbare *lei* e aveva bisogno di recuperare il controllo. «Non posso. Si tratta di un'indagine in cor-

so.»

«Che comodo - per il demonio!»

Bernadette fece per alzarsi. «Le chiedo scusa per averle fatto perdere tempo. Non è stata una buona idea, venire qui a raccontarle tutte queste cose, specialmente perché non posso fornirle un quadro completo.»

Cambiando improvvisamente tono, il francescano le disse con dolcezza: «Sicuramente ci sono cose che può dirmi senza mettere a repentaglio la sua indagine. Ho bisogno di sapere di più, prima di poter giudicare se lei è davvero stata condotta sulla cattiva strada. Può dirmi, senza scendere nei particolari, su chi ricadono i suoi sospetti in questo caso? Che genere di persona potrebbe essere arrestata in conseguenza di queste visioni?»

Con riluttanza, Bernadette si rimise seduta. «Lavora in ospedale. Trascorre del tempo con i pazienti.»

«Che cosa glielo fa credere? Che cosa la porta a questa conclusione?»

«Era in una camera con una donna malata. Credo stesse studiando un libro che parlava di statistica o di organi vitali dei pazienti.»

«Come, figliola? Non capisco. Un libro sugli organi vitali dei pazienti?»

«Stavo usando la mia facoltà di visione. Vedevo attraverso gli occhi dell'assassino. Quell'uomo, l'omicida, stava leggendo un libro di riferimento con un capitolo o una pagina intitolata 'Numeri'. Penso che fosse...»

«Un libro della Bibbia», mormorò il frate.

«Come? Che cosa stavo vedendo?» si voltò e lo fissò. «Lei sa quello che stavo vedendo?»

«Numeri», disse la voce da sotto il cappuccio. «Stava vedendo i 'Numeri'. Il quarto libro del Pentateuco.»

«Che cos'è?»

«Dovrebbe saperlo, figliola. Il Pentateuco è l'insieme dei primi cinque libri della Bibbia.»

«E uno di quei libri, il quarto, si chiama...»

«Numeri», ripeté lui.

«Credevo stesse controllando le condizioni della paziente o qualcosa di simile.»

Il francescano si alzò dall'inginocchiatoio e si sedette, tormentando il rosario tra le dita mentre le rispondeva. Bernadette vide che gli tremavano le mani. Adesso stava cominciando a credere nelle sue capacità e ciò lo spaventava. «In effetti, ha *qualcosa* a che fare con la statistica», spiegò. «Il libro tratta di fatti accaduti durante il cammino nel deserto degli israeliti. Il nome - Numeri - fa riferimento al censimento che Dio ordinò di fare a Mo-

sè all'inizio e alla fine del cammino nel deserto.»

«Non sta abbreviando la traduzione per me? Non la sta semplificando?»

«No», rispose lui.

«Ne è sicuro, padre? Numeri? Si chiama solo Numeri?»

Il religioso recitò meccanicamente: «Il Signore parlò a Mosè, nel deserto del Sinai, nella tenda del convegno, il primo giorno del secondo mese, il secondo anno dell'uscita dal Paese d'Egitto, e disse: 'Fate il censimento di tutta la comunità degli israeliti, secondo le loro famiglie, secondo il casato dei loro padri, contando i nomi di tutti i maschi, testa per testa, dall'età di vent'anni in su, quanti in Israele possono andare in guerra; tu e Aronne ne farete il censimento, schiera per schiera'».

«Lo prendo come un sì», commentò Bernadette. Si chinò in avanti, nascondendo il volto tra le mani.

«Che succede? Non è la risposta che voleva o si aspettava?»

«Cambia tutto», disse lei tra le dita. «Le mie supposizioni erano sbagliate. Dovrò ricominciare da capo. Procedere in una direzione diversa.»

«Mi racconti altre cose di quel che ha visto. Forse posso aiutarla...»

Si risedette diritta. «Mi ha già aiutata più di quanto possa immaginare.»

Sentì una mano sulla spalla e trasalì. Era inginocchiato proprio dietro di lei, e non le piaceva. «Lei è venuta qui per dirmi qualcos'altro. Ci sono altre cose che la turbano, cose che vanno oltre il lavoro.»

Bernadette si alzò. «Questo non è importante ora.»

Alle sue spalle, anche lui si alzò. «Figliola...»

«Grazie, padre.» Uscì dal banco e risalì la navata correndo, senza guardarsi indietro. Aprì il chiavistello, spinse la porta e scomparve nella notte senza dire nemmeno un'altra parola al suo confessore.

Rabbrividì, camminando in fretta verso il suo palazzo, ma non diede la colpa di quella sensazione al freddo pungente della sera. Il comportamento del francescano - chiudere a chiave la porta e sedersi dietro di lei - era stato strano. Dell'informazione che le aveva dato si fidava, di lui no. Il suo istinto le diceva di starsene alla larga da quell'uomo. Non ci sarebbero stati altri colloqui a tarda sera.

27

Giovedì mattina Bernadette ritornò sulla composizione che aveva creato sul muro.

Si concentrò sui quadratini contenenti le informazioni desunte dalle sue visioni. Ora, appurato che l'uomo stava leggendo la Bibbia e non un libro di riferimento medico, il modo in cui aveva interpretato la sua visione era da rimettere in discussione.

La descrizione fisica dell'omicida restava valida: «Uomo; robusto; bianco; mani pelose; camicia nera con le maniche lunghe; pantaloni blu». E il suo atteggiamento nei confronti della paziente? Si avvicinò per togliere i Post-it con l'appunto: «Mirava alla donna malata? Era l'amante della donna?» Abbassò le mani. No, quelli sarebbero andati bene in ogni caso, anche se quell'uomo fosse stato un religioso. Anzi, i membri di certe sette, veri e propri esaltati, sapevano essere attori convincentissimi, conducendo doppie vite e tenendosi delle amanti.

Leggeva numeri. Leggeva un altro libro. Non aveva idea di che cosa fosse il secondo libro, ma quale fosse il primo, il francescano gliel'aveva spiegato bene. Staccò il foglietto dal muro e lo accartocciò. Ne prese uno nuovo, ci scarabocchiò su rapidamente: «Leggeva un passo della Bibbia tratto dai Numeri» e lo appiccicò sulla parete al posto dell'altro.

Fece un passo indietro e si mise le mani sui fianchi. Quella nuova aggiunta sul muro era fondamentale. L'omicida era più che semplicemente religioso. Aveva letto il libro a lungo, soffermandosi sulle parole. Chi avrebbe fatto una cosa così? Le mani le diventarono fredde via via che la risposta si faceva largo nella sua mente. Non poteva essere la persona che l'aveva seguita nel parcheggio dopo la veglia funebre; o sì?

Perché il membro di una comunità religiosa avrebbe ucciso delle persone e avrebbe, tagliato loro le mani? Come un lampo, le tornò alla mente un ricordo della sua infanzia, qualcosa che aveva a che fare con il catechismo. Un versetto che qualsiasi cristiano avrebbe riconosciuto. Sepolto tra le carte relative al caso di Olson c'era il nome di un pastore che non aveva ancora letto? Le era sfuggito l'accenno a un ministro del culto mentre leggeva i dossier sul caso Archer? Si voltò e guardò i fascicoli impilati dall'altra parte della stanza, sul tavolo della cucina. Grazie al francescano, ora riusciva a pensare abbastanza chiaramente da trovare la risposta. Un religioso che la aiutava a inchiodare un altro religioso. «Grazie, padre», mormorò.

Il telefono squillò, scuotendola dalla sua trance. Andò in cucina, prese il cellulare e rispose distrattamente: «Sì?»

«Che cos'ha fatto tutta la mattina?» Garcia fece una pausa, poi rispose da sé alla sua domanda. «I Post-it. La smetta di perdere tempo con...»

Bernadette lo interruppe. «Il nostro uomo non è un medico di professio-

ne.»

«E allora chi è?»

Non aveva pensato a una fede specifica e si sorprese nell'udire le parole che le uscirono di bocca: «Un religioso cattolico».

Silenzio di tomba da parte di Garcia, poi: «Sto arrivando».

Non appena aprì la porta, si rammaricò di non essersi cambiata e aver indossato vestiti da lavoro mentre aspettava che il capo arrivasse. Garcia indossava un completo scuro con una cravatta rossa e una camicia fresca di stiratura così bianca che quasi la accecò. Entrò in casa, con un impermeabile nero buttato su un braccio. Lei gli porse una mano: «Posso prenderle il soprabito?»

«No, grazie», rispose lui, scrutandola dalla testa ai piedi e aggrottando le sopracciglia nel vedere i suoi jeans.

«Ero così presa dai miei appunti...»

«Non importa», disse lui in tono asciutto.

Bernadette richiuse la porta e gli fece cenno di accomodarsi in cucina. «Venga, sediamoci.»

Garcia entrò in cucina, appoggiò l'impermeabile sullo schienale di una sedia e aspettò che lei si sedesse dall'altra parte del tavolo. Poi si accomodò. «Un uomo di Chiesa? Sarà meglio che abbia delle prove concrete per questa sua affermazione.»

Un uomo di Chiesa. L'aveva detto in tono reverente, non ironico. Avrebbe avuto dei problemi a convincere Garcia della colpevolezza di un religioso perché il suo capo era un uomo pio? Forse era per quello che non riteneva completamente prive di fondamento le sue visioni: credeva nella spiritualità. Non aveva alcuna intenzione di esprimere un giudizio sulla spiritualità di Garcia, quando proprio questa avrebbe potuto rivelarsi preziosa per farne un suo alleato. Gli fece una concessione: «Forse sono un po' troppo precipitosa con quest'idea del religioso».

«È una grossa responsabilità lanciare accuse di questo tipo, specialmente in questa città. Nel caso non l'avesse notato, nel panorama urbano la cattedrale di St. Paul svetta più alta dello State Capitol Building. Il cattolicesimo è ben radicato qui.»

Le uniche parole che le vennero in mente subito dopo furono quelle del catechismo, un versetto della Bibbia che il suo capo doveva riconoscere, se era davvero un uomo di fede: «E se la tua mano destra ti è occasione di scandalo...»

«Che cosa sta dicendo? Un uomo di Chiesa che uccide le persone e mozza loro le mani come una specie di... di punizione divina?»

«Sono aperta ad altre possibilità.» Spinse avanti la pila di fascicoli relativi a Olson. «Proviamo a sfogliare questi documenti. Perché non dà un'occhiata ai fascicoli del nostro amico Hale? Vediamo se le viene in mente qualcosa, leggendoli dopo aver ascoltato la mia teoria.»

«Con piacere.» Garcia avvicinò la pila e aprì la prima cartellina. Bernadette, dal canto suo, ricominciò a passare al setaccio i dossier riguardanti il giudice Archer, nel caso le fosse sfuggito qualcosa.

Per venticinque minuti lessero in silenzio, limitandosi entrambi a prendere qualche appunto e a scarabocchiare qualcosa. Poi, senza alzare gli occhi dai documenti che stava esaminando, Garcia disse: «Questo potrebbe essere interessante. Nel caso Olson - non quello relativo alla sua morte, ma quello in cui era sotto processo lui per aver commesso un omicidio - c'è un religioso. Un uomo che stava per essere consacrato».

Bernadette alzò la testa di scatto. «Che cosa?»

«Quella famiglia. Quella che Olson e i suoi complici massacrarono.» Alzò lo sguardo dalle carte. «L'unico sopravvissuto fu il figlio. Era via, al college. Finì in seminario.»

«Che cosa sta leggendo?»

«La dichiarazione della vittima. Il figlio si chiama...» Garcia voltò la seconda pagina, la terza, la quarta. Continuò fino a quando trovò la firma in calce all'ultima pagina della lunga lettera, scritta a mano. «Damian Quaid.»

Bernadette lasciò cadere la penna, si alzò e si chinò sul tavolo. Prese la dichiarazione della vittima, se la tirò vicino e girò i fogli in modo da poterli leggere. Il cuore prese a batterle forte. Sentiva il gusto dell'adrenalina che le riempiva la bocca, un gusto metallico ed eccitante. Costringendosi a risedersi, scorse la pagina che aveva davanti e vide che era scritta con una calligrafia elegante, più femminile che maschile. I suoi occhi si bloccarono sulla firma. *Damian Quaid.* Allungò una mano per toccare il nome e restò come paralizzata. I fogli erano fotocopie della lettera, si disse, non originali. Dalla calligrafia non avrebbe cavato un bel niente. Tornò sulla prima pagina della dichiarazione e vide la data. «Ricordo vagamente di aver letto qualcosa su questo caso. Dov'ero in quel periodo? Al college? Avevo appena finito il college?»

«Quaid era stato il primo dei tre figli a lasciare la casa per andare al college. Frequentava una scuola nelle Twin Cities quando accadde. Probabilmente avete la stessa età.»

«Mi dica di più», disse Bernadette. «Dove avvenne la strage? Che cosa accadde? Chi erano i Quaid?»

Garcia voltò un paio di pagine, lesse qualche riga e poi rispose: «Niente d'importante. La madre gestiva un laboratorio di elettrolisi e un modesto salone di bellezza in casa. Il padre riparava piccoli motori e cavava denti».

«Sembra la famiglia di tutti i bambini con cui sono cresciuta», commentò Bernadette. «Chi non faceva l'agricoltore e non riusciva a trovare lavoro in città, per sbarcare il lunario si arrangiava a fare un po' di tutto. A volte faceva l'agricoltore e lavorava in città *e* nel tempo che restava riparava piccoli motori. Dove abitavano?»

Garcia sfogliò il fascicolo fino a quando trovò una specie di narrazione sepolta in una denuncia penale. «La casa dove Quaid trascorse l'infanzia stava a una novantina di chilometri a ovest di Minneapolis, tra Dassel e Darwin.» Alzò lo sguardo e aggiunse: «Una di quelle piccole comunità rurali che tutte insieme contano non più di un paio di centinaia di anime».

«Conosco le piccole comunità rurali.»

«La casa dei Quaid», proseguì Garcia, «era un edificio a due piani nascosto nei boschi, lungo il lato settentrionale della US 12. Dall'altra parte della strada c'era la ferrovia che correva parallela all'autostrada.

«Qualcosa mi dice che quei binari hanno un ruolo in questa storia», commentò Bernadette.

«Si fece notte. Tre balordi saltarono giù dal carro merci su cui viaggiavano, attraversarono di corsa la strada e si diressero verso la prima casa che videro. Quella dei Quaid. La porta sul davanti era aperta.» Garcia interruppe un istante il racconto, buttando lì un commento: «Idioti. Perché la gente non chiude le porte a chiave?»

Bernadette sorrise tristemente. «In campagna, anche le persone più attente lasciano le porte aperte. Siamo degli ingenui, immagino. Ci fidiamo degli altri, non ci passa neanche per la mente che qualcuno possa entrarci in casa e massacrarci.»

Il suo capo andò avanti. «Con una corda che trovarono nel deposito legarono marito e moglie su due sedie messe l'una di fronte all'altra. Imbestialiti per non essere riusciti a trovare i soldi che volevano, trascinarono le figlie di sopra, le violentarono e le sgozzarono con un coltello da cucina, sdraiate l'una accanto all'altra. Poi scesero e finirono i genitori con lo stesso coltello che avevano usato per massacrare le ragazze.»

«Terribile», mormorò lei, rabbrividendo.

«A quel punto, il terzetto si spostò nella casa che sorgeva subito dopo

lungo la strada.» Garcia scorse il testo e voltò pagina. «Fu lì che i nostri tre amici si misero veramente nei pasticci», spiegò, con un sorrisetto arcigno sulle labbra. «Dietro la seconda porta c'era una famiglia di cacciatori, con tutto il loro arsenale. Due dei rapinatori furono uccisi a colpi d'arma da fuoco.»

«Bene», commentò Bernadette.

«Il terzo finì sotto processo per gli stupri e gli omicidi.»

«Olson. E cosa fece? Invocò l'infermità mentale?»

«No, scelse una tattica più affidabile e frequentemente usata: si difese accusando altri.»

«Quindi, sostenne che erano stati i suoi complici.»

Garcia prese un ritaglio di giornale e cominciò a leggere: «Olson ha accusato degli omicidi i suoi complici morti e ha affermato che mentre i due compivano la strage in preda a una follia omicida, lui, ignaro di tutto, era rimasto fuori. Mentre testimoniava sul banco degli imputati, ha dovuto più volte interrompersi per togliersi gli occhiali e asciugarsi le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi. Il suo difensore ha inoltre richiamato l'attenzione sull'età del suo assistito che, quasi cinquantenne, aveva il doppio degli anni dei suoi ex compagni».

«Mi lasci indovinare come andò a finire questa storia. Dato che non c'erano testimoni della strage e siccome l'accusato non aveva precedenti per atti di violenza, la giuria gli concesse il beneficio del dubbio. Fu dichiarato innocente per mancanza di prove.»

«Le giurie!» esclamò lui.

«Se l'accusato sa recitare bene e ha un avvocato in gamba...»

«In questo caso», proseguì Garcia, indicando il fascicolo, «Olson fu veramente fortunato. Conosco il nome dell'avvocato. Non avevo realizzato che era stata lei a occuparsi di questo caso.»

«È così brava?»

«Si è affilata i denti lavorando a un pugno di casi tosti in periferia. Poi è diventata pubblico ministero della contea di Hennepin. Per questo la conosco.»

«Allora, lavora qui in città?»

«L'hanno chiamata in uno studio legale a Milwaukee. Di tanto in tanto la intravedo. Ha dei legami qui.»

Un pensiero fosco attraversò la mente di Bernadette. «Per caso è una donna robusta? Una a cui piacciono i gioielli e lo smalto sulle unghie?»

«Ma cosa sta dicendo? Che differenza fa se...» Garcia s'interruppe a me-

tà della frase, cogliendo di colpo il significato delle sue domande.

«Che ne dice, potrei chiamare il suo studio questo pomeriggio con una scusa? Qualcosa legato a un caso. In questo modo, non susciteremmo alcun allarme prima del tempo. Abbiamo solo bisogno della conferma che si è fatta vedere al lavoro questa settimana, con la mano destra intatta.»

«La polizia di St. Paul e i nostri agenti stanno già controllando l'elenco delle persone scomparse», ribatté Garcia.

«Però, forse nessuno è ancora al corrente che è scomparsa. La mano è saltata fuori nel fine settimana. Se pensano che sia in vacanza...»

«Dovremo passare attraverso l'ufficio dell'agenzia di Milwaukee», disse lui.

«No, lasci fare a me. Qual è il nome dell'avvocato? Come si chiama lo studio dove lavora?»

«Non è il caso di mettere tutti in agitazione. Si tratta di una faccenda vecchia. È difficile credere che, dopo tutti questi anni, il figlio...»

Bernadette lo interruppe. «La sua famiglia fu massacrata. Non si salvò nessuno.»

Garcia strappò un foglietto dal suo taccuino e cominciò a scrivere. «Sia discreta.»

«Ci conti.»

Le passò il foglietto. Lo prese e lesse: «Marta Younges. Jansen, Milinkovich & Younges. È una dei soci, hmm?»

Garcia si riprese il foglietto. «Chiamerò io. La conosco. Credo di avere il numero del suo ufficio nella rubrica del cellulare.»

La bocca di Bernadette s'irrigidì. La sfiducia che il capo mostrava nei suoi confronti era difficile da mandare giù. «Come vuole, signore.»

«Lo farò subito.» Spinse indietro la sedia e si alzò. «Mi scusi.»

Estrasse il cellulare dalla tasca dei pantaloni e digitò i numeri, spostandosi nel soggiorno. Le voltò la schiena mentre parlava al telefono. Bernadette fumò di stizza per una trentina di secondi prima di rimettersi a leggere i suoi fascicoli.

Dopo un inizio misurato, il tono della dichiarazione della vittima diventava drammatico. Le parole andavano oltre la rabbia. Erano furiose. Vendicative. Piene di richiami a una giustizia suprema e incorruttibile. Inframmezzate da passi della Bibbia. Per quel tipo non esisteva davvero nessun «porgi l'altra guancia».

Garcia si voltò e tornò in cucina con il telefono incollato all'orecchio. «Sono in linea», la informò.

«Senta che cosa disse al giudice.» Lesse: «'Non riesco a gustare il cibo che mangio; e mangio solo per restare vivo. Non riesco a concentrarmi abbastanza da poter guidare, guardare la televisione o ascoltare della musica, e tanto meno a studiare. Non riesco a dormire che poche ore per notte. C'è sempre un rumore che mi sveglia. Immagino le grida di mia madre, di mio padre e delle mie sorelle che implorano pietà'».

Saltò qualche paragrafo e andò alla fine della pagina. «Guardi qui. Vede due ragioni per vivere, e le lega insieme nella stessa frase. E qui parla anche del nostro avvocato: 'Una notte di stupro e disumana violenza da parte del signor Olson - e mi creda, quell'uomo era uno degli assassini, nonostante quel che dice quel bugiardo del suo avvocato - mi ha lasciato meno di un orfano. Sono un uomo completamente solo al mondo. Non ho ragioni per vivere, tranne questa vocazione religiosa. Che mi chiama e mi strappa dalle profondità del dolore. Il sacerdozio - insieme alla mia ricerca di giustizia - mi offre uno scopo e una missione'.»

Passò all'ultima pagina della dichiarazione. «'Quell'uomo - quel demonio - un giorno potrà anche uscire di prigione, ma non potrà mai sfuggire alla sua colpevolezza e al suo peccato. Il Signore baderà a che giustizia sia fatta, in questa vita o in quella a venire. Io spero solo che accadrà in questa vita, in modo da poter essere qui a vedere e a rallegrarmi per essa. Vorrei veder soffrire quell'uomo tanto quanto ha fatto soffrire la mia famiglia. Prego che sia costretto a rendere occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido. E, soprattutto, vita per vita'.»

Garcia alzò una mano per zittirla. Mentre lui parlava al telefono, Bernadette guardò dall'altra parte della stanza il muro con i Post-it, fissando lo sguardo sul quadratino giallo che aveva appiccicato al centro della croce bianca. *Vita per vita.* Come aveva fatto a scrivere quelle tre parole? Che senso aveva quella frase? Significava qualcosa? Staccò in fretta gli occhi dal muro e tornò a guardare il suo capo. Stava richiudendo il telefono.

«Che cosa le hanno detto?»

«Che era nelle Twin Cities la settimana scorsa. In visita a vari amici. Avrebbe dovuto rientrare a Milwaukee a metà di questa settimana, in tempo per una deposizione in programma oggi.» Rimise il telefono in tasca. «Ma stamattina non si è fatta vedere in ufficio. Pensano che sia ancora per strada, che stia arrivando. Il problema è che non riescono a contattarla sul suo cellulare.»

Bernadette lo fissò. «Il problema è che è morta.»

28

«Dobbiamo dare un'occhiata a questo padre Quaid», disse Garcia.

«Conosce qualche altro religioso che possa darci delle informazioni su di lui?» chiese lei. «Qualcuno che sia nell'ambiente da tanto? Che conosca tutti?»

«In effetti, sì.» Prese il cellulare e lo aprì.

«Perché non me lo presenta e lascia che da adesso in poi sia io a occuparmene?» domandò Bernadette.

«È il mio parroco, il sacerdote che ho intenzione di chiamare. Che ne dice se le domande gliele faccio *io* e *lei* continua a setacciare quelle carte?»

Garcia aveva paura che assalisse in malo modo il suo parroco, che pestasse qualche piede sacro. Probabilmente aveva ragione. Avrebbe lasciato che chiamasse lui. E poi, quel prete era una risorsa del suo capo, non sua. Tornò al tavolo e si risedette. «Certo.»

«Lei presti ascolto», disse Garcia. «Provo alla casa parrocchiale.»

Bernadette lo guardò mentre le si sedeva di fronte e cominciava a comporre il numero. Notò che non aveva avuto bisogno di cercarlo nella rubrica; lo sapeva a memoria.

Si portò il telefono all'orecchio. «Scriva eventuali altre domande su un foglietto e me le passi.»

Bernadette prese la penna e ci giocherellò nervosamente mentre il suo capo aspettava che qualcuno rispondesse.

«Padre Pete? Sono Anthony Garcia.»

Bernadette ridacchiò. Quando si trattava di preti, il suo capo era *Anthony*, non *Tony*. Lasciò cadere la penna e tamburellò le dita sul tavolo, ascoltando Garcia che faceva i convenevoli.

«Come sta?... Io bene, grazie... Come vanno i preparativi per la festa?... Davvero?... Che cosa le serve? Magari riesco a trovare dei giocattoli o qualche pallone... Sì. Sì. Hanno scritto sopra FBI... No. Niente penne. Mi dispiace.»

Garcia perse la pazienza con le note che Bernadette continuava a mettergli sotto il naso. Disse al telefono: «Padre Pete. Ho un'agente che sta lavorando al caso. Bernadette Saint Clare. È seduta proprio qui davanti a me. Avrebbe delle domande da farle. Le dispiace se gliela passo?» Bernadette si sporse per prendere il telefono, ma Garcia la fermò alzando la mano li-

bera. «Certo. Si può fare benissimo. Dove preferisce che c'incontriamo?»

Bernadette lo seguì con la sua auto. Garcia avrebbe preferito che salisse con lui sull'ammiraglia con cui era arrivato da Minneapolis, ma a lei la Crown Vic non piaceva. Con i suoi interni governativi, senza fronzoli, e il suo esterno scuro stile «facciamo finta di non essere qui», la Vicky sembrava un agente federale con le gomme. A quel punto, tanto valeva mettere il lampeggiante sul tetto e andarsene in giro con la sirena, pensò.

Non ebbe problemi a stargli dietro nel traffico che procedeva a singhiozzo congestionando il centro di St. Paul. Svoltarono in Rice Street e la seguirono in direzione nord per un paio di chilometri, raggiungendo un quartiere operaio che si chiamava North End.

Fu un po' sorpresa quando si fermarono davanti alla palestra della scuola cattolica, ma non disse nulla. Mentre scendevano le scale che davano accesso al seminterrato, sentì il caratteristico rumore di palle che colpivano dei birilli. Garcia spinse la porta ed entrarono in una piccola sala da bowling.

Bernadette abbassò la lampo del giubbotto e diede un'occhiata al locale, un rettangolo illuminato da una luce fioca, con il soffitto basso e dei pannelli di legno alle pareti. Contò otto corsie, metà delle quali occupata da giocatori con i capelli grigi. In un angolo in fondo, seminascosto, un piccolo bar offriva un succinto menu: pizza, hot dog, nachos, barrette dolci, birra e bibite. Due vecchi, seduti su altrettanti sgabelli davanti al bar, sorseggiavano una tazza di caffè. Nell'altro angolo in fondo - quello più vicino alla porta - c'era un bancone con sopra un vecchio registratore di cassa e dietro una serie di mensole stipate di scarpe da bowling. I pavimenti e la perlinatura di legno erano pulitissimi, eppure il posto puzzava di formaggio fuso e di scarpe.

Bernadette si sentì posare una mano su una spalla e si voltò di scatto, trovandosi di fronte un uomo con indosso un paio di pantaloni neri, una camicia nera a maniche corte con il colletto bianco e un paio di scarpe da bowling ai piedi. Il contatto di Garcia.

«L'agente Saint Clare?» Il prete, sulla sessantina, era magro e ancor più basso di statura di lei. Un'aureola di capelli bianchi gli incorniciava il volto roseo, sudato. Dietro i suoi occhiali con la montatura di metallo si nascondeva un paio d'occhi lattiginosi, con l'aspetto tipico di chi deve essere operato di cataratta.

Le porse la sua mano ossuta e Bernadette gliela strinse con la sua, anco-

ra guantata. «Grazie per aver trovato il tempo di riceverci, padre.»

Il prete le lasciò la mano e si voltò verso Garcia, gettandogli le braccia al collo. Sembrava un bambino che stringeva il suo papà e nello stesso tempo un nonno che rimproverava il suo nipotino negligente. «Come stai, Anthony? Perché non sei più venuto a trovarmi? Sarà un mese che non ti vedo in chiesa!»

«Mi dispiace», rispose Garcia, arrossendo. «Ho avuto tanto da fare.»

Padre Pete lo lasciò e indicò loro un lungo tavolo sistemato tra il bar e le corsie di gioco. «Ho ordinato una pizza e delle bibite.»

Bernadette e il suo capo si diressero verso il tavolo, un quadrato di formica con intorno quattro sedie pieghevoli di metallo. Aspettarono che padre Pete si accomodasse, poi si sedettero, Garcia alla destra del sacerdote e Bernadette alla sua sinistra. A pochi metri da loro, intanto, i rumori del bowling continuavano a risuonare: palle che colpivano le corsie e rotolavano. Birilli che cadevano. Giocatori che gridavano. La fila di birilli risistemata.

«Come sta andando la sua partita?» chiese Bernadette, sfilandosi i guanti e mettendoseli in tasca.

«Non male», rispose padre Pete con un sorrisetto. «Mi mantengo sui duecento punti.»

«Mi farebbe comodo qualche lezione», disse Garcia, sbottonandosi l'impermeabile.

«E com'è che ha una sala da bowling sotto la palestra della scuola?» si informò Bernadette.

«Cinquant'anni fa, avevamo un sacerdote a cui piaceva giocare a bowling», rispose il prete. «I bambini della scuola ne vanno matti.»

Una cameriera pettoruta e lentigginosa si materializzò accanto al tavolo con una forma unta di formaggio tra le mani. Posò la pizza al centro del tavolo. «La Sprite va bene, don?»

«Perfetta, Elizabeth», commentò padre Pete. La giovane si voltò e tornò al bar. «E anche dei tovagliolini e dei piatti, per favore», aggiunse il sacerdote.

Elizabeth tornò con tre lattine di Sprite e una pila di tovagliolini, ma senza i piatti.

Bernadette e Garcia allungarono una mano per servirsi, ma mitemente padre Pete li fermò, dicendo: «Rendiamo grazie».

Tutti e tre fecero il segno della croce e chinarono il capo, ma i due agenti lasciarono che fosse il sacerdote a recitare la preghiera. «Benedici, o Si-

gnore, noi e questi tuoi doni che stiamo per ricevere, per Cristo nostro Signore. Amen.»

«Amen», gli fecero eco Bernadette e Garcia, facendo di nuovo il segno della croce.

«Mangiamo», li invitò padre Pete. Prese una fetta di pizza, la piegò a metà e la addentò.

Bernadette guardò l'orologio del bar, un orologio grande e grosso che probabilmente veniva dalla palestra della scuola. Doveva muoversi. Bevve un sorso di Sprite, posò la lattina e si mise al lavoro. «Da quel che Tony... da quel che Anthony mi ha detto, pare che lei conosca questo padre Quaid solo di fama. Non ha mai parlato direttamente con lui.»

Padre Pete masticò e deglutì. «Non ci siamo mai parlati, ma ho assistito due volte ai suoi show. Me lo ricordo benissimo. Per caso, ero in borghese, perciò dubito che sapesse che c'era un altro sacerdote presente. Se l'avesse saputo, avrebbe abbassato i toni.»

«Abbassato i toni?» chiese Garcia.

Il prete annuì e prese un'altra fetta di pizza. «L'omelia. Devo ammettere che ha il dono dell'essenzialità. Conciso e dritto al punto. Niente sfumature grigie nel suo messaggio. O bianco o nero. I Dieci Comandamenti non sono suggerimenti. Infrangi le regole e la punizione sarà adeguata alla trasgressione. La Bibbia è l'ultima parola. 'Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido... Io ti punirò conformemente al frutto delle tue azioni.'»

Garcia e Bernadette si guardarono. «Suona familiare», disse Bernadette.

Padre Pete diede un altro morso alla sua pizza, bevve un sorso di bibita e continuò. «Poi ripeté il catechismo ufficiale della Chiesa: la pena di morte è giustificata quando si diano particolari, ristrette circostanze - se è l'unica maniera possibile per difendere efficacemente le vite umane da un aggressore iniquo -, ma tali circostanze sono rare o inesistenti, poiché lo stato possiede mezzi e metodi per affrontare i criminali.»

«Scommetto che non si fermò lì», intervenne Garcia.

Il prete scosse la testa. «Poi espose i *fatti* alla sua congregazione: la società moderna ha creato belve che si possono fermare in un solo e unico modo, e cioè ricorrendo all'uso della pena di morte.»

«Immagino che ai capi della Chiesa non piacesse questa parte della sua omelia.»

«Niente affatto. Si guadagnò persino un brutto soprannome.» Padre Pete

addentò un altro boccone, masticò e lo deglutì. «'Padre Pena di Morte'.»

«Carino», commentò Bernadette.

«A loro onore, va detto che i vescovi cercarono di ricondurlo sulla retta via», proseguì il sacerdote, pulendosi gli angoli della bocca con un tovagliolino. «Lo invitarono a mandar loro le sue omelie per e-mail prima di pronunciarle davanti ai fedeli, in modo da poterle correggere se necessario. Lui obbedì e dopo qualche settimana i vescovi si convinsero che fosse tornato sulla retta via. Poi scoprirono che inviava loro prediche fasulle e che dal suo pulpito continuava a enunciare le stesse idee di prima.»

«Caparbio!» esclamò Garcia.

«Rabbioso», lo corresse padre Pete. «Ma quel che lo mise veramente nei guai furono le sue pressioni politiche.»

«Pressioni politiche?» chiese Bernadette.

«Al Congresso. Fu lì che dovetti sorbirmi un altro dei suoi show, durante un'audizione.»

Garcia prese una fetta di pizza e la posò su un tovagliolino. «A che cosa si riferiva quell'audizione?»

Padre Pete bevve un sorso dalla sua lattina. «A intervalli di qualche anno, un legislatore o un altro cerca di far riammettere la pena di morte nel Minnesota. Un tentativo del tutto inutile, naturalmente. Non accadrà mai, qui.»

«Padre Quaid parlò al Congresso?»

«A favore dell'adozione della misura», confermò il prete.

«E lei era presente?» chiese Garcia.

«Con l'arcivescovo in persona.»

Bernadette aggrottò le sopracciglia. «Quale fu il succo della dichiarazione di padre Quaid?»

«Se dovessi descriverla...» Il sacerdote bevve un altro sorso, posò la lattina e per un attimo si coprì la bocca col tovagliolino. «Direi che fu gravida di Antico Testamento, come le sue prediche.»

«Aspetti un attimo», saltò su Bernadette. «Non capisco. La Bibbia è la Bibbia. Giusto? Antico Testamento. Nuovo Testamento. Il messaggio riguardante la pena di morte non è lo stesso?»

«Mi corregga se sbaglio, padre Pete...» intervenne Garcia.

«Lo faccio sempre, figliolo.»

«Una scuola di pensiero sostiene che la pena capitale è ammessa nell'Antico Testamento ma non nel Nuovo Testamento. Secondo un'altra, invece, è ammessa in entrambi.»

«Non *ammessa*», rettificò il sacerdote. «*Ingiunta*. Ingiunta in entrambi. Questa è la posizione che adottò Damian Quaid, andando contro quella della sua stessa Chiesa. In una parola, era un eretico.»

«Padre Quaid propose qualche candidato per il braccio della morte? Fece dei nomi? Alluse a qualcosa di personale?»

«So che a ispirare quella crociata fu una sua tragedia personale, ma arrivai tardi all'audizione e seguii soltanto la seconda parte della sua recita, quella in cui sventola il sacro testo e blatera di giustizia biblica.» Padre Pete prese di nuovo la sua lattina e la vuotò. La posò sul tavolo e, continuando a tenervi le mani attorno, proseguì: «E comunque, non c'è nessun *padre* Quaid. Non più».

«L'hanno scomunicato?»

«Abbandonò il sacerdozio prima che lo cacciassero fuori a calci nel sedere.» Piegò avanti e indietro la linguetta della lattina.

«Difficile, essere nello stesso tempo un parroco e uno che fa pressioni in ambito legislativo a favore della pena di morte», commentò Bernadette.

«E anche cappellano di un carcere», aggiunse il sacerdote, strappando la linguetta e buttandola nella sua lattina.

«Lei sa di qualcuno che conosca Quaid?» chiese Bernadette. «Che ci indichi dove abita? Come si guadagna da vivere oggi? Un amico? Un parente? Qualcuno che divideva con lui la stanza in seminario?»

Padre Pete scrollò la testa. «Mi dispiace.»

«Dove potremmo trovare qualche foto decente di Quaid?» chiese Garcia.

«L'arcidiocesi potrebbe averne qualcuna del periodo in cui frequentava il seminario o di quando è stato ordinato, ma sarebbero foto vecchie di anni.» Si tolse gli occhiali, li pulì con un tovagliolino di carta e se li rimise sul naso. «Per amor del cielo, Anthony. Voi siete l'FBI! Non avete impronte digitali, campioni di DNA e foto segnaletiche di chiunque?»

«Niente foto recenti», rispose Garcia con un sorrisetto. «Tagli al budget federale eccetera eccetera.»

«Una cosa ancora», intervenne Bernadette. «Per caso sa se Quaid va in barca a vela, se arrampica, se gli piace il campeggio o se pratica altre attività all'aperto?»

«È un uomo robusto, muscoloso, ma non ne ho idea...»

«M'interesserebbe sapere se ha l'hobby dei nodi», gli spiegò lei.

«Potrebbe c'entrare il macramè?» chiese il sacerdote.

«Come dice?» s'incuriosì Garcia.

«Era famoso per i suoi arazzi, i suoi portavasi e altri oggetti d'arte. Croci

intrecciate e cose simili. Ce ne sono ancora alcune appese alle pareti della cancelleria.» Il sacerdote fece una pausa, poi aggiunse: «Personalmente trovavo che fossero delle mostruosità terrificanti».

«Mostruosità terrificanti: il conto tornerebbe alla perfezione», osservò Bernadette.

«Da quel che ho capito, suo padre era stato in marina e passava un sacco di tempo a giocherellare con le corde.» Padre Pete incrociò le braccia sul petto. «Suppongo che non possiate dirmi...»

Garcia scrollò la testa. «Non possiamo parlarne.»

«Deve averla combinata davvero grossa, per avere alle calcagna due agenti federali», commentò.

La cameriera tornò al tavolo con una scatola di cartone. «Vuole portare gli avanzi in refettorio, padre?»

«Immagino che non dobbiamo sprecare il cibo. Grazie, Elizabeth.» Il prete guardò i due agenti mentre la donna si chinava sul tavolo e cominciava a mettere nella scatola gli avanzi ormai secchi di pizza. «Che ne dite di qualche biglietto della lotteria? Costano cinque dollari l'uno. Potete vincere un televisore con lo schermo gigante!»

29

Sul marciapiede davanti alla palestra della scuola cattolica, i due agenti s'infilarono in tasca i biglietti della lotteria.

«Mi dica di nuovo dove ha *visto* Quaid», chiese Garcia, tirando fuori le chiavi della sua auto.

«In un ospedale in centro», rispose Bernadette. «Quello a sud della strada che passa davanti alla vecchia carrozza ristorante.»

«Ed era in visita a quella donna che è morta?»

«Sì.»

«Vorrei avere...» Cercò le parole giuste. «Una conferma indipendente del fatto che si trovava là.»

Bernadette strinse i denti e ce la mise tutta per mantenere un tono pacato. «Potrebbe chiedere al personale ospedaliero», propose.

«Preferirei controllare informalmente. Senza dare nell'occhio.» Giocherellò con le chiavi. «Tra tutte le persone che lavorano in un ospedale, chi noterebbe un prete discusso, caduto in disgrazia?»

«Un ex prete», lo corresse Bernadette.

«Un ex prete. Chi lo riconoscerebbe? Chi capirebbe senza esitazione che

è Quaid?»

«Un altro prete? Il cappellano dell'ospedale. Proverò a chiamarlo.»

«Sì, lo chiami.» Garcia si abbottonò l'impermeabile. «Io torno a Minneapolis. Vado a verificare se, per miracolo, Marta Younges si è fatta vedere al lavoro. Se così non fosse, chiamerò l'ufficio dell'agenzia di Milwaukee e dirò loro che cosa sta accadendo. Che cosa *forse* sta accadendo.»

«Marta Younges è morta», precisò Bernadette.

«Troppo presto per lanciare un allarme.» Mentre s'incamminava verso la sua auto, senza voltarsi aggiunse: «Teniamoci in stretto contatto».

«Grazie per la fiducia», bofonchiò Bernadette, dirigendosi verso la sua macchina.

Bernadette parcheggiò un isolato a sud dell'ospedale. Varcò l'entrata principale, attraversò l'atrio e si diresse verso il banco informazioni. Non si prese il disturbo di tirar fuori il suo tesserino o di dire il suo nome, e la volontaria in divisa blu non le chiese né l'uno né l'altro. L'addetta la informò che il cappellano dell'ospedale era una donna, una certa Tabitha O'Rourke che qualche pomeriggio a settimana faceva volontariato in un centro di beneficenza, dove si raccoglievano indumenti usati, a un isolato da lì.

«Qualunque cosa sia», aggiunse la signora in blu, usando la gomma all'estremità della sua matita per sistemarsi gli occhiali sul naso. «Probabilmente una specie di roba hippy.»

La volontaria in blu ci aveva più o meno azzeccato. Il centro di raccolta era ospitato in un negozietto che un tempo era stato un *head shop*, uno di quei posti in cui si vendono articoli relativi al consumo di cannabis. Una decina di adesivi psichedelici pubblicizzavano varie marche di cartine per rollare le sigarette; varie pipe si allineavano in basso e in alto sulla vetrina. Evidentemente, l'attuale proprietario del negozio aveva cercato di toglierli - quasi tutti gli adesivi avevano i bordi scollati - ma il succo del messaggio era comunque testardamente rimasto al suo posto. Bernadette salì i gradini dell'entrata e si fermò a leggere l'adesivo verde neon appiccicato sulla vetrina esattamente all'altezza dei suoi occhi. BADASSBUDS - VERI INTENDITORI. Aprì la porta e una composizione di campanellini d'ottone appesa al soffitto suonò, annunciando il suo ingresso. Poi la porta si richiuse alle sue spalle, tintinnando di nuovo.

Lo spazio quadrangolare puzzava di corpi non lavati e naftalina e somigliava a una grossa cabina-armadio. Alla sua destra e alla sua sinistra, alli-

neate parallelamente alle pareti, vide delle rastrelliere per abiti su rotelle. Ognuna con un suo tema. Una era carica di jeans, un'altra di giacche e cappotti. Una era stracolma di top, magliette, camicie, dolcevite e felpe. Un'altra ancora offriva una scarna collezione di tenute da ufficio - abiti da donna fuori moda e qualche completo da uomo - che pendevano da grucce di metallo. L'ultima era dedicata alla biancheria da donna e traboccava di vestaglie, camicie da notte, slip e reggiseni. Una serie di ceste di plastica da lavanderia, sistemate sul pavimento di linoleum davanti alle rastrelliere, conteneva altri indumenti. Cesta delle calze. Cesta degli indumenti per bambini. Cesta delle scarpe. Cesta delle borse. Addossato al centro della parete in fondo c'era un tavolo di compensato coperto da pile di buste della spesa di carta riciclata. Sempre lungo la parete in fondo, ai due lati del tavolo, si aprivano delle mezze porte oscillanti del tipo saloon dei film western. Su quella a sinistra un cartellone di cartone scritto a mano e attaccato con lo scotch annunciava: MEN/HOMBRES. Su quello di destra, un altro cartellone con la scritta: WOMEN/MUJERES. Entrambi i camerini erano occupati. Dietro la porta HOMBRES, due gambe bianche e pelose si stavano infilando in un paio di pantaloni. Nella cabina MUJERES, una foresta di gambe e mani tiravano su dei jeans; da dietro la porta riecheggiavano risate di bambine.

«C'è nessuno?» chiese Bernadette.

«Sì», rispose una voce femminile che suonava attutita. La rastrelliera della biancheria tremò e una donna alta, formosa spuntò fuori tra due accappatoi di ciniglia. «Posso esserle utile?»

Bernadette esitò, non sapendo come rivolgersi a un cappellano donna dall'improbabile nome di Tabitha. *Reverendo Tabby?* Anche il suo aspetto la lasciò interdetta. Si era aspettata una donna che somigliasse a una suora di mezza età, e invece Tabitha O'Rourke avrebbe potuto passare per una Farrah Fawcett attempata. Aveva lunghi e soffici capelli biondi, spartiti da una riga appena decentrata e con qualche striatura di grigio. Il viso era troppo abbronzato, specialmente per un'abitante del Minnesota appena uscita da un lungo inverno, e i denti avevano il tipico candore opaco procurato dai dentifrici sbiancanti. Indossava una camicia di cotone bianca in stile country infilata nei jeans e ai piedi portava dei calzettoni di lana e un paio di sandali Birkenstock.

Avendo deciso di rivelare il proprio nome e il proprio titolo prima di affrontare la donna, Bernadette estrasse il suo tesserino, andandole incontro. «Sono l'agente dell'FBI Bernadette Saint Clare. Lei è?...»

La donna studiò il tesserino mentre rispondeva. «Il pastore Tabitha O'Rourke.»

«Dovrei farle qualche domanda in relazione a un caso a cui sto lavorando», spiegò Bernadette, rimettendosi in tasca il tesserino.

Il pastore incrociò le braccia sul petto. «Qual è il problema? Se si tratta di tutti quegli adesivi appiccicati alla vetrina, sono stati messi lì tanto tempo fa e io non approvo in alcun modo...»

«È una questione che riguarda l'ospedale.»

«Qualcuno all'ospedale è nei guai? In questo caso, dovrei indirizzarla all'amministrazione.»

Prontamente, Bernadette tirò fuori il nome della sua amica, l'infermiera Grossebraccia. «Ho già parlato con Marcia, la responsabile del quarto piano.»

«Ci vorrà molto?» chiese la donna. Attraversò il negozio e diede un'occhiata fuori della vetrina. «Sta per arrivarmi un camion di roba e sono qui da sola.»

«Lei è l'unico ministro che opera in ospedale?»

La donna si voltò. «L'unico in seno al personale, ma i pazienti ricevono visite dai loro sacerdoti e confessori.»

«E questi sacerdoti e confessori devono passare da lei prima di fare i loro giri di visite?»

«Non necessariamente. Qualcuno fa un salto a salutarmi in ufficio. Conosco molti degli altri religiosi della città... Ma di che cosa si tratta?»

Bernadette abbassò la lampo del giubbotto. Il negozio era un forno. «Era in ospedale sabato sera?»

Il pastore Tabitha sprofondò le mani nelle tasche dei jeans. «Sì.»

«E ha visto in giro altri religiosi?»

«Damian Quaid», rispose senza esitazioni la donna. «Durante una delle mie funzioni nella cappella dell'ospedale.»

«Le ha detto niente?»

«Non granché. Mi ha salutata. Tutto qui.»

«Non sa perché era lì? Dov'era stato e dov'era diretto dopo la funzione?»

«No.»

«Era solo o in compagnia di qualcuno?»

«Solo.»

«Può descrivermi il suo atteggiamento? Sembrava turbato o arrabbiato?»

«Né l'una né l'altra cosa.» Tirò fuori le mani dalle tasche. «Insomma, non lo conosco così bene. Prima di sabato sera, l'ultima volta che ho posa-

to gli occhi su di lui è stata in occasione di un incontro interconfessionale sull'altra sponda del fiume. Cinque anni fa, credo. E anche allora, non ci mettemmo a chiacchierare. Semplicemente ci urlammo contro ai due lati del tavolo.»

Bernadette aggrottò le sopracciglia. «Che cosa intende dire?»

«Parlavamo tutti e due della pena di morte.» Si mise una ciocca di capelli biondo cenere dietro l'orecchio destro e precisò con tono compiaciuto: «Io ero contraria, naturalmente».

«E lui invece era favorevole.»

«Esatto.»

La porta del camerino delle donne si aprì e ne uscì una ragazza grassoccia, a piedi nudi, con i capelli castani tagliati alla maschietta. Dietro di lei trotterellarono due bimbette. La pancia le prorompeva fuori della vita dei jeans, mentre le due bambine navigavano nei loro pantaloni di seconda mano. Indossavano tutte e tre delle magliette stinte. La donna guardò il pastore. «Che ne dice? Sono di marca!»

«Ti stanno benissimo!» esclamò Tabitha O'Rourke.

Bernadette la osservò con aria interrogativa, ma non disse niente. Il terzetto scomparve di nuovo nella cabina di prova.

Il rombo del motore di un camion fece tremare il negozio. Il mezzo parcheggiò davanti alla vetrina, oscurandola completamente. Il pastore Tabitha si voltò di scatto e guardò attraverso i suoi occhiali. «Accidenti! Gli avevo detto di parcheggiare sul retro!»

«Posso chiamarla in ospedale, se avrò altre domande?» chiese Bernadette.

«Certo.» Si diresse verso la rastrelliera dei cappotti, tolse una giacca da sci verde acido dalla sua gruccia di metallo e se la infilò. Mise una mano sulla porta e si voltò a guardare Bernadette. «Devo andare.»

«La prego di non parlare con nessuno della nostra conversazione», si raccomandò Bernadette. «Rientra in un'indagine in corso.»

«Mi permetta di farle una domanda.»

«Le risponderò, se posso.»

«Voi federali potete chiedere l'applicazione della pena di morte, vero?»

«Per alcuni crimini particolarmente gravi.»

«Non ho idea del perché stiate cercando questo Quaid», proseguì il pastore. «Ma non sarebbe un caso di giustizia ideale se, dopo tutti gli anni che ha passato a fare pressioni per ripristinare la pena capitale, quell'uomo finisse per essere condannato a morte lui stesso?»

Prima che Bernadette potesse rispondere, il pastore Tabitha era già uscito dalla porta, un'immagine confusa di verde e biondo.

Bernadette andò verso il camerino delle donne. Si mise una mano in tasca, tirò fuori qualche banconota e prese tre biglietti da venti dollari. Poi, rivolta alla porta della cabina, disse: «Ho trovato questi per terra. Penso che le siano caduti». Sporse una mano oltre la porta e dall'altra subito qualcuno afferrò i soldi.

«Sì, li ho persi io!» esclamò Jenna. «Mi sono caduti. Grazie!»

«Quei jeans...» esitò. «Le stanno davvero bene.»

«Grazie.»

Bernadette si voltò e, facendo tintinnare i campanellini della porta, seguì fuori il pastore Tabitha.

Tornò a casa e chiamò il suo capo.

«Cos'ha scoperto?» le chiese Garcia.

«L'ex prete era là sabato sera. Il pastore Tabby non sa perché. L'ha visto nella cappella, a una delle funzioni.»

«Quaid era in ospedale? Sabato sera?»

Bernadette s'infuriò nel sentirlo tanto sorpreso. Deglutì a fatica e disse: «Certo. Esattamente come le avevo detto».

«Dobbiamo...»

«Dobbiamo fare ancora un sacco di cose prima di poterlo inchiodare.» Non voleva dire a Garcia che aveva intenzione di fare un altro tentativo con l'anello. Grazie a padre Pete e al pastore Tabby, era riuscita a farsi un quadro più preciso di quell'uomo. Voleva fare un altro giro dietro gli occhi di Quaid, questa volta sfruttando le informazioni che aveva raccolto. Certo, non avrebbero cambiato quel che avrebbe visto, ma l'avrebbero aiutata a interpretarlo più chiaramente; sarebbe stato un po' come girare con una guida turistica in una città straniera. Ma non era per nulla ansiosa di intraprendere quel tour, non prima che scendesse la sera. «Ho qualche idea. Mi ci lasci lavorare su.»

«Sto uscendo ora dall'ufficio», la informò lui. «Mi chiami a casa se salta fuori qualcosa.»

Bernadette si ricordò di una cosa. «È riuscito a trovare l'avvocato?»

«No», rispose Garcia. «Non si è fatta vedere in ufficio.»

«Allora ha chiamato l'ufficio dell'agenzia a Milwaukee? Sanno che ci stiamo occupando del caso?»

«Ci lavoreranno a partire dalle loro conclusioni, con la polizia locale.»

Fece una pausa, poi aggiunse: «Potrebbero venir fuori con qualcosa di diverso».

Qualcosa di diverso. Non ci crede ancora del tutto, pensò Bernadette. «Molto bene», concluse e richiuse rabbiosamente il cellulare.

30

Sospirando forte, Noah Stannard infilò due dita dietro le lenti degli occhiali per sfregarsi gli occhi. Seduto alla scrivania, stava cercando di far quadrare le cifre dell'estratto conto mensile speditogli dalla banca con quelle scarabocchiate sul libretto degli assegni che usava per lavoro. Sua moglie gli aveva tenuto la contabilità per anni senza alcun problema, ma adesso all'improvviso i conti non tornavano. C'erano assegni in giro per tutta la città. Non aveva idea di quanto aveva effettivamente in banca e gli serviva saperlo in fretta.

Noah Stannard era un bell'uomo che per un certo periodo di tempo, e solo in relazione a certe sfere della sua vita, era stato un ottimo pianificatore. Aveva previsto che doveva ottenere il massimo dei voti al liceo per entrare in un buon college e che lì doveva studiare sodo per essere ammesso alla facoltà di farmacia. Aveva progettato di sposare una donna carina che sarebbe arrivata vergine all'altare, e l'aveva fatto. Aveva avuto ragione anche quando aveva calcolato che, se avesse lavorato duro, avrebbe incrementato i suoi affari e avrebbe potuto vivere in una bella casa, guidare belle auto e fare bei viaggi per andare a giocare a golf. Comprarsi belle cose. Si era rivelato un efficiente calcolatore anche per quanto riguardava i suoi rapporti intimi con la moglie, immaginando che se fosse andato a correre quattro mattine a settimana, se avesse tenuto d'occhio la sua dieta e se si fosse tenuto in forma, sarebbe stato in grado di soddisfare sua moglie a letto le altre tre mattine della settimana.

Dopo diciotto anni di matrimonio, Noah Stannard si accorse di aver fatto male i conti. I suoi calcoli erano andati a monte, specialmente per quanto riguardava la moglie. Il sesso si era inaridito e ogni volta che a letto cercava di fare qualcosa per riaccendere la passione - accarezzarle una gamba con un piede o sfiorarle una spalla con le dita - lei si scostava da lui come fosse stato un lebbroso. Si vestiva in maniera strana. Di giorno portava camicette a maniche lunghe e la sera andava a dormire imbacuccata in pesanti pigiami di flanella. In tutti gli anni del loro matrimonio, si era sempre messa solo una vecchia maglietta lunga e larga, o niente del tutto. Aveva

sempre riso delle donne che andavano a letto con i pigiami di flanella. E adesso, invece, era come se stesse cercando di evitare in ogni modo che la sua pelle venisse in contatto con quella del marito. Noah aveva cercato di parlargliene e per tutta risposta lei aveva bofonchiato qualcosa a proposito di «cambiamenti che compaiono nel corso della vita» e di «vampate». Le aveva chiesto perché diavolo, se aveva le vampate, si vestiva come se stesse congelando. Lei non gli aveva risposto. Si era chiusa come un'ostrica.

Durante i primi anni di matrimonio aveva sempre parlato volentieri. Purtroppo, in quel periodo lui non era stato molto ad ascoltarla. Era troppo preso a far funzionare il suo laboratorio, a pagare quei prestiti concessi agli studenti, a estinguere le ipoteche. Doveva ammettere che continuava a non essere molto bravo ad ascoltare. C'era qualcosa nella voce femminile - forse il tono acuto e un po' stridulo - che lo portava a vagare con la mente. Chris cianciava dell'ospedale e lui doveva lottare per concentrarsi, appiccicarsi un sorriso in faccia e annuire. La seconda luna di miele che avevano fatto in inverno alle Hawaii non aveva migliorato le cose. Anzi, se possibile aveva reso la moglie ancor più distante, più impenetrabile, più chiusa. Si era ritrovato a non capire nemmeno più quel poco che gli diceva. Quand'erano tornati, lei aveva cominciato a lavorare più ore in ospedale. E lui aveva capito che Chris voleva starsene lontana da casa. Non aveva fatto obiezioni.

Ma poi era arrivata quella telefonata. All'inizio della primavera una donna aveva chiamato a casa, aveva chiesto di Chris e subito aveva riagganciato. Noah aveva ripescato il numero attraverso il servizio delle chiamate ricevute e l'aveva composto. Gli avevano risposto da un nightclub.

«*Marquis de Sade's.*»

«Dove siete?» aveva chiesto alla ragazza che aveva risposto al telefono.

«Minneapolis. Distretto Warehouse. Le servono indicazioni?»

Lui e Chris non erano mai stati da quelle parti. Era una zona per giovani, per contestatori, e loro non erano né l'una né l'altra cosa. Poi aveva riflettuto sul nome del locale e aveva chiesto: «Che tipo di locale è?»

La ragazza era scoppiata a ridere e aveva messo giù.

Avrebbero dovuto avere dei figli, pensò Noah Stannard. Dei figli l'avrebbero resa felice. L'avrebbero tenuta impegnata, legata alla casa e lontana dai libri di suo marito.

Rimuginava tutti questi pensieri mentre cercava disperatamente di dare un senso alle cifre che si trovava davanti. Gli affari sarebbero dovuti andare meglio, pensò. Aveva ottimi rapporti di lavoro con parecchi oncologi, in

tutta la città. Apprezzavano il suo modo di lavorare. Conosceva la malattia più a fondo di tanti farmacisti, e i pazienti li capiva meglio. Sua madre era morta di cancro al seno quando lui era ancora un ragazzino. Sua suocera se l'era portata via un cancro alle ovaie. Voleva bene a sua suocera.

Digitò un'altra serie di numeri sulla calcolatrice e imprecò. Non poteva essere giusto! Era ancor più in rosso di quel che credeva? Che cos'erano quei prelevamenti di contante? Erano registrati sull'estratto conto, ma non sul libretto d'assegni. Avrebbe chiamato la banca l'indomani mattina. Buttò la calcolatrice sulla scrivania e si passò le dita tra i capelli. Spinse indietro la sedia, mise i piedi sulla scrivania e incrociò le mani in grembo.

Come faceva sempre quand'era stanco, cominciò a chiedersi se valesse davvero la pena continuare così. Avrebbe potuto farsi assumere da un grosso laboratorio, avere un orario di lavoro più sano e portare a casa uno stipendio decoroso. Guardò le cornici appese alle pareti del suo ufficio, tutta roba che gli diceva che uno stipendio decoroso non sarebbe bastato. Quell'attestato di laurea della Johns Hopkins University inquadrato in una cornice di quercia non gli era cascato giù dal cielo e i successi immortalati in quelle foto che lo ritraevano mentre giocava a golf se li era sudati. No. Uno stipendio decoroso non sarebbe bastato.

Tolse i piedi dalla scrivania, si alzò e indossò la giacca che aveva appeso sullo schienale della sedia. Raccolse le carte, radunandole in un mucchietto. Si sarebbe portato il lavoro a casa. Chris se ne andava a letto sempre più presto. Avrebbe avuto tutto il tempo che voleva per finire i suoi conti. Spense la luce da tavolo e chiuse a chiave l'ufficio, dando un'occhiata all'orologio mentre usciva. Noah Stannard era un uomo abitudinario. Se anche lavorava fino a tardi, rientrava sempre a casa in tempo per l'inizio di un programma che trasmettevano su un canale dedicato al golf.

Respirò l'aria pungente della sera mentre s'incamminava verso la sua Mercedes color argento, una delle raffinatezze che si era concesso grazie ai proventi del laboratorio. Era l'unica auto nel parcheggio, una spianata d'asfalto fiocamente illuminata che si stendeva proprio di fronte al complesso dove lavorava, lungo la Minnesota 110. Dietro i palazzi c'era un cimitero - un ampio appezzamento di terreno collinoso che ogni giorno al tramonto diventava buio e deserto. Il confine tra il cimitero e la strada era segnato da una recinzione metallica, che però s'interrompeva prima di raggiungere il retro del complesso. Lì, l'unica cosa che separava gli uffici e i negozi dalle tombe era un gruppo di alberi e cespugli. Un pezzo di bosco.

Stannard non pensò al bosco, al cimitero o alla sua posizione isolata

mentre saliva a bordo della berlina con un fascio di carte sotto il braccio e la testa piena di numeri. Era preoccupato di far quadrare le cose.

31

A occhi chiusi e con indosso soltanto gli slip, Bernadette giaceva supina sul suo materasso. Aveva il braccio sinistro disteso lungo il corpo, la mano destra stretta a pugno e posata sul petto, tra i seni. Così pallida e fredda, avrebbe potuto essere un cadavere in attesa di autopsia sul tavolo di marmo di un obitorio.

Ogni volta che vedeva Quaid sferrare un colpo, il pugno le si staccava con uno scatto dal corpo, come se un riflesso involontario lo allontanasse da una padella bollente. Il suo respiro era debole e accelerato, l'ansimare di un animale terrorizzato. Stringeva forte le palpebre, ma un rivolo di lacrime riuscì a uscirle dall'angolo dell'occhio destro. L'occhio azzurro di Maddy.

Vede Quaid che sorregge l'uomo con una mano e con l'altra si prepara a colpirlo ancora. Prima che il suo pugno lo raggiunga, l'uomo si piega su se stesso e si accascia a terra. Quaid resta in piedi, lo colpisce a un fianco con la punta delle scarpe. Bernadette si domanda se l'uomo sia morto. Difficile dirlo; è caduto a faccia in giù nell'erba. Dov'è quel posto? È un bosco, di notte. Sta avendo quella visione in tempo reale? C'è una luce che viene da qualche parte, una luce che piove dall'alto e getta strane ombre. La luna? No. Troppo luminosa. L'uomo alza la testa. Quaid tira indietro il piede destro e sferra un colpo. Al fianco. Un altro calcio. Un altro ancora. L'uomo si rannicchia, si copre la testa con le mani. Quaid continua a colpirlo. Gli sferra altri calci. Lo solleva da terra e lo rimette in piedi. Nonostante il buio della notte e l'immagine sfocata della sua visione, Bernadette vede che il volto dell'uomo è ormai una maschera di sangue. Ha un triangolo di carne viva dove prima c'era il naso, un buco sanguinante al posto della bocca, sulla giacca a vento gli scende un rivolo rosso. Sulla giacca c'è un ricamo o una scritta stampata. È il nome dell'uomo? Il nome del posto dove lavora? Qualcosa che possa essere un indizio? Quaid lo prende per il bavero, lo strattona, tirandoselo più vicino. Ecco, adesso Bernadette riesce a leggere la scritta. STANNARD PHARMACEUTICALS. Ricorda quel nome, si dice. Quaid gli sferra un altro pugno in faccia. La testa dell'uomo dondola avanti e indietro sul collo come quella di un bambino appena nato. Non c'è

più combattività in lui, nessuna capacità di resistenza. Riceve un secondo colpo. Un terzo. Bernadette si accorge soltanto ora che il bastardo porta i guanti. Quaid lo lascia andare e l'uomo si accascia, cadendo sulla schiena. Quaid si volta. Ha finito? No. Si china e raccoglie due oggetti: un rotolo di corda e un'accetta.

Bernadette fece qualcosa che di rado aveva l'energia di fare quando aveva le sue visioni. Gridò: «No! Mio Dio! Un'accetta!»

Una frazione di secondo dopo, qualcuno bussò forte alla sua porta, chiamandola con il suo soprannome: «Cat! Cat!»

«No!»

Ancora tre colpi, poi il fragore del legno che andava in pezzi mentre Garcia prendeva a calci la porta. Entrò e rimase come paralizzato. Il piccolo appartamento era immerso nel buio più totale, tranne per uno spicchio di luce bianca che proveniva dal corridoio alle sue spalle. «Cat!» Si voltò e tastando il muro di fianco alla porta cercò l'interruttore della luce. Trovò solo i Post-it. Ne staccò una manciata e li gettò a terra, frustrato. I suoi occhi seguirono la luce del corridoio. Riuscì a vedere la scala a chiocciola che saliva di sopra e la raggiunse. Mise un piede sul primo scalino, guardò verso l'alto e gridò: «Cat!»

«Un'accetta! Mio Dio, no!»

«Gesù!» Garcia fece gli scalini due alla volta. Quando arrivò in cima, infilò una mano in tasca ed estrasse la pistola. Tese in avanti il braccio sinistro con la mano aperta per farsi strada e lentamente avanzò nell'oscurità. Le sue gambe urtarono contro il materasso. Si chinò e con la mano libera cominciò a tastare.

La sensazione inaspettata - la mano calda e ruvida di lui che le stringeva la spalla nuda - la fece sussultare e interruppe la proiezione privata di quel film dell'orrore. Il suo pugno destro si aprì e lasciò cadere l'anello, che le rotolò giù dal corpo, finendo sul materasso. Quando i suoi occhi ripresero a vedere chiaramente, pronunciò il suo nome, non con sorpresa o sollievo, ma come una mera dichiarazione di fatto, il riconoscimento che era lì con lei nella sua camera da letto. «Tony.»

«È sola?»

«Sì», rispose.

«Credevo che qualcuno la stesse facendo a pezzi», esclamò Garcia nel buio. Rimise la sua Glock nella fondina e si sedette sul bordo del materasso.

«Mi dispiace averla spaventata.» Dimenticandosi che era nuda, si mise a sedere. «Quaid ne sta ammazzando un altro. L'ho appena visto. Non ho idea di chi. Né di dove. Un poveraccio. In un bosco. Ma sono riuscita a vedere il nome di una società sulla giacca della vittima. Forse è il posto dove lavora. Se potessimo telefonare e scoprire dove dovrebbe essere stanotte...»

Garcia si alzò. «Sicura che non sia stato solo un brutto sogno?»

«Maledizione!» sbottò lei. «Lei crede che non sappia che differenza c'è tra...» Si rese conto che stava per assalire con violenza il suo capo sènza nessuna valida ragione. Le emozioni dell'assassino le stavano ancora ribollendo dentro e doveva riprendere il controllo di sé. Fece un respiro profondo, espirò e disse a bassa voce: «No. Non era un brutto sogno».

«Il nome della società?»

«Stannard Pharmaceuticals.»

«Si vesta. Io scendo di sotto a fare un paio di telefonate. Se scopro qualcosa, ci metteremo in strada insieme.»

«D'accordo. Va bene.»

Garcia si voltò e inciampò in qualcosa nel buio. «Dove diavolo sono gli interruttori della luce in questo posto?»

«Non si muova. Cadrà di sotto e si romperà il collo.»

«Una bella prospettiva.»

«Adesso accendo un paio di luci.» Arrossì in volto, rendendosi conto di non avere addosso il reggiseno. Cercò a tentoni sul materasso, trovò la maglietta e se la infilò. Quando provava a usare le sue facoltà in casa, a volte si spogliava per aiutarsi a rilassarsi più in fretta e riuscire più facilmente ad avere le visioni. Quella volta aveva funzionato e pensò che il risultato valesse un po' d'imbarazzo. Si sistemò la maglietta e fu contenta di sentire che almeno aveva tenuto gli slip. Scese dal materasso, atterrando su un mucchietto di indumenti. Infilò i piedi nei jeans e se li tirò affannosamente su. Non aveva idea di che cosa vedesse o non vedesse Garcia.

«Sto aspettando», disse il suo capo.

Bernadette si spostò in fondo alla minuscola stanza e con la mano trovò gli interruttori, a destra della finestrella a oblò. Li accese entrambi. Le due luci incassate nel soffitto illuminarono la zona notte e quella ai piedi della scala. Si voltò e vide che Garcia stava scendendo. «Stia attento», lo avvisò. «Si tenga al corrimano.»

«Non sono una vecchietta», ribatté lui senza voltarsi.

Bernadette si ricordò dell'anello. Tornò al letto e lo trovò sul materasso,

insieme al sacchetto di plastica. Usando quest'ultimo per proteggersi la mano, raccolse l'anello e lo infilò nella bustina. Poi se la mise nella tasca dei pantaloni.

«Mi ridica il nome», gridò Garcia da sotto.

«Stannard Pharmaceuticals», rispose. Chiuse gli occhi e lo ripeté ad alta voce per memorizzarlo.

«Ho capito!» strillò lui di rimando. «Si sbrighi. Prenda la sua pistola. Nel caso questa storia si rivelasse vera.»

«Nel caso si rivelasse vera», sibilò lei tra i denti mentre s'infilava le calze.

Allungò una mano per prendere le scarpe da tennis e si fermò. Tornò verso il letto e si sedette sul bordo. Intrecciò le braccia sull'addome e si piegò in due. Le emozioni dell'assassino le stavano ancora scuotendo il corpo come una febbre alta. Quelle ondate di sensazioni altrui la rendevano debole, incerta e confusa. Si sentiva piena di rabbia - una cosa non insolita quando si riprendeva dall'aver visto attraverso gli occhi di un assassino -, ma nello stesso tempo aveva una gran voglia di piangere. Rabbia e tristezza. Perché?

Quando scese, vide che Garcia era seduto al tavolo della cucina, con il cellulare all'orecchio e una penna in mano. Finì di scrivere, chiuse il telefono e se lo infilò in tasca. Poi, evitando di guardarla negli occhi, disse: «Prenderemo la mia auto. È parcheggiata qui davanti».

L'angolo destro della bocca di Bernadette s'incurvò verso l'alto in una smorfia di soddisfazione. «Allora, la storia si è rivelata vera?»

«Ho trovato una società con quel nome. L'ho chiamata. Ha risposto una segreteria telefonica. L'uomo che ha inciso il messaggio si è identificato come Noah Stannard. Ho chiamato il numero indicato per le urgenze e la casa di Stannard. In entrambi i casi, ha risposto una segreteria telefonica. Il messaggio sul telefono di casa dice: 'Chris e io non siamo in casa'. Presumo che Chris sia la moglie. Poi ho riprovato alla società. Di nuovo la segreteria. Io dico di andare a casa di Stannard. Di bussare alla porta. Vedere se riusciamo a spaventare lui o la moglie e a ottenere qualche informazione sui dipendenti del laboratorio.»

«No», disse lei. «Proviamo prima alla farmacia.»

Garcia aprì la bocca per ribattere, ma poi la richiuse. Strappò il foglietto dal taccuino, se lo mise in tasca e si alzò. «È pronta?»

Bernadette prese il giubbotto che aveva lasciato su una sedia e se lo mi-

se. Tirò fuori i guanti dalle tasche e se li infilò. «Pronta.»

32

Mendota Heights distava una decina di minuti dal centro. Garcia guidò il suo ferrovecchio lungo Shepard Road. Bernadette guardava fuori del parabrezza, che aveva una crepa orizzontale lunga una trentina di centimetri sul lato del passeggero. A ogni minimo salto, la crepa sembrava allungarsi un po'. «Dove l'ha preso, questo macinino?»

«A un'asta della polizia.» Sorpassò un furgoncino che procedeva lentissimo. «È truccata. Più veloce di quanto dovrebbe essere.»

«Vedo.»

Mentre l'auto svoltava a sinistra, imboccando la Interstate 35 E che si dirigeva verso sud, Bernadette si rese improvvisamente conto di non avere assolutamente idea del motivo per cui il suo capo fosse andato a casa sua quella notte.

«Perché è venuto da me?»

«Per vedere se le andava di bere una birra. Lo so che è tardi, ma non riuscivo a starmene in casa. Troppe cose che mi ronzano in testa. Questo caso...»

«So cosa intende.» Le venne in mente un'altra domanda. «Ma come ha fatto a entrare nel palazzo? Anche quando mi ha portato l'enchilada. Non le ho aperto io neanche quella volta. Le ha aperto qualcuno? Il mio vicino Augie è l'unico segno di vita che io abbia visto nel palazzo.»

Garcia aggrottò le sopracciglia. «Augie?»

Bernadette osservò il suo capo, lo sguardo strano con cui la fissava. Forse Garcia e Augie si conoscevano. Meglio non raccontargli troppo. «August Murrick. È un avvocato. Mi ci sono imbattuta nel corridoio e poi di nuovo al Farmer's Market. Mi ha detto che ha lavorato a qualche caso di droga con i federali. Mi sa che lo conosce, che è stato lui ad aprirle.»

«Non conosco le persone che mi hanno aperto. Una coppia di suoi vicini. Anzi, dovrebbe dirglielo che non è una grande idea lasciar entrare degli estranei nel palazzo, soprattutto la sera così tardi.» Fece una pausa, poi proseguì: «I Murrick sono una famiglia importante in città. Tutti avvocati, imprenditori e finanzieri. Di quale Murrick sta parlando?»

«Augie.»

Garcia la fissò di nuovo con quello sguardo strano. «Non è possibile. Le hanno dato un nome sbagliato.»

«No no, è proprio August. Me l'ha detto lui che si chiama così.»

Garcia batté le palpebre. «Dev'essere un altro Murrick che si è trasferito lì. August Murrick è...»

«Forse ho capito male io», lo interruppe Bernadette. Voleva lasciar cadere quell'argomento. Non aveva nessuna voglia di sentire che correva cattivo sangue tra Augie e il suo capo. Già era in subbuglio per esserci andata a letto.

Tenne chiusa la bocca e non disse più una parola fino a quando imboccarono la Highway 110 in direzione di Mendota Heights. «Dobbiamo provare a chiamare di nuovo il laboratorio?»

«D'accordo. Prenda il mio telefono. È sul sedile dietro. Il numero è l'ultimo che ho composto.»

Bernadette prese il telefono, lo aprì e premette il pulsante di richiamata. Si portò il cellulare all'orecchio e ascoltò una voce maschile che dava l'indirizzo del laboratorio e chiedeva di lasciare nome, numero di telefono e motivo della chiamata. Poi la voce dava un altro numero di telefono, da chiamare in caso d'urgenza: «Se si tratta di un'emergenza, chiamatemi - sono Noah Stannard - al numero del mio cellulare che è...» Richiuse il telefono. La mano, quella con cui teneva il cellulare, le diventò fredda. Il gelo le risalì lungo il braccio, le s'insinuò nella gola e le scese nello stomaco come una lunga sorsata d'acqua ghiacciata. Capì che l'uomo che aveva registrato quel messaggio doveva essere lo stesso che aveva visto massacrare di botte da Quaid. «Non potrebbe andare più veloce?» chiese, ributtando il telefono sul sedile posteriore.

«Sto già volando.»

Era convinta che quel che aveva visto fosse accaduto in tempo reale, ma non poteva esserne sicura. Non c'erano orologi nella visione. Si domandò se fosse il caso di sfilarsi i guanti, tirar fuori l'anello e provare ad avere un'altra visione proprio lì in macchina. Una frazione di secondo dopo si disse che non avrebbe mai ottenuto un risultato decente: chissà perché si era portata dietro quell'anello. Era esausta e nello stesso tempo piena d'adrenalina. Avrebbe voluto esserci lei al volante, avere qualcosa da fare. «Dobbiamo chiedere rinforzi? Far intervenire la polizia?»

Garcia sorpassò una station wagon. «Aspettiamo e vediamo che cosa scopriamo. A quest'ora, potrebbe non esserci nessuno in quel laboratorio.»

«Lei pensa che sia una perdita di tempo, vero?»

Lui sorpassò un Maggiolone che sembrava una lumaca. «Non ho detto questo.»

«Ma lo pensa.»

«Allora, sa anche leggere nel pensiero», ribatté lui sarcasticamente.

Bernadette non riusciva a stare ferma e cominciò a voltarsi avanti e indietro e a girare la testa a destra e a sinistra. «Abbiamo saltato la nostra uscita? Mi sa che stiamo viaggiando nella direzione sbagliata.»

«Stia calma! So quel che faccio. Voglio arrivarci da dietro.» Sterzò bruscamente a destra imboccando l'uscita successiva, percorse un breve tratto e poi svoltò di nuovo a destra.

Gli edifici commerciali che si allineavano lungo la Minnesota 110 ingannavano. Dietro i negozi e gli uffici c'erano graziose casette circondate dal verde, alti pini e vasti campi deserti. Quel quartiere periferico sembrava un pezzo di campagna. Come a rafforzare quell'impressione, improvvisamente un cervo si piantò proprio in mezzo alla strada davanti all'auto. Bernadette lo indicò con un dito. «Tony!»

«Lo vedo.» Frenò e l'auto si arrestò a circa tre metri dall'animale. Il cervo fissò i fari, poi attraversò la strada, scomparendo in una macchia d'alberi tra due case. Garcia tolse il piede dal freno e avanzò di un metro.

«Aspetti», esclamò Bernadette, scrutando nel buio tutto intorno. «Potrebbero essercene altri.»

Garcia fermò di nuovo l'auto e diede un'occhiata a destra e a sinistra della strada. Com'era prevedibile, altri due cervi attraversarono la strada al galoppo, seguendo il primo. Aspettò ancora qualche secondo, poi avanzò lentamente.

Quando furono nei pressi dell'incrocio successivo, i fari dell'auto illuminarono una distesa di prato. «Un campo da golf?» chiese Bernadette.

«Un cimitero», rispose lui.

«Sì, adesso vedo le tombe», confermò Bernadette. I monumenti più grandi - gigantesche croci e statue - sembravano risplendere di luce propria.

Garcia si fermò all'angolo e scrutò la strada. Nessuna auto. Nessuna sorpresa. Era un'ora tarda di un giorno feriale in un quartiere tranquillo. Svoltò a destra. «La farmacia dovrebbe essere qui sulla sinistra, dopo il cimitero. In cima alla collina.»

Quando cominciarono a salire, Bernadette si guardò alle spalle. Da quel punto più alto si riusciva a vedere il laghetto del cimitero, un piccolo specchio d'acqua circondato da alte erbe. Dove l'aveva già visto, quel lago?

Si voltò di nuovo verso il parabrezza. I suoi occhi seguirono la recinzione che correva alla sua sinistra lungo la collina. Oltre la recinzione vide fi-

le e file di massicce lapidi: sembravano tanti soldati impettiti che vegliavano sui morti. In fondo al cimitero, vicino a dove finiva la recinzione, c'era una figura di pietra che si ergeva solitaria in cima al pendio. Una statua su un piedistallo.

La donna del suo sogno.

«Tony.»

«Cosa?»

«Accosti.»

Erano quasi in cima alla collina. Lui rallentò, ma senza fermarsi. «Dove?»

«Qui. Subito.»

Garcia sterzò a destra, parcheggiò sul ciglio della strada e spense i fari. Tolse le chiavi e se le infilò in tasca. «Dove andiamo?»

Bernadette gli indicò la statua, che si ergeva proprio dall'altra parte della strada. Lì vicino, un lampione illuminava quel tratto di cimitero e il limitare di un boschetto che si stendeva tra il cimitero e il complesso commerciale. «È lì che dobbiamo andare.»

«È sicura? Ha visto qualcosa?»

«Sì.»

Garcia allungò una mano sotto il sedile e tirò fuori una torcia elettrica. Controllò che funzionasse. «Vuole prenderla?»

«La tenga lei. Io ci vedo benissimo al buio. E poi, dalla strada arriva un sacco di luce.»

«Okay.» S'infilò la torcia nella tasca del soprabito. Aprì la portiera e scese. La chiuse e restò fermo accanto all'auto, aspettando che Bernadette facesse il giro e lo raggiungesse. Insieme attraversarono la strada di corsa e saltarono in un fossato che correva tra la strada e il camposanto. Si accovacciarono in mezzo all'erba alta che Garcia schiacciò con le mani per studiare con attenzione l'area immediatamente intorno alla statua. L'erba era ben curata e non c'erano alberi né cespugli. Accanto al monumento scintillavano delle luci - sfere bianche montate su colonne in stile romano, grosse come palloni e luminose come proiettori. Nessun posto in cui nascondersi, a meno che uno si rannicchiasse contro il piedistallo della statua. Si voltò verso Bernadette e le chiese, sussurrando: «Che cosa pensa? Il nostro uomo si sta nascondendo dietro la statua della Vergine Maria?»

Lei socchiuse gli occhi e scrutò nel buio. «Non dietro il monumento. Nel bosco vicino.»

«Che cosa troveremo?»

Si aspettava forse una specie di lettura psichica istantanea? No. Dubitava ancora di lei. Più probabilmente, stava solo pensando a voce alta. Gli disse quel che presumeva. «Finale da favola: Quaid in piedi accanto all'uomo che ha ucciso, sta ammirando il lavoro che ha fatto e intanto ripulisce l'accetta nell'erba. Lo arrestiamo in flagrante. Finale realistico: Quaid se n'è già andato da un pezzo e noi non troviamo altro che il cadavere della sua vittima. Niente impronte digitali. Niente arma del delitto. Un'impronta di scarpe. Forse. Se siamo fortunati.»

«Non ci sono possibilità che troviamo un uomo vivo?»

Bernadette ripensò al pestaggio. A Quaid che prendeva corda e accetta. Se anche quel che aveva visto fosse accaduto in tempo reale, ormai era troppo tardi. «Nessuna possibilità.»

Garcia tirò fuori la pistola. «Mi addentrerò nel bosco dal lato della strada.»

Anche Bernadette estrasse la sua arma. «E io dal lato dietro gli edifici commerciali.»

Garcia strisciò fuori e si diresse verso il bosco. Bernadette, invece, rimase nascosta tra l'erba e avanzò di corsa seguendo la strada fino al complesso commerciale. Uscì dal fossato e s'incamminò lentamente lungo una striscia di prato che si allungava tra il centro commerciale e il bosco. Si fermò e prese fiato. Fu contenta che sul palazzo a un solo piano alle sue spalle ci fosse una luce. Grazie a quella e ai lampioni della strada poteva cercare un varco in mezzo alla vegetazione, un possibile passaggio per un uomo che ne trascinava un altro. Individuato quel che stava cercando, si lanciò tra gli alberi.

Seguì un sentiero di terra battuta che s'inoltrava nel bosco, dritto verso il cimitero. Pensò che forse l'avevano tracciato gli impiegati del centro commerciale che dopo pranzo andavano a farsi due passi nel camposanto. Correndo, scrutò i muri d'alberi che aveva ai lati. Alla sua destra vide un sentiero ancor più stretto che si biforcava dal principale e lo imboccò. Sbucò in una radura grande abbastanza da ospitare un tavolino da picnic. In mezzo al cerchio di terra battuta ed erba calpestata c'era un mucchio informe di indumenti.

Noah Stannard.

33

Bernadette rimise la pistola nella fondina e si avvicinò all'uomo.

Come il giudice, anche il farmacista era legato con una corda e gli mancava una mano. Con tutti quei giri di corda che lo stringevano, supino e con le gambe distese, sembrava una mummia. Mentre s'inginocchiava al fianco sinistro di Stannard, la donna si stupì che il tratto percorso nel bosco fosse così ben illuminato. Le luci sull'edificio commerciale e i lampioni non sarebbero riusciti a fare tanta luce da soli. Guardò in su. I suoi occhi seguirono la fila delle cime degli alberi e si fermarono al limitare del cimitero. Vide le luci intorno alla statua della Vergine Maria. Due sfere di luce. Le due lune del suo sogno. Il gelo ricominciò a serpeggiarle lungo il corpo, come un virus che cercava di logorarla. Scacciò quella sensazione e tornò a rivolgere la sua attenzione a Stannard.

Si sfilò il guanto destro, allungò la mano e gli tastò il collo per sentire se il sangue pulsava ancora nell'arteria. Niente. Il volto dell'uomo - o, meglio, quel che ne restava - era girato verso di lei. Notò che portava gli occhiali: gli erano caduti e giacevano per terra, spezzati in due vicino alla sua testa. Non sapeva perché, ma il particolare della montatura spezzata la fece rabbrividire più di tutto quel sangue. «Cos'hai fatto per meritarti una cosa così?» mormorò.

Ritrasse la mano e si sedette sui talloni. Esaminando il terreno intorno al corpo, non vide né un'arma, né un'impronta né altre possibili prove. Quelli della scientifica - che fossero dell'FBI o della polizia locale - avrebbero dovuto seguire la procedura di routine. Ma lei, si domandò, aveva il tempo, l'energia e il potere di concentrazione necessari per sfruttare la sua facoltà prima che arrivasse Garcia? Che cosa poteva usare? Di nuovo l'anello o qualcosa che aveva a che fare con quel delitto? Poi si ricordò: Quaid era stato accorto e si era messo i guanti. Peccato. Qualcosa pertinente a quel delitto sarebbe stato utile, l'avrebbe portata più vicina a quella vittima. Pazienza. Infilò una mano in tasca e ne prese l'anello.

Udì un rumore di rami spezzati nel bosco alle sue spalle. Rimise in fretta l'anello in tasca, si alzò ed estrasse la pistola. Garcia arrivò correndo nella radura con la torcia in una mano e la sua Glock nell'altra. «Cat!»

«Finale realistico.» Rimise via la pistola e si scostò per lasciargli vedere il cadavere che giaceva a terra.

«Me l'immaginavo. Per poco non inciampavo nella sua mano, nel bosco.» Indirizzò il fascio di luce sul nome ricamato sul davanti della giacca. STANNARD PHARMACEUTICALS. «Ha visto davvero qualcosa», confermò, con una voce che tradiva un pizzico di timore reverenziale. Si mise in tasca la torcia, ma tenne in mano la pistola. Guardando oltre Bernadette

e il cadavere, scrutò con circospezione tra gli alberi.

Lei sapeva che cosa stava pensando. «Lasci perdere. Se n'è andato da un pezzo.»

«Vediamo di assicurarcene.» Fece un cenno in direzione del parcheggio. «Andiamo a dare un'occhiata all'ufficio della vittima.»

Bernadette prese di nuovo la pistola e lo seguì fuori del bosco. Correndo, Garcia telefonò per chiedere rinforzi.

Fecero il giro del centro commerciale e non trovarono niente. Tutte le entrate erano chiuse a chiave; Stannard aveva chiuso il laboratorio prima che Quaid lo catturasse.

I due agenti si acquattarono contro un lato dell'edificio. «E adesso?» chiese Bernadette.

Garcia indicò il parcheggio. Mentre correvano verso lo spiazzo, in lontananza udirono delle sirene. «Ecco che arrivano», annunciò Garcia. Quando raggiunsero il parcheggio, scrutò attentamente l'autostrada, cercando le luci delle volanti.

«Chi arriva? Di chi è questo caso, capo?»

«Non dovrebbe chiederlo. Un caso simile - pieno di misteri e stranezze, che riguarda più giurisdizioni e coinvolge come vittime giudici e uomini d'affari - è suo, madame.»

Bernadette indicò un'auto solitaria parcheggiata davanti all'edificio, sotto un fascio di luce. «L'auto della vittima.»

«Una Mercedes. Niente male!»

Raggiunsero la berlina, che era chiusa a chiave né più né meno come le porte del palazzo. Per terra, vicino al lato del guidatore, c'erano le chiavi di un'auto e un mucchio di carte sparpagliate. Si chinarono sui documenti per dare un'occhiata più da vicino. «Estratti conto bancari», esclamò Bernadette. «C'è il nome di Stannard dappertutto.»

«Pensa che l'omicidio sia legato al denaro?»

«Solo marginalmente, ammesso che lo sia. Quel pazzo non mira ad arricchirsi. Mira a vendicarsi applicando alla lettera l'Antico Testamento.»

Garcia si rialzò e mise via la pistola. «Occhio per occhio.»

Anche Bernadette si rialzò e infilò l'arma nella fondina. Le sirene si stavano avvicinando. Guardò in direzione del bosco. «Torniamo dal nostro farmacista, prima che sbarchino i marines. Voglio mostrarle una cosa curiosa a proposito di 'occhio per occhio'.»

S'inginocchiò di nuovo accanto a Stannard. «C'è un cambiamento nel *modus operandi* di padre Quaid.»

Garcia le si chinò accanto, estrasse la torcia e indirizzò la luce sul moncherino. «La mano sbagliata!»

«Esatto.»

Garcia scrollò le spalle. «Forse è perché Stannard era mancino.»

«Può darsi.»

Spense la torcia e se la rimise in tasca. «Un'altra domanda spiacevole per sua moglie. Suo marito *era* mancino?»

«Siamo sicuri che fosse sposato?»

Garcia annuì. «Ha una fede al dito.»

«Chissà se hanno dei figli?»

«Se ne hanno, ora saranno orfani di padre.»

La mascella di Bernadette s'irrigidì. Se avesse avuto davanti Quaid in quel momento, gli avrebbe tagliato la testa. «Mi piacerebbe andare a prenderlo, quello stronzo! Ma su quali basi potremmo trattenerlo? Le prove che ho raccolto sono... hmm, inammissibili in tribunale. E per il resto, l'unica cosa che abbiamo è un'impronta di scarpa. Credo che dovremmo interrogare il marito di quella Anna Fontaine e...»

Garcia la interruppe. «Andiamo subito a casa di Quaid e vediamo se troviamo qualcosa che può esserci utile.»

Bernadette si rialzò. «Sappiamo dove abita?»

«Questo pomeriggio, dopo che sono uscito da casa sua, sono tornato in ufficio e ho fatto qualche ricerca nel data base in cui sono registrate le patenti di guida. Ho sfruttato un po' delle nostre ampie risorse federali.» Prese della tasca un pezzetto di carta. Bernadette lo osservò mentre inclinava il foglietto in modo che le luci del cimitero e della strada gli permettessero di leggerlo. Mentre lei cercava Quaid a modo suo, Garcia non era rimasto con le mani in mano e aveva avviato anche lui ricerche sfruttando i propri strumenti. Avrebbero potuto formare una bella squadra, se solo il suo capo avesse imparato a prenderla sul serio *prima* che saltassero fuori i cadaveri.

«È un indirizzo di St. Paul», disse Garcia. «Nei dintorni di Cathedral Hill, credo. Potrebbe essere falso. O vecchio. Padre Pete ha detto di aver sentito dire che Quaid era tornato a vivere in campagna dopo aver abbandonato la tonaca. Ma, chissà? Potremmo essere fortunati. Ci sono quelle rare occasioni in cui suoni al campanello e viene ad aprirti proprio la persona che stai cercando, no?»

«Eccome! Capita tutti i giorni, in televisione», commentò Bernadette.

Udirono un frastuono assordante, come se ci fosse stato un toro scatenato che correva nel bosco. Sopra le loro teste spuntò un elicottero. «Arrivano i nostri», rilevò Garcia. Ripose il foglietto con l'indirizzo e tirò fuori le chiavi dell'auto. «Facciamo un breve resoconto ai nostri amici e poi mettiamoci in strada.»

«E se non viene ad aprirci quando suoniamo? Non abbiamo un...»

Garcia alzò una mano e la interruppe. «Non si preoccupi.»

«Perché siamo quegli stronzi dell'FBI», mormorò Bernadette.

34

Sentendo bussare alla porta del suo appartamento, Chris Stannard trasalì e per poco non rovesciò il suo drink. Cindy aveva di nuovo dimenticato le chiavi? Guardò l'orologio del forno a microonde. Strizzò gli occhi e si concentrò sui numerini luccicanti fino a quando riuscì a leggerli. Troppo presto perché fosse già Cindy.

La voce dall'altra parte della porta intimò: «Sono Reg Neva. Apra, prima che svegli i vicini!»

«Va bene, va bene.» Buttò giù un corroborante sorso di liquore, posò il bicchiere sul piano della cucina e si strinse la cintura della vestaglia. Socchiuse appena la porta e guardò attraverso la fessura. «Che cosa vuole?»

«Eravamo d'accordo di vederci qui stasera.»

«Mi dia un minuto.» Richiuse la porta, andò verso il letto e infilò una mano nella borsetta che aveva sul comodino. Tirò fuori il profumo e se ne mise una goccia sul collo e una tra i seni. Tornò alla porta e alzò una mano per togliere la catena di sicurezza. Esitò. Davvero si era messa d'accordo con lui per vedersi quella sera? Poteva essere. Non se lo ricordava. Tolse la catena e lo fece entrare. Chiuse la porta alle sue spalle, si ravviò i capelli con un rapido tocco delle dita e si voltò verso l'uomo. Appoggiata di schiena alla porta, lo osservò. Ai suoi occhi annebbiati dal whisky, sembrava persino più bello dell'altra volta. E aveva anche un buon odore. Sudore e aria aperta. Che peccato che non la volesse! Desiderò avere ancora in mano quel bicchiere di whisky.

Lui incrociò le braccia sul petto. «Vengo adesso dal suo castello a Sunfish Lake.»

A Chris la notizia non piacque affatto. «Che diavolo ci è andato a fare?»

«A cercare lei.»

Due domande si fecero strada tra i fumi dell'alcol e le fluttuarono in te-

sta. *Se ci eravamo messi d'accordo per vederci qui stasera, perché ha provato prima a casa? E come ha fatto a trovarla?* Pronunciò d'impulso la seconda ad alta voce. «Come ha fatto a trovare la mia casa?»

«L'indirizzo era su tutte le carte di lavoro di suo marito. Sunfish Lake è a sud dell'autostrada venendo da Mendota Heights.» Sorrise. «Facile da trovare.»

«Mi scusi un attimo.» Si sentiva intontita. Aveva proprio bisogno di quel drink. Andò in cucina e prese il bicchiere. Il ghiaccio si era sciolto. Aprì il congelatore, tirò fuori una manciata di cubetti dal sacchetto di plastica e li fece cadere nel bicchiere.

«Dobbiamo parlare», disse lui.

«E allora facciamolo.» Chris guardò il suo bicchiere. C'era troppo ghiaccio; ora le toccava versarsi dell'altro whisky. Prese la bottiglia e versò.

«Venga di qua e mi guardi in faccia mentre le parlo.»

«L'ha fatto?» Con una mano appoggiata al piano della cucina, aspettò immobile la risposta.

Ci fu un lungo silenzio prima che, dall'altra parte del paravento, l'uomo le rispondesse: «È morto».

Quelle due parole le scossero il corpo come una scarica elettrica. Aprì la credenza e prese un altro bicchiere. Estrasse del freezer un'altra manciata di cubetti di ghiaccio e li lasciò cadere nel bicchiere pulito. Afferrò la bottiglia di whisky e se la sollevò davanti agli occhi. Non ne restava molto. Riempì solo a metà il bicchiere per lui. Poi girò intorno al paravento con i due bicchieri in mano. Porgendogliene uno, disse: «Scommetto che ne ha bisogno».

Lui allungò una mano verso il comodino e ci posò il bicchiere. «Dobbiamo parlare.»

«L'ha già detto.» Mentre beveva un lungo sorso, gli guardò i vestiti. C'erano delle macchie scure sulla giacca e sui jeans. Macchioline rosse sulle scarpe da tennis. Aree spellate sui guanti. Segno che aveva lottato. Un'altra emozione prese a invaderle il corpo. Senso di colpa. Scacciò quella sensazione. Facendo tintinnare il ghiaccio nel bicchiere, mormorò con tono pacato: «Le ha dato del filo da torcere».

Lui incrociò le mani dietro la schiena. «È tardi. Dov'è sua figlia?»

Mentre posava il bicchiere e allungava una mano per prendere il suo, Chris continuò a parlare come se non avesse sentito la domanda. «Se non le piace la roba forte, ho anche del vino. Rosso o bianco?»

«Sua figlia.»

Bevve un sorso di whisky e tentò di fingersi confusa. «Quale figlia? Che cosa sta...»

«*Quale figlia?* È esattamente la stessa domanda che ha fatto suo marito - mentre lo stavo giustiziando.» Si appoggiò al materasso. «Mi racconti», disse. «La verità, questa volta.»

'Fanculo, pensò Chris. Alla fine l'aveva scoperto, ma ormai non poteva fare più niente. Il fatto era compiuto. «Ho tirato fuori la storia della figlia così, come extra. Per commuoverla un po'.»

«Astuta.»

A fatica, Chris cercò di fare in modo che la sua voce suonasse calma. Spensierata. «Un brindisi. Alla salute del maligno!» Levò il bicchiere e un po' di whisky cadde sul tappeto. Una macchia sul bianco; l'avrebbe pulita l'indomani mattina. Si portò il bicchiere alle labbra e bevve.

«Quale parte della sua storia era vera, allora?»

Chris sentì che la cintura della sua vestaglia si stava allentando, ma non fece niente per stringerla. Magari, lui avrebbe dato una sbirciatina e si sarebbe distratto. L'avrebbe piantata di farle tutte quelle domande. Tirò indietro le spalle. «Che cosa intende?»

«Quale parte della sua storia era vera?»

«La parte in cui Noah è un porco egoista.»

«Storie.»

«Suonava così reale. Dettagliato.»

Reg Neva aveva l'aria calma e anche la sua voce suonava tranquilla, così Chris andò avanti. «Oh, ma è successo davvero, eh! In un altro stato. Con un altro medico. Non mio marito. Il mio onesto, palloso maritino appassionato di golf. La sua immaginazione non sarebbe mai arrivata a tanto!»

«E i lividi?»

«La mia compagna. Ci piace farlo rudemente.»

«La Cindy al telefono.»

«Bravo!» Allungò una mano per posare il drink sul comodino, ma lo mancò. Il bicchiere cadde sul pavimento con un rumore sordo.

«Lei ha mentito», disse l'uomo. Poi aggiunse: «Ed è una... *lesbica*.»

«Bisex. Sia preciso, padre.» Gli voltò le spalle e andò in cucina, ancheggiando. Urtò con una spalla il bordo del paravento prima di sparirci dietro. Aprì la credenza e tirò fuori un terzo bicchiere. Stavolta avrebbe fatto a meno del ghiaccio. Versò nel bicchiere il whisky che restava nella bottiglia.

«Anna lo sapeva? Era una delle sue... conquiste?»

Con il bicchiere in mano, Chris spuntò da dietro il paravento. «Volevo bene ad Anna. Davvero. Gliel'ho detto. Si aprì con me. Era malata e si aprì con me.»

«Quindi, lei assisteva una donna morente e la paziente le disse di me, della mia missione. Lei s'inventò questa storia e gliela raccontò: tutto per potermi incontrare.»

La vestaglia ormai lasciava intravedere una generosa porzione del corpo di Chris, ma il suo ospite non si mostrava minimamente interessato. La cosa stava cominciando a seccarla. Evidentemente, pensò, essere venuto a conoscenza delle sue preferenze sessuali l'aveva infastidito. *Lei è una... lesbica.* Era riuscito a malapena a pronunciarla, quella parola. *Anna era una delle sue... conquiste?* Stronzo di un bigotto! Si sarebbe divertita un po'. «In realtà, è stata la mia *amante* a inventarsi la storia. Faceva la rappresentante per una ditta farmaceutica. Una donna molto astuta, la mia *amante*.»

«Due donne astute che si approfittano di una donna ingenua che sta per morire.»

Chris si portò il bicchiere alle labbra e lo inclinò, bevve un lungo sorso e rabbrividì. «Avevamo le nostre ragioni. Erano buone ragioni, padre.»

«La smetta di chiamarmi in quel modo!» Si alzò dal bordo del letto e rimase in piedi, dritto e rigido.

«Va bene.» Andò alla finestra e guardò fuori, sorseggiando il suo whisky. Il mio povero marito, pensò. Bisognerà che cominci a usare quest'espressione, ormai. Se lo meritava. Noah se lo meritava. Avevamo le nostre ragioni. Erano buone ragioni.

«Dio non ama i bugiardi», mormorò l'uomo dietro di lei.

Chris ebbe voglia di mandarlo all'inferno, ma resistette alla tentazione. «Sì, be'...»

«'Nessun uomo che pratichi l'inganno dimorerà nella mia casa; nessun uomo che dica il falso starà alla mia presenza.'»

«Ma la pianti! Battersi per la pena di morte. La bufala della sacra missione. Tutte scuse! A lei piace uccidere gli stronzi. Fargli saltare via le mani. Che ipocrita che è, padre!» Vuotò il bicchiere con un ultimo sorso e si voltò a guardarlo. Di colpo si rese conto di come si fossero induriti i lineamenti del suo volto. Nel tentativo di ammorbidire le sue parole, cercò di passare dalla sua parte. «Ma, in fondo, siamo tutti ipocriti, non è vero?»

«'Le parole delle loro bocche sono malizia e inganno; hanno smesso di agire saggiamente e non compiono buone azioni. Ordiscono malizie mentre giacciono nei loro letti; camminano su una strada che non è buona; non

rigettano il male.'»

Chris non capiva che cosa stesse dicendo e questo la spaventò. L'uomo fece un passo verso di lei. Gli occhi di Chris corsero dal suo volto alla sua mano guantata e di nuovo al suo volto. «Ora sarà meglio che lei se ne vada.»

Reg Neva avanzò di un altro passo. «Perché?»

Chris indietreggiò. «Cindy potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Un altro passo verso di lei. «Bene. Troverà una bella sorpresa. Una bella sorpresa per la grande bugiarda. La grande *amante*.»

Chris urtò il muro con la schiena. «Guardi che mi metto a urlare!»

Lui continuò ad avanzare. «Per far arrivare la polizia? È questo che vuole? Magari vi metteranno nella stessa cella, lei e la sua lesbica!»

Gli scagliò addosso il bicchiere. Lui lo scansò e il bicchiere cadde sul pavimento, andando in frantumi. Fece un altro passo avanti, fermandosi a pochi centimetri da lei. Chris vide che aveva il volto rigato di lacrime e quella vista la terrorizzò più di tutto quel che l'uomo aveva fatto o detto. «Perché sta piangendo? La smetta di piangere!» Alzò le mani, cercando di allontanarlo da sé. Di proteggersi.

Con un rapido movimento del braccio lui le spazzò via le mani. «La smetta di parlare.» Alzò la mano destra e le strinse la gola in una morsa. «Non voglio sentirla parlare.»

Piangendo, la trascinò al centro della stanza, lontano dalle finestre.

35

Dopo aver suonato al citofonò della casa di Quaid senza ottenere risposta, Garcia e Bernadette suonarono al custode.

«Sì?» rispose una roca voce maschile.

Bernadette lesse il nome sul citofono. «Signor Lyle. Siamo dell'FBI. Abbiamo bisogno di entrare nell'appartamento di un inquilino.»

«Fatemi vedere un documento d'identità», rispose l'uomo.

Bernadette tirò fuori il suo tesserino e lo alzò verso la telecamera di sorveglianza a circuito chiuso. Garcia fece lo stesso. «Va bene?» chiese Bernadette.

«Non vedo niente in quel dannato aggeggio!» esclamò Lyle. «Tornate quando sarà giorno.»

«Abbiamo bisogno di entrare adesso.»

«Ma è notte fonda!»

«Signore, lei potrebbe essere accusato di...»

Lyle la interruppe prima di sentire di che cosa avrebbe potuto essere accusato. «Venite di sopra.» Mise giù il citofono e aprì loro la porta.

Mentre salivano al terzo piano, Bernadette arricciò il naso. Quel posto sapeva di muffa e profumo nello stesso tempo. Come l'interno della borsetta di una vecchia signora. Un odore che si adattava perfettamente all'aspetto sciatto e trasandato del palazzo. Gli esterni di stucco dell'edificio erano tinteggiati di un color verde acqua ormai fuori moda, come pure i muri dell'ingresso, i soffitti e i radiatori.

Lyle li stava aspettando, piantato a piedi nudi in mezzo al corridoio fuori del suo appartamento. L'accappatoio che portava addosso bastava appena a contenere il suo grosso pancione. Aveva i capelli grigi, raccolti in due trecce, una bandana rossa intorno alla testa e una borchia d'oro all'orecchio sinistro. In una mano stringeva una mazza da baseball. Teneva il braccio lungo il fianco, ma aveva tutta l'aria di essere pronto ad alzarlo in fretta. I due agenti si fermarono a distanza di sicurezza e tirarono di nuovo fuori i loro tesserini. Sfregandosi il faccione con la mano libera, Lyle esaminò attentamente i distintivi e le fotografie. «Va bene», annunciò. Allentò la presa intorno al manico e appoggiò l'estremità della mazza a un piede. «Dunque vediamo, chi è che fa arrabbiare lo Zio Sam?»

«Dobbiamo controllare l'appartamento di Damian Quaid», rispose Garcia.

«E perché?»

«Non possiamo dirglielo.»

Il custode sgranò gli occhi: «È una cosa così grossa che dovrò sbatterlo fuori domani mattina?»

«Non possiamo fare commenti su questo», ribatté Garcia.

«Lo sapevo che quel tipo era un balordo», commentò Lyle senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Signore, vorremmo entrare», chiese Bernadette.

Lyle si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Immagino che dovrei chiedervi un mandato di perquisizione o qualcosa del genere. Ma dato che siete agenti federali, sono sicuro che fate le cose in regola.»

Gli agenti non dissero una parola.

«Non che mi vada a genio, quel tizio. Non avrei nessun problema a buttarlo fuori e a mettere una persona normale nel suo appartamento.»

Garcia guardò l'orologio che aveva al polso.

«Non potete proprio dirmi che cos'ha fatto, hmm?» chiese Lyle.

Bernadette scosse la testa.

«Non muovetevi», disse il custode. Entrò nel suo appartamento e si chiuse la porta alle spalle. Un minuto dopo, riaprì la porta e le porse una chiave. «Il monolocale nel seminterrato, di fronte alla lavanderia.»

«Ci abita nessun altro là sotto?» chiese Bernadette.

Lyle scosse la testa. «Solo l'eremita e le lavatrici. La sua porta è quella con la croce sopra. Una volta l'ho beccato che ne attaccava una sulla porta della lavanderia e gli ho detto di levarla subito. Le mie lavatrici sono non confessionali.»

«Immagino che lei non sappia se è in casa», interloquì Garcia.

Lyle si strinse nelle spalle. «L'ho visto uscire prima. Non ho fatto caso se è rientrato, ma chissà? Come dicevo, io e quel tizio non siamo esattamente culo e camicia.»

«Potremmo metterci un po'. Che ne facciamo della chiave, quando abbiamo finito?»

Il custode si coprì la bocca e sbadigliò. «Chiudete a chiave. E poi infilate la chiave sotto la mia porta.»

«A proposito: mi raccomando, non faccia parola con nessuno della nostra visita», puntualizzò Garcia. «È una questione di... sicurezza nazionale.»

«Ma certo», rispose sarcasticamente Lyle. Con il pollice e l'indice fece il segno di chiudersi le labbra come una cerniera lampo. «Sarò muto come un pesce.»

Lyle chiuse la porta. Gli agenti lo sentirono mettere il chiavistello e la catena di sicurezza.

Mentre scendevano le scale, Bernadette guardò il suo capo. «Penso che la gente si stia stufando. Che non ne possa più di quella scusa.»

«Della sicurezza nazionale?»

«Sì», rispose. «È abusata.»

«Ne tiri pure fuori un'altra, se preferisce.»

Arrivarono nel seminterrato. Bernadette alzò la pistola e disse sottovoce: «Sto cominciando ad apprezzare quello slogan a cui pensava per le penne».

Garcia estrasse dalla fondina la sua Glock. Strisciando contro il muro, avanzarono lungo il corridoio, fiocamente illuminato da un'unica lampadina che penzolava dal soffitto crepato. L'aria era calda e umida e sapeva di ammorbidente. Non era più odore di borsetta di una vecchia signora, ma odore di cesta della biancheria di una vecchia signora. Raggiunsero la la-

vanderia. Da sotto la porta chiusa filtrava una debole luce. Bernadette si accovacciò a un lato della porta con la schiena contro il muro e Garcia fece lo stesso dall'altro lato. Restarono in ascolto, ma non udirono nulla. Garcia fece un cenno con il capo. Bernadette si voltò, mise una mano, protetta dal guanto, sul pomello della porta e girò. Spinse la porta e l'aprì. La stanza, pervasa da una vivida luce, era piena di lavatrici, ma non c'era anima viva. Richiuse la porta senza far rumore.

Avanzarono ancora e presero posto ai due lati della porta con il crocifisso. Dalla soglia non filtrava luce. Accovacciata, Bernadette appoggiò un orecchio al pannello di legno, ma non udì alcun movimento dall'altra parte. Bussò due volte e trattenne il fiato. Silenzio. Infilò la chiave nella toppa e aprì. Lo scatto della serratura sembrò così forte da poter svegliare l'intero palazzo. Gli agenti rimasero immobili, in attesa di una reazione da parte di qualcuno all'interno dell'appartamento. Quando vide che nessuno veniva alla porta, Bernadette mise una mano sul pomello, girò piano e aprì.

L'appartamento era una cantina buia e inanimata, fatta eccezione per una luce, un indistinto lampeggiare proveniente dal monitor di un computer sistemato in un angolo. Sullo schermo sfilavano senza sosta tre parole. Lo screensaver di Damian Quaid: *Vita per vita.*

Mentre Garcia avanzava a tentoni sfruttando la fioca luce che entrava dal corridoio, Bernadette tastò il muro a lato della porta. Trovato un interruttore, lo accese.

Alle sue spalle, Garcia restò senza fiato. «Dia un'occhiata alla tappezzeria!»

36

Bernadette si voltò e fece un profondo respiro. Si spostò a fianco di Garcia e guardò i ritagli di quotidiani e giornali. Mise via la pistola. «Perché mi aspettavo di vedere una cosa così?»

«Diamogli uno sguardo veloce», propose lui, infilando la sua Glock nella fondina.

Bernadette si portò a un'estremità del muro e il suo capo all'altra. Poi, alzandosi sulla punta dei piedi, chinandosi e strascicando i piedi, si misero a leggere, spostandosi lentamente verso il centro della parete. «La gente che tappezza i muri di casa sua in questo modo, di solito finisce in quegli show di soggetto criminale che danno in TV», disse Bernadette.

«Come?»

«Lasci perdere. Stavo solo ripetendo una cosa che diceva un mio vicino l'altro giorno.»

Parecchi minuti dopo, Garcia si raddrizzò e indietreggiò dal muro. «Per quel che posso dire, questi affascinanti crimini non hanno niente a che vedere con il nostro uomo - né l'uno con l'altro, del resto. Non hanno nessun rapporto tra loro.»

Bernadette si mise carponi per leggere un ritaglio che sfiorava il pavimento. «Sono tutti delitti orribili.»

«Sì, ma a parte quello, non vedo denominatori comuni. Non sono nemmeno locali. Sono avvenuti un po' in tutto il paese.»

Bernadette si rialzò e si ripulì le ginocchia. Fece un passo indietro per osservare la parete nell'insieme. Tra i ritagli appiccicati al muro mancavano quelli relativi ad alcuni delitti recenti che avevano fatto scalpore: il caso della donna incinta rapita e massacrata dal suo ex marito in Texas, l'omicidio di un'adolescente, stuprata e uccisa da un vicino di casa in Florida e l'assassinio di due piccoli gemellini soppressi dalla madre in California. Mancavano anche resoconti di crimini avvenuti in altri stati. Perché collezionare notizie pertinenti a delitti commessi in alcuni posti e non in altri? Che cos'avevano in comune gli stati cui si riferivano i casi che comparivano sul muro? Di colpo, Bernadette capì. Indicò alcuni ritagli del collage. «Minnesota e Wisconsin. Quello attaccato lassù, vicino al soffitto, riguarda l'Iowa. I due sotto, il Michigan. Alaska. Uno delle Hawaii. Di nuovo il Michigan. Un altro del Wisconsin. Gli stati presenti hanno una cosa importante in comune.»

«Che cosa?»

«Non ammettono la pena di morte. Su questo muro ci sono quasi tutti gli stati in cui *non vige* la pena di morte.»

«Non vedo il Vermont. E...»

Bernadette lo interruppe. «In quelli che mancano, probabilmente non sono stati commessi delitti particolarmente efferati di recente.»

Garcia sollevò un angolo di un ritaglio che parlava di un triplice omicidio a Detroit per vedere che cosa c'era dietro. «Ha ragione. Qui c'è un caso di rapimento e omicidio avvenuto nel Rhode Island.» Lasciò andare il pezzetto di carta. «Pensa che abbia in mente di estendere la sua azione in quegli altri stati?»

«Non se noi abbiamo qualcosa da ridire.»

«Giusto.» Garcia sbirciò sotto un altro ritaglio e un altro ancora. In alcuni punti c'erano fino a quattro ritagli uno sopra l'altro. Quattro omicidi so-

vrapposti. Mentre leggeva, continuò a parlare. «D'altra parte, bisogna anche domandarsi se Quaid non abbia ragione. Quei bastardi dovrebbero essere sventrati e squartati. Personalmente, sono un fermo sostenitore della pena di morte.»

«Quindi, dovremmo lasciarlo continuare indisturbato. Lasciare che continui a investirsi del ruolo di giudice, di giuria, di boia e di sa Dio cos'altro?»

«Non ho detto questo. Semplicemente, riesco a capire perché Quaid ritiene che quella gente dovrebbe avere quel che si merita. Tutto qui. Perché un delinquente dovrebbe potersene andare in giro - vivere e respirare e prendersi un sussidio a spese dei contribuenti - mentre le sue vittime stanno due metri sottoterra? All'inferno! Certi non finiscono nemmeno in prigione! Rimangono in libertà e riescono a cavarsela. Guardi il giudice Archer. Non è stufa di vedere tanta feccia che se la cava così a buon mercato?»

«Capisco.» Era stanca di guardare quel muro coperto di ritagli di giornale. Troppo deprimente. Si voltò e osservò le altre pareti, decorate da un'eterogenea collezione di croci e immagini sacre. I crocifissi erano di plastica e gli arazzi quelle specie di tappetini che vendono gli ambulanti. Il dipinto su velluto dell'Ultima Cena sarebbe stato perfetto accanto a un ritratto su velluto di Elvis. Il monolocale interrato di Quaid le ricordava il reparto occasioni di una libreria religiosa. Inconsciamente, si lasciò sfuggire un commento che normalmente si sarebbe tenuta dentro: «Tutta questa paccottiglia cattolica! A mia madre, riposi in pace, sarebbe piaciuta».

Garcia staccò gli occhi dal collage, voltò la testa di scatto e la fissò. Lei lo fissò a sua volta e gli chiese: «Che c'è?»

Il suo capo tornò a rivolgere l'attenzione ai ritagli. «Un'affermazione di carattere religioso uscita dalla sua bocca. Lei non sembra particolarmente religiosa.»

Bernadette si risentì. «Sa benissimo che sono stata educata nel cattolicesimo.»

Garcia si voltò e indicò il computer. «Pensa di poterci fare qualcosa, con quello? Sa meglio di me come funzionano quegli affari.»

Gli occhi di Bernadette si spostarono sul monitor. Aveva un'aria tentatrice. Uno scrigno prezioso che aspettava solo di essere aperto. Il ricordo delle decisioni affrettate che aveva preso sulla scena di altri delitti - e delle sanzioni che ne erano seguite - la fece esitare. «Non vorrei rovinare accidentalmente qualche prova.»

«Veda lei», disse Garcia.

Bernadette pensò che il suo capo sembrava deluso. «Non so un accidente di come procede la scientifica con i computer», precisò.

«Lasci perdere. Diamo un'occhiata alla vecchia maniera.» Tirò fuori un paio di guanti dalla giacca e se l'infilò. Partì dai mobili, inginocchiandosi e guardando sotto il divano. «Abbastanza pulito, per uno scapolo.»

Bernadette si avvicinò a una panca per sollevare pesi, sistemata contro una parete e circondata da pesi e bilancieri. «Il nostro uomo si tiene in forma.»

«Pesi da femminuccia», commentò in tono sprezzante Garcia senza voltarsi. «Avevo già adocchiato l'attrezzatura quando siamo entrati.»

Bernadette vide il bilanciere appoggiato sopra la panca e fece la somma delle cifre indicate sul lato dei pesi circolari. «Calcolando anche la barra, direi che solleva una novantina di chili.»

«Roba che io faccio senza neanche sudare.»

Bernadette passò all'unico armadio del minuscolo appartamento e aprì la porta. In basso c'era una fila di scarpe. Ognuna, da ginnastica o da sera che fosse, era ordinatamente appaiata alla sua gemella e tutte insieme erano allineate con le punte rivolte verso la parete di fondo dell'armadio. Al disopra delle scarpe, un denso muro di abiti pendeva da una barra. Le camicie a maniche corte stavano insieme da una parte, tutte rivolte nella stessa direzione. Poi c'erano tutte le camicie a maniche lunghe. Poi i pantaloni. Per ultime, le giacche. «Mi domando se non verrebbe a casa mia a mettere ordine nei miei armadi.»

Garcia si rialzò e osservò attentamente la composizione artistica fatta di corda appesa dietro il divano. «L'ha visto questo? Ecco i nodi di cui mi parlava. E la passione per i nodi che padre Pete ha confermato.»

«Sì, l'ho visto», rispose lei, continuando a osservare lo stipatissimo ma ordinatissimo armadio. Quasi tutti gli indumenti erano grigi o neri. Anche se non era più un sacerdote, Quaid continuava a vestirsi da prete. Un capo di tessuto a fiori in mezzo a quelli scuri attirò la sua attenzione. L'intruso era mezzo schiacciato tra gli altri e faticò per tirare fuori la gruccia a cui era appeso. Ci mise un po' a capire che era una di quelle mantelline che i parrucchieri mettono addosso alle clienti per proteggerne gli abiti.

«Trovato qualcosa?» chiese Garcia. Andò in cucina e cominciò ad aprire e chiudere cassetti e armadietti.

«Una mantellina da parrucchiere.» La ripose nell'armadio, facendo attenzione a metterla esattamente dov'era, tra le giacche e i pantaloni.

Garcia aprì il frigorifero e si turò il naso guardandoci dentro. «Una mantellina? Chissà a cosa diavolo gli serve?» Richiuse lo sportello del frigorifero e aprì il freezer.

Bernadette gli lanciò un'occhiata. «Niente parti di corpi umani in mezzo al ghiaccio? Una mano o due?»

«Piselli surgelati e bastoncini di pesce.»

Bernadette prese una giacca appesa a un gancio della porta e controllò nelle tasche. Non trovò altro che lanugine. «Qual è la cosa peggiore che le sia mai capitato di trovare in un congelatore?»

Garcia sollevò la busta di piselli e spostò la confezione di bastoncini di pesce. «Valgono anche le celle frigorifere?»

«No, in quelle c'è troppo spazio.» Riappese la giacca al suo gancio.

«Un camion-frigorifero va bene?» Fece per richiudere lo sportello del congelatore, poi ci ripensò. Infilò una mano nello scomparto e tirò fuori un secchiello di gelato.

«Per me va bene», rispose Bernadette. Si chinò e sollevò il coperchio di una scatola da scarpe. Vuota.

«Una volta trovai un uomo e il suo pappagallo in un camion-frigorifero. Congelati come due iceberg. Una storia di mafia.» Lottò con il coperchio del secchiello, reso scivoloso dal ghiaccio. «Tocca a lei ora. La cosa peggiore che le sia mai capitato di trovare. Stessa regola. Camion-frigorifero o congelatore domestico. Niente borse-frigo.»

«Fu in un congelatore domestico. Ci trovai il membro di un tizio.»

Garcia fece una smorfia di ribrezzo. «Ohi!»

«Subito pensai che fosse finto. Sa com'è.»

Il suo capo smise per un attimo di lottare con il coperchio del gelato e la guardò con aria interrogativa. «Finto?»

«Sì, uno di quei membri finti, cavi, che la gente riempie d'acqua e poi mette nel congelatore.» Poi si affrettò ad aggiungere: «So che esistono solo perché una volta andai a una festa di addio al nubilato. Invece dei soliti cubetti, nel punch avevano messo dei ghiaccioli a forma di pene».

«Divertente.»

Bernadette aggrottò le sopracciglia. «Perché le ho detto tutto questo? Ah, già. L'ex ragazza di quel tizio lo evirò dopo averlo ammazzato. E poi si portò a casa il pene.» Spostò le scarpe e tastò la parete di fondo dell'armadio, nascosta dietro il muro di vestiti. Poi si accovacciò e guardò Garcia, che era di nuovo alle prese con il coperchio. «In effetti, quel pene lo trovai proprio in un secchiello di gelato.»

«Sarei veramente colpito se si ricordasse anche a che gusto era.»

«Banana.»

Il coperchio saltò via e Garcia guardò dentro il contenitore. «Niente mani. Niente pappagalli. Niente peni.» Risistemò il coperchio al suo posto e rimise il contenitore nel congelatore.

Bernadette si rialzò e si mise sulla punta dei piedi per controllare lo scaffale sopra la barra dei vestiti. Maglie e magliette, ordinatamente piegate e impilate come tanti sandwich. «Fino a ora non ho trovato un bel niente.»

Garcia si diresse verso il bagno di Quaid. «Vado a vedere se c'è qualcosa di interessante nel cesso.»

«Già che c'è, prenda qualche capello», gli suggerì lei. «Ce l'ha un sacchetto per metterli dentro?»

«Sì, mamma», disse lui sarcasticamente.

Bernadette chiuse l'armadio. «Visto qualcosa d'interessante?»

«Un tavolino da toeletta da donna», rispose il suo capo dall'altra parte della porta. Udì il rumore di cassetti che si aprivano e si chiudevano.

«Strano.» Attraversò la stanza per andare a controllare un gruppo di elettrodomestici che Quaid aveva sistemato in un angolo. Un televisore di scarso valore su un piedistallo traballante. Accanto, uno stereo, anche quello economico. Per terra vicino allo stereo c'era un porta-CD. Bernadette lo prese e guardò che titoli conteneva. Musica sacra classica. Bach. Haendel. Mozart. Beethoven. Qualche disco di gospel country di Tennessee Ernie Ford. Qualche brano religioso di Elvis. La colonna sonora di *La passione di Cristo.* Niente di suo gusto. Richiuse il porta-CD e lo rimise a posto.

Si voltò, guardò di nuovo il monitor del computer e strinse i denti mentre l'ipocrita screensaver di Quaid ripeteva senza sosta quelle tre parole. «Forse *potrei* controllare la cronologia delle sue ricerche in rete. La cosa non dovrebbe inquinare nessuna prova. Spero.»

«Come dice?» chiese Garcia dal bagno.

«Niente.» Si avvicinò alla scrivania e si sedette sul bordo della sedia da ufficio. Allungò una mano per prendere il mouse e si fermò, osservando i suoi guanti di pelle. No. Non aveva nessuna voglia di togliersi; non era pronta per usare la sua visione. Non in quel momento, non in quel posto. Aveva bisogno di tutte le sue energie per concentrarsi sul lavoro investigativo ordinario. Si sistemò meglio i guanti.

«Dobbiamo sbrigarci», asserì Garcia, facendo capolino dalla porta del bagno. «Il nostro uomo potrebbe arrivare da un minuto all'altro.»

«Qualcosa mi dice che abbiamo tempo», ribatté lei.

Garcia la osservò mentre appoggiava la mano sul mouse. «Ha cambiato idea?»

«Già.»

Garcia rinfilò la testa nel bagno. «È il suo momento, Cat.»

«Forse questa volta lo è davvero», disse lei sottovoce. Facendo scorrere il mouse, notò l'immagine sul pad. C'era un uomo in abito scuro, con cravatta, cappello e occhiali da sole neri, tipo Blues Brothers. La scritta sul tappetino diceva: IN MISSIONE PER CONTO DI DIO.

«Pazzo maniaco.»

Mosse di nuovo il mouse e sullo schermo comparve il desktop di Quaid, spoglio come il suo monolocale. Una manciata di icone, tutte ordinatamente allineate una sopra l'altra a sinistra dello schermo. Alla base di quella specie di totem c'era l'e-mail di Quaid. Bernadette si domandò se poteva darle un'occhiata senza mandare tutto all'aria. Si fece forza, posizionò il cursore sull'icona e aprì l'e-mail.

«Maledizione!» esclamò sottovoce. Niente nella casella della posta in uscita. Niente in quella della posta in entrata. Anche il cestino delle mail da buttare era vuoto. O non era in corrispondenza con nessuno, o era stato attento a eliminare i file. I ragazzi del reparto informatico dell'agenzia avrebbero dovuto scavare più a fondo. Posizionò il cursore sulla X in alto a destra della finestra e tornò al desktop.

Cliccò su Internet Explorer e aprì Google. Spostò il cursore nella parte alta dello schermo e attivò la finestra della cronologia.

La schermata si suddivise in due, con Google sempre aperto a destra e la cronologia di Quaid a sinistra. Bernadette fissò la metà sinistra del monitor. «Figlio di buona donna!» imprecò a voce più alta di quanto avrebbe voluto.

Garcia uscì dal bagno, infilandosi in tasca un sacchetto di plastica. «Come?»

«La sua cronologia - i siti che ha visitato mentre era in rete - è completamente vuota, tranne per oggi.»

Garcia si piazzò dietro di lei, con una mano appoggiata allo schienale della sedia. «La maggior parte della gente sa come farlo? Perché lo fa? Chi lo farebbe?»

«Uno che visita siti porno lo farebbe, così sua moglie o la sua fidanzata o i suoi colleghi d'ufficio non potrebbero sapere di che cosa si diletta.»

«Ma perché un uomo che vive solo cancellerebbe la sua cronologia?»

«Forse è semplicemente ordinato, meticoloso, analitico e riservato di na-

tura», ipotizzò lei.

«O forse ha paura che un giorno lo scoprano», aggiunse Garcia.

«Quel giorno potrebbe essere oggi.» Mentre spostava il cursore sulle cartelle di file Internet di Quaid, Bernadette sentì il suo capo che si chinava sulla sua spalla, il suo respiro sulla nuca. «Tony?»

«Cosa?»

«Perché non continua a guardare in giro mentre io frugo qui dentro? Quando avrò fatto, le riassumerò tutto per filo e per segno. Non ci metterò molto, visto che ho soltanto la cronologia di oggi.» Guardò l'orologio. «Che tra poco diventerà la cronologia di ieri.»

Lui tolse la mano dallo schienale. «La sto innervosendo.»

«Sì, accidenti.»

Garcia si rimise a perlustrare l'appartamento.

Un quarto d'ora dopo, Bernadette lo chiamò. «Tony?»

«Agli ordini!» Ributtò un cuscino sul divano e andò da lei. Riprese la posizione di prima. Guardò il monitor. C'era di nuovo lo screensaver; Bernadette aveva già finito. Tolse la mano dallo schienale della sedia e fece un passo indietro, infilandosi le mani nelle tasche della giacca. «Cos'ha scoperto?»

Bernadette si voltò verso di lui facendo ruotare la sedia girevole. «Quaid ha fatto delle ricerche su Stannard. Niente di approfondito. Gli è bastato digitare il nome del farmacista. Ha visionato un po' di roba di lavoro. Un articolo che Stannard scrisse per una rivista medica. Un testo sulle cure contro il cancro.»

«Che altro?»

«È andato a vedere anche l'Oxycontin.»

«Un farmaco potente.»

«Se ipotizziamo che Quaid stia continuando a perseguire il suo progetto di punire i cattivi, allora forse questo significa che il farmacista trattava quel farmaco.»

Garcia incrociò le braccia sul petto. «Non sembra abbastanza grave per il folle concetto di giustizia biblica di Quaid.»

«Forse un bambino è morto dopo aver assunto il farmaco. Magari Stannard non lo trattava nemmeno. Magari ha scritto male una prescrizione e qualcuno ci ha lasciato le penne.»

Garcia scosse la testa. «Non mi suona giusto.»

«Quaid ha fatto delle ricerche anche sulla moglie di Stannard. Era Chris

il nome che ha sentito nella segreteria telefonica, giusto?»

«Sì.»

«Ha digitato il nome Chris Stannard, poi l'indirizzo Smith Avenue e poi il nome del palazzo di St. Paul situato a quell'indirizzo. West Side Artists' Block.»

«Credo che la nostra prossima meta sarà West Side Artists' Block», disse Garcia.

«Sono d'accordo.» Spinse indietro la sedia e si alzò. Fu solo in quell'istante che notò la busta rigonfia sulla scrivania, seminascosta accanto al piedistallo del monitor. «Cosa abbiamo qui?» La prese e la aprì.

«Che cos'è?» chiese Garcia.

Bernadette infilò una mano nella busta ed estrasse con cautela il mucchietto verde, sollevandolo in modo che Garcia lo vedesse. «Pensa che abbia tirato su qualcosa dal cestino delle offerte?»

«Quanti soldi sono?»

Bernadette posò la mazzetta sulla scrivania per poter sfogliare le banconote. «Centinaia. Parecchie centinaia. Qualche migliaio di dollari in tutto, almeno.»

«Forse il nostro sant'uomo ha trovato qualcuno che finanzia il suo progetto. Un pugno di ricconi incazzati che vogliono il ripristino della pena di morte.»

Bernadette prese la busta e la esaminò attentamente davanti e dietro, senza però trovare scritte né contrassegni. Annusò la carta bianca e arricciò il naso. «Cosa devo farne?»

«La lasci lì», esclamò Garcia. «Bisognerà che torniamo in questa succursale del Vaticano con le carte necessarie.»

Bernadette infilò i soldi nella busta, la richiuse e la rimise al suo posto sulla scrivania. «Una busta profumata piena di soldi. Non so perché, ma non penso che qui abbiamo a che fare con un gruppo di finanziatori.»

37

Passando davanti al palazzo in Smith Avenue, scrutarono le vetrine dei negozi alla loro destra. «Non ha l'aria promettente», borbottò Garcia, guardando l'infilata di finestre buie.

Bernadette voltò la testa e guardò dietro mentre proseguivano lungo il viale verso sud. «C'è una luce al secondo piano, in fondo.»

Garcia guardò nello specchietto retrovisore. «Forse ci sono degli appar-

tamenti sopra quei negozietti di paccottiglia artistica. Andiamo a dare un'occhiata.» Rallentò, poi svoltò a destra e di nuovo a destra, parcheggiando l'auto lungo la strada nel complesso residenziale a un isolato di distanza.

I due agenti si avvicinarono ai negozi da dietro, percorrendo di corsa la striscia d'asfalto alle loro spalle. Il parcheggio si allungava di fronte all'intero complesso, ma non era molto largo: avrebbe potuto ospitare al massimo due file di auto. Nella fila dietro c'erano delle vetture e dei pickup allineati l'uno accanto all'altro. Garcia e Bernadette s'infilarono tra una berlina e un furgone parcheggiati in fondo.

Bernadette contò i veicoli. «Calcolando un posto auto per ciascuna unità abitativa, su di sopra dovrebbero esserci sei appartamenti», disse sottovoce.

Udirono uno scricchiolio e si accovacciarono. Altri scricchiolii. Il rumore smise per parecchi secondi, poi riprese. «Cos'è?» Garcia si alzò e scrutò nel buio. C'era un riflettore montato sul palazzo, all'altezza del tetto, ma doveva essere sporco, perché la sua luce era debole e fioca.

Bernadette si rimise in piedi e si guardò intorno con attenzione. Lo scricchiolio smise, poi ricominciò un'altra volta insieme al sibilo di una folata di vento. Indicò il retro dell'edificio. «Adesso capisco. La porta sul retro. Il vento la sta facendo dondolare. Qualcuno deve averla lasciata aperta.»

Garcia estrasse la pistola mentre si voltava a guardare la porta, distante meno di una cinquantina di passi da dove si trovavano. Ogni volta che il vento la apriva, da dietro filtrava una debole luce. «Qualcuno doveva avere fretta.»

«Fretta di entrare o di uscire?» Bernadette tirò fuori della fondina la sua Glock.

Garcia balzò fuori del loro nascondiglio e lei lo seguì. Fecero di corsa il breve tratto che li separava dalla porta ed entrarono, lasciandola aperta. Garcia si appiattì contro il muro a un lato della scala e Bernadette si accovacciò contro il muro opposto. I loro sguardi corsero in cima alle scale. Videro solo una lampadina che penzolava dal soffitto, attaccata a un filo logoro. La lampadina oscillava e tremolava quando la porta sbatteva e il vento s'insinuava su per le scale. Oltre la lampadina c'era una porta aperta. «Il corridoio che conduce agli appartamenti», sussurrò Garcia.

Salì le scale lentamente, costeggiando il muro. Bernadette fece lo stesso. Quando furono a metà della strétta e ripida scala, il rumore cessò. Come

un solo uomo, i due agenti voltarono la testa e guardarono in fondo alle scale. Bernadette puntò la pistola verso la porta chiusa e aspettò. La porta rimase chiusa.

Ripresero a salire i gradini di legno, che a ogni loro passo emettevano un lugubre scricchiolio. Arrivati in cima, imboccarono il corridoio color acquamarina come l'atrio d'ingresso del palazzo di Quaid. Qui, però, invece dell'odore stantio di muffa, percepirono un altro odore. Odore di parrucchiere da vecchie signore. Garcia guardò a sinistra e Bernadette a destra. Entrambi contarono tre porte. Garcia le si avvicinò e le sussurrò all'orecchio: «Scelga lei».

I suoi occhi furono attratti verso destra, verso l'appartamento in fondo al corridoio. Diversamente da tutti gli altri, che le avevano dipinte di marrone, aveva la porta bianca. «Quella bianca. Quello è l'appartamento che abbiamo visto illuminato dalla strada.»

Garcia la seguì lungo il corridoio. Quando arrivarono in fondo, si piazzarono ai due lati della porta, con la schiena contro il muro. Fu in quel momento che Bernadette vide la macchia vicino alla maniglia, dalla sua parte. Una macchiolina rossa sul bianco. Voltandosi di scatto, sollevò un piede e colpì la porta con un gran calcio.

Garcia le si spostò vicino. «Di nuovo! Al mio tre. Uno, due, tre!» La colpirono all'unisono e la porta si spalancò.

38

Aveva gli occhi spalancati, come la bocca. Le labbra, il mento, la gola e il davanti dell'accappatoio imbrattati di rosso. Il sangue le era colato dal collo e aveva formato una pozza sul tappeto ai suoi piedi.

Garcia scavalcò il corpo e andò a guardare dietro il paravento della cucina, mentre Bernadette controllava il bagno. Si rincontrarono accanto al cadavere, una da una parte e l'altro dall'altra. Garcia tirò fuori il cellulare e telefonò per chiamare un'ambulanza e chiedere rinforzi. Richiuse il telefono e lo rimise nella tasca della giacca. Continuando a tenere la pistola in mano, guardò il corridoio oltre la porta aperta dell'appartamento. «Andrò a controllare il resto degli...»

Bernadette lo interruppe. «Faccia quello che le pare, ma tanto se n'è andato. Ci abbiamo messo troppo.» Fece una pausa. «Io ci ho messo troppo.»

Garcia serrò i muscoli della mascella. «Siamo arrivati qui più in fretta che abbiamo potuto.»

Bernadette mise via la pistola e fece un cenno con la testa in direzione della donna sul pavimento. «Non abbastanza in fretta da poter aiutare la signora Stannard.»

«Non sappiamo neanche se è lei la persona per cui siamo venuti.»

«Sciogliamo il dubbio», rispose lei, indicando con la testa la borsetta appoggiata sul comodino. Infilò una mano nella borsa, tirò fuori un portadocumenti, lo aprì e trovò la patente di guida. Poi, tenendolo aperto davanti alla faccia del suo capo, disse: «Chris Stannard». Lo richiuse e lo rimise nella borsa. «Dubbio risolto.»

«Si controlli, Cat!» Garcia scomparve nel corridoio.

Bernadette esaminò attentamente l'appartamento dal punto in cui si trovava. L'odore metallico del sangue si mescolava a un altro odore pungente che spesso pervadeva le scene dei delitti: alcol. Sul comodino, accanto alla borsetta, vide un bicchiere con ancora due dita di un liquido ambrato e del ghiaccio. Sul tappeto, tra il comodino e il cadavere, c'era un secondo bicchiere rovesciato. In mezzo alla stanza, un altro bicchiere in frantumi sul pavimento di legno. Doveva essere successo qualcosa al centro della stanza. Uno scontro tra la Stannard e Quaid ubriachi? In mezzo a quello di sangue e d'alcol c'era anche un altro odore. Di profumo stantio. Lo stesso aroma di vaniglia che aveva sentito sulla busta nell'appartamento di Quaid. Era stata Chris Stannard a dargli quei soldi. Perché? Quaid la ricattava o era lei che lo comprava con il denaro? Quaid era qualcosa di più di un assassino prezzolato? Sperava di no; quell'eventualità avrebbe reso il caso molto meno interessante.

Si accovacciò accanto al cadavere, con le ginocchia all'altezza della testa di Chris Stannard. Osservò attentamente tutto il corpo. La donna portava dei calzini bianchi, macchiati di sangue, indubbiamente il suo. Le gambe erano nude. L'accappatoio le avvolgeva la parte superiore del corpo, ma si era aperto sotto la cintura che lo stringeva in vita. Indossava un paio di mutande di cotone sformate, non di quelle che di solito le donne portano sotto i jeans. Troppo grosse. E poi, sicuro come l'oro, non erano mutande da appuntamento galante. Era uno di quei capi di biancheria intima comodi e confortevoli che le donne si mettono per andare a dormire, magari insieme a un paio di calzerotti. Chris Stannard aveva pure potuto lasciar entrare Quaid in casa di sua volontà, ma sicuramente non lo stava aspettando. Si stava preparando per andare a dormire.

Bernadette alzò gli occhi e guardò il letto e il copriletto ornato di gale, così femminile. Quel letto doveva essere stato per lei sola e per lei sola

doveva essere stata quella casa. La donna e suo marito si erano separati? Era per via dei farmaci? Quaid era implicato? Perché aveva ucciso anche la moglie, oltre al marito? Erano tutti e due invischiati nella droga? O Quaid li aveva ammazzati per qualcosa che non c'entrava con l'Oxycontin?

Esaminando il volto della donna, Bernadette notò che non c'erano ferite né lividi intorno agli occhi, né sulla fronte. Il sangue era uscito tutto dalla bocca. Troppo sangue, per un labbro tagliato o anche per un dente spaccato con un pugno. Si chinò e scrutò la bocca aperta della donna.

Garcia si materializzò sulla soglia. «I vicini non hanno sentito niente. Né grida né urla.»

«Non mi sorprende», mormorò lei, con gli occhi fissi sulla bocca della donna.

Mentre Garcia metteva via la sua pistola, il silenzio della notte fu di nuovo squarciato dall'ululato delle sirene. «Lo sa, non sappiamo neanche se sia stato lui. Il *modus operandi* non corrisponde per niente. Niente corde. Niente mani amputate.»

Bernadette si sedette sui talloni. «Niente lingua.»

Il suo capo entrò nell'appartamento. «Non sta scherzando, vero?»

«Chissà cosa ne ha fatto?» si chiese, osservando attentamente il pavimento intorno al cadavere.

«Ma perché adesso comincerebbe a prendersela con le lingue?»

Bernadette guardò di nuovo il viso della donna. «Forse ha detto qualcosa che non gli è piaciuto. Qualcosa di sacrilego. Di peccaminoso.»

«Non suona abbastanza grave per il nostro sant'uomo. Dev'esserci qualcos'altro. Quaid mira più in alto per mettere in atto la sua vendetta. Se la prende con gli assassini e i maniaci sessuali. E come si collega la morte di questa donna con quella di suo marito?»

Bernadette incrociò le braccia sul petto. Le sirene risuonavano ormai proprio sotto le finestre dell'appartamento. «I soldi a casa di Quaid. Perché non pensare all'ipotesi più ovvia? Chris Stannard aveva pagato Quaid perché uccidesse suo marito.»

Garcia alzò una mano. «Alt. Come facciamo a sapere che i soldi glieli aveva dati lei?»

«Il profumo sulla busta a casa di Quaid. Sento lo stesso profumo qui.»

«Ma perché avrebbe chiesto a Quaid di uccidere suo marito?»

«Chissà che crisi matrimoniale stavano attraversando?» Con un gesto della mano, Bernadette indicò il letto e l'appartamento. «È evidente che, se lei aveva un appartamento tutto suo, dovevano avere dei problemi. Forse

lui aveva un'amante. O forse era lei che ne aveva uno.»

«Poi gli accordi per l'omicidio su commissione vanno in fumo. Quaid viene qui per chiedere altri soldi e non li ottiene.»

«Continuo a essere convinta che non si sia trattato dei soldi», ribatté lei.

«Va bene. Viene qui per qualcos'altro e non lo ottiene. In ogni caso, lotta con la signora Stannard. La uccide. Le taglia la lingua.»

Rumore di passi nel corridoio. Bernadette e Garcia puntarono gli occhi sulla porta, tirando fuori i loro tesserini. Un poliziotto robusto, biondo, con un taglio di capelli squadrato, fece capolino dalla porta senza entrare. Esaminò con cura i loro distintivi e i loro tesserini. «Salve, FBI.»

«Salve», risposero insieme Garcia e Bernadette, rimettendosi in tasca i tesserini.

Il poliziotto cercò faticosamente di concentrare la sua attenzione su uno degli occhi di Bernadette, poi si arrese e spostò lo sguardo su Garcia: «Abbiamo una donna, giù nella volante. Stava scendendo dalla sua auto mentre ci apprestavamo a salire. È agitatissima. Deve anche aver alzato un po' il gomito. Afferma di essere la proprietaria di uno dei negozi giù dabbasso».

«La rassicuri che i negozi sono a posto. Potrà tornare domattina e verificare lei stessa», disse Garcia.

«Ma non è per il negozio che è agitata!» I suoi occhi si spostarono sul pavimento, ma non disse nulla del cadavere.

Un secondo poliziotto - un ragazzo con i capelli rossi - sporse la testa dalla porta dell'appartamento. Vide il corpo della donna riverso sul pavimento. «Maledizione! Ora non è più compagna di nessuno.»

«Cosa?» chiese Bernadette.

«La donna del negozio dice che la sua 'compagna' vive quassù», spiegò il poliziotto.

I due agenti si guardarono. L'angolo destro della bocca di Bernadette s'incurvò leggermente verso l'alto. «Eccolo, il nostro amante. Solo che è una donna.»

«Come si chiama, la tizia del negozio?» chiese Garcia al poliziotto biondo.

Quello s'infilò una mano nella tasca della giacca e tirò fuori un taccuino. «Cynthia. Con la *y*. Cynthia Holmes, come l'investigatore.»

«Mi faccia una cortesia», disse Garcia. «Porti la sorella di Sherlock Holmes alla centrale e la parcheggi in una stanza per noi. Le dia una tazza di caffè. Me lo fa questo favore?»

«Che cosa dobbiamo dirle?» chiese il poliziotto con i capelli rossi.

«Non ditele niente», rispose Garcia. «Ce ne occuperemo noi, d'accordo?»

Il poliziotto biondo si rimise in tasca il taccuino e alzò il pollice. Poi insieme al suo collega girò i tacchi per andarsene.

«Aspettate un attimo ragazzi», intervenne Bernadette, fermandoli.

I due uomini si voltarono. «Sì?» chiese quello biondo.

«Qual è il problema?» le domandò Garcia.

«Portatela qui», ordinò lei, rivolta ai due poliziotti. «Non ditele niente. Portatela solo su. E non lasciate che salga nessun altro. Né agenti dell'FBI né poliziotti. Voglio solo voi due e la donna. Nessun altro.»

Il poliziotto con i capelli rossi la guardò perplesso. Sbirciò di nuovo il cadavere e poi Bernadette. «È sicura?»

«Sono sicura», rispose lei.

«Come vuole», disse quello con i capelli biondi. Diede una pacca sulla spalla al suo collega, si voltarono e uscirono.

«Pensa che la sorella di Sherlock Holmes sia implicata?»

«Fino al collo.»

39

Cynthia Holmes indietreggiò, uscì dall'appartamento della sua amante, cadde carponi nel corridoio stringendosi un braccio intorno all'addome e vomitò. Era una donna alta e magra, con la carnagione olivastra e capelli neri talmente corti da sembrare piuttosto una cuffia da bagno. Doveva avere una decina d'anni meno di Chris Stannard ed era bardata come una ragazza ancor più giovane: jeans attillati e giubbotto da motociclista, un paio di Doc Martens ai piedi e uno spesso strato di trucco in faccia. Con la testa china, tra i singhiozzi, le lacrime e i conati di vomito, sembrava più un ragazzino in preda ai postumi della prima sbronza. Puzzava anche come un ragazzino ubriaco. Il vomito violaceo aveva l'odore acre dei drink a base di liquore e succo di frutta.

In piedi ai due lati della donna inginocchiata, il poliziotto con i capelli rossi e il suo collega biondo restarono imperterriti mentre Bernadette e Garcia la interrogavano.

«Che cos'è successo qui, signora Holmes? Chi ha ucciso la sua compagna?»

«Non è la mia compagna», rispose la donna con gli occhi fissi a terra. «Non la conosco.»

«Che cos'è successo qui, Cynthia? Siamo qui per aiutarla.»

«Non lo so», singhiozzò lei. Cercò di sollevarsi e guardò dentro l'appartamento. Si piegò di nuovo in due, vomitò un'altra volta e ricominciò a piangere.

Bernadette uscì nel corridoio. Si mise in piedi accanto alla donna. «Si sieda, signora Holmes.»

«Nooo!» singhiozzò lei.

«Si sieda e mi guardi», ordinò Bernadette. Ma Cynthia, scossa da violenti tremiti, rimase piegata in due.

Garcia uscì dall'appartamento e si avvicinò a Bernadette. «Senta, Cynthia», disse con voce paterna. «Lei è nei guai seri. Ci dica quello che sa e noi le verremo incontro. Lasceremo che se ne occupi la contea.»

«Se invece ci costringerà a scoprire la verità da soli», intervenne Bernadette, «stia sicura che la inchioderemo con le spalle al muro, signora Holmes. Accuse federali. Condanna federale. Carcere federale. Roba pesante.»

«Sta a lei scegliere, Cynthia», riprese Garcia. «Ci dica che cosa è successo. Forse non è stata colpa sua. È stata tutta un'idea della signora Stannard. Lei si è semplicemente lasciata trascinare. Per la miseria! Ha persino cercato di convincerla a lasciar perdere.»

«Naturalmente, questo non è quel che ci ha detto il signor Stannard.» Bernadette lanciò un'occhiata a Garcia, aspettando che le venisse in aiuto inventandosi qualcosa.

«Lui dice che è stata lei a tramare tutto», soggiunse Garcia.

Le spalle di Cynthia smisero di tremare. Si asciugò il naso con una mano e poi se la pulì sui jeans. «È vivo?»

«La mano che avete assoldato non ha portato a termine il lavoro», rispose Bernadette.

«Il signor Stannard sapeva di lei», riprese Garcia, proseguendo nella sua finzione. «Sapeva di questo appartamento. Una volta aveva seguito Chris fin qui.»

«Mi sta raccontando un sacco di palle!» ringhiò la donna. «Lui non sapeva un cazzo!»

«E allora come facevamo a sapere di dover venire qui?» replicò Bernadette.

Cynthia Holmes singhiozzò di nuovo, poi lentamente si raddrizzò e si sedette sui talloni. Si strinse le braccia intorno alla vita. Con gli occhi sempre chiusi, inclinò la testa di lato mentre parlava. Il mascara le era colato dagli occhi e due righe nere le scendevano sulle guance. «Chris lo o-

diava. Voleva sbarazzarsene, ma senza rinunciare ai soldi e alla casa. Il piano l'aveva studiato *lei*. Io le avevo detto che non era il caso che lo facessimo fuori, che non avevamo bisogno dei suoi soldi. Ma alla mia compagna piaceva tanto spendere.»

«Come avete fatto a trovare qualcuno che vi aiutasse?» chiese Garcia.

Cynthia aprì gli occhi, ma tenne la testa inclinata. «Incontrò quella donna in ospedale. Una paziente.»

«Il nome della paziente?» domandò Bernadette.

«Anna qualcosa», rispose lei, tirando su con il naso. «Il cognome cominciava per *F*.»

«Vada avanti. La ascoltiamo», disse Bernadette.

«Quella Anna parlò a Chris di un prete che dava la caccia ai criminali. Li puniva come avrebbero dovuto essere puniti.» Voltò la testa e guardò i due investigatori. «Se capite cosa intendo.»

«Il nome del prete?» chiese ancora Bernadette.

«Reg», rispose Cynthia. «Reg Neva.»

Garcia aggrottò le sopracciglia. «Come?»

«È danese. O, perlomeno, questo è quel che raccontò a Chris.»

«Come fece Chris a convincere questo Reg che suo marito era un criminale?» indagò Garcia.

Cynthia fece un sorrisetto compiaciuto. «Qualche anno fa, lavoravo come rappresentante farmaceutico, sentii parlare di un farmacista. Stava in Florida o in California o da qualche altra parte. Fece i soldi annacquando farmaci contro il cancro e rivendendoli. Un vero bastardo. Picchiava sua moglie e sua figlia. E oltre a tutto questo, era un drogato. Rubava le medicine che si vendono solo dietro presentazione di ricetta medica.»

Bernadette lanciò un'occhiata a Garcia. «Ecco che salta fuori l'Oxycontin.»

«Continui», disse Garcia a Cynthia.

«Non c'è molto altro da dire», proseguì lei. «Chris prese la storia e la trasformò nella storia di suo marito. Poi la raccontò a quel Reg Neva.»

«L'unico problema è che, a quanto pare, il vostro killer ha scoperto che era una bufala. Ha capito che lo avevate usato. Una coppia di autentici geni, lei e Chris!»

«Questo Reg», intervenne Garcia. «Pensa che se le facessimo vedere delle fotografie riuscirebbe a identificarlo?»

«Io non l'ho mai visto.» Cynthia guardò prima un agente e poi l'altro e infine i due poliziotti che le stavano accanto. «Ha fatto tutto Chris. È stata

lei a incontrarsi con lui. A organizzare tutto.»

Bernadette si spostò in modo che il cadavere della donna fosse di nuovo nel campo visivo di Cynthia. «Che fortuna per lei, che Chris Stannard sia morta. Non può difendersi.»

«Fottiti! Io la amavo!» gridò Cynthia. Cercò di rimettersi in piedi, ma cadde all'indietro, sbattendo contro il muro.

«L'amava così tanto che è uscita e si è messa a festeggiare la morte di suo marito senza di lei», ribatté Bernadette. «Non è vero, signora Holmes?»

«Lui è morto? Fottuti bugiardi! Pezzi di merda! Mi avete presa in giro! Bastardi...» Di colpo interruppe il suo sproloquio e fissò Bernadette. «Ha un'aria strana, signora. Qualcuno le ha dato un pugno in un occhio?»

Bernadette lanciò a sua volta una frecciatina. «Lei e Reggy eravate complici in questa faccenda? Doveva incontrarlo da qualche parte più tardi? O forse è proprio con lui che ha passato la serata a bere? O magari se l'è anche portato a letto. Lei è bisessuale, signora Holmes? Se lo scopava, come attività extra?»

Cynthia infilò una mano in tasca ed estrasse qualcosa, tirò indietro il braccio e si scagliò contro Bernadette. «Troia!»

Bernadette la afferrò per il polso con la mano sinistra. I due poliziotti intervennero per aiutarla. «State indietro!» intimò loro. «Ci penso io, a sistemarla!» Con la destra le sferrò un gran pugno nello stomaco. La donna ansimò e lasciò cadere l'oggetto che stringeva nella mano destra: un coltello da caccia. Bernadette allontanò l'arma con un calcio, le torse il polso, le girò il braccio dietro la schiena e la sbatté faccia a terra. Poi le tirò forte il polso verso la nuca.

La donna gridò contro il muro. «Lasciami! Troia! Voglio un avvocato! Mi hai sentita? Voglio un avvocato! Non dirò un cazzo fino a quando non avrò parlato con un avvocato!»

«Portate la signora alla stazione di polizia e trattenetela per noi», ordinò Garcia ai due poliziotti. «Dite agli altri agenti che possono salire e fare il loro lavoro. E informate quelli della scientifica che ci manca una lingua.»

«Una lingua», ripeté il poliziotto con i capelli rossi.

«Una lingua?!» gridò Cynthia.

«È così che il killer che avete assoldato ripaga le clienti bugiarde», le sibilò all'orecchio Bernadette.

«Io non l'ho assoldato!» continuò a urlare la donna.

Spingendole più forte il polso contro la schiena, Bernadette le intimò:

«Non ti muovere!»

Cynthia s'immobilizzò. «Va bene, va bene.»

Bernadette le lasciò andare il polso e si scostò.

«Comportati bene!» disse il poliziotto biondo rivolto alla schiena di Cynthia. Le fece scattare le manette ai polsi, poi lui e il suo collega la presero ciascuno per un braccio e s'incamminarono lungo il corridoio.

«Voglio un avvocato», urlò lei a squarciagola.

Bernadette e Garcia si voltarono e guardarono attraverso la porta aperta il corpo riverso sul pavimento.

«Siamo sicuri che questo Reg Neva sia davvero Quaid?» chiese Garcia.

«Lo pronunci alla rovescia», propose Bernadette.

Garcia lesse mentalmente al contrario le lettere: *avenger*, vendicatore. «Brutto stronzo arrogante!»

«Facciamo spiccare un mandato per Quaid e mettiamo qualcuno a sorvegliare il suo appartamento», disse Bernadette.

«Pensa che tornerà a casa?»

«Ne dubito», rispose lei. «Gli omicidi precedenti li aveva pianificati. Questa storia con la donna è stata chiaramente un imprevisto. Un bicchiere in pezzi sul pavimento. Alcol dappertutto. Fiumi di sangue. Questo omicidio potrebbe averlo preoccupato. Se ha un cervello, non tornerà a casa.»

«E allora, dov'è?»

Bernadette fece un respiro profondo e infilò una mano nella tasca della giacca. «Bisognerà che vada a vedere.»

Garcia incrociò le braccia sul petto. «Vorrei assistere a come funziona, Cat.»

Lei aprì la bocca per rispondere, per opporsi. Ma l'espressione piena d'aspettativa del suo capo le fece cambiare idea. «Va bene», disse seccamente.

«Di che cosa ha bisogno? Che cosa posso fare?»

Bernadette lo guardò. Era serio; voleva davvero aiutarla. «Pensa che quel suo amico prete aprirebbe bottega per noi a quest'ora?»

40

Reg Neva va di fretta. Bernadette vede le sue mani strette intorno al volante. Quelle sue mani grandi e grosse sono nude; si è tolto i guanti con cui uccide. I suoi occhi si spostano continuamente dal parabrezza allo specchietto retrovisore. È preoccupato di poter essere seguito o fermato. Ral-

lenta e frena quando l'autocarro che ha davanti si ferma. Ci sono delle linee gialle che corrono in mezzo alla carreggiata e dei veicoli che frenano per svoltare, quindi non è un'autostrada. Il traffico sostenuto indica anche che non è una strada secondaria. Dev'essere una strada a scorrimento veloce. Quaid tamburella con le dita sul volante, aspettando che l'autocarro svolti. Guarda nello specchietto retrovisore e a destra, supera il mezzo e riprende a viaggiare. Il suo sguardo corre al cruscotto. Sta controllando la velocità, perché se andasse troppo lento o troppo veloce attirerebbe l'attenzione. Ha fretta, ma è cauto.

Cos'è che fiancheggia la strada che sta percorrendo? Boschi, forse. Troppo buio per capire. E il fatto che Quaid si stia concentrando sulla guida, e non sul paesaggio, non aiuta. Davanti c'è un'area illuminata. Una città? Si sta avvicinando a un cartello proprio a lato della strada, subito prima di quel posto. C'è il nome di una città o di un paese? Quaid non presta granché attenzione al cartello, così Bernadette non riesce a leggere le parole mentre l'auto sfreccia oltre. Qualunque posto sia, non è molto grande. Potrebbe anche essere semplicemente un agglomerato di uffici e negozi a un incrocio. Ma non vede niente di familiare o che le dica qualcosa di quegli edifici. Quaid prosegue diritto e adesso l'agglomerato è nello specchietto retrovisore.

Il traffico si è ridotto. Bernadette non vede più fari di veicoli che viaggiano in senso opposto. E nemmeno luci posteriori di auto che precedono la vettura di Quaid. Dev'essere una zona agricola, pensa. Quaid si sta rilassando. Ha smesso di guardare nello specchietto retrovisore e ha aumentato la velocità. La sua mano destra lascia lo sterzo e comincia a giocherellare con i pulsanti della radio. Forse sta cercando un radiogiornale che parli degli omicidi. No. Inserisce un CD e alza il volume. È evidentemente più rilassato - e impudente.

Sta rallentando per svoltare a destra. I fari della sua auto illuminano un viale d'accesso. Prima che Bernadette riesca a dare un'occhiata a quel che c'è nei dintorni, Quaid frena, parcheggia e spegne i fari. Resta seduto in macchina, immerso nel buio. Bernadette lo conosce quel buio; se lo ricorda dalla sua infanzia. È un buio impossibile da trovare in città. Quaid rimane immobile dietro il volante per così tanto tempo, che Bernadette pensa abbia intenzione di dormire lì.

Improvvisamente scende dall'auto e alza gli occhi al cielo. Sta cercando le stelle o la luna, che però non si vedono. È una notte nuvolosa. E ventosa anche. Bernadette riesce a distinguere le cime degli alberi, braccia schele-

triche che ondeggiando si allungano verso il cielo. Quaid si volta e fruga sotto il sedile del conducente. Tira fuori qualcosa e lo osserva alla luce della plafoniera dell'auto. Cos'è? Una pistola. Se la mette in tasca. Fruga di nuovo sotto il sedile. Una torcia. Bene, pensa Bernadette. Così vedrà meglio. Quaid chiude la portiera e s'incammina, puntando la torcia accesa davanti a sé. Dove diavolo è? Si sta dirigendo verso una casa. La casa di chi? Dove? Non c'è nessun nome sulla facciata. Quaid si guarda intorno mentre va verso i gradini. È una vecchia casa su due piani, circondata da alberi. Avanza verso il portico, facendosi luce con la torcia che tiene in una mano e giocherellando con qualcosa che ha nell'altra. Che cos'è? Chiavi. Le infila nella serratura, apre la porta ed entra.

Si guarda intorno. È una veranda chiusa, strana. Allineati sulla parete di fondo dello spazio rettangolare ci sono degli specchi coperti di polvere. Quaid si gira e richiude a chiave la porta. Controlla, tirando il pomello. Sì. È ben chiusa. È molto attento o spaventato.

Si volta, si appoggia alla porta con la schiena e chiude forte gli occhi. Si sta riposando? Sta riflettendo? Riapre gli occhi e a grandi passi raggiunge la porta successiva. Infila la chiave nella serratura e gira. Si ferma un istante, con la mano stretta intorno al pomello. È immobile. Ha paura di entrare? Perché? Che cosa c'è dentro? Apre la porta e varca la soglia.

Oscilla da una parte all'altra, come se stesse per svenire. Se lo fa, Bernadette potrebbe perdere il contatto. È stordito o ubriaco? No. Stava bene mentre guidava. Forse lo sta assalendo la stanchezza, adesso che ha smesso di fuggire. Forse è pazzo. Allucinato. È sopraffatto dalle sue emozioni? Da qualcosa che ha a che fare con quel posto? Ora si sta riprendendo. Si raddrizza. Si fa luce con la torcia e si guarda intorno. Ci sono mobili coperti da teli e lenzuola. Sembra l'interno di un obitorio o una casa abitata dai fantasmi. La casa di chi? Dove si trova? Come faccio a localizzarla? si domanda Bernadette. Quaid accende le luci, permettendole di vedere molto meglio. Quel posto sembra davvero uscito da un film dell'orrore. Il set di un film dozzinale.

Quaid si volta e richiude la porta facendo scattare il chiavistello. Passa tra i mobili coperti dai lenzuoli e si dirige verso la sala da pranzo. Un telo cerato copre un grosso mobile, probabilmente il tavolo della sala. A mano a mano che avanza, accende altre luci. Ha paura del buio. Paura degli spettri. Abbi paura, pensa Bernadette. Più luci accende, meglio lei riesce a vedere.

Ora è in cucina. Accende la luce e va verso un gruppo di armadietti so-

pra il piano della cucina, a sinistra del lavello. Apre un'anta e tira fuori quattro scatolette. Bernadette non riesce a leggere le etichette. Apre un cassetto sotto il piano e tira fuori un apriscatole. In un altro cassetto prende una forchetta. Sa come muoversi in quella cucina. Apre le lattine e, aiutandosi con la forchetta, ne mangia il contenuto. Prima di buttare le scatolette nel bidonano dell'immondizia sotto il lavello, le sciacqua. Apre il rubinetto e lascia scorrere l'acqua mentre prende un bicchiere. Lo riempie e trangugia. Lo riempie di nuovo e beve ancora un po'. Uccidere mette sete e fame.

Posa il bicchiere sul piano della cucina e si gira per uscire dalla stanza. Si ferma al centro della cucina e torna al lavello. Ha dimenticato qualcosa. Infila una mano in tasca e ne estrae qualcosa che mette nel lavello. Cos'è? Un contenitore bianco. Un vasetto. Bernadette non riesce a vederlo bene. Se solo Quaid si sporgesse più vicino o lo tirasse su! Cosa c'è nel vasetto? Quaid fa per sollevare il coperchio, ma poi si volta. Bernadette sospetta che voglia svuotare il contenuto del vasetto nel lavello, ma non può esserne sicura. Quaid sta guardando da un'altra parte. Perché?

Allunga una mano verso un interruttore sulla parete a destra del lavello. L'interruttore del tritarifiuti. Ha intenzione di distruggere quello che c'è nel lavello. È una prova? Cambia idea e ritrae la mano. Bene. Magnifico. Sposta il rubinetto sopra l'altra vasca del lavello, che non ha il tritarifiuti. Apre l'acqua calda, prende una saponetta e si frega le mani sotto il getto. Le frega, le frega e le frega ancora. Si pulisce accuratamente sotto le unghie. Richiude l'acqua e si asciuga le mani sui pantaloni.

Torna nella sala da pranzo. Attraversa l'atrio. Sale le scale. È decisamente a suo agio in quella casa. Non ha esitazioni. Si muove con grande sicurezza. E non spegne nemmeno le luci dopo averle accese. Anche se si trova in un ambiente familiare, ha paura del buio. Molta paura. Bernadette riesce a percepire la sua paura. Giunto in cima alle scale, accende la luce del corridoio. Entra in una stanza in fondo al corridoio e accende la luce. Due letti gemelli, entrambi preparati con biancheria di gusto femminile. A grandi fiori e farfalle. Appoggiati ai cuscini ci sono degli animali di pezza. Dev'essere la camera da letto di due ragazze. Sopra ognuna delle testiere, una croce fatta di corda. Uno dei manufatti artistici di Quaid. Si addentra nella stanza. Il suo sguardo si sofferma su uno dei due letti. Prende un coniglietto di pezza e se lo stringe al petto. La visione si annebbia: sta piangendo. Rimette a posto il coniglietto.

Si sposta nella stanza vicina. La luce si accende. Un letto più grande, con un copriletto marrone in tinta unita e nessun animale di pezza. La

stanza di un ragazzo. Un'altra croce macramè sulla parete. Qui, Quaid non si sofferma. Torna in corridoio e passa a una terza stanza. Accende la luce. Una statua della Vergine Maria sul cassettone. Vasetti con delle candele. Un crocifisso sopra la testiera del letto. Quaid avanza verso il letto. Diversamente dagli altri, questo non è preparato. Niente guanciali, niente coperte. Che cos'è quella chiazza sul materasso? Due macchie color ruggine. Bernadette conosce fin troppo bene quel colore: sangue rappreso. Qualcuno è morto su quel materasso e Quaid ha voluto conservarlo. Non l'ha pulito, né coperto, né arrotolato per nascondere il sangue. Perché l'ha conservato? Chi è morto lì? Aveva due sorelle. Sono morte loro su quel materasso. Quella è la sua casa di famiglia. Lo vede allungare una mano verso le macchie di sangue. Ritrae le dita. Si volta. Congeda le sue sorelle morte. Attraversa la stanza, dirigendosi verso un'altra porta. Un guardaroba? Mette la mano sul pomello, ma non apre la porta. Resta lì, immobile, a fissare il pannello di legno. Che cos'è quella porta? Alla fine toglie la mano dal pomello ed esce dalla stanza. S'incammina lungo il corridoio, puntando verso un'altra stanza. Dev'essere l'ultima a quel piano. La luce si accende. Entra. È il bagno. Chiude la porta. Perché? Non c'è nessun altro in casa. C'è uno specchio sulla porta. Si guarda. Bernadette lo vede riflesso nello specchio. Per la prima volta riesce a vedere quel bastardo dalla testa ai piedi. È alto e robusto. Non corrisponde alla sua idea di come dovrebbe essere un prete. Un ex prete. Dovrebbe essere basso di statura e magro, o paffuto come Babbo Natale. È troppo robusto, quell'uomo. Pericoloso. Bernadette spera con tutte le sue forze che si avvicini un po' di più allo specchio, in modo da poterlo vedere meglio in faccia. Invece, Quaid si allontana e va verso la toeletta. Comincia a svuotarsi le tasche e a buttare tutto sul tavolino. La torcia. Le chiavi. Il portafoglio. Rieccola lì. La pistola. Ce l'ha ancora. Che tipo di arma è? Sembrerebbe un revolver. Quella forma a schiena d'asino le è familiare. L'intelaiatura è allungata, copre tutta l'arma, tranne la punta del cane. Facile da nascondere; non altrettanto da usare, a meno che Quaid non si sia esercitato. Bernadette prega che non l'abbia fatto.

Quaid si spoglia. Probabilmente i suoi abiti sono sporchi di sangue. Vuole farli sparire? No. Apre uno sportellino quadrato nella parete. Lo scivolo per la biancheria. Gli abiti cadranno direttamente nella lavanderia giù di sotto. Ha intenzione di provare a lavarli, per cancellare le prove. Va verso la vasca da bagno. Apre l'acqua. Torna alla toeletta. Questa volta si guarda allo specchio, controlla il suo aspetto. Si sfrega le guance con le

nocche delle mani. Ha la barba da fare. Si avvicina ancora allo specchio. Adesso Bernadette riesce a vederlo meglio. Occhi scuri. Carnagione olivastra. Zigomi alti. Mento e naso affilati. È bello, e disgustoso. Ha la pelle schizzata di rosso, come se avesse appena finito di tinteggiare una rimessa. Una rimessa grondante di sangue. Sta dicendo qualcosa allo specchio. Parla a se stesso.

Si allontana dallo specchio. Entra nella vasca. Chiude le tende. Apre la doccia. Si mette sotto l'acqua. Guarda in alto, chiude gli occhi.

Tutto diventa nero. La connessione è saltata.

41

Bernadette allentò la stretta della mano e lasciò cadere l'anello sul banco della chiesa. Sentendo il tintinnio, aprì gli occhi e fu sorpresa di vedersi davanti un altare. Esausta e confusa, cercò faticosamente di ricordare dove fosse e come fosse arrivata in quel posto.

Una voce maschile penetrò nella nebbia che le avvolgeva la mente. «Sta bene?»

Si voltò in direzione della voce. Aveva ancora la vista annebbiata. Batté le palpebre e la nebbia si dissolse, rivelando Garcia, seduto accanto a lei sul banco di una chiesa.

«Ha visto qualcosa?» le chiese.

Bernadette non sapeva come rispondergli. Aveva bisogno di qualche minuto per riprendersi, per capire dov'era, per elaborare quel che aveva visto e tradurlo in parole. Le emozioni di Quaid stavano ancora scorrendo dentro di lei. Si sentiva stanchissima, ma nello stesso tempo provava anche un'altra sensazione, una sensazione che la rendeva ansiosa. Paura? Era una paura sua o era quella dell'assassino?

Prendendo tempo con la scusa di dover ritirare l'anello, si scostò da Garcia. Tirò fuori un guanto di lattice da una tasca, se lo infilò e prese l'anello.

«Agente Saint Clare? Si sente bene? Che cos'ha visto?»

«Mi dia un minuto.» Si sfilò il guanto, rivoltandolo in modo che l'anello ci restasse chiuso dentro. Si mise l'involto nella tasca della giacca. Fece un paio di respiri profondi e tornò a sedersi accanto al suo superiore, pronta a rispondere alle sue domande. «Sì, sto bene. Ho visto Quaid a casa sua.»

«È tornato nell'appartamento?»

«No. Nella sua casa di famiglia.»

«Ne è sicura?»

«Ho visto il piccolo salone di bellezza di sua madre e il letto su cui le sue sorelle...» Si alzò, ma la presero le vertigini. Si risedette. Guardando verso l'altare, vide padre Pete che stava accendendo delle candele con una lunga asta d'ottone. «Ma quanto tempo siamo stati qui? È già ora delle funzioni mattutine?»

Erano seduti in uno dei primi banchi e Bernadette aveva parlato a voce più alta di quanto avrebbe voluto. Il prete si voltò. «Non badi a me. Per la messa ci vogliono ancora quattro ore. Ho pensato di fare qualche lavoretto. Di provare il nostro nuovo sistema per accendere le candele, per vedere se i chierichetti potrebbero usarlo senza dar fuoco a tutto l'altare!» Abbassò la fiamma che bruciava all'estremità dell'asta. «Spero che Dio esaudisca le sue preghiere, Bernadette. Me lo faccia sapere, se avrà bisogno di me all'ospedale.» Si voltò e andò verso un'altra fila di candele da accendere.

Bernadette rimase perplessa nell'udire quelle parole.

Sussurrandole all'orecchio, Garcia le spiegò: «Gli ho detto che lei ha una zia in punto di morte. Che aveva bisogno di trascorrere un po' di tempo in chiesa».

Bernadette stentava a credere che il suo capo si fosse inventato quella balla per stanare il sacerdote dal letto. «E lui ha aperto la chiesa per questo? Nel cuore della notte?» bisbigliò sorpresa.

«Non potevo dirgli il vero motivo per cui avevamo bisogno di entrare», mormorò Garcia. «O no, agente Saint Clare?»

Bernadette lo fissò per qualche secondo, domandandosi per quale motivo, all'improvviso, avesse ripreso quell'atteggiamento formale. *Agente Saint Clare.* Tornò a rivolgere la sua attenzione all'altare. Le piaceva, padre Pete. Corrispondeva a uno dei due profili fisici che lei giudicava adatti per un sacerdote e in più aveva dato loro un paio di informazioni utili su Quaid. Alzò la voce quanto bastava perché riuscisse a sentirla: «Grazie per averci lasciati entrare, padre Pete».

«Siamo spiacenti per l'ora inusitata», si scusò Garcia. Poi, guardando Bernadette, aggiunse: «Non la disturberemo un'altra volta».

«Tu mi conosci, Anthony», ribatté il prete. «Lo sai che non dormo mai comunque.»

Garcia si voltò verso Bernadette e la guardò. «Ha l'aria di aver bisogno di una bella dormita. I suoi occhi sono tutti arrossati. Ed è pallida come un cencio.»

Lei sorrise debolmente. «Sopravvivrò. Adesso torniamo alla nostra bella avventura e dirigiamoci verso il bosco. Potremo parlare in macchina. Pen-

sa di riuscire a individuare il posto dove si trova Quaid?»

«C'era l'indirizzo su tutti i vecchi documenti processuali. La sua famiglia abitava tra Dassel e Darwin, a breve distanza dalla US 12, a ovest delle due cittadine. C'erano anche delle fotografie dell'esterno della casa.»

Bernadette avrebbe voluto confrontare quel che aveva visto dell'interno della casa con quelle fotografie. «C'erano anche foto scattate nell'interno, sulla scena del delitto?»

«Tonnellate.»

«Ne parleremo in macchina.»

Garcia tirò fuori da una tasca le chiavi della sua auto e le tenne in mano, ma non accennò minimamente a volersi alzare. «Quanto è sicura di quel che ha visto, agente Saint Clare? Quanto è sicura di dove si sta nascondendo Quaid?»

«Ma che sta dicendo?» Bernadette lo scrutò in volto. Aveva un'espressione molto seria. E poi, continuava con quell'agente *Saint Clare.* Che ne era stato di *Cat*? Cosa diavolo gli era preso?

«Andiamo a parlarne fuori.» Garcia uscì dal banco e s'incamminò lungo la navata.

Bernadette si alzò e lo seguì. Lui la aspettò alla porta e gliela tenne aperta per farla passare. «Ha una pistola», sbottò mentre usciva.

«Anche noi l'abbiamo», puntualizzò Garcia, lasciando andare la porta e seguendola fuori. Scesero la scalinata insieme, tutti e due abbottonandosi la giacca per ripararsi dall'aria fredda del mattino. Da dietro le nuvole faceva capolino una fotocopia sbiadita della luna.

Bernadette si fermò davanti alla portiera dal lato passeggero dell'auto e guardò il suo capo. «Dovremmo chiedere rinforzi.»

«Non ancora.» Garcia aprì la portiera, entrò nell'auto e mise in moto.

Bernadette saltò a bordo e richiuse la portiera sbattendola. «Perché no? Sappiamo che è stato lui! Abbiamo prove sufficienti per arrestarlo!»

«Le abbiamo?» Garcia ingranò la marcia e fece inversione a U davanti alla chiesa. Le gomme stridettero. «Andiamo a controllare se è a casa, prima di far intervenire la cavalleria e metterci in una situazione imbarazzante, d'accordo?»

«D'accordo», rispose lei con un filo di voce.

Umiliata ed esausta, fissò il buio delle prime ore del mattino attraverso il parabrezza. Più di ogni altro suo precedente superiore, Garcia aveva mostrato interesse per la sua facoltà. Aveva voluto vedere come funzionava. E adesso le parlava in tono aspro e mostrava chiaramente di voler mantenere

le distanze da lei, come uno che il lunedì mattina, prima di uscire per andare al lavoro, cerca di scaricare la donna che si è portato a letto nel weekend. Che cos'era cambiato?

Garcia frenò a un semaforo. «Se la cosa non dovesse avere buon esito, agente Saint Clare, torneremo in ufficio e rivaluteremo gli elementi di cui disponiamo. Forse dovremo ricorrere un approccio più convenzionale.»

«Sissignore», rispose lei, voltandosi dall'altra e riassumendo il suo atteggiamento formale.

Guardando fuori del finestrino, vide la propria immagine riflessa nella vetrina di un negozio lì vicino. Aveva l'aspetto di una donnina esausta - assolutamente niente di che. Insieme a quella constatazione, la ragione della trasformazione di Garcia la raggiunse allo stomaco con la violenza di un colpo sferrato forte. L'aveva osservata mentre usava la sua facoltà e in un certo modo quell'esperienza l'aveva deluso. Forse non era stata abbastanza mistica o spirituale per quel bravo figliolo cattolico. Aveva sperato di veder materializzarsi un'aureola sopra la sua testa o di udire un coro di voci celestiali. Di sentirla parlare in chissà quali lingue. Si era creato tutte quelle fantasie, ed era rimasto deluso. L'unica cosa che aveva visto era stata una donna minuta e stanca, seduta nel banco di una chiesa, con la mano che stringeva forte un anello. Si disse che era tutta colpa sua; aveva abbassato la guardia e si era fidata di lui. Un errore madornale. Peggio ancora, gli aveva permesso di vedere come usava la sua facoltà. «Non avrei dovuto lasciarla guardare», mormorò, più a se stessa che a lui.

«Guardare che cosa?» chiese lui con tono sarcastico.

«Non è stato come si aspettava», rispose, rivolta verso il finestrino. «E adesso è arrabbiato.»

«Non sono arrabbiato.»

«Scettico, allora.»

Trattenne il respiro, aspettando di sentirlo rispondere che non era vero che dubitava di lei. Garcia rimase in silenzio.

Il semaforo diventò verde e accelerò. Non dissero una parola mentre imboccavano la Intestate 94 in direzione ovest. Non c'era molto traffico e la strada correva diritta, perciò Garcia poté tenere giù il piede. Una decina di chilometri dopo, presero l'uscita per la Intestate 394. L'auto sfrecciò verso ovest attraversando un paio di sobborghi di Minneapolis prima che la strada si trasformasse nella US 12. Da lì, avrebbero raggiunto la casa di Quaid in meno di un'ora.

Quando entrarono nella cittadina di Long Lake, superando il piccolo

specchio d'acqua omonimo, Garcia allungò una mano e accese la radio. Una stazione specializzata in vecchi successi rock stava trasmettendo un tributo agli Aerosmith. Le note di «Sweet Emotion» riempirono l'abitacolo dell'auto. Bernadette continuò a fissare il finestrino e sentì che stava per scoppiarle un gran mal di testa. Aveva già passato troppo tempo ad ascoltare la voce di Steven Tyler che rimbombava dal soffitto. Ma non disse niente. La musica era in ogni caso preferibile a quel silenzio opprimente.

Oltrepassarono altri tre laghi e altre quattro cittadine prima che Garcia abbassasse il volume e parlasse. «Le va di discutere dei particolari di quel che ha visto nell'interno della casa di Quaid?»

«Non importa, signore», rispose lei a voce bassa. «L'unica cosa che interessa all'agenzia è che quell'uomo è là e che lo prendiamo.»

«Speriamo che *sia* davvero là, agente Saint Clare», puntualizzò lui, allungando la mano e alzando di nuovo il volume per ascoltare «Rats in the Cellar».

Bernadette non ce la faceva a reggere un altro assolo di chitarra. «Potrebbe cambiare stazione, signore? Augie mi ha fatto passare intere notti insonni con questa roba.»

Garcia sterzò improvvisamente a lato della strada e inchiodò i freni. Parcheggiò e spense la radio. «Come ha detto?»

Bernadette restò come paralizzata. Aveva detto o fatto qualcosa che lo aveva mandato su tutte le furie. Ma che cosa? Non sapeva per che cosa scusarsi, perciò scelse la cosa più ovvia. «Mi scusi. Quella stazione va benissimo. E anche la musica. Qualunque cosa. È la sua auto, signore.»

«La smetta con quella stronzata del *signore*!»

«E allora lei la smetta con quella stronzata dell'*agente Saint Clare*!»

«Che cos'ha detto a proposito di August Murrick?»

Bernadette lo guardò confusa dalla sua domanda. Si era infuriato perché aveva nominato di nuovo Augie? Era evidente che doveva nutrire un forte rancore nei confronti di quell'uomo. Non aveva voglia di affrontare quell'argomento. «Niente. Lasci perdere.»

«Risponda alla mia domanda!»

Bernadette si voltò dal finestrino e lo guardò. Anche alla debole luce della plafoniera riuscì a leggere l'espressione del suo volto. Il suo capo era davvero turbato. «Augie e il suo stupido cane. Ascoltano gli Aerosmith fino a notte fonda.»

«Nessuno nel suo palazzo le ha riferito notizie di carattere personale sul conto di August Murrick? Nessuno? Le hanno detto cose che solo la poli-

zia dovrebbe sapere?»

«Ma di che diavolo sta parlando? Gliel'ho detto che l'ho incontrato per caso davanti alla mia porta. Abita sopra di me.»

Garcia sgranò gli occhi. «*Abitava* sopra di lei.»

«Ci abita ancora. Con il suo bassotto. Oscar. E hanno fatto un gran casino di notte. Ho dovuto dirgli di abbassare il volume.»

«Non aveva parlato della musica né del cane prima. Questo mi avrebbe fatto capire che non era un altro Murrick, quello ha visto. Che lei davvero...» La voce gli si strozzò in gola.

A Bernadette non piacque lo sguardo terrorizzato che gli vide negli occhi, né il tremito che sentì nella sua voce. Si sentì raggelare. «Che io davvero cosa? Cosa sta succedendo? Mi sta facendo paura, Tony!»

Garcia si voltò dall'altra e, rivolto verso il finestrino, disse: «August Murrick è morto. E anche il suo cane».

42

Il cuore prese a batterle all'impazzata mentre con la mente tornava ai giorni passati. Quando si erano incontrati la prima volta, nel corridoio del palazzo, oltre a lei, Augie e Oscar non c'era nessun altro; nessuno che li avesse visti o sentiti. E quando si erano rivisti, la mattina dopo, all'affollatissimo Farmer's Market? C'era stato qualcun altro, oltre a lei, che aveva parlato con Augie? Che li aveva notati? Si ricordò della donna in fila davanti al banco dei panini, quella che le aveva lanciato un'occhiataccia e poi si era allontanata sdegnosamente con il suo passeggino. Quella madre non aveva voluto restare vicino a una donna che parlava da sola. L'avvertimento che Augie le aveva dato quand'era andata alla veglia funebre si era rivelato profetico. E la sua casa era praticamente priva di mobili e piena di polvere per un motivo ben preciso: non ci viveva nessuno!

Sono andata a letto con...

Non riuscì nemmeno a concludere quel pensiero e men che meno a esprimerlo a voce alta.

Si stava avverando tutto. Le storie che raccontavano di lei in Louisiana. Quelle che circolavano sul suo conto a New Orleans, dove la gente mormorava che parlasse con i morti. L'ammonimento del francescano.

Sono demoni che distorcono i movimenti delle sue mani e il suo cuore.

Istintivamente alzò una mano e se l'appoggiò sul petto, nel punto in cui, sotto i vestiti, la fede nuziale di suo marito pendeva da una catenina accan-

to alla sua. «Non può essere! Com'è possibile?»

«Me lo dica lei!» gridò Garcia, voltandosi di scatto a guardarla.

Bernadette strinse forte il suo talismano tra le dita. E mentre esteriormente rifiutava la possibilità della presenza dei morti, dentro di sé rivolse loro silenziosamente una preghiera. Scongiurò suo marito, sua sorella e i suoi genitori di liberarla da quell'ossessione. «O lei si sbaglia o mi sbaglio io o qualcuno si sta prendendo gioco di me. Doveva essere un altro Murrick.»

«Il suo corpo fu rinvenuto nello scantinato del palazzo dove abitava. Del palazzo dove abita anche lei. Murrick Palace.»

«Si fermi!»

«La polizia pensò che l'omicidio fosse collegato a un processo per droga che Augie aveva perso. Non era nemmeno un caso di rilevanza federale; si trattava di una stronzata. I suoi clienti se la presero con lui e assoldarono qualcuno per far uccidere lui e il suo cane. Una pallottola in testa a ciascuno. La polizia non ha mai trovato i colpevoli.»

«No!» gridò Bernadette, nascondendosi il viso con le mani.

Garcia proseguì. «Era su tutti i giornali locali, ma è successo mesi fa. Lei era nel Sud. Dubito che la stampa di là ne abbia dato notizia.»

«Si fermi!»

«E i particolari non sono mai stati pubblicati.»

«Basta, basta!» gridò, scuotendo la testa.

«Murrick era un grande appassionato di rock'n'roll. Quando lo uccisero, indossava una maglietta degli Aerosmith. Lo so solo perché ho un cugino che lavora nella squadra omicidi di St. Paul. Un'amara ironia. La scritta sulla maglietta diceva qualcosa a proposito di...»

«Nove vite», disse lei attraverso le dita.

«Esattamente», mormorò Garcia.

«Signore santissimo», pregò Bernadette.

«Lei ha visto degli spiriti? Ha parlato con un uomo morto e con il suo cane, morto anche lui? È questo che mi sta dicendo?»

«No», rispose lei, senza togliersi le mani da davanti al volto. «Non è giusto.» Non poteva dirgli che aveva fatto ben più che semplicemente parlare con uno spirito; ci aveva fatto l'amore, con quello spirito.

Garcia le mise una mano sulla spalla. «Lei ha bisogno di...»

«Non ho bisogno di niente», lo interruppe lei, scostandogli la mano. Non aveva nessuna voglia di sentirsi dire che aveva bisogno di farsi un bel sonno, di prendersi qualche giorno libero o di andare da uno strizzacervelli. Si

voltò, aprì la portiera e scese dall'auto. Non aveva idea di dove si fossero fermati. Da qualche parte nei boschi. Non le importava. Cominciò a correre verso gli alberi, alla luce dei fari dell'auto. Alle sue spalle sentì la portiera che sbatteva e il rumore dei passi di Garcia. La sua voce.

«Cat! Si fermi!»

Intravide un varco buio tra due pini. Si disse che se fosse riuscita ad arrivare fin là e a correre, all'uscita dal bosco, dall'altra parte, sarebbe stata una persona diversa, una persona normale, con due occhi marroni e nessuna capacità straordinaria. Una donna normale, con un lavoro tranquillo e un marito vivo. Un marito vivo, che l'amava. Dei figli e una casa in campagna. La donna che avrebbe sempre voluto essere.

«Agente Saint Clare!» gridò Garcia.

Bernadette ignorò la sua voce e continuò a correre. C'era quasi. Una vita normale subito oltre quegli alberi.

La placcò da dietro e caddero entrambi per terra.

«No!» gridò lei con la faccia nell'erba.

«Ma dove sta correndo? Dove sta andando?»

«Mi lasci andare! Io sono pazza!»

«Lei non è pazza!» Garcia si mise seduto e la prese tra le braccia.

Bernadette affondò il viso nella sua giacca, battendogli forte i pugni sul petto. «Io non parlo con i morti! Non vedo i morti! No! Non è questo che faccio!»

43

Damian Quaid scivolò nudo sotto le coperte del letto in cui aveva dormito da bambino. Fissò il soffitto e cominciò a contare a voce alta.

«Uno... due... tre... quattro... cinque... sei...»

Quando andava alle elementari e studiava i pianeti, sua madre gli aveva appiccicato sul soffitto, proprio sopra il letto, una costellazione di stelle di plastica e carta che brillavano al buio. In origine ce n'erano trecento, ma una di quelle di carta si era staccata tanto tempo prima.

«Trentatré... trentaquattro... trentacinque... trentasei...»

Contare lo rilassava, spesso lo aiutava a prendere sonno.

«Cinquantasette... cinquantotto... cinquantanove... sessanta...»

Ma quella sera l'esercizio non funzionava. Si fermò a novantanove e si mise su un fianco. Scalciò via le coperte, buttò fuori le gambe e si sedette. Allungò una mano, prese la Bibbia in edizione economica che aveva sul

comodino, la aprì a una pagina a caso e cominciò a leggere. Capitò sulla Lettera di San Paolo agli Efesini, capitolo 2, versetti 17-19: «Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito. Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e famigliari di Dio...»

Cercò di concentrarsi e di continuare, ma quelle erano parole conciliatorie e lui non era in vena di perdono, di generosità. Richiuse il libro e lo rimise sul comodino. Si domandò se non dovesse scendere di sotto e accendere il televisore per sentire le notizie locali. Forse avrebbero detto qualcosa delle sue ultime esecuzioni. Guardando l'orologio sul comodino, vide che era troppo presto. Non ci sarebbero stati notiziari locali fino alle sei o alle sette e mancavano ancora ore.

Aprì un cassetto del comodino e frugò, cercando un paio di calze, dei boxer e una maglietta puliti. Si alzò, andò al guardaroba e tirò fuori una camicia di flanella e un paio di jeans. Un vecchio grembiule da lavoro. Mentre si abbottonava la camicia, pensò al capannone e a quello che c'era dentro. Le corde. I coltelli. I motorini. L'odore d'olio di motore e benzina, di segatura e metallo. Avrebbe fatto passare un po' di tempo sistemando le corde e affilando i coltelli, scegliendo e preparando quelli che avrebbe usato nella sua prossima missione. Aveva già in mente come scegliere il prossimo criminale impunito. Avrebbe abbandonato il suo elenco originale e avrebbe scelto uno stato diverso, un altro stato dove non fosse in vigore la pena di morte. Magari l'Iowa o il Wisconsin o qualche altro posto a est. Avrebbe cominciato a documentarsi sui crimini più efferati commessi in quei posti. Avrebbe controllato in Internet e sui quotidiani per sapere chi stava per uscire di prigione, anzi, prima di tutto chi non aveva mai nemmeno scontato un solo giorno di carcere. I candidati non avrebbero avuto nessun legame con il Minnesota, né con lui o con nessuno che conoscesse. Giustiziandoli, avrebbe fatto un'azione puramente altruistica. Dio sarebbe stato orgoglioso di lui e le autorità non avrebbero avuto nessuna possibilità di acciuffarlo.

Cominciò a scendere le scale, poi si ricordò che aveva lasciato delle cose fondamentali sul ripiano della toeletta. Risalì in bagno, prese le chiavi e la torcia e le infilò nella tasca del grembiule da lavoro. Il portafogli lo mise nella tasca posteriore dei jeans. Per ultima, la pistola. La prese e la tenne in mano per qualche istante, osservandone con occhi ammirati la forma e il colore. Come i guanti che usava per sollevare pesi, il revolver lo faceva

sentire forte, virile e padrone di sé. Se lo fece scivolare nella tasca anteriore dei pantaloni.

Scese di sotto e andò in cucina. S'infilò un paio di stivali da lavoro che teneva accanto alla porta che dava sul retro e uscì. Chiuse a chiave, poi rimase immobile e ascoltò. Il vento era calato e riusciva a sentire le ranocchie nello stagno. Le nuvole si erano assottigliate, lasciando intravedere una chiazza di stelle. Era a casa. Accese la torcia, scese i gradini della veranda e si diresse verso il capannone di metallo, distante un centinaio di metri dalla casa.

Stava camminando lungo il vialetto, quando udì un movimento nel bosco. Non era il vento; il rumore era troppo forte. Il sangue gli si gelò nelle vene e puntò il fascio luminoso in direzione del muro d'alberi che fiancheggiava la proprietà. Di nuovo quel fruscio. Spostò la torcia nella mano sinistra e si portò la destra alla tasca davanti dei jeans. «Ho una pistola!» gridò nel buio.

Un grasso procione sbucò fuori dalle piante, si fermò e fissò il raggio di luce con i suoi occhi da bandito. Alle sue spalle, cinque cuccioli avanzarono trotterellando e si fermarono dietro la madre.

Quaid infilò la mano in tasca ed estrasse la pistola. Far fuoco con una mano sola sembrava facile nei western che davano in televisione. Ma il suo revolver aveva un rinculo forte che rendeva difficile sparare in quel modo. Si era esercitato con dei barattoli dietro casa e quella sarebbe potuta essere un'occasione per verificare se tutta la fatica fatta era servita.

Poi ci ripensò. E se invece avesse appoggiato la mano in cui stringeva la pistola a quella con cui reggeva la torcia? L'aveva visto fare - più o meno in quel modo - in un telefilm poliziesco. Mise il polso sinistro sotto la mano destra.

La madre procione era immobile. Fissava la luce della torcia, a meno di sei metri di distanza. Dietro di lei, i cuccioli si agitavano, litigando per conquistare una posizione.

«Fermi», intimò Quaid a voce alta. Mise il dito sul grilletto e mirò al muso della madre, così simile al volto mascherato di un rapinatore. Inspirò e cominciò a contare mentalmente. *Uno, due...*

Al *tre* espirò e premette il grilletto.

L'animale esplose. I suoi cuccioli si voltarono e fuggirono nel bosco. Con un ghigno soddisfatto, seguì le loro orme con la torcia. La madre era stata un bersaglio facile. Un uomo o una donna non sarebbero stati così immobili, così compiacenti. Ciononostante, aveva dimostrato a se stesso

che a sparare era migliorato. Come con i nodi, era tutta questione di pratica.

Abbassò la pistola e la infilò in tasca al grembiule. Poi, facendosi strada con la torcia, si rimise in cammino.

Il capannone sembrava un piccolo hangar. Il tetto e le pareti laterali erano formati da un cilindro di metallo segato a metà nel senso della lunghezza. La parete metallica in fondo, rivolta verso l'autostrada, era chiusa da un portone a due ante, di quelli da autorimessa, e da una porta doppia di legno massiccio. Suo padre aveva installato il portone da autorimessa - e costruito il capannone vicino al vialetto d'accesso - in modo da poterci entrare con il suo furgone e scaricarlo in caso di necessità. All'estremità opposta del cilindro, dalla parte dello stagno e del bosco, c'era un'altra parete di metallo con un'altra porta doppia di legno. Ai due lati della porta si aprivano due grandi finestre con il telaio di legno. L'intera struttura poggiava su una base di cemento, era dotata di corrente elettrica e poteva essere facilmente riscaldata con un paio di stufette.

Quaid fece il giro del capannone e raggiunse l'estremità posteriore. Aveva installato una luce di sicurezza sul retro della costruzione; la luce si accendeva tutte le sere al calar del sole, a meno che non la spegnesse lui manualmente dall'interno del capannone. Spense la torcia e la mise in tasca al grembiule. Infilò una chiave nel chiavistello - di cui aveva dotato la porta in seguito al massacro della sua famiglia - e girò. Aprì la porta e, senza richiuderla, tastò il muro appena oltre la soglia. Trovato l'interruttore, lo premette e i neon montati sul soffitto baluginarono e si riempirono di luce bianca. Tirò via le chiavi dalla serratura e si chiuse la porta alle spalle. Mentre chiudeva il chiavistello, guardò nervosamente i vetri scoperti ai due lati della porta. Quella notte in particolare - una notte che lo aveva visto giustiziare una persona sbagliata, perché ingannato, ed essere poi costretto a giustiziarne un'altra senza essersi preparato - non si sentiva affatto a suo agio, con quelle finestre nude. Lo facevano sentire vulnerabile. Si affacciavano sullo stagno e sul bosco e lui sapeva che in campagna, specialmente dopo il tramonto, dai boschi potevano saltar fuori brutte sorprese.

Scorse l'interno del capannone con lo sguardo, andando a posare gli occhi sul bidone pieno di stracci che teneva nell'angolo opposto. Lo raggiunse e cominciò a frugare nel mucchio, tra calze piene di buchi, magliette strappate, camicie di flanella logore e altri stracci che usava per asciugarsi le mani. Tirò fuori due vecchi teli da bagno e se li mise su un braccio. Prese un martello e una manciata di chiodi da uno dei banconi da lavoro e tor-

nò alle finestre, intenzionato a schermarle con tende di fortuna. I teli avevano qualche buco, ma sarebbero andati benissimo per evitare che qualcuno potesse sbirciare nell'interno.

Quand'ebbe finito di inchiodare i teli agli infissi, osservò attentamente il resto del capannone. Era largo quanto un garage triplo e lungo almeno quanto la casa. Si sentiva a suo agio e protetto sotto quella struttura di metallo. Le nervature che dalle pareti laterali salivano incurvandosi fino al soffitto gli davano la sensazione di essere nella bocca di una balena. Era un rifugio sicuro, fortificato, un luogo non toccato dalla violenza. Gli assassini c'erano entrati per rubare delle corde, ma il massacro non era avvenuto lì. Nessun sangue aveva imbrattato il pavimento. Nessuno spettro si nascondeva negli angoli.

Lungo entrambe le pareti laterali correva un banco da lavoro. Qua e là erano sistemati alti sgabelli senza schienale su cui si sedeva a lavorare. Quand'era bambino, lui e suo padre si sedevano l'uno accanto all'altro e lavoravano in silenzio ai loro progetti con le corde. Solo quando fu più grandicello il papà gli permise di aiutarlo con le macchine che gli portavano da riparare. Cominciò con l'insegnargli a sistemare le falciatrici da giardino, lasciandogli affilare le lame con una grossa lima. Era un lavoro facile, che intontiva la mente, un lavoro che gli piaceva già allora fare. Provava una sensazione di soddisfazione nel far scorrere la lima sul bordo delle lame fino a quando sembravano, ed erano effettivamente, pericolose abbastanza da compiere il loro dovere. Il rumore stridulo, cigolante, prodotto dal metallo contro altro metallo gli sembrava una musica esotica, eterea. Come di angeli che sfregassero le loro ali le une contro le altre.

C'era una vecchia falciatrice a gas piazzata in un angolo. Perfetto, pensò. Avrebbe lavorato un po' a quelle lame, fino a quando la sua mente e il suo corpo avrebbero cominciato a rilassarsi. Andò verso la falciatrice, la sollevò e la posò su uno dei banchi da lavoro, rovesciandola su un lato. Prima di mettersi all'opera, prese una precauzione di sicurezza che suo padre, sempre attento, gli aveva insegnato: staccò la candela di accensione per assicurarsi che la falciatrice non si avviasse accidentalmente.

Gli serviva una chiave inglese per togliere la lama da sotto. Passò in rassegna gli attrezzi appesi al quadro sopra il banco, vide la chiave inglese e la prese, lasciando al suo posto una sagoma nera con la forma dell'attrezzo. Suo padre aveva usato un pennarello indelebile per disegnare sul quadro la sagoma di ogni singolo attrezzo. In quel modo, quand'era il momento di riporlo, era evidente dove bisognasse appenderlo.

La lama era fissata al telaio della falciatrice con un solo bullone. Gli bastò sforzarlo appena per allentarlo e toglierlo. Rimosse la lama e la strinse in una morsa montata in fondo al banco.

Passò di nuovo in rassegna gli attrezzi e vide un rettangolo vuoto. Doveva aver tirato giù la lima da venti centimetri in occasione di una visita precedente ed essersi scordato di rimetterla a posto. Suo padre avrebbe disapprovato. Controllando accuratamente il banco da lavoro lungo la parete opposta, la vide, andò a prenderla e la posò accanto alla morsa. Prese un paio di occhiali di sicurezza e li inforcò. Strinse la morsa intorno alla lama e cominciò a lavorare.

Con movimenti lunghi e ampi, tenendo la lima distante da sé, seguì l'angolo di taglio a quarantacinque gradi della lama, esercitando, come gli aveva insegnato suo padre, una pressione stabile e costante e spostando la lima e le braccia a partire dalle spalle, non dai polsi. Lo stridio prodotto dai metalli era calmante e rilassante quanto un pezzo di Beethoven o di Bach. Ogni sfregamento aveva il proprio ritmo e la propria musica, eppure restava collegato a quello che lo aveva preceduto e a quello che l'avrebbe seguito.

I movimenti di una sonata per metalli.

Quand'ebbe finito con la falciatrice, passò ad altri attrezzi da giardino. I badili avevano bisogno tutti di una bella sistemata e ci avrebbe messo un bel po', visto che erano cinque. Ne prese uno e lo fissò al banco di lavoro con un morsetto. Cominciò ad affilare, partendo dal bordo di sinistra e procedendo verso la punta, poi passando al destro e procedendo di nuovo verso la punta. Mentre lavorava, Quaid si disse che avrebbe dovuto ricordarsi di portare con sé quello più affilato in occasione della sua prossima missione.

Riappese l'ultimo badile alla parete e fece una pausa. Tutto quel lavorare l'aveva fatto sudare; gli piaceva. Si sbottonò il grembiule, lo tolse e lo appese a un attrezzo. Poi, scrutò di nuovo la parete in cerca di qualche altro attrezzo da affilare e i suoi occhi si posarono su una collezione di accette.

44

Sto diventando pazza?

Per il resto del viaggio, Bernadette e Garcia non dissero una parola. Lui tenne la radio spenta e si concentrò sulla guida; lei tenne la testa voltata e lo sguardo fisso sul suo finestrino. Era molto imbarazzata per aver avuto

quel crollo di fronte al capo e temeva che quella perdita di controllo avrebbe danneggiato la sua carriera più di tutte le gaffe che le era già capitato di fare sul lavoro. Già prima della scenata, l'atteggiamento di Garcia nei suoi confronti e nei confronti della sua facoltà era stato imprevedibile. Curioso. Incoraggiante. Scettico. Risentito. E ora aveva la prova che la sua sottoposta era in grado di vedere persone defunte e cani morti. Non aveva idea di come Garcia avesse preso quell'ultima notizia. Non bene, sospettava.

Persone defunte. Cani morti.

Davvero aveva parlato con uno spirito? Lo aveva toccato? Ci aveva fatto l'amore? Sarebbe tornato ancora nel suo letto, invitato o meno? Quelle domande le facevano girare la testa, ma le altre non erano meno sconcertanti: Augie era uno spirito benigno o un qualcosa di maligno? Perché sapeva tante cose di lei? Come aveva fatto a metterla in guardia a proposito della veglia funebre? Ci sarebbero stati altri fantasmi che avrebbero cominciato a materializzarsi sotto i suoi occhi? Come avrebbe dovuto sfruttare quella facoltà? Era Dio ad avergliela data, o Satana? Sapeva che cosa le avrebbe risposto il francescano. Le sembrava quasi di sentirlo, con quella sua voce seria e tonante: *Lei va a letto con il demonio, figliola.*

Ma la domanda più importante e angosciante che continuava a porsi era: Sto diventando pazza?

Quando giunsero nella cittadina di Dassel, Bernadette, che nel frattempo era riuscita a calmarsi, ruppe il silenzio che stagnava nell'auto. «Ci siamo quasi?»

«Sì.» Gli occhi di Garcia erano incollati al lato settentrionale della strada. «È una casa a due piani, circondata da boschi. Veranda chiusa. La riconoscerò quando la vedrò.»

«È dopo Dassel?»

«Ma prima di Darwin, la patria del più grosso gomitolo di spago mai arrotolato da un solo uomo.»

Sollevata dal tono leggero della sua conversazione, Bernadette rise: «Che cosa?»

«Fu *provvisoriamente* il più grosso gomitolo di spago, fino a quando un accidente di cittadina nel Kansas saltò sul carro del vincitore. Quello di Darwin resta in ogni caso il più gigantesco gomitolo di spago mai arrotolato da *un solo* uomo.»

«E ci sta ancora lavorando?»

«È morto», rispose Garcia.

«Magari verrà a farmi visita prossimamente», commentò lei sarcastica-

mente.

«Sente il bisogno di parlare?» le chiese.

«No. No. Non si preoccupi», rispose Bernadette, incespicando nelle parole e pentendosi di quella sua battuta. «La mia testa è tornata in funzione.»

«Bene», disse lui guardando dal finestrino alla sua destra, «perché quella sembra proprio la casa che stiamo cercando. Sembra un albero di Natale, con tutte quelle luci accese!»

Bernadette vide una casa di campagna con le finestre quasi tutte illuminate. «Ha paura del buio», commentò.

«Come fa a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Garcia rallentò e accostò a destra. L'auto urtò contro una stretta striscia di vegetazione che orlava il bosco. Parcheggiò, spense i fari e il motore. «Io dico di lasciare la macchina qui e di passare per il bosco. Entreremo nella casa dal retro.»

Bernadette si voltò e guardò alle sue spalle. La casa distava appena un paio di centinaia di metri.

Garcia tirò fuori dalla fondina la pistola e se la mise nella tasca della giacca. «Non appena capiremo con che cosa abbiamo a che fare, chiederemo rinforzi.»

Bernadette estrasse la sua pistola e la controllò. Poi la rimise nella fondina. «Non è ancora convinto che sia lo psicopatico giusto?»

«Non sono sicuro di aver individuato la *casa* giusta.» Aprì la portiera, scese e cominciò a frugare sotto il sedile.

Anche Bernadette aprì la portiera e scese. «Questo è l'unico problema? Non c'è altro che vuole dirmi?»

Lui tirò fuori la sua torcia, si rialzò e la accese. «Ci ho messo del tempo per capirlo, ma è evidente che lei possiede qualcosa di molto particolare. Una competenza, una facoltà o come accidente preferisce chiamarla. È lo psicopatico giusto. E scoprirlo è stato tutto merito suo.»

«Tutto merito *nostro*», corresse lei, richiudendo la portiera.

S'inoltrarono nel bosco dal punto in cui avevano lasciato la vettura e si diressero verso nord. Garcia camminava davanti, facendo luce con la torcia puntata verso il basso. Il terreno era molle e odorava di pioggia e muschio. Procedettero cautamente, scavalcando tronchi d'albero caduti e zigzagando tra le piante. Dopo una ventina di minuti di cammino nel buio quasi totale,

calcolarono di essere già abbastanza avanti e piegarono verso est in direzione della casa. Si ritrovarono nei pressi di un piccolo specchio d'acqua, orlato di canne, vegetazione palustre ed erba alta. I due agenti si accovacciarono l'uno accanto all'altra. Garcia spense la torcia. Doveva essere lo stagno dietro la casa di Quaid e loro si trovavano sulla riva opposta rispetto all'edificio. Le finestre sul retro della casa, illuminate come quelle sul davanti, si riflettevano sulla superficie dell'acqua. Oltre lo stagno, alla loro sinistra, intravidero una costruzione che doveva far parte della proprietà insieme alla casa. Sulla superficie del lago scintillava anche il riflesso del faretto che illuminava l'estremità posteriore del capannone.

Bernadette socchiuse gli occhi per vedere attraverso il buio. «Ci sono una porta e due finestre da quella parte del fabbricato», bisbigliò. «Non riesco a vedere se dentro c'è qualcuno. La luce del faretto è troppo forte.»

«Credo che quella sia l'auto di Quaid», disse Garcia, indicando la Volvo parcheggiata lungo il vialetto d'accesso che correva tra la casa e il capannone.

«E adesso?» chiese Bernadette.

«Me lo dica lei», rispose il suo capo. «Lei c'è già stata in quella casa.»

«È vero.» Fece una pausa, cercando di riflettere senza lasciarsi distrarre dal gracidio delle rane. «Avviciniamoci. Costeggiamo lo stagno fino al retro della casa.»

Bernadette si mise davanti e i due agenti, chini tra la vegetazione, avanzarono lungo la sponda dello stagno. L'erba alta nascondeva tutto, tranne la punta delle loro teste.

Sentì grugnire Garcia alle sue spalle. Si fermò e si voltò, scostando una canna che le copriva la vista. «Tutto bene?»

«Per poco non cadevo. Sono scivolato su un sasso viscido.»

«Probabilmente era una rana.» Si voltò e continuò ad avanzare verso il retro della casa, senza però perdere di vista le finestre del capannone, nel caso che Quaid o qualcun altro sbirciasse attraverso le tende.

Raggiunta la sponda più vicina alla casa, si fermarono. Si accovacciarono a fianco a fianco tra le canne e l'erba alta. Il tratto di bosco che partiva all'estremità opposta dello stagno si allungava a semicerchio lungo i due lati della proprietà, abbracciando il lato occidentale della casa e quello orientale del capannone. Al centro, però - nella parte compresa tra lo stagno e il retro dei due edifici e l'area tra il capannone e la casa -, il semicerchio era sgombro di alberi e tenuto a prato rasato.

Garcia si mise la torcia in tasca alla giacca. «Da qui potremmo andare

dritti fino alla porta sul retro. Speriamo che non ci veda nessuno.»

«Non è una buona idea», disse Bernadette.

«Torniamo nel bosco e costeggiamo la fila d'alberi?»

«Questa è un'idea migliore.»

«Ci metteremmo il doppio del tempo e poi sono stufo di stare in mezzo alle piante.» Si alzò e con un balzo uscì dalle canne.

«Pazzo», esclamò lei e lo seguì.

Si fermarono entrambi alla base dei gradini che davano accesso alla porta sul retro, si accovacciarono e osservarono attentamente l'edificio. Le tende alle finestre del primo e del secondo piano erano leggere abbastanza da rivelare che dentro le luci erano accese, ma spesse quanto bastava per impedire loro di vedere nell'interno. Solo in una delle finestre, affacciata sulla veranda, le tende erano leggermente scostate. Da quel che riusciva a ricordare dalla sua precedente visita - e sapendo com'erano strutturate e arredate in genere le case di campagna -, Bernadette calcolò che doveva trattarsi della finestra sopra il lavello della cucina. «Salirò i gradini. Per cercar di vedere dentro», sussurrò all'orecchio di Garcia.

Lui annuì, accompagnando la raccomandazione più ovvia del mondo: «Stia attenta».

Restando accovacciata, estrasse la pistola e lentamente salì i pochi gradini. Il legno scricchiolò sotto i suoi piedi. Maledette rane, pensò. Proprio adesso che il loro gracidare le avrebbe fatto comodo, sembrava che si fossero improvvisamente zittite. Trasse un sospiro di sollievo quando raggiunse l'impiantito della veranda, un rettangolo di assi irregolari coperto da una tettoia spiovente e chiuso lungo i lati da colonnine di legno decrepite.

Sotto la finestra c'erano due bidoni d'alluminio. Uno, contenente lattine e bottiglie, era senza coperchio. Ci sbirciò dentro e annusò. Non vide né sentì niente di sospetto. Niente di morto. Con la mano libera, alzò il coperchio dell'altro bidone. Ci guardò dentro. Alla luce proveniente dalla finestra vide che era completamente vuoto. Non c'era dentro nemmeno un sacco dell'immondizia. Richiuse il coperchio. Si alzò sulla punta dei piedi e guardò verso la finestra. Era troppo bassa per riuscire a vedere qualcosa tra le tende scostate, anche perché i due bidoni le impedivano di avvicinarsi di più. Spostarli non sarebbe servito e in più avrebbe fatto troppo rumore.

Rimise la pistola nella fondina e si arrampicò sul bidone dell'immondizia, inginocchiandosi sul coperchio. Si tenne con le mani al bordo della finestra per restare in equilibrio e si alzò. Sentendo che l'alluminio sotto i suoi piedi cominciava a piegarsi e a cedere, si appoggiò al davanzale per

ridurre il peso sul coperchio. Sbirciando tra le tende, vide la cucina: le luci erano tutte accese, ma non c'era nessuno. Trattenne il respiro e accostò un orecchio al vetro. Non udì voci, né musica o brusio di televisore.

C'era una porta che dava accesso a un'altra stanza, ma non riusciva a distinguere che cosa ci fosse dall'altra parte. Dalla sua precedente visita, sapeva comunque che portava nella sala da pranzo. C'era qualcosa sui ripiani della cucina? Nient'altro che barattoli sul ripiano dall'altra parte del lavello. Ora poteva dare uno sguardo a quel che Quaid aveva buttato nel lavello e che per poco non aveva distrutto azionando il tritarifiuti. Si alzò ancora un po' e appiattì il viso contro il vetro per riuscire a vedere. Quel che scorse le fece accapponare la pelle. Una sola parola le venne in mente: *mostro.*

45

Si staccò dal davanzale e scese dal coperchio. Quando i suoi piedi toccarono il pavimento della veranda, il bidone si ribaltò verso di lei. Lo afferrò al volo e lo raddrizzò cercando di non fare il minimo rumore. Il suo sguardo volò alla finestra della cucina. Non c'era nessuno che guardava fuori. Lasciò andare il bidone e fece segno al suo capo di avvicinarsi. Garcia salì lentamente i gradini, accompagnando con una smorfia ogni scricchiolio delle assi di legno. Non appena le fu vicino, Bernadette gli comunicò con voce roca: «C'è la lingua nel lavello!»

Lui scosse la testa con aria disgustata, poi le chiese sottovoce: «E Quaid?»

«Non c'è traccia di lui», rispose Bernadette.

Garcia indicò la porta sul retro. Lei annuì, estrasse la pistola e si piazzò a un lato dell'entrata. Garcia tirò fuori la sua arma, raggiunse la porta e mise una mano sul pomello. Provò a girarlo verso destra e spinse. Il pomello non si mosse. Provò verso sinistra e spinse di nuovo. Niente. «È chiuso a chiave», sussurrò. Lasciò andare il pomello e fece un passo indietro. Scrutò la porta dall'alto al basso.

Bernadette capì che cosa stava pensando e non le piacque. Le vecchie case di campagna come quella erano solide come mattoni e ci sarebbero voluti ben più di un paio di calci per buttare giù la porta. Dentro, l'assassino avrebbe avuto tutto il tempo di afferrare la sua pistola. Dato che Quaid era paranoico - e non c'era da stupirsi che lo fosse, visto quel che era capitato alla sua famiglia -, sicuramente anche le finestre dovevano essere sigillate. Dovevano per forza trovare un punto debole in quella fortezza: una

finestra del bagno lasciata aperta o una porta malandata che dava nello scantinato. Afferrò Garcia per un gomito e gli indicò i gradini. Scesero tutti e due. Quando furono in fondo, gli sussurrò: «Vediamo se c'è una cantina».

«Perché, invece, non proviamo dalla porta principale?»

«L'ho visto chiuderla a chiave dopo essere entrato», disse lei, scuotendo la testa.

«Vada avanti lei.»

Girarono intorno alla casa e perlustrarono un lato dell'edificio. Bernadette tenne in mano la pistola, mentre Garcia rimise la sua nella fondina ed estrasse la torcia. Una striscia di prato larga all'incirca un metro permise loro di avanzare senza lottare con rami e cespugli. Non c'erano porte però. E nemmeno finestre. Arrivati in fondo, rifecero il percorso a ritroso e tornarono nel cortile sul retro. Si accovacciarono l'una di fianco all'altro all'angolo della casa confinante con il bosco. «Devono esserci delle finestre o qualcos'altro lungo l'altro lato», asserì Bernadette.

Garcia lanciò un'occhiata al capannone, dove il faretto esterno continuava a restare acceso. «Se c'è qualcuno laggiù, potrebbe vederci. Non c'è niente che copra la vista tra il capannone e questo fianco della casa. Niente. In più, quel faretto non gioca certo a nostro favore.»

«Staremo bassi e avanzeremo in fretta.» Questa volta toccava a lei lanciarsi. Fece tutto il tratto correndo china e si fermò quando arrivò all'angolo opposto.

Garcia la raggiunse. «Andiamo.»

Cominciarono a perlustrare l'altro lato della casa. Nonostante il faretto del capannone, ebbero bisogno della luce della torcia per farsi strada nel buio pesto di quella notte di campagna. Percorso un terzo del lato, videro una porta. «Bingo!» esclamò Bernadette. «Lo scantinato.»

Riassunsero la posizione di prima: Bernadette con la pistola in pugno di lato e Garcia che cercava di girare il pomello della porta. «È duro come un sasso», bisbigliò. Lasciò andare il pomello e ripresero ad avanzare.

«Alt!» sussurrò Bernadette quando arrivarono più o meno a metà del lato della casa. Indicò qualcosa con la canna della pistola.

Garcia fece luce e vide ciò che stava indicando. Una finestra dello scantinato chiusa con un'asse. «Perfetto.»

Puntò la torcia verso il basso, in modo che la luce illuminasse la tavola. Bernadette mise via la pistola. Si inginocchiarono e cominciarono a provare a sollevare l'asse di compensato. Bernadette riuscì a infilare le dita sotto

uno degli angoli superiori della tavola, ma non riuscì a staccarla dal telaio della finestra. «È incollata», borbottò.

«Faccia provare me», suggerì Garcia. Bernadette lasciò andare l'asse e si spostò per lasciargli spazio. Lui afferrò la tavola per gli angoli e tirò. Udirono lo schianto dei chiodi che saltavano via dal legno. «Ci siamo quasi.»

Bernadette afferrò il bordo superiore dell'asse con tutte e due le mani e tirò insieme a lui. La tavola si spezzò in due e rimase loro in mano. Garcia posò per terra dietro di loro la parte spezzata e cominciò a tirare l'altra, saldamente inchiodata alla parte inferiore del telaio della finestra. «Aspetti», disse Bernadette. Prese la torcia, la puntò contro la finestra e allungò la testa per dare un'occhiata. Dall'altra parte della tavola di compensato non c'era niente. Né vetro, né una schermatura, né tende. Nient'altro che il buio dello scantinato della vecchia casa. Dall'interno usciva odore di muffa.

«Mi lasci finire.» Scostandola con un gomito, Garcia afferrò la parte superiore dell'asse e tirò. La tavola venne via tutta intera.

«Lei non ci passa», sussurrò Bernadette.

Garcia osservò attentamente il rettangolo buio e concluse che aveva ragione. «Tutta quell'enchilada...»

«Entrerò io e le aprirò la porta della cantina dall'interno», propose lei.

Lui tirò su la torcia e gliela porse. «Dia un'occhiata, prima di calarsi.»

Bernadette infilò la testa nell'apertura e ispezionò lo scantinato alla luce della torcia. Trattenne il respiro mentre controllava: l'odore di muffa era insopportabile. Proprio sotto di lei c'era un lavatoio. Avrebbe cercato di atterrarci dentro. Accanto al lavatoio c'era una vecchia lavatrice. Guardò da una parte e scorse le scale che portavano alla porta dello scantinato davanti a cui erano passati prima. Lungo la parete opposta rispetto alla finestra si allineavano degli scaffali, alti da terra al soffitto e pieni di vasi polverosi. Ne esaminò attentamente il contenuto, quasi aspettandosi di vedere parti di corpi messi in salamoia, ma non notò altro che pesche, fagiolini, pomodori e cetriolini. Contro un'altra parete c'erano un banco da lavoro e un quadro stipato di attrezzi. Martelli, seghe, pinze, cacciaviti. Bernadette tenne la luce puntata sugli attrezzi e socchiuse gli occhi, ma non ne vide nessuno sporco di sangue o di frammenti di ossa. Tirò fuori la testa dall'apertura.

«Visto niente?» chiese Garcia.

«Le solite cianfrusaglie da scantinato.» Si sedette sui talloni e gli porse la torcia in modo da avere le mani libere. Decise che per primi avrebbe infilato i piedi e che poi sarebbe scivolata dentro strisciando sull'addome. Si mise prona e cominciò a calarsi attraverso l'apertura, aggrappandosi con le

mani al bordo inferiore della finestra per tenersi. Si era già calata fino alla vita, quando sentì il bordo del lavatoio contro il muro. Lasciò andare le mani e cadde con un tonfo sordo.

Garcia infilò la testa nell'apertura e guardò giù. «Tutto bene?»

«Quasi piacevole», rispose lei sottovoce. Allungò una mano e afferrò la torcia che le stava porgendo.

«Vada ad aprire la porta e mi faccia entrare.»

«Un secondo.» Uscì dal lavatoio. Qualcosa si mosse rapidamente davanti ai suoi piedi e Bernadette incespicò finendo contro il fianco del lavatoio. Seguì il roditore con la luce della torcia mentre s'infilava in un buco del muro dello scantinato.

«Che c'è? Cos'è successo?» bisbigliò Garcia dalla finestra.

«Niente. Uno stupido topo.»

«Apra la porta.»

«Un secondo», ripeté Bernadette. Voleva prendersi il suo tempo e dare un'occhiata intorno senza di lui.

Si avvicinò alla lavatrice e puntò la torcia contro il cestello. Vuoto. Illuminò il pavimento intorno e si fermò quando la luce cadde su una pila di vestiti ammucchiati in un angolo della stanza. Puntando la torcia verso il soffitto, scorse l'imboccatura dello scivolo per la biancheria sporca. Qualcosa era rimasto impigliato e penzolava. Andò a vedere. Una maglietta. La illuminò con la torcia, ma non vide nessuna macchia rossa sul tessuto bianco. Si accovacciò accanto al mucchio di vestiti che giaceva per terra, ma anche lì non vide tracce di sangue. Quelli della scientifica avrebbero dovuto faticare, pensò.

Respirando con la bocca, fece il giro di tutta la stanza. Si sentì qualcosa in testa - una ragnatela, un ragno, o forse entrambi - e si passò una mano tra i capelli. Dato che la mano mozzata della donna corpulenta era ancora in attesa di essere accoppiata a un cadavere, Bernadette cercava sui muri e sul pavimento le tracce di una macellazione avvenuta di recente. Sapeva che era una probabilità remota; Quaid aveva sempre abbandonato tanto i cadaveri quanto le parti amputate. Però, aveva preso la lingua di Chris Stannard, perciò poteva darsi che si fosse portato anche qualche altro souvenir nella casa della sua infanzia. Illuminò con la torcia i vasi di conserve, ma non vide niente di strano. Esaminò le date sui vasi di pesche e li giudicò pronti per essere esposti in un museo. Quaid se li era tenuti per ragioni sentimentali. La calligrafia femminile sulle etichette doveva essere stata quella di sua madre o delle sue sorelle. D'improvviso, un'immagine le fol-

gorò la mente, qualcosa che aveva visto nel corso della sua ultima visione: Quaid che cullava un animaletto di pezza. Provò un moto di compassione e lo scacciò con la stessa ripugnanza che aveva dimostrato per la ragnatela.

46

Quaid riappese la lima e si ripulì le mani. Prese il grembiule da lavoro e se lo infilò. Prima di spegnere la luce, controllò un'ultima volta il quadro degli attrezzi. Il suo sguardo si posò su uno spazio vuoto a un'estremità. L'attrezzo che corrispondeva a quella sagoma mancava già da un po'. L'aveva preso lui e l'aveva portato con sé in tutte le sue missioni. Ora l'accetta era nel baule della sua auto, coperta di sangue. Visto che era a casa, avrebbe potuto approfittarne per premiare quella compagna fidata con una bella ripulita e una buona affilatura.

Aprì la porta e fece per uscire, ma non appena ebbe messo fuori un piede, si fermò, come paralizzato, con la mano sul pomello. Rientrò nel capannone e richiuse piano la porta. Spense la luce interna e si appoggiò alla porta con una spalla.

Rimase immobile, cercando faticosamente di calmarsi. Non riusciva a credere di aver visto un uomo acquattato vicino alla casa. Stava accadendo di nuovo. Tra tutte le case sparse nei dintorni, a essere scelta come bersaglio era stata di nuovo la sua. Un altro sconosciuto in un'altra notte buia. Era stato persino più attento dei suoi genitori; aveva chiuso tutte le porte a chiave. Perciò era chiaro che il ladro stava cercando di entrare passando da una finestra: quella rotta che ancora non si era deciso a riparare.

Il terrore che provava al pensiero di un'altra irruzione in casa sconvolse la sua mente al punto da fargli perdere la cognizione del tempo. Di colpo, tutto ciò che era accaduto dopo la strage della sua famiglia - la polizia che bussava alla sua porta nel dormitorio per riferirgli la terribile notizia, il processo, il suo ingresso nella vita religiosa, il suo abbandono della tonaca, le esecuzioni - fu cancellato dalla sua memoria. Era di nuovo nel momento in cui tutto era cominciato. La sua famiglia stava per essere massacrata un'altra volta.

Non ebbe la forza di recitare una preghiera; riuscì solo a mormorare una supplica: «Signore, aiutami». Ripeté e ripeté ancora quelle due semplici parole, con la voce che si faceva sempre più flebile e lamentosa mentre si accasciava contro la porta. Alla fine, dalle labbra non gli uscì che un soffio roco, un'implorazione fatta di una singola parola rivolta a qualcuno: «Aiu-

to».

Raggomitolandosi per terra, tentò di proporre un patto a Dio: se avesse allontanato quell'uomo malvagio, lui si sarebbe dato da fare per essere una persona migliore. Sarebbe andato a messa tutti i giorni. Avrebbe pregato di più. Avrebbe fatto qualsiasi cosa, se Dio lo avesse risparmiato, se il Signore lo avesse lasciato sopravvivere. Mentre contrattava in quel modo, si strinse forte le ginocchia al petto e sentì qualcosa di duro nella tasca del grembiule da lavoro. La vittima terrorizzata, impotente, svanì di colpo, spazzata via da un lampo di sicurezza e rabbia.

Si asciugò le lacrime che gli rigavano il viso e si alzò. Era furioso per la sua codardia e con un ringhio intimò un ordine a se stesso: «Non fare il vigliacco, stavolta!» Infilò una mano in tasca e sentì il metallo del revolver. Quel ladro aveva scelto la zona sbagliata, la casa sbagliata, la vittima sbagliata. Le parole del Libro di Giobbe dicono: «Il suo energico passo s'accorcerà e i suoi progetti lo faran precipitare, poiché incapperà in una rete con i suoi piedi e sopra un tranello camminerà. Un laccio l'afferrerà per il calcagno, un nodo scorsoio lo stringerà. Gli è nascosta per terra una fune e gli è tesa una trappola sul sentiero. Lo spaventano da tutte le parti terrori e lo inseguono alle calcagna».

Quaid pregò che quello sconosciuto giunto nel cuore della notte conoscesse lo stesso terrore che aveva provato la sua famiglia. Quando aprì la porta, la luce del faretto esterno si riversò nel capannone. Una lama di luce bianca colpì uno dei tabelloni degli attrezzi, illuminando una serie di accette. Quaid lo prese come un monito a usare gli attrezzi con cui si trovava più a suo agio. Ne prese una, uscì di corsa dalla porta e si lanciò sul prato in direzione della sagoma acquattata nel buio contro un fianco della casa.

L'uomo era ancora chino davanti alla finestra; quello stupido non aveva ancora capito che non sarebbe mai riuscito a passarci. Quaid non vide altri segni di attività intorno alla casa, né ombre che si muovessero furtive nell'interno, al di là delle tende. Il ladro doveva essere solo. Resistette all'impulso di gridargli un avvertimento, un insulto, mentre correva. Voleva coglierlo di sorpresa, dargli un colpo secco e trascinarlo nel capannone. Finirlo là, con gli attrezzi e la corda. Si era levato il vento e Quaid ne fu felice. Il fruscio delle fronde mascherava il rumore dei suoi passi. Era quasi addosso al ladro, quando l'uomo si voltò. Cercò di mettersi in piedi, ma era troppo tardi. Quaid lo colpì alla fronte, facendolo stramazzare a terra sulla schiena.

Bernadette calcolò che Garcia aveva ormai aspettato abbastanza. Si diresse verso la scala che saliva alla porta dello scantinato. Mise un piede sul primo gradino e udì un rumore. Spense la luce e guardò verso il soffitto. Un altro rumore, questa volta un grido soffocato: e non veniva dall'interno della casa. I suoi occhi corsero alla finestra. Infilò la torcia in tasca ed estrasse la pistola. Trattenendo il respiro, rimase immobile nel buio.

47

Con i pugni stretti intorno al manico dell'accetta, Quaid si accovacciò accanto allo sconosciuto e guardò nello scantinato attraverso il varco aperto nella finestra. Gli pareva di aver intravisto un bagliore nel buio. Aspettò, ma non vide nient'altro. Non udì nulla. Rassicurato, lasciò cadere per terra l'accetta e si alzò. Scacciò il pensiero di quel lampo di luce: doveva essere stata l'agitazione del momento a fargli credere di averlo visto. Neanche un bambino sarebbe riuscito a passare per quel varco minuscolo.

Abbassò lo sguardo sulla sua preda e la girò su un fianco con un piede. Nessuna reazione. Si chinò, passò le braccia sotto le ascelle dell'uomo e cominciò a trascinarlo verso il capannone. A mano a mano che si avvicinava alla luce del faretto esterno, vide che l'intruso era più basso di lui, ma più robusto di torace e di spalle. Doveva essere uno che ci dava dentro con i pesi: avrebbe avuto bisogno di prendere dell'altra corda. Non appena i piedi del ladro varcarono la soglia del capannone, Quaid gli sfilò le braccia da sotto le ascelle, lasciandolo ricadere sulla schiena. Girò intorno al corpo e chiuse la porta a chiave. Accese la luce e con la mano cercò l'interruttore vicino.

Bernadette sentì sbattere una porta e immediatamente capì che il rumore metallico proveniva dal capannone. Facendo i gradini due alla volta, corse alla porta dello scantinato. Impugnò il pomello con la mano libera e girò. Tirò, spinse e strattonò la porta. Era chiusa a chiave. Tastando con le mani, cercò il chiavistello, lo trovò e provò ad aprirlo. Niente. Era chiuso a chiave anche quello. Si precipitò giù per i gradini, rimettendo la pistola nella fondina. Si arrampicò di nuovo nel lavatoio e strisciò fino alla finestra. Non appena fuori, si mise in piedi e attraversò di corsa il cortile.

Era a metà strada tra la casa e il capannone, quando il faretto sulla porta del fabbricato si spense. Nel buio, vide che nell'interno del capannone la luce era accesa; dalle tende logore filtrava un tenue bagliore. Si accovacciò

sotto una delle finestre ed estrasse la pistola. Alzando la testa, sbirciò attraverso un buco nella parte inferiore delle tende. Guardò dritta davanti a sé e non vide altro che il portone dalla parte opposta del capannone. Inclinò leggermente la testa e scorse un banco da lavoro con sopra tutta una serie di attrezzi appesi al muro. Girò la testa dall'altra e spostando lo sguardo vide anche l'altro muro.

Garcia era per terra, steso parallelamente al banco da lavoro che correva lungo quella parete. Non avrebbe saputo dire se fosse cosciente: era a faccia in giù sul cemento, con le braccia dietro la schiena. Non si muoveva, ma Bernadette si costrinse a credere che fosse vivo. Quaid, inginocchiato accanto a lui, gli stava avvolgendo una corda intorno ai polsi. Non si sarebbe preso il disturbo di legarlo, se fosse stato morto. Oppure sì? Quaid annodò la corda e si accovacciò. Bernadette vide che aveva legato ben stretto Garcia. Riconobbe anche i nodi: gli stessi che aveva usato per il giudice Archer.

Quaid allungò una mano verso il banco e prese un altro fascio di corda. Si spostò vicino ai piedi di Garcia e cominciò a legargli le caviglie. Bernadette avrebbe tanto voluto guardarlo in faccia; era di spalle rispetto alla finestra e in quella posizione non riusciva a vedere l'espressione che aveva in volto. Forse stava dicendo qualcosa a Garcia, forse stava minacciando un uomo cosciente. Lo stava minacciando di cosa? Non vedeva coltelli né pistole, ma gli attrezzi appesi ai muri erano tutti armi potenziali. Che cos'aveva in mente quel pazzo? Aveva frugato nelle sue tasche? Gli aveva preso la pistola? Aveva controllato i suoi documenti? Sapeva di aver aggredito un agente federale? Non gliene fregava niente? Oppure, saperlo lo aveva reso ancor più rabbioso di quando aveva a che fare con un normale cittadino?

I fabbricati come quelli difficilmente avevano un buon isolamento acustico, si disse Bernadette: sarebbe riuscita a sentire qualcosa attraverso i muri. Abbassò la testa e appoggiò l'orecchio alla fredda parete di metallo. Quel che udì la lasciò dapprima perplessa. Quando si rese conto di quel che stava sentendo, il suo corpo s'irrigidì sotto il peso dell'angoscia. Con voce roca e con furia farisaica, Quaid stava citando le Scritture. Bernadette non aveva la più pallida idea di quale passo della Bibbia stesse travisando a suo vantaggio. Sembrava tratto dall'Antico Testamento: «Sopraggiunge il tuo destino, o abitante del paese: arriva il tempo, è prossimo il giorno terribile e non di tripudio sui monti. Ora, fra breve, rovescerò il mio furore su di te e su di te darò sfogo alla mia ira. Ti giudicherò secondo le tue opere e

ti domanderò conto di tutte le tue nefandezze. Né s'impietosirà il mio occhio e non avrò compassione, ma ti terrò responsabile della tua condotta e saranno palesi in mezzo a te le tue nefandezze: saprete allora che sono io, il Signore, colui che colpisce».

Non riuscì a capire se Garcia fosse cosciente. Vivo. Aveva sperato di sentir uscire qualcosa dalla sua bocca. Una parola. Un lamento. Invece, udì solo lo sproloquio di Quaid ed ebbe la netta sensazione che all'ex sacerdote non importasse affatto se il suo ascoltatore fosse cosciente o no, vivo o morto. Scostò l'orecchio dal muro e fece un respiro profondo. Con la mano libera, tirò fuori il cellulare dalla tasca. Per un istante pensò di chiamare rinforzi, ma poi, ragionando, si disse che i suoi colleghi dell'FBI ci avrebbero messo troppo per arrivare fin lì e che non sapeva se in una situazione come quella, con un ostaggio in ballo, potesse fidarsi della polizia locale. Rimise il telefono in tasca e strinse più forte la pistola. Poteva fidarsi solo di se stessa. Valutò la robustezza della porta che si apriva tra le due finestre. Era troppo pesante perché riuscisse a tirarla giù con un paio di calci, e poi era sicura che Quaid l'avesse chiusa a chiave, come le porte di quella specie di Fort Knox che era la sua casa. Il portone all'estremità opposta del capannone era fuori discussione. Lo spiraglio tra le tende non le permetteva di vedere abbastanza bene da poter mirare attraverso una finestra. Non aveva altra scelta che attirare fuori Quaid.

Alzò la testa e sbirciò di nuovo tra le tende strappate. Quaid non era più in ginocchio accanto al suo prigioniero. Inclinando la testa, vide che era in piedi vicino alla parete opposta. Quel che di lui aveva visto riflesso nello specchio del bagno non l'aveva preparata ad affrontare la realtà. Era persino più alto di quanto si era aspettata, e più robusto. Le sue spalle sembravano occupare tutto il lungo, stretto spazio del fabbricato. Le sue mani erano grandi - grandi quanto il volto di Bernadette - e a vederle parevano assolutamente capaci di uccidere, con o senza l'aiuto di un attrezzo. *Le sue mani.* C'era qualcosa di familiare, in quelle mani.

Muovendosi a scatti, Quaid cominciò a girare la testa avanti e indietro, da un lato e dall'altro. Stava facendo l'inventario degli attrezzi appesi sopra il banco da lavoro. Il suo sguardo parve posarsi su un attrezzo in particolare. «Bastardo», mormorò Bernadette. Lentamente, cominciò ad alzarsi, preparandosi a entrare dalla finestra. Con le mani protette dai guanti di pelle, avrebbe potuto rompere il vetro con un pugno. Attraverso un altro buco nelle tende lo vide allungare una mano, poi subito ritrarla. Quaid si voltò dalla sua parte e prese ad avanzare verso la porta. Bernadette si acquattò e

corse a nascondersi dietro l'angolo.

Quaid decise di uscire e andare a prendere in macchina l'attrezzo che aveva già sporcato di sangue. Non importava se era smussato. Anzi, sarebbe stato meglio, così il ladro avrebbe sofferto di più. Non voleva usare una delle accette che aveva appena affilato per poi doverla pulire e affilare di nuovo. Andò alla porta, aprì il chiavistello e mise una mano sul pomello. Mentre apriva, udì un rumore alle sue spalle, un gemito. Si voltò e disse alla figura stesa sul pavimento: «Lei ha scelto la casa sbagliata, signore». Un altro lamento. Quaid non aveva più voglia di sentirlo.

Si voltò di scatto, andò verso il bidone degli stracci, tirò fuori una maglietta nera sporca d'olio di motore e si diresse verso il suo prigioniero. Si chinò, afferrò l'uomo per i capelli e gli sollevò la testa. Gli tappò la bocca con la maglietta, poi per un istante gli fissò la fronte. «Dovresti farlo vedere a un dottore, quel bernoccolo, amico!» Nonostante il bavaglio, l'uomo emise un altro lamento. Quaid si mise una mano in tasca ed estrasse la pistola. Gliela puntò contro. «Tieni chiusa quella boccaccia, o assaggerai una delle mie pallottole per dolce!» Gli lasciò andare i capelli e la testa del ladro ricadde pesantemente sul cemento.

Per un attimo Quaid rimase in piedi accanto alla sua vittima e squadrò il suo corpo. Si domandò se avesse con sé un portafogli, un coltello, una pistola. Non aveva nessuna fretta di frugarlo. Avrebbe aspettato di finire, poi gli avrebbe controllato le tasche. Conosceva il nome di tutte le altre persone che aveva giustiziato e voleva conoscere anche il suo.

Uscì, lasciandosi la porta aperta alle spalle. La paura aveva lasciato il posto alla spavalderia. Tirò fuori dalla tasca la sua torcia, la accese e cominciò a camminare, puntando la luce davanti a sé. Nell'altra mano continuò a stringere la pistola.

Quando udì provenire dall'interno i gemiti, Bernadette si sentì immensamente sollevata. Garcia era vivo e cosciente abbastanza da lamentarsi.

Dal suo nascondiglio, guardò la schiena di Quaid che si dirigeva verso il cortile. Lì all'aperto, nell'oscurità della notte, sembrava più piccolo e più facile da affrontare. Più mortale. Nello stesso tempo, Bernadette vide anche che impugnava la pistola. Quell'arma pareva dargli molta sicurezza, perché camminava con aria tracotante. Per una frazione di secondo, pensò di spararglì alla schiena, ma non era nel suo stile. E poi, era notte e al buio anche i migliori tiratori mancavano i bersagli mobili. Se l'avesse mancato,

sarebbe stata fregata e per Garcia sarebbe potuta essere la fine.

Quaid continuava ad avanzare, puntando la torcia in direzione del vialetto d'accesso; stava andando a prendere qualcosa in macchina. Bernadette non aveva molto tempo. Voleva affrontare Quaid alla luce, ma lontano da Garcia. Una sparatoria nello spazio angusto del capannone avrebbe potuto facilmente trasformarsi in un disastro. Il suo sguardo si spostò sulla casa. L'avrebbe attirato dentro casa e l'avrebbe catturato lì.

Con uno scatto felino, uscì dal suo nascondiglio e corse verso il retro della casa.

Mentre si chinava sul bagagliaio aperto dell'auto, Quaid rifletté sulla punizione più adatta da infliggere al ladro. Quell'uomo aveva cercato di entrare nella sua casa per derubarlo, ucciderlo e magari anche sodomizzarlo. Se non l'avesse fermato, avrebbe buttato giù la porta a calci, sarebbe entrato e avrebbe commesso i suoi crimini.

Avrebbe buttato giù la porta a calci. L'avrebbe buttata giù a calci e sarebbe entrato. Ecco, pensò Quaid. Avrebbe dovuto mozzargli un piede, o una gamba intera. Tutte e due le gambe. Puntò la torcia sul fondo del bagagliaio e, con una smorfia di soddisfazione, prese i guanti di pelle. Erano rigidi per il sangue rappreso e li sentiva duri sulle dita. Aprì le mani per ammorbidirli. Erano comodi come i guanti che usava per sollevare i pesi, e quella sensazione gli piaceva.

Bernadette fece di corsa i gradini sul retro e salì sulla veranda. Con la luce che usciva dalla finestra della cucina, riusciva a vedere abbastanza da mirare. Tese le braccia, premette il grilletto e la serratura esplose in una fontana di schegge. Aprì la porta con un calcio ed entrò. Mentre attraversava di corsa la cucina, con la coda dell'occhio guardò il piano di lavoro e ripensò a quel che aveva visto dalla finestra: la lingua di Chris Stannard nel lavello. Un pezzo del corpo di Garcia sarebbe potuto andare a farle compagnia.

Nessun processo per quell'assassino, giurò a se stessa. Non avrebbe fatto nessuna telefonata fino a quando non fosse stato tutto finito.

48

Al rumore dello sparo, Quaid si voltò di scatto. Si era sbagliato. Il ladro aveva un complice e quell'animale era appena riuscito a entrare in casa.

Impugnò la pistola con una mano e con l'altra prese l'accetta che giaceva sul fondo del bagagliaio. Corse fino al retro della casa, si fermò in fondo ai gradini e pronunciò delle parole che suonarono più come un ordine che come una preghiera: «Ora, sta' al mio fianco, Signore». Mentre saliva i gradini, più le sue mani si stringevano forte intorno alle armi, più il suo senso della realtà svaniva. Udì delle grida provenire dall'interno della casa. Nella sua mente, immaginò urla terribili, terrorizzate e un'invocazione di pietà.

«*Per favore! No! Per favore!*»

«*No! Basta!*»

«*Signore Dio! Aiuto!*»

«Sto arrivando!» gridò a squarciagola, varcando la porta sul retro e attraversando di corsa la cucina. «Resisti, mamma! Papà! Sto arrivando! Ragazze! Sto arrivando!»

Si fermò trafelato quando entrò nel soggiorno. I mobili coperti dai teli si animarono. Era circondato da spettri, che gli danzavano intorno, schernendolo. Erano diavoli e demoni, gli spiriti dei peccatori malvagi che aveva giustiziato. Erano tornati per prenderlo e trascinarlo all'inferno con loro, impedendogli di salvare la sua famiglia. Chiuse gli occhi e fece un respiro. Li riaprì. Gli spettri erano svaniti. Non c'erano più, non li vedeva più, ma non ne era convinto. No, non se n'erano andati: si erano semplicemente nascosti. Doveva stanarli.

Bernadette, a metà del corridoio al piano superiore, restò immobile, come paralizzata. Sentì Quaid che urlava e strepitava. Non sapeva che cosa stesse facendo e non riusciva a capire che cosa dicesse. Un colpo forte e sordo, come di un mobile che veniva rovesciato, la fece trasalire. Altre grida. Si avvicinò alla scala, ma non riuscì ancora a distinguere le parole. Prima di poter decidere quale sarebbe stata la sua prossima mossa, doveva vedere che cosa stava succedendo là sotto.

Si nascose in una delle camere da letto e socchiuse la porta, lasciando aperto solo uno spiraglio. Si voltò e la vista dei materassi sporchi di sangue illuminati a giorno dalla luce del lampadario la colpì come un pugno allo stomaco. Solo un pazzo avrebbe potuto conservare un ricordo macabro come quello, con le sue due macchie color ruggine, una accanto all'altra come un paio d'enormi occhi addolorati puntati verso il soffitto.

La sua attenzione fu attirata verso l'altro capo della stanza da una porta chiusa che aveva già visto durante la sua precedente visita. Diversamente

dal resto della casa, il guardaroba sarebbe stato buio. Sarebbe riuscita a concentrarsi, con quel maniaco che dava in escandescenze proprio sotto di lei? Sarebbe riuscita a usare la sua visione in quel momento? Quel caso l'aveva già costretta ad andare oltre i suoi normali limiti. Tentar non nuoce, si disse. Avrebbe saputo subito se funzionava o no. Ci sarebbe stato tutto il tempo che voleva per desistere dal tentativo, cambiare tattica e scendere di sotto.

Chiuse gli occhi e fece un respiro profondo per calmarsi. L'aria era diversa in quella stanza; era un'aria ancora pregna di dolore. Un'altra sensazione: intensa paura. Non veniva solo dal letto, ma da tutte le parti.

Un altro rumore forte e sordo proveniente da sotto la scosse da quel pensiero. «Sbrigati», mormorò a se stessa.

Attraversò la stanza fino al guardaroba, aprì la porta e inspirò. «Irreale», sussurrò. Pareva che Quaid avesse conservato ogni singolo vestito appartenuto ai suoi genitori, compreso quello da sposa di sua madre. Appeso a un'estremità del bastone, l'abito, conservato in un sacco di plastica come un cadavere in un obitorio, era uno spettrale sbuffo di raso e chiffon, un oggetto ricordo da fare accapponare la pelle. Un altro rumore sordo, questa volta proprio sotto di lei. Entrò nell'armadio, si richiuse l'anta alle spalle e s'infilò tra due giacche di lana ispida: giacche che il padre di Quaid indossava nei giorni di festa? Le sembrò di sentire profumo di dopobarba, un dopobarba speziato, dozzinale. Era possibile che riuscisse a sentire l'odore della colonia di quell'uomo, morto da così tanti anni? O forse era il profumo di suo figlio? Entrambe le possibilità le diedero un gran senso di nausea e di stordimento.

Si sistemò contro la parete posteriore, dietro il vestito da sposa. Si scostò la plastica dalla faccia; aveva la sensazione che quell'abito stesse cercando di soffocarla. Tenendo la schiena appoggiata alla parete, si abbassò lentamente fino a sedersi, stringendosi le ginocchia al petto. Un brivido le corse lungo il corpo. Quella posizione, dentro quell'armadio, aveva qualcosa di familiare. Si sentì invadere da una sensazione che non era sua: una sensazione d'intenso terrore, che le confondeva la mente. «Scacciala», mormorò a se stessa.

Si tolse i guanti e li infilò in una tasca della giacca, poi tirò fuori dall'altra il sacchetto di lattice. Esitò, pronta ad aprirlo. Sotto di lei risuonò un forte schianto. *Grandioso.* Quaid stava davvero spaccando tutto là sotto. Doveva a tutti i costi scoprire che cos'aveva in mente di fare per poterlo mettere completamente e definitivamente fuori combattimento. Si lasciò

cadere l'anello nella mano destra. Poi, stringendolo nel pugno, chiuse gli occhi.

Non vide niente, tranne il buio delle sue palpebre chiuse. Fece un lungo, profondo respiro con il naso ed espirò lentamente dalla bocca. Un pezzo di plastica le sfiorò una guancia, ma questa volta non lo scostò. «Signore, aiutami a vedere chiaramente», mormorò sottovoce.

49

È furioso, sta cercando gli intrusi che hanno sfondato la porta sul retro. È l'unica spiegazione ragionevole, pensa Bernadette. Altrimenti, perché si starebbe comportando in quel modo? Rimbalza da un mobile all'altro, strappa via teli, rovescia tavoli. Il piano di sotto è un disastro, un mare di lenzuola, legno e cuscini. Adesso è chino su una poltrona, strappa il cuscino della seduta e lo scagliò dall'altra parte della stanza come se fosse un enorme frisbee. Cadendo, il cuscino butta giù una lampada. Ma Quaid non ha ancora finito con la poltrona: la tempesta di calci e pugni.

Si ferma, si prende una pausa dal suo accesso d'ira, si asciuga il sudore sulla fronte con una manica della giacca. Bernadette riesce a vedere che nella mano destra, coperta da un guanto, stringe qualcosa. Cos'è? Nel lungo specchio collocato sopra il buffet della sala da pranzo, vede il suo riflesso. Quaid indietreggia, offrendole una visuale migliore. Ha un'accetta nella mano destra. Il grembiule da lavoro che indossa è aperto sul davanti e Bernadette vede che ha qualcosa infilato in vita ai pantaloni. Non riesce a distinguere l'oggetto nei particolari: deduce che è la pistola.

Quaid si volta, dando di spalle allo specchio, e ricomincia a dar sfogo alla sua rabbia bestiale. Si mette in ginocchio, guarda sotto il divano, sollevando la balza del rivestimento e agitando avanti e indietro l'accetta sotto il sofà. Non ha senso quello che sta facendo, pensa Bernadette. Lo spazio tra il pavimento e la seduta è troppo basso perché qualcuno o qualcosa ci si possa nascondere. Quaid si rialza, si accovaccia davanti al divano e, facendo presa con una mano, lo rovescia sullo schienale.

Si mette in piedi e si volta di scatto, cercando il suo prossimo bersaglio. Il suo sguardo cade su una porta ai piedi delle scale: la raggiunge di corsa e la spalanca. Dentro il guardaroba c'è un bastone da cui pendono indumenti invernali. Quaid si mette a frugare, a tirar giù roba dalle grucce. Butta tutto per terra, dietro di sé. Uno dopo l'altro, giacche, giacconi e cappotti gli volano oltre le spalle. Ci sono anche dei giacconi rosa: quelli che le sue sorel-

le indossavano in inverno.

L'armadio a muro è vuoto, dentro non è rimasto altro che il bastone con un paio di grucce di metallo senza abiti. Quaid alza un braccio, afferra il bastone con una mano e lo tira giù. Se lo butta alle spalle. Sferra un colpo con l'accetta contro la parete di cartongesso. Una nuvola di polvere bianca gli copre la faccia. Continua a colpire e picchiare con l'accetta. Bernadette è sconcertata. Perché lo sta facendo? C'è qualcosa nascosto dietro quel muro? Soldi? Altre cose di valore? Un corpo? Ora è visibile l'intelaiatura di legno dietro il cartongesso. Non c'è niente nascosto. Niente. Ma Quaid continua a sferrare colpi con l'accetta. Ha gli occhi gonfi di lacrime. Conficca l'accetta in un angolo dell'armadio, si toglie il grembiule da lavoro e se lo getta alle spalle. Si sfila i guanti e li butta sul grembiule. Si asciuga gli occhi con una manica della camicia. Bene. Adesso Bernadette riesce a vedere molto meglio.

Si volta ed esce dall'armadio, calpestando il mucchio di indumenti. Si fa strada a calci tra giacche e giacconi. Nella punta di uno stivale gli rimane impigliato qualcosa di rosa. S'inginocchia in mezzo al mucchio e lo prende tra le braccia. Lo culla e lo coccola come un neonato. Solleva il giaccone e se lo avvicina al volto. Sul tessuto lucido cadono gocce d'acqua: sta piangendo. Sprofonda il viso nel giaccone. E con lui Bernadette, costretta a unirsi a Quaid in quel suo gesto di dolore.

Sembra durare un'ora, quella pausa buia. Alla fine, Quaid risolleva il viso e posa il giaccone. Si rimette in piedi, ma i suoi occhi indugiano su quel tessuto rosa. Non vuole abbandonare il suo bambino. Il suo bambino fatto di cotone rosa confetto, inanimato. Stacca lo sguardo da terra, strascicando i piedi torna nell'armadio e prende l'accetta. Passa in mezzo al caos che ha fatto - pezzi di cartongesso, cappotti, giacche, mobili rovesciati - e si dirige verso le scale.

Appoggia un piede sul primo gradino e guarda in su. S'immobilizza, gli occhi incollati in cima alle scale. Che cosa sta aspettando? Che cosa sta fissando? Bernadette non vede niente in cima alle scale, tranne il corridoio del piano superiore. È ancora in preda alla sua follia? Forse sta semplicemente chiamando a raccolta tutte le sue forze per prepararsi ad affrontare l'intruso. Forse la sua furia si è placata ed è stata sostituita dalla paura. Paura e sano buonsenso.

Comincia a salire. Lentamente e cautamente, un gradino alla volta, senza staccare gli occhi dal corridoio illuminato in cima alle scale. Avanza tenendosi alla ringhiera con la mano libera. Giunto a metà, si ferma, stacca

la mano dal corrimano e volta la testa. Guarda in fondo alle scale. Ci ha ripensato? Bernadette non può lasciarlo tornare fuori. Potrebbe scappare o, peggio, uccidere Garcia. Deve a tutti i costi fare in modo che la sua attenzione continui a rivolgersi al piano superiore.

Si concentra. Cerca con tutte le sue forze di far sì che la sua facoltà continui a funzionare anche mentre esegue un movimento fisico. Lo sforzo è immane. Sente il sudore colarle dalle ascelle e inumidirle il labbro superiore. Ce la fa. Allunga una gamba. Funziona? Il suo piede ha toccato qualcosa - la parete dell'armadio o la porta? Non lo sa. Sì. Quaid sente un rumore, un colpo sordo. Volta di nuovo la testa e guarda verso il secondo piano con gli occhi sbarrati. Bernadette allunga faticosamente anche l'altra gamba. Ci riesce e il suo piede urta contro una superficie solida. Quaid alza lo sguardo verso il soffitto e sposta l'accetta dalla mano sinistra a quella destra. Ma, allora, perché non sale di sopra? I rumori non lo hanno attirato: lo hanno spaventato. Maledizione! Devo inventarmi qualcosa di diverso, pensa Bernadette.

Si ricorda di come le sue grida avevano fatto accorrere al suo letto Garcia. L'immagine di Quaid con il viso sprofondato nel giaccone rosa le dice che sta pensando alle sue sorelle. Che effetto gli farebbe, sentire una voce femminile? Potrebbe farlo correre su per le scale o fuggire di sotto? E lei, sarebbe capace di parlare in quelle condizioni, questa volta consapevolmente e non sotto la spinta di quel che vede? Apre la bocca e cerca disperatamente di emettere un suono. Niente. Una parola. Un grido. Quel che le esce dalle labbra la sconcerta. Il cognome di lui. In qualche modo riesce a gridare il suo nome di battesimo. *Damian!* O se l'è immaginato? No. Adesso Quaid si sta precipitando su per le scale, due gradini alla volta. Non aveva previsto che un uomo grande e grosso come lui potesse essere così agile e veloce.

Avanza con il suo passo pesante lungo il corridoio, corre verso la camera delle sue sorelle. Il suo sguardo percorre rapidamente i due letti. Si dirige verso l'armadio e apre l'anta. Un muro di abiti rosa. Si volta di scatto e torna nel corridoio. Corre nella sua stanza. Il letto marrone. Non c'è nessuno lì. Cade in ginocchio e controlla sotto il materasso. Si rialza, si gira e con un sol passo raggiunge l'armadio. Spalanca l'anta. Un impermeabile, una giacca a vento e una collezione di polo, tutti appesi a grucce di metallo. Li tira giù. Non c'è niente dietro gli abiti. Richiude l'anta ed esce dalla stanza. Adesso tocca al bagno. Bernadette lo vede nello specchio. Il suo riflesso le ricorda che ha ancora la pistola infilata nei pantaloni. Quasi le leggesse nel

pensiero, Quaid posa l'accetta sul ripiano del bagno e tira fuori il revolver. Si precipita nel corridoio, puntando dritto verso l'ultima camera del secondo piano, quella dei suoi genitori.

Si ferma sulla soglia e guarda il letto. Il materasso. C'è qualcosa che non va, pensa Bernadette. Poi capisce: Quaid vede le macchie di sangue e si rende conto che le sue sorelle sono morte e che la voce che ha udito non può in nessun modo appartenere a una delle due ragazze. Il sangue si gela nelle vene di Bernadette quando Quaid distoglie l'attenzione dal letto e fissa l'anta dell'armadio. Attraversa la stanza. Bernadette sa che dovrebbe lasciar cadere l'anello ed estrarre la pistola, ma non riesce a smettere di guardare attraverso gli occhi di Quaid. Essere fisicamente vicina a un assassino mentre vede con i suoi occhi è qualcosa di ipnotico. Affascinante. Inebriante.

Quaid mette una mano sul pomello e apre l'anta, facendola sbattere contro il muro. I vestiti appesi nell'armadio colpiscono i suoi occhi come un flash. Gli occhi di Bernadette. Non può vedermi, pensa. L'abito da sposa mi nasconde. La nuvola di plastica e chiffon è diventata la sua protettrice. Ma per quanto ancora? Ordina a se stessa di aprire il pugno, lasciar cadere l'anello e impugnare la pistola. Non succede niente. Le sue dita sono come paralizzate intorno all'anello e anche il resto del suo corpo è impietrito. Vede la mano sinistra di Quaid allungarsi verso il vestito da sposa, la punta delle sue dita che tocca la plastica. Sta alzando la mano destra, quella in cui stringe il revolver. Ci siamo, pensa Bernadette. Adesso scosterà l'abito, la vedrà e le sparerà. Bernadette vedrà il proiettile che la colpirà al volto. Morirà dentro un armadio, in una casa isolata da tutto e da tutti. Non ha paura; anzi, quel pensiero la calma e la rilassa. Nello stesso tempo, si domanda se quel che sta facendo equivalga a un suicidio.

All'improvviso e apparentemente senza alcuna ragione, Quaid ritrae la mano. Senza smettere di puntare la pistola, si volta e sbircia nel corridoio attraverso la porta della stanza. I suoi occhi si posano sul revolver e il suo dito si sposta sul grilletto. Rialza lo sguardo e va verso la porta. Bernadette pensa che abbia sentito qualcuno muoversi giù di sotto. Chi? Quaid sporge la testa fuori della porta e scruta il lungo disimpegno. Silenziosamente, esce dalla stanza e percorre il corridoio. Alza la mano sinistra e tende le braccia.

Garcia.

Ci dev'essere Garcia in casa. Ha ancora la sua pistola o Quaid gliel'ha presa? Sa che l'assassino è armato? Non può in nessun modo sapere che

cosa lo aspetti in cima alle scale.

Bernadette deglutisce faticosamente e tenta di costringere la sua bocca a emettere un altro suono, ma le sue labbra sembrano cucite insieme. Si concentra sulla mano in cui stringe l'anello. Cerca di nuovo con tutte le sue forze di aprire il pugno, ma ancora una volta la mano si rifiuta di aprirsi. Cambia tattica e prova a stringere più forte. Funziona: sente le sue dita piegarsi fino a formare una palla. Il metallo quasi le penetra nel palmo e sente ogni singolo brillante che orna la fascia. L'anello sembra pulsarle contro la pelle, come se possedesse un proprio cuore che batte. È come un cerchietto incandescente che bruciando le lacera le carni. Stringe ancora di più la mano. Il dolore - sia quello vero sia quello immaginario - esplode. I suoi riflessi hanno il sopravvento; la mano si apre e l'anello cade sul fondo dell'armadio. Batte le palpebre e l'immagine del corridoio del secondo piano svanisce.

Ora vede di nuovo con i propri occhi, ma le sue emozioni sono quelle di Quaid.

50

Con le braccia tese, pronto per sparare, Quaid avanzò verso le scale. Si fermò, trasalendo al rumore di passi provenienti da un'altra direzione. Si voltò.

Incredibile! In piedi, sulla soglia della camera dei suoi genitori, c'era la donna bionda. L'agente dell'FBI.

Era più astuta di quanto aveva previsto; era riuscita a scovarlo. Era tutta colpa sua. Aveva avuto ben tre opportunità di ucciderla e se l'era lasciate sfuggire. Ma questa volta non l'avrebbe scampata. Per la prima volta la vide bene negli occhi. Strani occhi. Occhi diabolici. Una donna diabolica che faceva coppia con l'uomo diabolico che aveva lasciato tramortito nel capannone. Quel tizio doveva essere anche lui un agente, ma non gli importava. Per lui erano solo due che si erano introdotti indebitamente in casa sua; non faceva differenza che avessero un distintivo. Erano tutti e due dei malvagi e tutti e due presto sarebbero morti. Mirò al petto di Bernadette.

«FBI! Butti la pistola!»

«Perché dovrei dare ascolto a una pazza?» ringhiò Quaid. «A una che racconta cose senza senso a proposito di visioni e croci di carta?»

Bernadette rimase a bocca aperta e la sua pistola si abbassò impercetti-

bilmente. Ebbe un attimo di esitazione e poi gli intimò di nuovo: «Getti la pistola, subito!»

Quaid capì di essere riuscito a turbarla. Fino a quel momento, evidentemente, non aveva nemmeno sospettato che il suo confessore fosse l'uomo a cui aveva dato la caccia e che aveva messo con le spalle al muro. «Sciocca donnicciola psicotica!» sogghignò.

«Getti la pistola o le faccio saltare la testa!»

Suonò furiosa come in effetti si sentiva. Letale. Quaid aggiustò il tono della sua voce, tornando a essere il frate inginocchiato nel banco, il suo confessore incappucciato. «Lei non è a posto, figliola. Ha dei problemi gravi. Ha bisogno d'aiuto.»

«Come ha fatto a trovarmi? Me lo dica!» intimò Bernadette.

«Qualcuno in ospedale l'ha sentita parlare. E mi ha detto di lei. Il resto è stato facile. L'ho seguita in chiesa. Mi sono travestito.»

«Lei mi è stato d'aiuto», disse Bernadette. «Seguivo una pista sbagliata e lei mi ha messa su quella giusta. Perché?»

Quaid non poteva rispondere a quella domanda senza mettere in dubbio la propria sanità mentale, perciò la eluse e le chiese: «Come ha fatto *lei* a trovare *me*? Sono stato attento».

«Molto attento.» La sua voce si era calmata, ma Bernadette continuava a mirare al petto di Quaid. «Là in chiesa gliel'ho detto, come faccio a sapere le cose. Alcune cose.»

La sua risposta lo fece infuriare e immediatamente smise i panni della ragionevolezza. «Affermazioni sataniche! Sacrileghe! Un mucchio di idiozie! Lei è una pazza che si finge agente dell'FBI!»

«Errore», sbraitò Bernadette. «C'è un altro agente federale: l'uomo che ha legato nel suo capannone.»

«Non me ne frega niente di chi o che cos'è!» Continuava a tenerle la pistola puntata contro, ma i suoi occhi si spostarono verso le scale. Era sicuro di aver sentito qualcosa prima, un rumore che veniva dai gradini. Erano forse in tre a essere penetrati in casa sua? Tre demoni? La donna, l'uomo nel capannone e un terzo che si aggirava di sotto. Era caduto nell'incubo della sua famiglia. «Vi siete introdotti in casa mia! Siete nella mia proprietà!»

«Abbiamo seguito la traccia dei cadaveri che si è lasciato alle spalle. Sappiamo che ha ucciso Chris Stannard. Noah Stannard. Il giudice. Quell'altra donna. Abbiamo ritrovato la sua mano. Chi era? Che ne ha fatto del suo corpo?»

Sulla bocca di Quaid si disegnò un mezzo sorriso. Voleva essere sicuro che il conteggio fosse completo. «Non dimentichi il criminale che massacrò la mia famiglia. Ho *giustiziato* anche lui. La donna era il suo avvocato. Marta Younges. Fu grazie a lei che la passò liscia. Il resto di lei sta marcendo da qualche parte lungo il fiume. Cibo per i corvi. 'I loro cadaveri saranno pasto agli uccelli dell'aria e alle bestie selvatiche e nessuno li scaccerà.' Vada a leggersi il profeta Geremia.»

«Lei è un assassino.»

«Io non ho assassinato nessuno di loro. Sono stati tutti giustiziati secondo le leggi di Dio. La giustizia di Dio. Vita per vita. Mi dispiace dirglielo, signora FBI: lei sarà la prossima.»

Senza smettere di tenerlo sotto il tiro della sua pistola, Bernadette varcò la soglia della porta e passò nel corridoio. «Che cosa le dà l'autorità per farlo? Chi è morto e le ha lasciato l'incarico di fare vendetta?»

A quelle parole, Quaid sentì una lacrima scendergli dall'angolo di un occhio e scivolargli sul bordo della bocca ancora atteggiata a un mezzo sorriso. Ci sarebbero state due persone messe a morte quella notte. L'uomo nel capannone e quella pazza che gli stava davanti. Che cosa le avrebbe strappato? L'occhio azzurro? Quello castano? Entrambi? Avrebbe dovuto istruirla. Farle capire, prima di spedirla all'inferno senza più gli occhi. Si schiarì la voce e cominciò: «Il messaggio del Signore a Mosè. 'Ma se uno colpisce un altro con uno strumento di ferro e quegli muore, quel tale è omicida; l'omicida dovrà essere messo a morte. Se lo colpisce con una pietra che aveva in mano, atta a causare la morte, e il colpito muore, quel tale è un omicida; l'omicida dovrà essere messo a morte. O se lo colpisce con uno strumento di legno che aveva in mano, atto a causare la morte, e il colpito muore, quel tale è un omicida; l'omicida dovrà essere messo a morte'». Quaid fece una pausa e la scrutò in volto per vedere se qualcosa di quel che aveva detto stesse penetrando in lei, ma non riuscì a leggere dietro quei suoi strani occhi. Strani. Demoniaci. Seducenti, in un certo modo. Sì. Avrebbe dovuto cavarle tutti e due gli occhi. «Sta ascoltando, signora? Riesce a capire di che cosa sto parlando?»

«Lei non è nemmeno stato capace di fare il prete! Che cosa le fa pensare di avere la statura morale per giudicare e giustiziare?»

Quaid ignorò tanto l'offesa quanto la domanda. «Mi lasci terminare la sua lezione di Bibbia. Il libro dei Numeri prosegue: 'Sarà il vendicatore del sangue quegli che metterà a morte l'omicida; quando lo incontrerà, lo ucciderà'.» Sfoderò di nuovo quel suo sorrisetto. «Perciò, vede, io sono il ven-

dicatore del sangue.»

«Un prete fallito.»

Il sorriso svanì e il suo sguardo s'indurì; ne aveva abbastanza di quella conversazione. «Ho lasciato il sacerdozio per mia libera scelta.»

«Ha abbandonato la tonaca prima che la sbattessero fuori. La sua interpretazione della Bibbia non è altro che un mucchio di stronzate!»

«La smetta!» Indietreggiò da lei, avvicinandosi alle scale. In quel momento, voleva tenersi a debita distanza da quel demonio e dalle sue accuse. Presto, molto presto, avrebbe avuto sul palmo della mano quei suoi occhi inquietanti.

Bernadette alzò leggermente la pistola. «Che cosa dice la Bibbia, degli ipocriti?»

Ancora quella parola: la odiava. «Io non sono un ipocrita!»

«Codardo!»

Un'altra parola che detestava, e che aveva usato contro se stesso. «Lei non ne sa niente! Non sa niente di quello che ho passato! Di quel che hanno passato anche altri! Gente che ha perduto madri e padri e figlie e figli! Lei sta dando la caccia a me? Punta la sua pistola contro di me? Perché invece non dà la caccia ai veri criminali?» Levò gli occhi al soffitto. «Fa' che ricadano onta e disonore su quanti attentano alla mia vita. Allontana e confondi quanti tramano il male contro di me. Fa' che siano come pula al vento; li scacci l'angelo del Signore.»

«Perché Dio dovrebbe rispondere alle preghiere di un assassino, di un assassino e codardo?» Avanzò di un altro passo verso di lui.

«Si fermi lì!»

Bernadette s'immobilizzò, la pistola e gli occhi fissi su quell'uomo bello e sinistro, con la sua anima tetra e turpe. L'aveva sconvolta, rivelandole di essere il frate con cui aveva parlato in chiesa. Che lo ammettesse o no, aveva fatto in modo che lo trovasse. Perché aveva voluto che lo scoprisse? Stava cercando di organizzarsi un'uscita di scena gloriosa? «Lei si considera un eroe? Un martire? No, lei non merita più che un paio di trafiletti sull'ultima pagina dei giornali. È soltanto un altro omicida malato. Un altro vigliacco.»

«Non sono un vigliacco! Se fossi stato qui, pensa che non li avrei difesi? Pensa che non avrei sacrificato la vita? Pensa che non avrei voluto morire insieme a loro? Le urla delle mie sorelle mi risuonano ancora nelle orecchie! Le sento implorare pietà per la loro vita! Il loro onore!»

Bernadette lo guardò attonita. Perché di colpo si era messo a gridare, parlando di difendere la sua famiglia? Come aveva potuto sentire?...

Le mancò il respiro. Il terrore che aveva provato nell'armadio. La familiarità di quella posizione in quello spazio angusto. Ora capiva. Quaid era rimasto nascosto mentre la sua famiglia veniva massacrata. Si era stretto le ginocchia al petto e non aveva mosso un dito. «Lei era qui. Era qui quando furono uccisi. Sua madre, suo padre e le sue sorelle...»

«La smetta! Ero in seminario! Me n'ero andato! Non ero qui! Non c'ero!»

«Non gridarono nemmeno il suo nome, vero? Non volevano che gli assassini sapessero che c'era anche lei. La protessero. Mio Dio! Che peso immane da portare sulle spalle!»

Quaid indietreggiò ancora verso le scale. «Non ero in casa! Non sentii niente! Non ero nell'armadio! Non c'ero!»

«Bugiardo», disse Bernadette, avanzando ancora verso di lui.

Quaid spostò il dito sul grilletto. «Resti ferma dov'è. Resti ferma o la uccido ora!»

Bernadette aveva bisogno di attirarlo per ucciderlo. Solo un colpo secco al petto sarebbe riuscito a fermare quell'uomo. Il suo colpo sarebbe dovuto essere perfetto e invece non si sentiva sicura. Aveva la mente annebbiata e le braccia pesanti. Si era finalmente scrollata di dosso lo stato emotivo di Quaid, solo per scoprire che la sua stessa psiche era debole e zoppicante. Abbassò il tono e cercò di trovare un terreno che fosse loro comune. «Crede di essere l'unico ad aver sofferto per la morte di una persona cara in questa vita?»

«Che ne sa lei, della sofferenza?»

«Mia sorella. Non era una finzione.» La storia le uscì di bocca più facilmente di quanto si aspettasse, come una specie di completamento della confessione che aveva iniziato seduta nel banco di quella chiesa. «Il conducente ubriaco. Se ne va a spasso, libero. Vivo e vegeto. Al mattino si alza, va al lavoro, poi torna a casa e cena con la sua famiglia. La domenica va in chiesa. La stessa chiesa in cui fu celebrato il funerale di Maddy. La stessa chiesa! E crede che io sia contenta di tutto questo? Ho smesso di andare in chiesa a causa di quell'uomo. Io sono la codarda e lui l'uomo pio che va a messa. Sa quante volte ho immaginato di investirlo con la mia auto? Di vederlo volare sopra il cofano?»

Fece un respiro e continuò, parlando più lentamente e con meno convinzione. «Ma, quell'uomo ha scontato la sua condanna. Si è fatto i suoi anni

di carcere. Adesso è fuori, la storia è chiusa ed è così che funziona.»

Quaid abbassò di qualche centimetro la sua arma e tolse il dito dal grilletto, ma rimase fermo dov'era, a un passo dalle scale. «Non dovrebbe funzionare così. Questa non è la giustizia divina; è la giustizia umana. Imperfetta e iniqua. Indulgente con i criminali e inclemente con le vittime.»

Bernadette sapeva che una parte di lei era d'accordo con lui. Sapeva anche che la sua replica era debole, ma era la verità. «È il meglio che possiamo fare.»

«Io posso fare di meglio. *Sto facendo* di meglio. Lei e il suo amico nel capannone avreste dovuto lasciarmi in pace. Lasciarmi fare il mio lavoro. Compiere la mia missione. Siamo dalla stessa parte.»

Gli occhi di Bernadette fissarono il petto di Quaid. Un bersaglio grosso, ma era abbastanza vicina? «Non possiamo appropriarci della legge. Andarcene in giro a giustiziare altre persone. Dobbiamo agire all'interno del sistema, per quanto imperfetto sia.»

«Ho dato un'opportunità al sistema. Lo stato del Minnesota ha voltato le spalle alla pena di morte. Ha voltato le spalle a tutti noi.»

Il rumore di un passo pesante fece voltare di scatto la testa verso le scale a tutti e due. Quaid si girò a guardare. Dal primo piano risuonò una voce maschile. «FBI! Non si muova!»

«Tony!» gridò Bernadette. «È armato!»

Quaid si avvicinò ancora alla scala e intimò all'uomo al piano inferiore: «Se ne vada da casa mia!»

«La smetta, padre Quaid!» ribatté la voce.

Padre. Il suono della voce di uno sconosciuto che gli si rivolgeva con il suo vecchio titolo lo fece esitare. Impugnò meglio la pistola.

Bernadette tese le braccia e premette il grilletto. Nello stesso istante, due spari risuonarono da sotto. Tutte e tre le pallottole andarono a segno; Quaid fu colpito due volte di fronte e una di lato. Sobbalzò, come uno che avesse preso la scossa. Lasciò cadere la pistola e si portò le mani al petto. Poi le alzò e le fissò: erano coperte di sangue. Voltò la testa verso Bernadette e aprì la bocca, come per dirle qualcosa. Ricadde in avanti e ruzzolò giù per i gradini.

Bernadette abbassò la pistola e corse alla scala, sollevata nel vedere Garcia, vivo, al piano di sotto. Ai suoi piedi c'era Quaid, riverso sulla schiena, con le braccia aperte e i piedi ancora sull'ultimo gradino, incrociati l'uno sull'altro. Una crocifissione scomposta. «Cristo santo», mormorò Bernadette. Una preghiera, non un'imprecazione.

Garcia mise la pistola nella fondina, tirò fuori il cellulare e telefonò per chiedere rinforzi. Rimise il telefono in tasca e s'inginocchiò accanto al ferito. Poi, alzando lo sguardo verso Bernadette, disse: «Può mettere via la pistola».

«È morto?» chiese lei, ritirando la sua Glock nella fondina.

«Quasi», rispose Garcia con voce grave.

Bernadette scese al piano di sotto e si accovacciò all'altro fianco di Quaid, di fronte al suo capo. Vide che Garcia aveva dei segni rossi intorno ai polsi. «Come ha fatto a liberarsi?»

Garcia alzò il polso destro e fece tintinnare il suo braccialetto d'argento. «È un ottimo strumento da taglio. Ho avuto solo bisogno di qualcosa che lo distraesse per poterlo usare.» Riabbassò il polso. «Ha avuto un'ottima idea, ad attirarlo in casa con quello sparo. Uno scontro a fuoco nello spazio angusto di quel capannone sarebbe stato davvero un grosso rischio.»

Quaid aveva gli occhi chiusi, ma le sue labbra si muovevano. «Sta dicendo qualcosa.»

Bernadette si chinò e accostò l'orecchio alla sua bocca.

«Una confessione?» chiese Garcia sottovoce.

Bernadette alzò una mano per zittirlo e si fece più vicina all'uomo sanguinante disteso sul pavimento. «Non capisco», sussurrò all'orecchio di Quaid. Le labbra del morente si mossero di nuovo, Bernadette annuì e gli mise una mano sulla spalla.

«Che cosa vuole? Sta rendendo una confessione?» chiese Garcia.

Quaid esalò l'ultimo respiro. I suoi occhi si spalancarono di colpo e la sua testa s'inclinò di lato, verso Bernadette.

«È morto», annunciò, accovacciandosi.

Garcia allungò una mano e gli tastò il collo per controllare se l'arteria pulsava ancora. Mise le mani a coppa e le avvicinò al naso e alla bocca dell'uomo per sentire se respirava. Le ritrasse. «Che cos'ha detto?»

«Tre parole», rispose lei. «Un bravo sacerdote.»

Garcia fissò il cadavere e aggrottò le sopracciglia. «Voleva l'estrema unzione? Voleva che chiamassimo un prete? Non se lo meritava.»

Sentendo l'ululato lontano delle sirene, Bernadette guardò verso la porta principale. Si voltò di nuovo verso il suo capo e rispose alla sua domanda: «No. Non credo si trattasse di quello. Non voleva un prete».

«E che cosa allora?»

«Voleva che io sapessi. Che noi sapessimo. *Un bravo sacerdote.* Questo è quel che era, o che avrebbe potuto essere, se la sua vita non fosse stata

travolta da quella tragedia.»

«Ha voltato le spalle alla sua vocazione e si è trasformato in un barbaro omicida. Letteralmente. *Bravo sacerdote* un cazzo!»

«Che c'è che non va?»

Garcia si sfiorò la fronte con la punta delle dita, sentì il bernoccolo e fece una smorfia di dolore. «Ho un terribile mal di testa.»

«La porto in ospedale.»

«L'ospedale può aspettare. Abbiamo un sacco di cose da fare qui. Bisogna che stendiamo un resoconto ai nostri. I piedipiatti del posto vorranno sapere cos'è successo nel loro cortile e perché quegli stronzi dei federali non li hanno avvisati di niente.»

Fuori, cinque o sei sirene squarciarono il silenzio della notte e le luci di un'auto della polizia e di un'ambulanza lampeggiarono contro le tende delle finestre. «Parli del lupo...» fece notare Bernadette.

«Parli del lupo...» ripeté Garcia. Mentre andava alla porta, senza voltarsi disse: «Lo sceriffo è qui. Si dia una sistemata e lasci fare a me. Parlerò io per tutti e due».

«Si direbbe un piano», commentò Bernadette. Lo guardò uscire, per essere sicura che non si voltasse di nuovo. Si fece il segno della croce e cercò con tutte le sue forze di farsi venire in mente una preghiera da recitare. Tutto quel che riuscì a dire fu: «Dio abbia pietà della tua anima».

Si alzò e diede un ultimo sguardo al morto. Si domandò se avrebbe dovuto serbare per sé il triste segreto di Quaid - il fatto che era nascosto in casa quando la sua famiglia era stata massacrata. E il suo segreto? Avrebbe mai rivelato al suo capo che quell'assassino l'aveva imbrogliata e aiutata nello stesso tempo? Mentre seguiva Garcia verso la porta, le tornarono alla mente le parole che aveva scambiato in sogno con il suo amante-spettro.

«*Allora, resta a casa. Non tornare in chiesa. Lui non è là.*»

«*Chi? Chi non è là? Dio?*»

«*Un bravo sacerdote.*»

51

Entrò dalla porta del suo appartamento, senza aprirla, mentre Bernadette, in ginocchio, stava aprendo uno scatolone di bicchieri da vino. Spaventata, lasciò cadere per terra un calice e si alzò in piedi di scatto. «Ehi!»

«Non hai *ancora* finito di sistemare gli scatoloni? Patetica. E te ne stai qui tutta sola di sabato sera? Ancor più patetica.»

«Oggi è domenica.» Indietreggiò, barcollando. «Vattene.»

«Vuoi che prenda una scopa?» chiese lui, indicando il bicchiere in frantumi.

Bernadette alzò una mano per scostarlo. «Usala per volare via.»

«Volevo congratularmi con te per il caso. Vedere se volevi...»

«Non voglio fare niente con te», lo interruppe lei bruscamente.

Lui incrociò le braccia sul petto. «Non è molto gentile da parte tua.»

Bernadette continuò a indietreggiare fino a quando sentì il divano dietro le gambe. Mise una mano su una delle tasche anteriori dei jeans e con disappunto sentì che era vuota: aveva lasciato la pistola sul piano della cucina. Poi si disse che era ridicola: non poteva uccidere uno spettro. «Tu non sei un mio vicino di casa. Sei un morto. Vattene via da me!»

Sulla sua bocca si disegnò un sorrisetto. «Non eri così impaziente di liberarti di me, l'ultima volta che siamo stati insieme.»

Il cuore le batteva così forte, che Bernadette si chiese se il rimbombo avrebbe coperto il suono delle sue parole. «Non sapevo che eri...»

«Così bravo a letto?»

«Non mi era mai capitato prima», disse lei sulla difensiva. «Non sono una che si ubriaca con i morti e poi ci va a letto.»

Il sorrisetto sul volto di Augie svanì. «È stata la prima volta anche per me. Niente di tutto questo l'avevo mai provato prima.»

Era lei, l'unica persona viva in grado di entrare in contatto con lui? La paura che provava fu immediatamente offuscata da un'intensa curiosità. Forse poteva chiarire il mistero di come funzionava tutta quella faccenda. Forse era una cosa collegata alla sua facoltà. Lentamente si sedette sul divano, ma solo sul bordo, per essere pronta a scattare in piedi in caso di necessità. «Fammi capire. Nessun altro ti ha visto? Apparire in questo modo non è una cosa che fai abitualmente?»

Lui sprofondò le mani nelle tasche dei pantaloni, scavalcò il bicchiere rotto e girò intorno allo scatolone. «Una volta ho fatto abbastanza casino da impedire a una coppia di comprare il mio appartamento. L'agente immobiliare diede la colpa ai piccioni, ai topi o a non so cosa. Un ragazzino che abita al piano di sotto riesce a vedere Oscar, ma non me. Tu pensa! I suoi genitori gli dicono di non accarezzare i cani strani. Se solo sapessero *quanto* è strano Oscar!»

«Perché io riesco a vederti? C'è qualcosa in me? Qualcosa di te? Qualcosa in questo palazzo? Come abbiamo fatto a...»

«Non ho idea del perché né del come. So solo che è stato bellissimo.

Spero che non mi cacci via. Ti prego, non cacciarmi via! Sono stato così solo e ora c'è qualcuno che riesce a vedermi e a parlare con me! Toccami.»

Bernadette incrociò le mani sul petto. «Non possiamo... Non lascerò che accada un'altra volta.»

Lui aprì la bocca per risponderle, poi la richiuse. «Posso?» chiese, indicando una poltrona sistemata a destra del divano.

«Accomodati.»

«Grazie.»

«Che cos'è questa storia di apparire di colpo, materializzarti o che so io? Una volta ti prendevi almeno il disturbo di bussare!»

Lui picchiò due volte sul tavolino. «Così va bene?»

«Divertente, davvero divertente.»

Accavallò le gambe, appoggiando una caviglia sul ginocchio. Sul suo grembo apparve Oscar. Augie gli accarezzò la schiena. «Cagnolino cattivo. Avresti dovuto bussare prima!»

Bernadette fissò incredula il cane. «Come hai fatto a farlo apparire? Così dal nulla?»

Augie ignorò la domanda e si guardò intorno. «Sembrerebbe che tu ti sia quasi sistemata. Fantastico. La moto conferisce davvero un tocco unico all'ambiente! Non l'avevo notata prima.»

«È una moto da cross.»

«Dovrei procurarmene una per il mio appartamento. È più interessante di un pianoforte.»

«Il tuo appartamento. Che succederà quando lo venderanno? Dove andrete, tu e Oscar?»

Augie smise di accarezzare Oscar e sfoderò un sorriso malizioso. «Nessuno comprerà *mai* quella casa. Te lo garantisco.»

«Sei un demonio!» esclamò Bernadette, costretta a sorridere con lui.

«Forse è per questo che sono incollato qui.»

D'improvviso le vennero in mente decine di cose di cui avrebbe voluto parlare con lui. La vita e la morte, gli angeli e i demoni. Ma una domanda in particolare s'impose su tutte le altre. Doveva fargliela, anche se aveva paura della risposta che avrebbe potuto darle. «L'hai visto?»

«Chi?» chiese Augie, corrugando le sopracciglia.

Bernadette si pentì immediatamente di averglielo chiesto; sarebbe stato meglio non saperlo. «Lascia perdere.»

«Il tuo Michael?»

Lo stomaco le si contrasse; Augie conosceva il nome di suo marito. Si

sporse in avanti, bramosa di ulteriori dettagli. «Riposa in pace? È felice? Come sta? È in un posto migliore?»

«Come faccio a saperlo? Sono bloccato qui! A meno che le cose non siano cambiate da quando andavo al catechismo, un attico con vista sul Mississippi non corrisponde propriamente alla definizione di paradiso! Sto aspettando io stesso quel *posto migliore*.»

«Tu sai troppe cose di me e del caso che ho seguito. Conoscevi il nome di mio marito. Come facevi a saperlo?»

«Ascolta», sbottò lui, spazientito dalle sue domande. «Ci sono un sacco di cose che non so e un sacco di cose che so.»

«Ma come? Devi per forza conoscere qualcosa dell'aldilà!»

«Perché, devo?»

Bernadette si alzò di scatto. «Perché sei uno spirito, un fantasma, un poltergeist o come accidenti vuoi chiamarti! Come ti definisci tu?»

«Un *morto*. Come hai detto tu. A me sta bene.»

«Un morto stronzo!» Bernadette girò intorno al divano e andò in cucina. Aprì il frigorifero e appoggiò una mano allo sportello. Pregò che se ne fosse andato quando si sarebbe voltata di nuovo. Tirò fuori una bottiglia di birra.

«Potrei scolarmene tre!» le gridò Augie dal soggiorno.

«Un morto assetato», mormorò lei. Tirò fuori altre due bottiglie e staccò dallo sportello del frigorifero un apribottiglie magnetico. Poi tornò in soggiorno e posò tutto sul tavolino davanti al divano.

«St. Pauli», disse lui, prendendo una bottiglia e stappandola. «Ottima. Esattamente quella che avrei scelto per un'ultima bevuta, se quelle belve assetate di sangue mi avessero concesso un'ultima bevuta.»

Bernadette si sedette e lo guardò. Attraverso il vetro verde del bicchiere, vide la birra scomparire a mano a mano che la mandava giù. «Come funziona?»

Augie posò la sua bottiglia mezza vuota sul tavolo e si lasciò sfuggire un rutto. «Che cosa?»

Prima di rispondere, Bernadette prese una bottiglia di birra, la stappò e bevve una lunga sorsata. Tenne la bottiglia in grembo, stretta tra le cosce. «Come fai a bere se sei morto? E il cibo? Il tuo cane deve fare i suoi bisogni. Avevi un sacchetto per la cacca quando ci siamo incontrati la prima volta.»

Oscar guardò le bottiglie sul tavolo e uggiolò. Augie prese la sua bottiglia, mise una mano a coppa davanti al cane e si versò un po' di birra nel

palmo. Oscar la lappò tutta. «Cane ubriacone!»

«August», insistette lei. «Augie. Come funziona? Come fai a fare queste cose?»

Lui si asciugò la mano sui pantaloni. «Precisa. Quali *cose*?»

«Come hai fatto a illuminare il tuo appartamento per me?»

«Diciamo semplicemente che nessun altro in questo palazzo avrebbe potuto reggerci il moccolo mentre facevamo l'amore, perché non sarebbe riuscito a trovare le sue candele.»

«Hai rubato tutte quelle candele dagli altri appartamenti?»

«Preferisco dire che le ho fatte *sparire misteriosamente*.»

«E lo champagne? Come fai a versarlo? Come fai a bere? Puoi ubriacarti?»

Augie alzò la bottiglia e la vuotò. La posò sul tavolino e prese un'altra birra. «Ho giusto intenzione di ubriacarmi. Spero che tu ne abbia altre in frigo.»

Stappò la sua seconda birra, poi buttò sul tavolo il tappo e l'apribottiglie. «Cristo santo! *Puoi ubriacarti? Il tuo cane fa la cacca? Hai visto il mio maritino suicida?* È il meglio che sai fare? Non c'è da stupirsi che l'FBI sia così malmessa! Ma non ti viene nemmeno in mente di chiedermi cose più importanti? Cose che hanno a che fare con il sacro? Per esempio: *Ci sono un paradiso e un inferno? Dio esiste? È arrabbiato con noi?*»

«Lo è?»

«Come faccio a saperlo?» Si portò la birra alle labbra e bevve.

«Ecco perché non ti ho fatto quelle domande», replicò Bernadette, prendendo la bottiglia che teneva tra le gambe. Bevve una lunga sorsata, poi posò la birra sul tavolino. «Perché è evidente che non conosci la risposta. Non sai neanche dirmi perché puoi bere birra. Per essere un morto, sei davvero ignorante riguardo all'aldilà. Forse ti ci vorrebbe un corso di recupero serale. Dovresti leggerti uno di quegli stupidi libercoli. *La vita dopo la morte spiegata agli idioti*.»

Augie scoppiò a ridere nel bel mezzo di una sorsata, la birra gli andò di traverso e si mise a tossire. «Ragazzi, che sensazione fantastica!» esclamò, asciugandosi il naso con il dorso della mano.

«Cosa?»

«La birra su per il naso! Non mi capitava che la birra mi andasse su per il naso da...» La voce gli morì in gola.

«Tu pensi di essere ancora qui - incollato, come dici tu - perché ci sono dei particolari del tuo omicidio rimasti in sospeso? Io potrei aiutarti. Gar-

cia mi ha detto che non hanno mai preso gli assassini.»

Per un istante Augie sembrò scurirsi in volto. «Non li hanno presi perché hanno sbagliato tutto. E già che hai citato Garcia, anche lui ha sbagliato tutto con la storia di sua moglie.»

Bernadette sgranò gli occhi. «Raccontami!»

«Te lo racconterò un'altra volta, in un'altra notte buia e ventosa.» Buttò giù un sorso di birra. «Adesso tocca a me. Mi piacerebbe farti qualche domanda sul caso del prete pazzo.»

«Perché? Sapevi chi era il colpevole prima ancora che lo scoprissi io. Ti ricordi, il tuo ammonimento a proposito della veglia funebre? Tra l'altro, grazie.»

«Figurati. Come ti ho detto, certe cose le so e altre no.»

«Quel sogno. Anche in quel sogno cercavi di mettermi in guardia. *Un bravo sacerdote.*»

«Sogno? Non so di che cosa stai parlando.»

Bernadette lo scrutò in viso, ma non riuscì a capire se stesse mentendo o no. Forse era meglio non saperlo. «Non importa», disse.

Augie vuotò la bottiglia. «Ora possiamo passare alle mie domande?»

«È trascorsa solo una settimana da quando abbiamo preso quel pazzo e il caso non è ancora chiuso.» Prese la sua birra, bevve un sorso e si pulì la bocca con il dorso della mano. «Ma poi, che diavolo! A chi potresti andare a raccontarlo tu, giusto? Dai, spara.»

«Avete ritrovato il corpo di Marta?»

«Lungo il fiume, non lontano da dove abbiamo trovato il giudice Archer. Era impacchettata per benino come gli altri.»

«Come ha fatto, quel figlio di puttana, ad attirarla nel Minnesota per poterla uccidere?»

«Non ha dovuto ricorrere a nessuna tattica per farla tornare in città. Marta aveva dei parenti e degli amici qui. Faceva continuamente la spola tra qui e Milwaukee. Purtroppo, proprio per questo nessuno ha denunciato subito la sua scomparsa. In ufficio hanno pensato che avesse prolungato la sua visita a casa e i suoi amici e famigliari di qui che fosse tornata a Milwaukee.»

«Ma come ha fatto ad attirarla nel parco? Come ha fatto ad attirarli tutti nel bosco?»

«Pensiamo che li abbia costretti a salire sulla sua auto, che li abbia portati al limitare del bosco e poi li abbia costretti a inoltrarsi, minacciandoli con la pistola. Almeno, questa è la nostra teoria. Abbiamo trovato segni di

calci nella sua auto.» Augie sembrava sinceramente curioso e faceva domande molto pertinenti. Vestigia di quella che era stata la sua professione da vivo? Bernadette si scoprì interessata a quel che aveva da dire. «Le suona plausibile, avvocato?»

Lui sorrise. «Tutte prove circostanziali, ma non solleverò alcuna obiezione.»

«Cos'altro vuoi sapere?»

«La mano di Archer è saltata fuori?»

«Non ancora. Cibo per i procioni.»

«Gli sta bene. È un peccato che Quaid non gli abbia mozzato il pene e non l'abbia dato in pasto agli scoiattoli.»

Bernadette inarcò le sopracciglia. «Il nobile avvocato difensore svela i suoi veri sentimenti.»

«Lo sai che cosa pensa *veramente* la maggior parte di noi avvocati dei nostri clienti. A proposito di criminali... Chi era il prossimo sulla lista di Quaid? C'era una lista?»

«C'era.» Bevve una lunga sorsata. «I nostri specialisti informatici l'hanno trovata tra i file di Quaid. Aveva usato la sua posizione di cappellano del carcere per curiosare in giro e mettere insieme un elenco di persone che aveva intenzione di giustiziare una volta che fossero uscite di prigione.»

«E che c'è di male? La trovo una bella cosa. Senz'altro meglio del metti-dentro-e-metti-fuori che adottiamo noi oggi.»

«Non tutte le persone sulla sua lista erano dentro; c'erano anche giudici e avvocati della difesa.»

«Fai fuori tutti gli avvocati e lascia che sia poi Dio a dividere quelli buoni da quelli cattivi.»

Bernadette non poté non sorridere.

«E a spingerlo a commettere tutti quegli omicidi, a 'giustiziare' tutta quella gente, sono stati l'intrusione di quei balordi in casa sua e il massacro della sua famiglia?»

«Già, e la sua incapacità di intervenire.»

Augie aggrottò le sopracciglia. «Come hai detto?»

Bernadette esitò. Non sapeva perché, ma stava per rivelargli una cosa che non aveva detto nemmeno a Garcia. «Quaid se ne restò nascosto in un guardaroba nella camera da letto dei suoi genitori mentre a pochi metri da lui le sue sorelle venivano violentate e sgozzate. Immagina, sentire le grida ed essere paralizzato dal terrore.»

«Certo, è più che comprensibile.»

«Ma poi fece l'impensabile», proseguì. «Non chiamò la polizia né un'ambulanza. Non corse dai vicini per chiedere aiuto. Se ne tornò in seminario, si mise a letto e lì restò fino a quando la polizia lo rintracciò e gli comunicò che la sua famiglia era stata massacrata.»

«Fu una mossa calcolata? Lo fece per evitare di essere etichettato come una merda o si trattò di una qualche forma di shock? Si ricordava di che cosa era stato testimone in quella casa?»

«Non lo so. Non lo so proprio.»

«Ma anche qui, in fondo, cosa importa?» chiese Augie. «È morto. Ha risparmiato ai tribunali la seccatura di un processo e in più è anche riuscito a ripulire la terra da un po' di feccia prima di crepare.»

Bernadette finì la sua birra e posò la bottiglia sul tavolino. «Sei di umore vendicativo stasera.»

«Prova tu a essere ammazzata», disse lui con voce grave, rigirandosi la bottiglia vuota tra le mani. «Ti cambia completamente la prospettiva. Mi piacerebbe tornare indietro sotto forma di sedia elettrica.»

«Esiste una cosa come la reincarnazione?»

«E come faccio a saperlo?»

«Certo che sei proprio d'aiuto! Non sai dirmi niente!»

Augie posò la bottiglia sul tavolino. «Questo non è vero. Non è vero per niente. La mia sola presenza qui ti dice che non è finita quando pensiamo che sia finita.»

Bernadette si alzò dal divano e andò a una delle finestre a guardare il fiume. Le luci che illuminavano l'acqua non erano mai sembrate più intense. Più luminose. «Non ho mai pensato che la morte fosse la fine di tutto. Ma ho bisogno di sapere che cosa c'è dopo.»

«Non sono in grado di dirti che cosa ci sarà dopo per te», rivelò lui. «Posso solo farti vedere che cosa c'è stato dopo per me. Che differenza fa? Tutto quel che hai bisogno di sapere è che continuiamo a esistere in qualche forma dopo aver abbandonato i nostri corpi.»

«Non basta.» Si voltò verso di lui e si sfregò le braccia per riscaldarle. Sentiva una corrente d'aria. Forse il suo ospite l'aveva portata dentro con sé. «Ho bisogno di sapere di più.»

«Perché? Vuoi sapere se hai puntato sul cavallo giusto?»

«Come?»

«Se hai scelto la fede giusta. Il dio giusto.»

Bernadette ridacchiò sarcasticamente e si diresse verso la cucina. «Non sono propriamente una che appartiene a una religione organizzata.»

«Sei cattolica.»

«*Ero* cattolica. Adesso non sono niente.» Aprì il frigorifero e appoggiò la mano in cima allo sportello.

«Cattolico una volta, cattolico per sempre.» Augie fece una pausa, poi aggiunse: «So che preghi ancora».

Bernadette non aveva nessuna voglia di sapere *come* faceva a esserne al corrente. «E con ciò? Questo non mi rende cattolica. Da quando c'è bisogno di un tesserino di membro della Chiesa per pregare?» Tutto questo è folle, pensò tra sé. Sto discutendo della mia fede con un morto! Un morto che sta bevendo la mia birra!

«E allora, perché hai bisogno di sapere altre cose sull'aldilà? Giusto per curiosità, dimmi una cosa: se sapessi che una certa religione è sintonizzata con il dio giusto, che cosa faresti? Usciresti di corsa e andresti a unirti a quella Chiesa?»

«Dubito che all'Onnipotente freghi qualcosa di dove m'inginocchio.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

Bernadette esaminò rapidamente il contenuto del suo frigo. Un panetto di burro. Un contenitore con un solo uovo dentro. Una scodella di fragole ammuffite. Si voltò verso Augie e lo guardò con aria di sfida. «Sai cosa? Non ho più voglia di parlare di religione. È un argomento che mi annoia e mi deprime.»

«Come vuoi», concordò lui, appoggiando i piedi sul tavolino. «Dunque, qual è il verdetto? Hai niente da mangiare?»

«Lei è scuro in volto, avvocato!»

Oscar abbaiò un paio di volte e saltò giù dalle ginocchia del suo padrone. Attraversò il soggiorno saltellando e andò in cucina da Bernadette. Le si accucciò vicino e con il muso alzato si mise a fissare il frigo.

«Oscar!» gridò Augie. «Vieni via via lì!»

Bernadette tirò fuori dal frigorifero altre tre St. Pauli e una bottiglia scura. La scrutò attentamente; sull'etichetta aveva una testa di bisonte. «Che ne dici di una bionda Headstrong?»

«Mai sentita nominare.»

Bernadette richiuse lo sportello del frigo e, con il cane alle calcagna, tornò in soggiorno. «Il negozio stava facendo fuori delle bottiglie singole. Avevo voglia di provare qualcosa di diverso.» Posò le bottiglie sul tavolino e si sedette sul divano.

Augie si alzò dalla poltrona e andò a sedersi accanto a lei. Prese la bottiglia scura e lesse l'etichetta: «Big Hole Brewing Company. Belgrade.

Montana. Le darò una chance». La stappò. «Non mi ucciderà, vero?»

Lei lo guardò bere. «Se non ti piace, puoi darla a Oscar.»

«No, è buona.»

Bernadette aprì un'altra St. Pauli per sé. «C'è ancora un sacco di birra nel frigo. Non molto altro.»

Augie buttò giù un altro sorso. «Potremmo ordinare una pizza.»

Lei guardò l'ora. «È un po' tardino per mangiare. Ho un sonno mostruoso e domattina dovrò alzarmi presto per andare a lavorare.»

Oscar saltò sulla poltrona, fece due volte il giro del cuscino e poi ci si acciambellò sopra. «Oscar!» lo rimproverò Augie. «Giù!» gli intimò, indicando il pavimento.

«Lascialo», disse Bernadette. Bevve un sorso di birra. «Non perde il pelo, vero?»

«Non lo perdeva neanche quand'era vivo.»

Bernadette buttò giù un altro sorso e posò la bottiglia sul tavolino. Guardò di nuovo l'ora. Ma chi voleva prendere in giro? Non sarebbe riuscita a chiudere occhio! Non dopo essersi fatta qualche birra con un morto! Un bellissimo morto. «Sai una cosa? *Potrebbe* andarmi una pizza. Sai per caso chi le consegna a domicilio la domenica notte?»

«C'è un posto sulla Settima Strada. Fanno delle pizze squisite.»

«Ma ci metteranno un'eternità!»

«L'unica cosa che non mi manca è il tempo.»

52

I suoi due ospiti se ne andarono con la stessa rapidità con cui erano arrivati. Bernadette si alzò dal divano per andare a mettere in frigo la pizza avanzata. Sollevata ed esausta, si trascinò su per la scala che portava alla zona notte e crollò sul materasso.

Si risvegliò lunedì mattina con un forte mal di testa e un gran mal di stomaco, che però cominciarono a passarle sotto la doccia. Mentre si asciugava si domandò se Augie la stesse guardando. Scacciò quel pensiero; in ogni caso, non avrebbe potuto farci niente, se anche la stava spiando.

Tirò fuori una delle sue solite mise - pantaloni e giacca scuri e camicetta bianca -, infilò la pistola nella fondina e uscì di casa.

I marciapiedi erano affollati di uomini e donne vestiti in tutti i modi, dai jeans ai completi giacca e cravatta, e le strade del centro intasate di auto, camion, autobus e furgoni delle consegne. L'aria frizzante della primavera,

mista all'odore di gas di scarico e di asfalto bagnato, la colpì sul viso come un getto d'acqua fredda. Prima di andare in ufficio, si fermò a prendere una tazza di caffè e una brioche. Si chiese se non fosse il caso di prendere caffè e brioche anche per Garcia, nel caso passasse da lei prima di andare a Minneapolis, ma poi decise che il suo capo poteva arrangiarsi da sé.

Mentre scendeva i gradini che portavano nel seminterrato, si tolse gli occhiali da sole. Entrò nel suo ufficio e trasalì. Una delle due scrivanie vuote davanti alla sua era occupata. L'agente Ruben Creed, il suo compagno di cella in quella segreta, era rientrato dalle vacanze. Si era sistemato in modo da dare di spalle alla porta. Era un afroamericano smilzo, molto alto, con i capelli corti e brizzolati. Bernadette si ricordò che Garcia le aveva detto che a Creed piaceva quello scantinato e che ci stava da anni. Si raccomandò di evitare di fare battute sarcastiche sul seminterrato in cui li avevano messi a lavorare; Creed avrebbe potuto offendersi. Guardò con disappunto il sacchetto che aveva in mano; avrebbe dovuto portare la colazione al suo collega, come gesto di benvenuto. Gli si avvicinò e gli disse: «Com'erano le Cayman?»

Creed si voltò e la guardò, a bocca aperta. «Come?»

«Non è là che è stato in vacanza? Com'era il tempo?»

Lui annuì, gli occhi fissi su quelli di lei. «Torrido.»

Bernadette si sforzò di sorridere e desiderò non essersi tolta gli occhiali. Cercò di pensare a qualcos'altro da chiedergli a proposito del suo viaggio. «Mi hanno detto che lei è un fenomeno delle immersioni. Com'è? Mi sarebbe sempre piaciuto...»

«Non ci provi», la interruppe lui. «È troppo pericoloso.»

Le parve di aver colto un leggero accento del Sud e sfruttò quell'indizio per raccontargli qualcosa di sé. «Lei di dov'è originario? Il lavoro mi ha costretta a girare parecchio per la Louisiana.» Creed non rispose alla domanda e Bernadette, non sapendo cos'altro dire, gli porse il suo sacchetto di carta. «Che ne dice di una brioche di benvenuto?»

Lui guardò il sacchetto, poi di nuovo lei. «Ma lei chi è?»

Davvero un benvenuto con i fiocchi, pensò Bernadette. Ritrasse il sacchetto e gli porse la mano. «Agente Bernadette Saint Clare.»

Creed fissò per un attimo la mano, poi, lentamente, le porse la sua. «Piacere.»

Bernadette ebbe l'impressione che provasse disagio a toccarla. Si domandò se avesse sentito le storie che circolavano a New Orleans. Proba-

bilmente pensava che gli avrebbe letto nel pensiero, che gli avrebbe scompigliato il cervello o l'avrebbe infettato in qualche maniera. Lasciò andare la sua mano ossuta e alzò il sacchetto. «Sicuro di non volere qualcosa per colazione?»

«No, grazie», bofonchiò Creed, di nuovo con gli occhi fissi sul suo volto.

Bernadette andò alla sua scrivania, si sedette e posò la borsa su una pila di fascicoli. Infilò una mano nel sacchetto e tirò fuori il caffè e la brioche. Tolse il coperchio dal bicchiere, bevve un sorso e rabbrividì. Il caffè era freddo e amaro. Rimise il coperchio al suo posto. Morse un pezzo di brioche. Secca e insapore come segatura.

Garcia entrò proprio mentre stava rimettendo nel sacchetto il caffè e la brioche. «Sembra buono.»

«L'aspetto può essere ingannevole.» Buttò il sacchetto nel cestino dei rifiuti.

Garcia si sedette sul bordo della scrivania. «Usciamo e andiamo a prendere qualcosa di commestibile. C'è un posto sulla sopraelevata. Ho una cosa da dirle e preferirei farlo con qualcosa di caldo nello stomaco.»

Bernadette si voltò verso la scrivania di Creed e disse sottovoce: «E?...»

Garcia guardò nella direzione che gli stava indicando. «E cosa?»

Bernadette si voltò e con sorpresa vide che Creed non era più al suo computer. Scorse rapidamente la stanza. «Era qui un minuto fa. L'ha incrociato in corridoio?»

Garcia aggrottò le sopracciglia. «Chi?»

«L'agente Creed.»

Garcia deglutì faticosamente e le chiese: «Che aspetto aveva?»

«Un manico di scopa con i capelli grigi», sussurrò lei, in modo che Creed non potesse sentirla se fosse rientrato all'improvviso. «Un manico di scopa del Sud, direi, dall'accento. Pelle scura...»

«Cat.» Garcia si alzò dalla scrivania e si raddrizzò.

Bernadette lo guardò con gli occhi sgranati. «Non mi dica che non era lui! Che qualcuno ha eluso la sicurezza e...»

«Nessuno ha eluso la sicurezza.» Garcia posò una mano sullo schienale della sua sedia. «Lei ha descritto Creed alla perfezione, persino per quanto riguarda l'accento. Un manico di scopa del Sud con i capelli grigi.»

Bernadette si guardò di nuovo intorno. «Ma dov'è allora?»

Garcia si sfregò la fronte con una mano. «Sta tornando a casa in una cassa da morto.»

Bernadette sentì un gelo improvviso scorrerle attraverso il corpo e si strinse le braccia al petto. Guardò dritta davanti a sé. Non voleva guardare in faccia Garcia, non voleva vedere la paura che aveva negli occhi.

«È morto nel weekend. Un incidente. Stiamo raccogliendo i particolari. A quanto pare, è rimasto ucciso durante...»

«Un'immersione», soggiunse lei con voce stordita.

Garcia tolse la mano dallo schienale. «Come fa a saperlo?»

Lei chinò la testa e si nascose il viso tra le mani. «Me lo ha detto lui», rispose tra le dita.

«Merda!» esclamò Garcia.

«Mi dispiace averla turbata. So che lavorava con lui da tanto. Mi dispiace.»

«La smetta di scusarsi.» Andò alla scrivania di Creed e guardò il monitor del computer. «La prossima volta che lo vede, gli chieda che fine hanno fatto i file su...»

«Non riesco a credere che la stia prendendo così bene!» sbottò Bernadette.

«Mi ci sto abituando. Che c'è di tanto spaventoso?» Si diresse verso la porta. «L'offerta per la colazione è ancora valida. Voglio sentire cos'altro le ha detto Creed.»

Bernadette si alzò e gli si avvicinò. «Non mi ha detto praticamente un accidente.»

«Reticente come sempre, quel figlio di buona donna!» borbottò Garcia. Si fermò sulla soglia e si voltò. «Pensa che mi abbia sentito?» chiese, guardandosi nervosamente intorno.

Lei si strinse nelle spalle. «E come faccio a saperlo?»

«'Come faccio a saperlo' non è una risposta. Bisogna proprio che affiniamo questa sua facoltà, Cat.»

Bernadette si mise i suoi occhiali da sole e lo seguì su per le scale, fuori dello scantinato. «Abbiamo tempo. Non ho intenzione di andare da nessuna parte.»

FINE